ANDREW KLAVAN
INSEGUENDO AMANDA
(Hunting Down Amanda, 1999)

Questo libro è per Faith

Avvertenza: I titoli del prologo e dei capitoli sono tutti versi o titoli di canzoni o di poesie. Si è preterito quindi lasciarli in originale, fornendone una traduzione letterale. (*N.d.T.*)

PROLOGO
In between the devil and the deep blue sea
(Tra due fuochi)

1

Questa storia inizia all'inferno, in un giorno d'estate.

Per l'esattezza, il giorno era il 13 luglio; l'inferno una cittadina del Massachusetts, Hunnicut.

In realtà, prima di trasformarsi in inferno, era un posticino niente male. Una cittadina di pescatori. Colline coperte da foreste color berillo sovrastanti baie illuminate dal sole. Strade alberate fiancheggiate da graziose casette di legno. Simpatici negozietti per turisti lungo la via principale rimessa a nuovo e un paio di buoni ristoranti specializzati in piatti a base di pesce, proprio sul mare.

Quel venerdì il tempo era buono, caldo ma ventilato. C'erano nuvole di passaggio, ma erano cumuli alti, non troppo stratificati, soffici e bianchi, intervallati da grandi squarci d'azzurro. Il sole, ancora alto, splendeva, limpido e luminoso.

Turisti e gente del posto erano fuori a passeggiare, fermandosi davanti a questo o quel negozio a guardare le vetrine che esponevano reti da pesca decorative, remi colorati e fermacarte ricavati da conchiglie intagliate, T-shirt con scritte tipo: PREFERIREI ESSERE A PESCARE, UN VERO PESCATORE È SEMPRE PRONTO A TIRARE FUORI LA CANNA e altre perle del genere.

La bandiera americana garriva elegante sul municipio di mattoni rossi. Nel pittoresco porticciolo i motopescherecci dondolavano sulle onde appena disegnate. La luce del sole danzava sulla superficie dell'oceano incre-

VISIT…

spata dal vento.

Erano le 16.15 e la vita a Hunnicut procedeva regolare.

La situazione rimase tale per circa altri due minuti.

Poi, alle 16.17, si udì un rombo, come di tuono. Non ci fu altro preavviso.

Le persone che si trovavano per strada guardarono in su, vagamente sorprese. I pescatori al lavoro sulle loro barche piegarono la testa all'indietro, strizzando gli occhi verso il cielo. Tutti - l'uomo sulla sdraio in spiaggia, le casalinghe che stavano facendo acquisti sulla Main Street, l'agente di polizia appena sceso dalla volante e diretto al Donut Hole, i bambini nel parco giochi sulla Hancock Street, l'operaio che stava riparando il tetto di una casa, col martello alzato a mezz'aria -, tutti guardarono verso l'alto nell'udire quella specie di tuono. Non sembrava proprio che stesse per piovere.

Seguì un attimo di silenzio assoluto.

E poi, ecco cosa accadde.

Una luce incandescente inondò il cielo, come se la volta celeste fosse stata cancellata da una macchia accecante. Da quel nucleo bianco esplose un bagliore arancione, accompagnato da un rombo, un rombo così roco, doloroso e assordante da far vibrare la testa e tremare la terra sotto i piedi.

«Sembrava... Sembrava che Dio fosse caduto in una trappola per orsi», disse Leonard Wallingford, un bancario di Boston venuto a trovare il padre.

Un attimo dopo cominciò a piovere fuoco. Dal profondo del cielo, dal nulla, caddero stille di fuoco liquido che andarono a infrangersi, sfrigolando, sui marciapiedi e sugli alberi. La gente ebbe solo un momento per guardare a bocca aperta, incredula.

E poi accadde l'inimmaginabile: la sezione delle ali di un aereo, ancora quasi piena di combustibile, precipitò al suolo.

Andò a schiantarsi in un campo di granturco a est della Michaels Street. In quell'istante, nel terreno si aprì un cratere di venti metri da cui si sollevò una palla di fuoco che schizzò verso il cielo. Michaels Street attraversava un quartiere di casette di legno a due piani. Tre case collassarono su se stesse. Altre due esplosero. Il legno andò in frantumi, le schegge volarono per aria. Pentole, padelle, un ferro da stiro, il contenuto di una scatola di attrezzi, tutto venne sparato lontano come una salva di missili. Il corpo di Sharon Cosgrove, un'agente immobiliare, fu sollevato in aria, per poi ricadere, come una bambola di pezza, sulle macerie ardenti tra cui giacevano i resti irriconoscibili dei suoi due figli, Patricia e Sam.

Ovunque le luci si spensero. L'acqua smise di scorrere. Altre case, altri quartieri presero fuoco. C'erano incendi in tutta la città. Ovunque persone trasformate di colpo in cose spezzate, contorte, con gli occhi spalancati, coperte di detriti, gettate tra cumuli di macerie fumanti. Altre urlavano, correvano, vagavano stordite per i prati e in mezzo alle strade, passando davanti alle carcasse annerite delle auto e alle fiamme che danzavano, crepitando, dalle finestre. Gonfie volute di fumo nero, un fumo violento, inarrestabile, si levarono sopra ogni cosa, su persone, alberi e case in fiamme, invadendo il porto e coprendo l'oceano.

Dal cielo, attraverso il fumo, si riversò una pioggia di rottami. Caddero pezzi di lamiera argentata. Un motore intero piombò sull'Hank's Fish N Tackle, demolendolo. Il muso dell'aereo si tuffò nel Cutter's Cove come un enorme branzino eviscerato. Sull'erba, piovvero monetine, persino gioielli. Un pensionato, Walter Bosch, rimase ucciso nel suo giardino da una bottiglia di bourbon che gli spaccò il cranio a metà per poi finire, intatta, tra i fiori accanto al cadavere.

Caddero corpi, interi e a pezzi. Insieme col fuoco liquido che continuava a cadere attraverso il fumo nero, si abbatté su Hunnicut una pioggia di carne. Però c'era meno sangue di quanto si possa pensare. La maggior parte delle persone si era semplicemente disintegrata in aria durante la caduta; ciò nonostante un braccio e una gamba piombarono in mezzo alla Hancock Street, schizzando sangue tra la gente che urlava. Emma Timmerman - il corpo perfettamente intatto e ancora assicurato alla poltrona - atterrò nel cortile dietro l'Hunnicut Autobody e là rimase, appoggiata tra i pezzi d'auto, come se qualcuno l'avesse gettata via. Un torace strappato come uno straccio - quanto restava di Bob Bowen, un insegnante di scuola superiore - scese ondeggiando e rimase appeso al ramo di un albero. La testa di Jeff Aitken, uno studente, venne scaraventata attraverso la finestra della cucina di Sharon Kent. La signora Kent rimase ammutolita alla vista di quella cosa nell'acquaio, la bocca aperta, i capelli in fiamme.

Durante quello che parve un tempo infinito, ciò che rimaneva dell'aereo precipitò sulle case ridotte in brace, sull'acqua fumante, sui boschi che bruciavano, crepitando. Tra i corpi dei morti e dei feriti che si lamentavano. Tra la gente che urlava e piangeva. Caddero la fusoliera, i meccanismi, gli arredi, i viveri e i passeggeri, tutto quanto restava del volo 186 dell'European Airways.

Era un 747 diretto a Londra e si era semplicemente disintegrato a diecimila metri.

Nessuno scoprì mai il perché.

2

In quel momento, Amanda Dodson stava giocando nel cortile di casa della sua baby-sitter. Amanda era una bambina sanguemisto di cinque anni, rotondetta, dai modi tranquilli e riflessivi. Pelle scura, viso ovale. Occhi marroni, grandi e intelligenti. Capelli sorprendentemente biondi, lunghi e mossi.

Era seduta sul gradino più basso delle scale sul retro della casa. Aveva organizzato un immaginario ospedale ai margini del prato. Amanda conosceva bene gli ospedali, le malattie e persino la morte, perché sapeva com'era morto suo padre. Al momento, però, il paziente di cui si stava occupando era Elmo, il pupazzo rosso e peloso. Le sue condizioni sembravano molto gravi ma, fortunatamente, era in servizio l'infermiera Barbie, abilmente assistita da una bambola di pezza che si chiamava Mathilda. E, prima che il povero Elmo si spegnesse del tutto, la dottoressa Amanda impose le sue mani su di lui e lo riportò magicamente in ottima salute.

Seguì una festa in grande stile, un rinfresco di ringraziamento. Qualche sasso, una cassetta del latte e un carrettino fungevano da tavolo e da sedie mentre i convenuti - umani, di plastica e di pezza - si passavano tazze e piattini di plastica generosamente forniti dalla signora Shipman.

La signora Shipman era la baby-sitter, una vedova di sessantun anni, tarchiata e cordiale. In quel momento si trovava in casa, nel salottino in cui c'era il televisore. Stava lavorando a maglia, un maglioncino rosa per una nipotina appena nata, e guardava Larry Norton che intervistava persone dedite al sesso virtuale su Internet. Teneva d'occhio Amanda attraverso la grande finestra alla sua sinistra.

L'orologio sulla mensola del camino batté il quarto: le quattro e un quarto. Trasalendo, la signora Shipman si rese conto di aver perso la cognizione del tempo. Di solito richiamava in casa Amanda alle quattro per la merenda e un'ora di cartoni animati. Posò il lavoro a maglia sul bracciolo della poltrona e fece per alzarsi.

Fu in quell'istante che si verificò la prima esplosione nella Michaels Street, a circa quattrocento metri di distanza. Il violento spostamento d'aria scagliò la signora Shipman dalla poltrona a testa in avanti nel televisore. Lo schermo esplose in mille pezzi e le schegge squarciarono il viso della donna come se fosse un guanto di gomma. Per un secondo restò ancora in

vita, ma poi la casa le crollò addosso e lei morì, schiacciata.

L'esplosione fece tremare la terra e l'aria. La piccola Amanda si alzò. Teneva Elmo, il pupazzo di pelo rosso, per mano. Non capì subito cos'era successo. Quando la casa crollò, rimase a fissarla, allibita.

Qualcuno stava urlando: era la signora Jenson, quella signora simpatica che abitava nella casa accanto e che a volte veniva a far visita portando i biscotti. Aveva il vestito in fiamme, correva attraverso il giardino, e gridava, gridava. Andò a sbattere nella biancheria appesa fuori ad asciugare. Rimase impigliata in un grosso asciugamano da spiaggia e cadde a terra, rotolandosi, urlando e continuando a bruciare.

Amanda rimase a osservarla impietrita.

Vide che anche la casa della signora Jenson era in fiamme, come pure alcune delle altre abitazioni lungo la strada. C'erano persone che correvano e gridavano. E poi vide Frank Hauer, un ragazzo grande che doveva avere dieci anni. Giaceva a faccia in giù sotto il canestro da basket in un lago di sangue rosso rosso.

La bambina scoppiò a piangere, stringendo forte la mano di Elmo.

Il vecchio acero nel giardino della signora Jenson prese fuoco all'improvviso. L'aiuola di pachysandra della signora Shipman esplose quando un grosso rottame caduto dal cielo la tagliò a metà. Terra e foglie schizzarono addosso ad Amanda che piangeva, immobile e inerme. Il grosso pezzo di metallo, conficcato nel terreno, incombeva su di lei.

Stordita, la bambina si mise a camminare. Voleva la mamma.

Si ritrovò ad attraversare l'Hauptman's Memorial Ballfield. Camminava rigida sulle gambette tozze, arrancando sull'erba tra la prima base e la collinetta di lancio. Stringeva al petto Elmo e si succhiava il pollice. Singhiozzava, con gli occhi pieni di lacrime. Non ricordava come avesse fatto ad arrivare fin là.

Il campo da baseball confinava col cortile della signora Shipman. In fondo al campo da gioco c'era una lunga fila di alberi. Amanda aveva sempre pensato che la taverna dove la madre lavorava si trovasse oltre quegli alberi. Gli alberi erano l'ultima cosa che riusciva a vedere dal cortile della baby-sitter e dalla grande finestra del salottino, quando guardava la televisione. Per lei era logico pensare che la madre si trovasse da qualche parte dietro quegli alberi.

In realtà, il bar in cui lavorava la madre si trovava in tutt'altra direzione. Era a sud-est, sul mare. Gli alberi davanti a lei nascondevano semplicemente una vecchia strada di servizio, ora trasformata in pista ciclabile, le

case e la palude che si trovava dall'altra parte.

Ma Amanda era convinta che sua madre fosse là dietro. E così continuò a camminare, avanzando a fatica attraverso il campo, diretta verso gli alberi.

Alcuni erano in fiamme e il tappeto del bosco intorno alle loro radici stava bruciando. Dal boschetto si levava del fumo. E c'era qualcuno dentro il bosco che stava gridando.

Ma Amanda continuò a camminare.

Arrivò alla recinzione di metallo che delimitava il parco. Si chinò e vi passò sotto, sempre stringendo forte a sé Elmo. Il fumo le fece arricciare il naso. Cominciò a tossire.

Gli alberi si levavano alti sopra di lei, tutto intorno, grossi aceri, grandi querce e pini. I rami scendevano dall'alto verso di lei. Il sole filtrava attraverso le foglie. Tutto intorno si alzavano grandi colonne di luce che si offuscavano man mano che il fumo le penetrava.

Amanda continuò a camminare sotto gli alberi, tra le colonne vaporose e chiare. Il fumo la faceva tossire sempre più. Le urla si facevano più forti. Una donna gridava, emettendo urla brevi ma continue come l'allarme di un'auto. Da qualche parte giungeva il crepitio delle fiamme. Le sue scarpe da ginnastica rosa facevano scricchiolare il tappeto di sterpi. Amanda teneva lo sguardo fisso su di esse, le guardava avanzare.

E poi si fermò.

C'era qualcosa sul sentiero davanti a lei. Una sagoma grossa e scura tra le volute di fumo, scura e immobile. Spaventata, Amanda si bloccò, piccola piccola sotto i grandi alberi di quercia e di pino, circondata dalle colonne di luce evanescenti. Sfregò la guancia contro la pelliccia rossa di Elmo. Si mordicchiò la punta del pollice. Osservò cauta la figura sul sentiero.

Poi capì di cosa si trattava. E lentamente prese ad avanzare verso di essa.

3

Un attimo prima dello schianto, la madre di Amanda, Carol Dodson, stava servendo al bar dell'Anchor and Bell. Era un bar del porto, frequentato principalmente da pescatori. Carol lavorava là da almeno tre mesi, fin da quand'era arrivata in città.

Ai clienti, Carol piaceva. Tanto per cominciare era carina. Giovane, sui ventitré, ventiquattro anni. E poi era tosta e spiritosa, sboccata come loro. Inoltre, ogni tanto, finito il lavoro, saliva al piano di sopra con uno di loro

e faceva sesso a pagamento. Non che facesse la puttana, questo no. Solo che se stavi per imbarcarti per tre o quattro mesi ed eri single, o la tua ragazza era arrabbiata con te o cose del genere, e avevi davvero bisogno di scaricarti e in fretta, e ti trovavi a bere qualcosa con un amico all'Anchor and Bell e ti lamentavi per come andavano le cose, be', poteva capitare che il tuo amico si voltasse verso di te e ti dicesse: «Senti, hai dei soldi?» E tu rispondevi: «Sì, certo, un po'». Allora l'amico ti diceva: «Potresti provare con la nuova ragazza, Carol». E tu: «Carol? La barista? Si è messa a fare la puttana, ora?» E il tuo amico ti diceva: «No, no, lei è una brava ragazza. Ma sai, i soldi non le bastano mai, ha una bambina piccola. Solo, non fare lo strano con lei, d'accordo?» E così, ovviamente, non volevi che qualcuno pensasse che tu eri uno strano, e in più non eri particolarmente entusiasta all'idea di andare con una puttana. Allora ti avvicinavi al bar e cominciavi a parlare con Carol, come per caso. E, sempre come per caso, le dicevi delle cose carine come avresti fatto con qualsiasi ragazza avessi cercato di portarti a letto. E poi, più tardi, di sopra, quando tutto era finito e stavi per andartene, gettavi là una frase del tipo: «Come te la passi 'sta settimana, Carol?» E lei: «Ah, lo sai, con la bambina e tutto il resto è sempre una strada in salita». Allora tu le dicevi: «Senti, in questo momento ho un po' di soldi. Lascia che ti dia una mano. Davvero». Un po' di tira e molla e alla fine le lasciavi qualcosa.

In genere era così che funzionava.

Quel giorno, quel giorno di luglio in cui cadde l'aereo, il locale era pieno di clienti. La maggior parte di loro sarebbe partita l'indomani o lunedì. Alcuni erano seduti in gruppo intorno a grossi tavoli, altri sedevano con la moglie o la ragazza a tavolini più piccoli. Altri ancora erano al bancone e guardavano la partita dei Sox sullo schermo del televisore sopra lo specchio, col volume azzerato.

E poi c'era un tizio, Joe Speakes, che stava al bancone, ma non seguiva la partita dei Sox. Stava parlando con Carol. Lei lavava i bicchieri nell'acquaio dietro il banco e lui chiacchierava, sorseggiando la sua birra.

«Cos'è 'sta cosa che ho sentito?» le stava dicendo. «Jes Gramble dice che stai pensando di lasciarci.»

«Ah», fece Carol, stringendosi nelle spalle con un mezzo sorriso. «Sai com'è. Se ti fermi troppo in un posto, ti copri di polvere.»

«Nah», fece Joe. «Ma se sei appena arrivata! Cos'è? Stai scappando dall'FBI o qualcosa del genere?»

«Già», rispose lei. «Sono io il Fuggitivo.»

«Dai, fermati ancora un po'. Il bello deve ancora cominciare.»

«Perché? Ti mancherò, Joe?» chiese Carol.

«Eccome», rispose lui. «Non c'è nient'altro che valga la pena di guardare, qua dentro.»

Carol scoppiò in una risata e fece un passo indietro. Spinse un'anca in avanti e alzò i palmi delle mani aperti in un gesto comico: «*Ta-daaa!*»

Joe annuì, ammirato. I suoi occhi si spostarono sul corpo di lei.

Carol si teneva in forma ed era orgogliosa del proprio fisico. Aveva infilato la T-shirt bordò nei jeans, in modo che le stesse aderente e mettesse in mostra i seni rotondi, la vita stretta e il ventre piatto. I jeans stretti evidenziavano la curva delle natiche e il tessuto s'infilava nella fessura tra le gambe in un modo da smuovere profondamente qualsiasi uomo.

I capelli le arrivavano sulle spalle, biondi; ricci, li definiva lei, ma in realtà erano crespi sulle punte. Il viso era ovale come quello della figlia, ma bianco, e aveva gli stessi occhi grandi, dolci e intelligenti, ma azzurri. Aveva un naso piccolo e affilato, e labbra larghe e belle messe in risalto dal lucidalabbra quasi argento. Era piccola e magra e sembrava perfetta per le braccia di un uomo.

Dunque così stavano le cose. Carol era arretrata di un passo con quel gesto comico. E Joe Speakes la stava rimirando.

E poi ci fu quel rombo infernale che scosse il cielo, come se Dio fosse caduto in una trappola per orsi. E Michaels Street esplose. Il bar vibrò. Le bottiglie di liquori ondeggiarono tintinnando contro lo specchio.

«Cosa diavolo...?» fece Joe Speakes.

«Oh, merda», disse Carol. Capì subito che era un brutto casino. Un gran brutto casino.

Joe era sceso dallo sgabello e si dirigeva a grandi passi verso la porta. Gli altri clienti lo seguirono a ruota. Un mare di schiene affollava l'uscita. Le ragazze erano in coda, dietro i loro uomini. Carol afferrò uno strofinaccio e si unì agli altri, asciugandosi le mani.

Uscirono in strada. Sulla Briar Street tutti si riversavano fuori dei bar e dei negozi. Tutti, clienti, pescatori, cameriere e commesse, tutti correvano verso l'angolo. E tutti, una volta arrivati là, si fermavano a guardare verso ovest, in direzione della Martin Street.

Si trovavano a circa sei chilometri dal campo in cui erano esplose le ali, ma riuscivano a vedere tutto anche da là: le fiamme all'orizzonte, le fiamme sui tetti delle case, le fiamme che cadevano dal cielo.

Carol le vide non appena arrivò all'angolo, tra la folla che spingeva.

Continuava ad asciugarsi le mani nello strofinaccio, con gesto meccanico.

«Oddio!» esclamò.

«Oddio!» «Oh, merda!» «Oh, Cristo!» esclamavano tutti.

«Oh, cazzo», mormorò qualcuno con voce piatta. «Sta piovendo fuoco.»

E poi ci furono altre esplosioni. Videro una casa volare in mille pezzi. Udirono urla, un coro di urla strozzate provenire da ogni dove, all'improvviso. La gente correva da tutte le parti come topi in un labirinto. Si misero a suonare sirene della polizia, dei vigili del fuoco, degli antifurto.

D'un tratto qualcosa di pesante e bagnato piombò sul marciapiede a neppure tre isolati di distanza, spargendo liquido nell'impatto. Poi cominciò a cadere una pioggia luccicante. Dopo un attimo, in una delle case sulla Martin le finestre esplosero in uno scoppio di frammenti scintillanti.

Alcuni degli uomini si precipitarono in quella direzione, qualcuna delle donne urlava, coprendosi la bocca con le mani.

«Amanda», sussurrò Carol.

Si mise a correre verso la macchina.

4

Un attimo dopo stava già guidando il più velocemente possibile verso la casa della signora Shipman. La sua auto, una vecchia Rabbit, procedeva tossicchiando come un vecchio segugio, con le ruote che si mettevano a vibrare tutte le volte che superava i sessanta chilometri orari. I pneumatici stridevano a ogni curva. Carol combatteva col volante, lottava con tutte le sue forze col volante e con la strada.

Doveva andare da Amanda.

Doveva andare da Amanda e superare quell'inferno che si avventava contro il parabrezza, contro i suoi occhi. Strade in fiamme, case che ardevano l'una dopo l'altra. Corpi fumanti nell'erba. Alberi che bruciavano. Sagome di auto intraviste tra le lingue di fuoco. Fuoco nel cielo. Persone che vagavano come zombie, che urlavano. Gente che lei aveva visto in città, volti conosciuti, ora deformati e sanguinanti.

Lottò per portare la macchina oltre tutto quello. C'era qualcosa di duro e implacabile nel suo cuore. Pestò ancora di più sull'acceleratore della Rabbit. Piangeva mentre guidava, ma non se ne rendeva conto, non se ne curava. Aveva le mascelle serrate, lo sguardo fisso davanti a sé. Doveva andare da Amanda.

Una donna semisvestita le schizzò davanti, correndo. Aveva la testa

stretta tra le mani e la bocca spalancata. Carol la maledisse e sterzò bruscamente per evitarla. Aveva il cuore indurito: imprecò e sterzò. E quando uno schizzo di fuoco le picchiò sul parabrezza, lei lanciò un verso stridulo e azionò il tergicristalli.

«Va' via!» urlò, isterica.

Passò davanti a un campo da giochi. Alcuni bambini giacevano a terra, sanguinanti; altri, seduti, piangevano disperati.

Carol aprì la bocca per urlare più forte e pestò ancora di più sull'acceleratore, allontanandosi da loro con uno stridore di gomme. Implacabile.

Doveva trovare Amanda.

E poi cominciò a rallentare. Davanti a lei c'era la casa della signora Shipman. Per un attimo, Carol non riuscì a credere ai propri occhi.

La casa era sfondata, circondata da una nuvola di polvere dalla quale spuntavano travi di legno spezzate. Carol aveva lo stomaco sottosopra per il gran urlare, le veniva da vomitare per l'angoscia e la paura.

Scese dall'auto. Girò intorno alla casa. Stava pensando all'ora della merenda. *Questa* è *l'ora della merenda,* pensava. Amanda giocava in cortile fino alle quattro e poi rientrava in casa a guardare i cartoni animati del pomeriggio. A quell'ora, era quella l'ora, no? Non era ora di merenda?

O Signore misericordioso del cielo, pensò, entrando di corsa in cortile, *o Signore caro che sei morto sulla croce, ti supplico, fa' che non sia ora della merenda. Fa' che non sia ancora l'ora della merenda.*

Aveva fatto il giro intorno alla casa. Vide la veranda sul retro tutta sghemba, i pilastri lesionati. Vide il pezzo luccicante di fusoliera che spuntava da un buco dove prima si trovava l'aiuola di pachysandra.

Guardò in basso, sconvolta dalle lacrime, ma senza rendersi conto che stava piangendo. Vide le tazze e i piattini a terra. Mathilda, la bambola di pezza, era ancora seduta al proprio posto, appoggiata contro una cassetta per il latte, la testa china come se piangesse.

Vieni dentro a fare merenda, Amanda.

Carol capì che era quello che doveva essere successo. La sua mente era lucidissima. Era concentrata, vigile, totalmente consapevole del dolore che esplodeva dentro di lei. Era come un osservatore scientifico sul luogo di un'esplosione nucleare. Sapeva che, da un momento all'altro, la crescente nuvola del dolore l'avrebbe riempita, sopraffatta. Avrebbe dovuto lacerarsi la cassa toracica per farla uscire, altrimenti sarebbe scoppiata. Sarebbe stato insopportabile.

Con la bocca spalancata, il viso coperto di lacrime e fuliggine, sollevò il

capo ed emise un «Oh» tremante, quasi sommesso, il suono della propria devastazione.

E poi vide una chiazza di rosso vivo nel campo da baseball.

Elmo.

Carol vide la gamba di Elmo che penzolava da sotto il braccio di Amanda. In maglietta e calzoncini azzurri, Amanda era difficile da individuare contro l'erba e gli alberi verdi. Ma, vedendo la gamba di Elmo, Carol riuscì a individuare la figlia.

Fu come rinascere.

Vide che la bambina stava andando verso il bosco. Vide il fumo levarsi dagli alberi intorno a lei. E riprese a correre.

Stava correndo attraverso il campo da baseball. Stava urlando il nome della figlia. «Amanda! Amanda!» Urlava così forte da strozzarsi, senza più fiato neppure per singhiozzare.

E comunque lei era troppo lontana per sentirla. Si era già infilata sotto la staccionata, era già arrivata agli alberi. Carol si costrinse a urlare il suo nome ancora una volta. Correva con le braccia aperte, i capelli e le lacrime che volavano.

Amanda cominciò a sparire dalla sua vista. Si stava inoltrando nel bosco, nascosta dal fumo che si faceva più denso e nero tutto intorno a lei. Si levava a ondate sopra gli alberi, si stava espandendo, sospeso nell'aria, nascondendo la bambina alla vista della madre. Amanda era come svanita.

Quando Carol ebbe attraversato tutto il campo, la figlia era ormai sparita. Carol si chinò per passare attraverso il varco centrale nella staccionata. Un piede le rimase impigliato nella barra. Saltellò su un piede solo, si raddrizzò e riprese a correre.

Ormai si trovava fra gli alberi, nel fumo. Tossiva, con un braccio stretto contro la bocca. Si sforzava di vedere attraverso le lacrime, attraverso le vaporose colonne di luce.

Abbassò il braccio. «Amanda!» urlò con voce roca. Ma poi ricominciò a tossire e alzò nuovamente il braccio per ripararsi. Proseguì incespicando attraverso la cortina di fumo.

Si era persa. Vagava senza meta, tossendo e urlando, non sapeva da quanto tempo. Poi sentì una leggera brezza e il fumo si diradò. Carol si fermò per guardare, perlustrando la zona.

«Amanda!» ripeté con voce roca.

Un'enorme creatura avanzò minacciosa dalla nebbia davanti a lei.

Pareva incombere sempre più, grossa, scura. Carol arretrò. Cos'era? Un

orso?

Avanzava rigida verso di lei. Carol strinse il pugno, pronta a colpire.

Ma non era un orso. Era un uomo.

Veniva verso di lei attraverso il fumo. Quando uscì dalla nuvola, Carol lo vide chiaramente. Era un uomo... e portava sua figlia.

Amanda giaceva abbandonata tra le braccia dell'uomo. Aveva le labbra aperte, gli occhi chiusi, le guance colore del marmo grigio. Dall'angolo della bocca usciva un sottile rivolo di sangue.

Ma era viva. Stringeva ancora Elmo contro il petto. Carol vide che il pupazzo si sollevava e si abbassava al ritmo del suo respiro. Sua figlia era ancora viva.

Alzò lo sguardo verso l'uomo e una folata di fumo li nascose entrambi, spostandosi veloce. Per un attimo ci fu uno sprazzo di visibilità. L'uomo aveva il volto nero di fuliggine, sul quale spiccava bianco l'unico occhio. Le lacrime gli rigavano la guancia, mettendo in mostra la carne rosa e incontaminata sotto lo sporco.

Si avvicinò barcollando. Depose con cura la bambina tra le braccia della madre. Carol strinse a sé Amanda, sentendone il peso familiare. Avvicinò una guancia alla fronte della figlia e sentì che scottava per la febbre. E allora capì. Scoppiò a piangere e a ridere contemporaneamente. E ciò che disse dopo sembrò non avere il minimo senso.

«Oddio! Oddio! Adesso verranno a cercarla!» furono le sue parole.

5

Solitamente i giornalisti lo definivano il «disastro di Hunnicut». Altre volte, con un guizzo di fantasia, lo chiamavano la «Lockerbie americana». In un modo o nell'altro, si trattò della storia più grossa di quell'estate.

I giornalisti coprirono la vicenda come una patina d'impurità ricopre l'acqua stagnante. Si gettarono sulle vittime, sui sopravvissuti, sui testimoni. Sugli esperti, sulle autorità, sugli psicologi. Su ogni lacrima che percorse il viso di ogni congiunto. E si gettarono gli uni sugli altri, prospettiva apparentemente più allettante di ogni altra.

Ci fu anche qualche buon servizio. Servizi veri, importanti. Ma, col passare dei giorni e delle settimane, mentre la polizia, i funzionari e gli investigatori passavano al setaccio rottami e macerie, raccoglievano prove e ricostruivano eventi, ci fu anche un sacco di sciocche congetture inventate dalla stampa per riempire il noioso periodo delle indagini. Si parlò di so-

spetti tra i gruppi terroristi, d'insabbiamenti da parte del governo, di comportamenti irresponsabili da parte della compagnia aerea. Si avanzarono ipotesi su meteoriti, raggi laser militari e *wind shear* incredibilmente potenti. E poi ci furono i servizi sui giornali scandalistici, le popolari trasmissioni televisive del tipo strano-ma-vero. Sembrava che cinque o sei corpi di passeggeri dell'aereo, tutti di prima classe, fossero atterrati straordinariamente intatti. Era una cosa inaudita e gli scienziati pensavano che la loro sezione dell'aereo avesse formato una superficie portante indipendente che aveva ammortizzato la loro caduta. Ma i giornali sensazionalistici decisero che erano stati gli UFO a intercettare gli eletti. Decisero che erano stati gli angeli a portare a terra i corpi come un segno di speranza mandato da Dio. Un «testimone oculare» dichiarò a *News of the World* che era comparso Gesù Bambino in persona, il quale aveva operato parecchi miracoli e persino pronunciato una stringata omelia prima di proseguire allegramente per la sua Via.

Così, in definitiva, tutti coloro che seguirono la vicenda su stampa e televisione ebbero qualcosa su cui meditare. Insomma ci fu una storia per ogni gusto.

Ma per un uomo in particolare - un uomo che lesse ogni articolo, dai più commoventi e sensati ai più incredibili e assurdi - ci fu qualcosa d'altro. L'uomo era il vicepresidente della Helix Pharmaceuticals e per lui ci fu, nel disastro di Hunnicut, qualcosa di più disperatamente urgente di qualsiasi altra notizia riportata dai media. Per lui, al fondo di quella tragedia, ci fu qualcosa che aveva quasi dell'incredibile. Che *sarebbe stato* incredibile se non fosse che lui l'attendeva - se l'aspettava - da tanto, tantissimo tempo.

I
Haunted heart
(Cuore maledetto)

1

Quattro mesi dopo. Novembre, un altro venerdì. Manhattan, New York. Un giovane sassofonista stava suonando in un locale sulla Nona.

Non era granché come posto. Poca gente nelle ore piccole. Tre o quattro persone al bar. Altre quattro o cinque sedute ai tavolini rotondi. Erano quasi tutte giovani, ma quasi tutte con quell'aria pallida e spettrale, lo sguardo vitreo ed errante di chi si è perso a metà strada. Uno sfigato nell'angolo

sfoggiava addirittura un paio di occhiali scuri e muoveva la testa di qui e di là come se fosse tutto preso dalla musica. In altre parole, là dentro, di tipi giusti se ne vedevano pochi.

Il posto si chiamava Renaissance. Tutto intorno alle pareti correva un murale di Firenze. Lo aveva dipinto la ragazza del proprietario, copiandolo da un libro d'illustrazioni che aveva trovato da Strand. A dire il vero, appena finito, il murale non era neppure tanto male. Ma, circa sei mesi prima, i due avevano litigato e lei era partita per San Francisco. Il firmamento azzurro si stava scrostando e l'intricato orizzonte bianco e rosso cominciava ad annebbiarsi sotto il sudiciume.

Contro quello sfondo, sul piccolo palcoscenico proprio davanti al Duomo sbiadito, stava il complesso, un trio: tastiere, basso, sassofono. Fred Purcell, Arnie Cobb e Lonnie Blake.

Arthur Topp se ne stava al bancone del bar. Era seduto là da quasi un'ora. Si era bevuto due o tre scotch, e ascoltava la musica. Osservava Lonnie.

Il trio suonava principalmente vecchi standard, pezzi giurassici. *Night and Day*, *Always*, *Savoy*, quel genere di cose. Schioccavano le dita e continuavano a fare «Yeah!» per far credere al pubblico di essere in palla ma, fino a quel momento, Arthur non aveva sentito niente che lo entusiasmasse.

Arthur era un bianco sulla quarantina, piccolo e magro. Era calvo sulla sommità della testa, ma si era fatto crescere i radi capelli neri intorno alla pelata e li teneva legati in una coda di cavallo. La camicia rossa aveva l'aria di costare un mucchio di soldi e lo faceva risaltare tra i presenti, come pure l'orologio d'oro. Lo aveva ereditato dal padre. Arthur si vestiva in modo da sembrare più ricco di quanto non fosse in realtà.

Continuava a osservare Lonnie coi suoi occhi scuri e svegli, tamburellando impaziente con le dita sul bancone.

Il sassofonista era bravo, Arthur lo capiva, lo sentiva. Lonnie aveva dita veloci e un tono liscio, controllato. Anche il suo modo d'improvvisare era impeccabile: riusciva ad allontanarsi dalla melodia e rientrarvi con precisione. *Ma è roba mediocre,* pensò Arthur. I soliti vecchi riff da bar, triti e ritriti. Il genere di musica che potevi ascoltare ovunque.

Arthur guardò il Rolex del padre. Quasi l'una. L'ultimo set stava terminando. Il complesso si stava preparando al finale. Arthur si sentiva pronto a chiudere la serata, pagare il conto e andarsene.

Ma proprio in quel momento, proprio mentre si stava voltando per chiamare il barista, accadde qualcosa.

Eccola, l'ultima canzone. *Haunted heart.* Ora il trio ci dava dentro con lo swing. Fred Purcell, l'uomo alle tastiere, fece un cenno con la testa a Lonnie perché attaccasse al break. Il sassofonista partì con l'assolo finale. Lo accompagnava solo il basso con un ritmo in terzine.

Arthur Topp si bloccò. Ascoltò. All'inizio, nulla. Le solite cose. Il ponte con qualche gradevole infiorettatura, un paio di variazioni ornamentali. Riempitivi cromatici, quando sarebbe bastata una pausa, per farla sembrare una vera improvvisazione.

Lo sfigato con gli occhiali scuri sembrava colpito. Batté la mano sul tavolino. «Ragazzi!» esclamò, continuando a muovere la testa avanti e indietro.

Arthur Topp nascose uno sbadiglio con la mano. Lonnie indugiava su note svagate, modulando, salendo di tono, sempre di più, una nota dopo l'altra... e poi rimase là, bloccato nel registro basso, come trattenuto da una catena invisibile. Una nota, bolsa, legata e pesante che minacciava di scadere nel dozzinale...

E poi, all'improvviso, la catena si spezzò.

All'improvviso, mentre Arthur lo osservava, incredulo, all'improvviso ecco Lonnie piegato all'indietro contro il cielo dipinto, contro il Duomo. Il sax sollevato - un Selmer Mark VI, gran bello strumento -, scintillante tra le dita lunghe. E lui che suonava. Era partito. Le sue labbra scure baciavano la plastica nera e dura del bocchino. Sospirava nell'ancia con una specie di notina alla Miles Davis che riempiva lo strumento di un niente spettrale.

E da quel soffio prese il volo, glissando in un riff acuto d'incredibili sedicesimi degni di Coltrane, un vibrato impeccabile, un'impavida ascesa di nota in nota.

Oh! pensò Arthur Topp. *Oh!*

E poi arrivò un'altra nota trattenuta, ma cantabile, un *mi* sospeso miracolosamente in aria come uno yogi. Poi una scossa, appena un tremito delle labbra, invece della caduta inevitabile, ancora una scossa... e poi la discesa, vertiginosa, *bam!*, e, come una folata gelida diventa calda, la tastiera e il basso furono pronti ad accoglierlo e Lonnie tornò, come se nulla fosse, al tema. Poi il trio chiuse la canzone con eleganza.

Purcell, un vecchio dai capelli grigi, alzò lo sguardo dalla sua tastiera, sorpreso. «Bene», disse.

Arthur Topp applaudì e fischiò. Lo sfigato batté nuovamente la mano sul tavolo. Altri posarono i loro drink il tempo appena sufficiente per battere

le mani.

Purcell e Cobb, tastiera e basso, fecero un cenno con la testa, abbozzando un sorriso.

Lonnie Blake voltò la schiena al pubblico. Lo spettacolo era finito.

2

Era ancora giovane, Lonnie, forse non aveva neppure trent'anni. Di statura media, magro, pelle colore del latte al cioccolato. Aveva lineamenti compatti ma spigolosi, quasi felini, capelli neri cortissimi. Quella sera, nell'abito grigio acciaio con la camicia bianca aperta sul collo, era perfetto.

Ripose il sax nella custodia e scese dal palcoscenico. Si fermò davanti agli attaccapanni sul muro. Prese un cappotto nero e se lo infilò.

Ma non uscì. Si avvicinò al bar. Posò la custodia del sax. Si appoggiò al bancone proprio di fianco ad Arthur Topp, coi gomiti sulla barra di metallo.

«Bourbon e 7-Up», ordinò al barista.

Arthur, il drink in mano, lanciò un'occhiata di sbieco al nero. Era nervoso, si sentiva in imbarazzo. Si era informato sul conto di Lonnie Blake. Girava voce che da ragazzo fosse stato un duro, un cattivo, un violento. Arthur sapeva che non sarebbe stato facile.

Significava molto per lui. Se fosse riuscito a convincerlo, se fosse riuscito a ingaggiarlo... Be', sarebbe stata un'occasione, un'occasione per dimostrare al fantasma del padre che lui era qualcosa più di un sensale di matrimoni e *bar mitzvah,* che aveva classe in fatto di musica.

Si schiarì la gola. «Uh, ehi...» fece, dopo qualche secondo.

Lonnie gli lanciò un'occhiata distratta.

«Però... che svisa!» fece Arthur Topp. «Dico sul serio. Accidenti. Un bel tiro. Davvero bravo.» *Fantastico, Art,* si disse. *Ci stai facendo la figura del perfetto idiota.*

Evidentemente anche Lonnie Blake pensava la stessa cosa. Gli lanciò una lunga occhiata. Non era un'occhiata cordiale. I suoi occhi neri sembravano senza fondo. Poi, sollevando appena il mento, emise un suono per il quale non esiste una definizione precisa: il breve sibilo di un respiro che attraversa le narici. Un'espressione sprezzante.

Arthur Topp sorrise come uno stupido. Sentì il sudore scendergli tra le scapole. Quando il barista posò sul bancone un bicchiere di bourbon e Lonnie Blake rivolse la sua attenzione a esso, bevendone una lunga sorsa-

ta, provò una sensazione di sollievo.

Tant'è. Tutto si poteva dire di lui, ma non che fosse arrendevole. Insistette. «No. Davvero. Dico sul serio. Io lo so», mormorò.

Lonnie smise di bere con un sospiro. Scosse la testa lentamente. «No. Non lo sa.»

La risata di Topp suonò disperata persino a lui. «Io conosco il suo lavoro, davvero. Conosco la musica. Questo me lo conceda, d'accordo?»

Lonnie non glielo concesse. Non gli rispose affatto. Sollevò nuovamente il bicchiere. Bevve con tanta forza da far tintinnare il ghiaccio. Quindi lo posò e fece un cenno con la testa al barista.

«Bourbon e 7-Up», disse il barista, e ne preparò un altro in fretta.

«Ho ascoltato questo vecchio demo», proseguì Arthur Topp. «Me l'ha dato una persona. Si chiama *Evolutions.* Giusto? *Evolutions.* Deve avere due o tre anni, ma io l'ho ascoltato qualche mese fa. E sono mesi che la cerco, sa? Davvero.»

Il sassofonista si dedicò al secondo drink, vi si dedicò con tutto se stesso.

«Voglio dire, lei non si fa vedere spesso in giro», disse Arthur rivolto al suo profilo.

«Io non mi faccio vedere in giro per niente», ribatté Lonnie Blake dopo qualche istante. Nella sua voce si stava insinuando una nota di forte irritazione. «Non sono in giro neppure adesso. Le sembra così, ma non si faccia trarre in inganno.»

«Okay.» *Cristo,* pensò Arthur. *Non si sta mettendo bene.* «Okay. Ma... tornando a *Evolutions*», proseguì comunque, «voglio dire, era... roba giusta, roba di classe, davvero. I giurassici... i vecchi classici... lei li interpreta davvero bene. Voglio dire, l'ultima volta che li ho sentiti suonare così era... cos'era? In *My Favourite Things?* Sì, credo di sì. No, davvero, lei ha le palle, sono sincero.»

Alla fine Lonnie si voltò verso di lui e lo guardò come se si fosse appena reso conto di un rumore fastidioso.

«Dico sul serio», ripeté Arthur, disperato.

«Lei è culo?» chiese Lonnie.

«Cosa?» Con sua grande disperazione, Arthur emise una risatina stridula. «No! Voglio dire... Oh, Cristo! Sarò tante cose, ma culo no!»

«E allora che diavolo vuole da me, amico?» domandò Lonnie Blake. «Sto cercando di bere qualcosa in pace.»

Topp intravide una possibilità. Si schiarì di nuovo la gola, prese corag-

gio e partì col suo discorsetto. «Mi chiamo Arthur Topp. Io rappresento certe persone... artisti. Procuro ingaggi per spettacoli musicali. Topp Music. Il top del pop.» Tirò fuori un biglietto da visita e lo mise in mano a Lonnie. Il musicista lo guardò come se fosse uno sputo. Se lo fece scivolare nella tasca del cappotto quasi volesse pulirsi la mano. «Non siamo una grande organizzazione. In realtà, sono solo io. Ma ho gente in gamba, davvero, dico sul serio. Là c'è il mio... Là c'è tutto, numeri di telefono e indirizzo. Sono in ufficio tutti i giorni, dalle otto alle otto. E poi a casa, dalle otto e mezzo, sempre che non ci sia in ballo qualcosa, capisce, che non sia a caccia di talenti o cose del genere. A casa o in ufficio, io lavoro sempre. E può sempre trovarmi sul cellulare. Sa... io sono sempre alla ricerca di qualcuno. Okay? Sono convinto che lei potrebbe... Sono convinto che lei e io potremmo... potremmo davvero fare qualcosa insieme. Dico sul serio. Davvero.»

Be', non era poesia, ma se non altro era riuscito a sputarla fuori. Attese, mentre il nero lo fissava.

Poi Lonnie tornò a voltarsi verso il bar. Scolò il secondo drink. Posò il bicchiere con un tonfo. «Buona serata», disse e afferrò la custodia del sassofono.

Arthur Topp non avrebbe saputo dire se fosse per la rabbia o per la disperazione, comunque si ritrovò a dichiarare: «Senta, io so cos'è successo. A sua moglie, intendo».

Quelle parole servirono a bloccarlo. S'immobilizzò, si guardò intorno con quel suo volto felino, imperturbabile, gli occhi profondi ancora più duri.

«Scusi. Mi dispiace», aggiunse Arthur Topp. «Voglio dire, è tragico. Una cosa tragica. Davvero. Ma pensavo... Sa... È passato più di un anno, quasi due ormai.» Agitò le mani davanti a sé. «La vita... la vita va avanti.»

Lonnie Blake lo guardò. «Lei dice?»

«Sì. Be', voglio dire... Non sto dicendo che non è tragico, ma...» Arthur sapeva che stava cominciando a balbettare, solo che non riusciva a fermarsi. «Voglio dire... un uomo... un uomo come lei, c'è pieno di gangster in giro negli studi, ma lei... lei viene dalla gavetta, amico, lei viene dalla strada...» Ormai il sudore gli colava dalle tempie. Sentiva che gli stava inzuppando la camicia, sentiva il cotone bagnato contro le ascelle. E pensava: *Chiudi quella bocca.* Ma non ci riusciva. «E poi... poi lei ne esce, si mette a suonare, trova sua moglie, incide *Evolutions* e tutto quanto e poi... Be', voglio dire, è tragico... ma non vorrà gettare tutto al vento, no? Lei... lei

questo non lo vorrebbe, giusto?»

Finalmente chiuse la bocca e rimase in silenzio. E per lunghi, interminabili istanti andò avanti a sudare, mentre Lonnie Blake continuava a fissarlo.

E poi Lonnie fece di nuovo quel rumore. Quel piccolo sbuffo di derisione. Voltò la schiena ad Arthur e si avviò verso la porta.

Topp lo guardò andarsene, mentre il ben noto manto dell'insuccesso lo avvolgeva. E poi, senza riflettere, disse: «È perché non ci riesce più, vero? È per quello?»

Lonnie Blake si fermò e rimase immobile, senza voltarsi.

«A suonare, intendo», proseguì Arthur, dando voce ai pensieri come si presentavano. «Stasera l'ho ascoltata, voglio dire, e... i tempi di *Evolutions* sono ormai finiti per lei, vero?»

Lonnie Blake riprese a camminare.

«È così, vero?» gli gridò dietro Arthur. «Lei non riesce più a suonare da quando l'hanno uccisa.»

Lonnie spalancò la porta e uscì dal bar.

3

La notte era fredda. Lonnie si fermò fuori del bar sulla Nona, l'alito che si condensava in nebbiolina nell'aria autunnale.

Stupido, pensò, e allontanò Arthur Topp dalla mente.

Ma non la rabbia. Sotto il bourbon, quel familiare senso di rabbia continuava a ribollire, incessante.

Sull'altro lato della strada, un giovane, un giovane di colore in giacca e cravatta, aveva aperto la portiera dell'auto per far salire la sua donna. Lei era giovane e bella, e indossava un abito nero con un profondo spacco laterale. Lonnie la osservò salire a bordo della Grand Am, scorse la pelle ambrata di una gamba luccicare per un attimo alla luce del lampione. Quella vista lo ferì e la sua rabbia si mischiò a qualcos'altro, un desiderio triste e struggente. Erano diciotto mesi che non andava con una donna.

«Lei non riesce più a suonare da quando l'hanno uccisa.»

Lonnie si voltò e si avviò.

La strada era tranquilla. Le poche auto che passavano veloci erano per lo più taxi gialli. Ogni tanto, sotto i lampioni, sotto la fila di case in mattoni pitturati, sotto le serpentine delle scale di sicurezza, qualche diseredato correva via lungo il marciapiede in direzione della Port Authority. Lonnie

avanzava lentamente, una mano che stringeva il sassofono, l'altra infilata nella tasca del cappotto. Gli occhi insondabili, duri, sembravano guardare all'interno.

Svoltò a est sulla 30th Street. Era un vicolo scuro tra case più alte. Minacciosi edifici marroni incombevano su entrambi i lati, le grandi finestre vuote e buie. Il vento autunnale soffiava implacabile all'interno di quel canyon desolato. Nell'oscurità tra un lampione e l'altro, le cartacce correvano veloci da sotto le auto in sosta.

Camminando, Lonnie muoveva mascelle e labbra seguendo il lavorio silenzioso della mente. Ora era totalmente assorto, tutto preso dall'antico dolore, dalla sequenza ossessionante delle antiche immagini: i ragazzi bianchi che sghignazzavano, l'auto che correva via veloce, sua moglie uccisa. Suzanne.

Nonostante il whisky, la rabbia gli faceva molto male. Solo le immagini di lei riuscivano a placare in parte quel dolore, ma anche quelle gli causavano tormento. Richiamò alla mente la figura snella e aggraziata di lei che si voltava per parlargli davanti all'acquaio della cucina. Il sorriso aperto e solare. La pelle scura e liscia delle guance, i morbidi recessi degli occhi da cerbiatta. La sua mano che gli porgeva un drink. Le sue mani che gli massaggiavano le spalle. «Com'è andata la giornata?» gli chiedeva.

Eccetera, eccetera.

Dalle labbra gli sfuggì un suono sommesso, debole, terribile. Si fermò. Era giunto a metà della strada. Le case alte e il silenzio ventoso parevano schiacciarlo da ogni lato.

Scrollò la testa, si fece forza e riprese a camminare, ricacciando le immagini nell'oscurità.

Arrivò all'edificio in cui abitava. Nella grande facciata marrone c'era un piccolo recesso, un ingresso di magazzino chiuso da una porta di legno nero che si apriva sull'atrio. Lonnie prese le chiavi dalla tasca ed entrò nell'androne, strizzando gli occhi nell'oscurità per riuscire a infilare la chiave nella toppa. La chiave scivolò dentro senza problemi.

Una mano uscì dal buio alle sue spalle e lo afferrò per il gomito.

«Mi aiuti», disse una voce di donna, un sussurro roco nella notte.

4

Lonnie si voltò di scatto, spaventato. Era una ragazza bianca e lo fissava con occhi sgranati. Era pallida, e le nuvolette di alito davanti al suo viso le

davano un'aria quasi spettrale. Aveva capelli corti e neri, lineamenti graziosi ma affilati, che il trucco pesante rendeva volgari. Portava un impermeabile stretto in vita da una cintura, che le lasciava scoperte le cosce, calze velate nere sulle gambe sexy e scarpe nere col tacco alto.

Lonnie immaginò che fosse una puttana. Doveva essere un giochetto per adescarlo. Ma negli occhi di lei gli parve di scorgere vera paura, e la mano minuta con cui gli stringeva il braccio tremava violentemente.

«C'è un uomo che mi segue», disse lei. Anche la sua voce tremava. «La prego, mi lasci entrare. Per favore... prima che mi veda. Presto, la prego.»

Lanciò una rapida occhiata oltre l'angolo, seguita dallo sguardo di Lonnie. L'uomo vide un'auto transitare veloce all'incrocio, poi un'altra. Vide l'alone verde della luce del semaforo spandersi incerto nell'oscurità.

Ma non arrivò nessuno. Non c'era nessuno.

«Oh, Cristo! La prego!» bisbigliò la puttana, aumentando la stretta sul braccio.

Lonnie esitò un altro istante, valutando la situazione, poi agì d'istinto: girò la chiave e aprì la porta.

La donna schizzò dentro, precedendolo. Lui la seguì e lasciò che la porta si richiudesse alle loro spalle.

L'atrio dell'edificio era angusto, grande più o meno quanto due ascensori messi insieme. Sul soffitto c'era una lampada la cui luce era troppo fioca persino per illuminare i quadri di linoleum del pavimento.

La puttana si abbandonò tremante contro la parete dal colore indefinito. Lonnie rimase a guardarla, ad ascoltare il suo respiro affannoso. Lei sollevò la borsetta di plastica rossa e la aprì con uno scatto. Vi frugò dentro.

Lonnie osservava impassibile e pensava: *Se tira fuori un coltello, le spacco la faccia.*

Invece tirò fuori un pacchetto di Marlboro Lights e gli offrì una sigaretta. Lui fece segno di no con la testa. La ragazza scosse il pacchetto per farne uscire una, che mise tra le labbra, poi chinò la testa per avvicinarla a un accendino di plastica. Ma, nonostante i molti tentativi, non riuscì ad accenderla: le tremavano troppo le mani.

Lonnie glielo prese di mano, lo fece scattare e lo tese verso di lei. La ragazza chinò il viso sulla fiamma, tenendo stretta la mano di Lonnie tra le sue. Poi tirò indietro la testa e incontrò il suo sguardo. Inspirò il fumo con tanta foga che a Lonnie parve quasi di sentirlo scendere, poi lo espirò di colpo.

«Grazie», disse lei. «Scusi per il panico. Attenti al mostro, sa com'è»,

aggiunse, cercando di ridere. Solo che quel suono non parve affatto una risata. «Le dispiace?» chiese poi, alzando la mano che stringeva la sigaretta.

Lonnie fece quel suo breve sbuffo. La puttana tornò ad appoggiarsi con la schiena alla parete; tirò un'altra boccata e chiuse gli occhi, quasi volesse fondersi spiritualmente col fumo.

Lonnie la osservò: i tacchi, le gambe coperte dalle calze velate, il mini impermeabile di plastica, il trucco vistoso. Sì, era proprio una puttana. Carina, però, nonostante tutta quella schifezza. E praticamente una bambina. Poco più che ventenne.

La ragazza espirò a fondo, scossa da un brivido. Aprì gli occhi. Erano grandi e azzurri. Tentava di renderli sardonici, ma erano pozze di solitudine.

«Senta», disse. «Se vuole, può salire. Davvero. Io rimango qui. Non m'importa. Prima che faccia giorno me ne sarò andata, glielo giuro. Non appena ci sarà un po' di gente in giro, io sarò solo un ricordo.»

Quegli occhi lo inchiodarono, anche quando lei distolse lo sguardo. *Devo essere proprio uno stupido,* pensò lui. Poi fece un altro dei suoi sbuffi. Le puntò un dito contro. «Stammi bene a sentire: questo posto non è mio, è di un mio amico che me lo lascia usare. Chiaro? Ora, se ti faccio salire e tu mi rubi qualcosa, io la prenderò come un fatto personale. Hai capito?»

Lei si staccò dal muro, entrambe le mani sollevate. «Sei così buono... così buono.»

«Hai capito?»

«Te lo giuro», disse lei. «Te lo giuro su Dio.»

«D'accordo.»

Odorava di violetta e di tabacco. In ascensore, Lonnie fu costretto a protendersi per inserire la chiave nel blocchetto del quarto piano e il suo viso venne a trovarsi così vicino a lei che non poté fare a meno di percepire il suo odore. Mentre salivano, a gomito a gomito, lui avvertì la vicinanza della sua pelle.

«Sei davvero buono a fare questo», ripeté la ragazza. Tirò una boccata così forte che si sentì un sibilo. Espirando, annuì. «Dico davvero. Sul serio.»

Lonnie storse la bocca e alzò lo sguardo verso i numeri sopra la porta dell'ascensore. Probabilmente era inseguita dalla polizia, rifletté. Probabilmente nel giro di dieci minuti avrebbero fatto irruzione e arrestato pure lui.

L'ascensore si fermò al quarto piano, l'ultimo. Lonnie fece scorrere la

griglia e aprì la pesante porta di metallo che dava nel loft. Inspirò a fondo quando la puttana gli passò davanti per entrare. Violetta e zaffate di fumo.

«Aspetta un minuto, non accendere la luce», disse lei.

Lui posò il sassofono, poi rimase a guardarla nell'oscurità, una sagoma minuta che si muoveva per gli ampi spazi del loft. Andò alla sua sinistra, dirigendosi verso la parete di alte finestre. Una volta là, guardò fuori, ma si ritrasse di colpo, come se si fosse scottata.

«Che c'è?» chiese lui. «E là fuori?»

«Sì.»

«Fammi vedere.»

Lonnie attraversò la stanza, dirigendosi rapidamente alle finestre. Quando le passò davanti, sentì le dita di lei sfiorargli il braccio e rallentò. Per non farsi vedere dalla strada, si avvicinò pian piano al davanzale e guardò in basso, attraverso la scala antincendio.

L'uomo era sul marciapiede. Si muoveva lentamente sotto un lampione. Era chiaro che stava cercando qualcuno, ispezionando la strada in entrambe le direzioni.

Lonnie riuscì a vederlo bene: un bianco alto e robusto, con un impermeabile aperto. L'uomo alzò lo sguardo per studiare gli edifici, le finestre. Lonnie si ritrasse appena dietro la tenda. Poi sbirciò fuori un'altra volta e vide il volto dell'uomo. Una faccia squadrata e massiccia, con una pelle che sembrava ghiaia. Sopracciglia nere e folte sollevate in un'espressione ironica. Capelli neri che scendevano con un ciuffo sulla fronte alta e tonda.

Il tizio di sotto parve imprecare, poi infilò una mano nella tasca dell'impermeabile.

Uno sbirro, pensò Lonnie. Era di sicuro un poliziotto. Ultimamente avevano dato un bel giro di vite alle ragazze di strada. Non poté fare a meno di sorridere. *Be', agente, pare proprio che questa vi sia sfuggita,* pensò.

Continuò a guardare. L'uomo tirò fuori qualcosa dalla tasca. Una ricetrasmittente o un telefono cellulare. Parlò, sempre camminando, uscendo dalla zona di luce del lampione, diretto verso la Nona.

Un attimo dopo, un'auto venne a fermarsi accanto a lui, una macchina lunga e scura. L'uomo dalla faccia butterata aprì la portiera, salì accanto al guidatore e l'auto ripartì.

«Sayonara, agente», mormorò Lonnie. E poi aggiunse: «È tutto a posto. Se n'è...» La ragazza era sparita. Per un istante non riuscì a trovarla. Poi la intravide nell'oscurità, guidato dal puntino rosso incandescente della sigaretta. Era seduta su una delle poltrone di pelle, tutta sporta in avanti. «... se

n'è andato», terminò.

«Sì? Sicuro?» La voce di lei aveva una nota strana. Tesa e sommessa.

«S'è fermata una macchina, l'ha preso a bordo ed è ripartita.»

Lei si sfiorò la guancia col palmo della mano. «Stronzi», bisbigliò. Lonnie si rese conto che doveva aver pianto. «Ehi, hai un portacenere?»

Lonnie andò in cucina, accendendo le luci strada facendo. Le portò una tazza da caffè e la posò sul tavolino. Lei lo guardò con occhi umidi di pianto e impiastricciati di mascara. *'Fanculo la polizia,* pensò lui. Era felice di averla aiutata. «Io mi preparo un drink», le disse. «Ne vuoi uno anche tu?»

«Certo. Cosa bevi?»

«Bourbon e 7-Up.»

«Ottimo.»

Lonnie era in cucina. Versò lentamente da bere nei bicchieri posati sul bancone di legno, mescolando il bourbon con 7-Up e ghiaccio. *Vorrà nascondersi qui fino a domani mattina,* rifletté. Avrebbe dovuto dormire con un occhio aperto, se non voleva che si volatilizzasse con lo stereo.

«Bello. Bella casa», disse lei. Alle sue spalle, Lonnie sentì l'accendino scattare di nuovo.

«Già.» Lui osservò il bourbon scendere, pregustando il momento in cui l'avrebbe bevuto. «È di un trombettista che conosco e che ora è in tournée in Europa. Me l'ha lasciata per sei mesi.»

«Bello.»

Il loft era molto grande e la luce non sembrava mai abbastanza. Restava sempre qualche angolo buio, specialmente nei recessi più lontani. Le tubature dell'acqua e del riscaldamento erano a vista, e correvano lungo il soffitto, creando tortuosi motivi di luce e ombra. La camera da letto e il bagno erano racchiusi da pareti, ma il resto era un'unica, ampia distesa: il soggiorno, la cucina aperta sul lato opposto, le alte finestre che davano sulle scale antincendio. Non c'erano molti mobili. Un divano di pelle nera e due poltrone, anch'esse di pelle nera. Un tavolino di cristallo. Un altro tavolo di legno vicino alle finestre con la complessa apparecchiatura telefono-fax-segreteria telefonica che il trombettista si era lasciato dietro.

Sedettero in soggiorno a bere. La puttana fumava una sigaretta dietro l'altra. Si era aperta l'impermeabile di plastica. Sotto indossava un abito nero molto scollato sul davanti e così corto che le copriva a malapena le mutande. Sollevò la mano con cui stringeva la sigaretta e si toccò la frangia, scostandola con due dita. I suoi capelli erano troppo neri, pensò Lonnie,

troppo perfetti. Doveva essere una parrucca, un travestimento da ragazzina.

La puttana sembrava ancora scossa e per un po' i due rimasero in silenzio. Poi lei cercò d'intavolare una conversazione. «E così sei un musicista?»

Lui annuì. «Mi chiamo Lonnie Blake.»

La donna non rispose; si limitò a fare un gesto vago, nervoso, guardandosi intorno, inquieta. Spostò la sigaretta nell'angolo della bocca e disse in fretta, tirando rapide boccate: «Senti, le cose stanno così: non posso tornare là fuori. Non stanotte. Voglio dire, lo so che è chiedere tanto...»

Lonnie si strinse appena nelle spalle. Avvertiva dentro di sé il calore del bourbon. Ne aveva bevuto parecchio, quella sera. Stava cominciando a sentirsi assente e intontito.

«Ho un po' di soldi», proseguì la ragazza. «Potrei pagarti.» Fece una risatina convulsa. «O farti fare un giro gratis, se vuoi.»

Sulle prime, Lonnie non capì. Aggrottò la fronte, congiungendo le sopracciglia. I suoi lineamenti da gatto sembrarono diventare ancora più felini.

La ragazza fece un gesto, indicando se stessa con la mano che reggeva la sigaretta. «Voglio dire, lo sappiamo tutti e due cosa sono, no? Sul serio, posso fare qualcosa per te. Ne sarei felicissima, sai. Tutto quello che vuoi.»

Allora Lonnie comprese. Scosse la testa, ma i suoi occhi si posarono automaticamente su di lei, sulle curve superiori dei seni candidi che l'abito lasciava scoperte, sul corpo snello, sul bordo delle calze visibile sotto l'orlo del miniabito. Era troppo lontano per sentire il suo odore, ma lo avvertì comunque, come avvertì che la vista di lei gli alterava il respiro.

La ragazza scostò la falda dell'impermeabile perché lui potesse vedere meglio. E, visto che non diceva nulla, proseguì: «Sai, se ti piace qualcosa... Insomma, se hai qualche gusto particolare. Qualche fantasia. Tutto quello che vuoi, purché non sia violento. Dico sul serio, amico, davvero. Mi farebbe piacere. Potremmo divertirci. Basta solo... che tu mi faccia restare».

Lui si asciugò la guancia con la mano. Quel gesto lo riportò in sé. Cambiò posizione sulla poltrona. «Puoi dormire sul divano e restare fino a domani mattina. Come vuoi», disse, scolando il bicchiere. Poi si alzò. «Io me ne faccio un altro. Ne vuoi uno anche tu?»

«No. No, sto bene così.»

Lo versò con mano malferma, stringendo forte bottiglia e bicchiere, os-

servando con una sorta di cupa intensità il liquore bruno che cadeva sul ghiaccio. *Stronzate,* pensò. Non voleva ammettere con se stesso quanto lei l'avesse turbato.

«Lei non riesce più a suonare da quando l'hanno uccisa.»

Non ho intenzione di farla pagare a questa ragazza, pensò con rabbia. *Non m'interessa quello che è. E una povera puttana un po' andata.*

«La maggior parte degli uomini sarebbe convinta di aver vinto alla lotteria», disse lei, come se gli avesse letto nel pensiero. «Ho i preservativi. Li uso sempre. Sono sicura, se è questo che ti preoccupa.»

«Senti, ti ho già detto che puoi restare», ringhiò lui, più aspramente di quanto volesse. Il liquore stava facendo effetto, pensò. Cristo, che notte! Posò la bottiglia con violenza e sollevò il bicchiere. «Lascia stare. Okay?» Buttò giù una sorsata di bourbon e gettò il resto nel lavandino. «Vado a prenderti una coperta.»

Entrò veloce in camera da letto.

Tirò giù qualche coperta dall'armadio, sbattendo le palpebre. *Sì, è colpa dell'alcol,* pensò. L'alcol si faceva sentire. Inspirò a fondo e poi espirò. Rimase sorpreso - turbato - nell'avvertire un tremito. «Calma, cow-boy», mormorò. Provava una specie di nauseante eccitazione. *Se hai qualche gusto particolare. Qualche fantasia. Tutto quello che vuoi.*

Non che non ci avesse pensato, prima, a pagare una ragazza per fare quello che voleva. Certo. La maggior parte degli uomini avrebbero pensato di aver vinto alla lotteria. Lei aveva capito.

Tornato in soggiorno, gettò le coperte sul divano e vide che c'era anche l'impermeabile di lei. Si allontanò da esso, senza una direzione precisa, poi si lasciò cadere su una delle poltrone. Il rivestimento di pelle emise un sospiro, e lui fece altrettanto. Sentì correre lo sciacquone, quindi l'acqua del lavandino. Si toccò la fronte: era umida di sudore. *Merda,* pensò.

Quando sentì aprirsi la porta, alzò lo sguardo e la vide. Era ferma sulla soglia e lo osservava, una mano posata sulla borsa. Dal soffitto, una lampada la inondava di luce, facendo luccicare la sua pelle. La curva dell'anca premeva contro l'abito.

Si era rifatta il trucco e asciugata le lacrime. Il suo volto pareva ancora più pallido di prima. Non era giovanissima, come gli era parso all'inizio, comunque non doveva avere più di venticinque anni. La bocca era dipinta d'argento, e le labbra sembravano morbidissime. I grandi occhi avevano un'espressione sveglia, ma anche diffidente, infelice. *Be', non dev'essere una gran vita, la sua,* rifletté.

La ragazza chinò la testa di lato. «Sei sicuro di non volere proprio nulla? Voglio dire, non è un problema.» Lui annuì, ma non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Lei fece una risatina. «Ma guardati! Qualunque sia il *tuo* problema, è grosso, eh?»

«Senti, ti ho detto di lasciar stare.»

«E io sto solo dicendo che ti porti qualcosa dentro, e si vede.»

Lonnie abbassò lo sguardo. Si trovò ad annuire di nuovo, senza pensare, seduto là, con gli occhi bassi, le mani strette palmo contro palmo, consapevole della presenza di lei.

«Senti: la vita è uno schifo. E poi si muore. Giusto?»

A Lonnie sfuggì una pallida, timida risata.

Lei venne in avanti, lentamente. Lonnie udì i tacchi battere il ritmo dei suoi passi sul pavimento di legno di pino. Udì il tonfo attutito della borsetta che cadeva sul divano, plastica contro pelle.

«Sai, mi stai facendo sentire in colpa», disse lei. «Dopo che mi hai aiutato e tutto quanto...» Si chinò, nel tentativo di guardarlo negli occhi, ma lui evitò d'incrociare il suo sguardo. «Non posso fare proprio nulla, per te, Lonnie? Scommetto che ti tirerei un po' su.»

Lonnie sfregò i palmi. «E passato tanto tempo», si sentì rispondere, senza riflettere.

«Davvero? Be', vediamo, forse io posso rimediare.»

Gli andò più vicina, i passi silenziosi sul tappeto consumato, più vicina, fino a trovarsi così vicina che era possibile sentire di nuovo l'odore di violetta e di fumo. L'orlo dell'abito si trovava all'altezza degli occhi di lui. Il respiro di Lonnie si era fatto irregolare.

«C'è qualcosa che posso fare?»

Lui alzò lo sguardo e lei sorrise con un'espressione infelice.

«Temo di non essere un tipo molto romantico», mormorò Lonnie.

La ragazza allungò una mano e gli premette delicatamente il palmo contro la tempia. «Scommetto che qualcosa di speciale c'è. Hmm? Giusto? Guarda che non mi scandalizzo.» Scosse la testa con aria comprensiva. «Sembra proprio che tu abbia bisogno di qualcosa, Lonnie.»

Lui fece un'altra risata senza allegria, poi tornò ad abbassare lo sguardo. Sentiva il calore della mano di lei. «Merda», sibilò.

Poi, con un sospiro, prima di pensare a ciò che stava facendo, alzò il viso. Vide quegli occhi azzurri infelici, quel sorriso comprensivo. «E così tu fai cose speciali, eh?» disse. «E non ti dispiace...»

«Su, avanti», lo interruppe lei. «Sputa il rospo. Cosa posso fare per te,

Lonnie?»

Lui la guardò ancora un momento, in preda al desiderio, e si passò la lingua sulle labbra asciutte. «Preparami un drink», le disse infine, con voce roca. «Preparami un drink... E chiedimi come stata la mia giornata.»

5

Gli portò un bourbon con 7-Up, poi si mise dietro di lui e cominciò a massaggiargli le spalle; non ci fu neppure bisogno che lui glielo chiedesse. Si sporse in avanti e gli avvicinò le labbra all'orecchio.

«Come mi chiamo?» gli chiese in un sussurro.

Lonnie ebbe la sensazione di essersi lanciato dal bordo di un precipizio: era sorprendentemente facile continuare a cadere. «Suzanne», si sentì rispondere.

«Suzanne. Un bel nome. Mi piace.» La puttana continuò a massaggiargli le spalle. «Rilassati. Va tutto bene.» Lonnie sentì che lei gli sfiorava la sommità del capo con le labbra e poi vi posava il mento. «Allora, com'è andata la giornata, tesoro? Raccontami. Racconta alla tua Suzanne.»

Lonnie bevve un sorso generoso di alcol. Aveva bisogno di aiuto. Si passò il bicchiere gelato avanti e indietro sulla fronte. Lei continuava a massaggiargli le spalle. Lonnie chiuse gli occhi. Era facile vedere la moglie morta, facile come precipitare. Quasi immediatamente si perse nell'immagine di lei.

«Sono stato a suonare», sussurrò, tenendo gli occhi chiusi, rivolto all'immagine. «Una cosa da poco. Insieme con me, c'erano due tizi con cui avevo già inciso certe cose in studio. Non sono un granché, ma abbiamo già suonato insieme altre volte, sai. Qualche serata, qui e là.»

La puttana doveva aver capito che si trattava di una specie di confessione. «Hai fatto bene», gli disse, continuando a massaggiarlo, poi gli avvicinò le labbra all'orecchio. Lonnie sentì il suo alito caldo. Non odorava più di violetta, ma di un altro profumo, un profumo che lui ricordava e che era bello sentire di nuovo.

«Penso a quello che ti hanno fatto», proseguì Lonnie. «Ci penso sempre, sai.» La donna continuava a massaggiargli le spalle. Gli diede un bacio sulla tempia. «È solo che... a volte sento i grandi. Capisci cosa voglio dire? Metto su un CD, una cassetta di questi draghi. Jim Carter. *Real Quietstorm.* Don Harrison. *Nouveau Swing.* Sono bravi, sai. Sono davvero in gamba. Loro sì, che sanno suonare.» Strinse le labbra, scosse il capo. Ria-

prì gli occhi. Teneva il bicchiere stretto davanti a sé con entrambe le mani. Rimase a fissarlo, sentendo l'alito e le mani di lei. «Voglio dire, io penso sempre a te, in continuazione, ma è che... A volte ascolto questi tizi e penso: anch'io ho talento. Capisci? Io sono bravo quanto loro.» Fece un verso che ricordava il vapore che viene espulso da uno stantuffo. Qualcosa stava montando dentro di lui: desiderio. Desiderio o la vecchia rabbia, non sapeva. Non riusciva a distinguerli. «Ho fatto qualche incisione, cose commerciali, sai, tanto per mantenermi, e non c'è male. È che a volte... a volte mi viene voglia di suonare per davvero. I giurassici, sai, come li suonavo un tempo. E così abbiamo messo insieme questo trio. Capisci?» Rimase a fissare il bicchiere stretto tra le mani.

«Sì. Capisco», disse la ragazza, continuando il massaggio. «Stai dicendo che la vita continua. Giusto, Lonnie?»

Ma lui non la udì, o forse la udì come quando si sente un rumore o una voce in sogno. Teneva le braccia tese davanti a sé. Le mani cominciarono a tremare così forte da far tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Scrutò nell'abisso del bourbon e all'improvviso sentì gli occhi bruciare di vergogna, rabbia, confusione.

«Oddio!» esclamò.

Il bicchiere cadde a terra, rovesciandosi sul tappeto.

La prese sul divano, quasi senza spogliarla. Le tirò su la gonna fino in vita, le abbassò le spalline del reggiseno, si sollevò sopra di lei, gli occhi chiusi, la bocca serrata in una smorfia. La penetrò con forza, con affondi lunghi, violenti, sfogando la propria rabbia.

«Puttana», disse, quasi alla fine, a denti stretti. «Maledetta puttana. Troia. Porca.»

Quando venne gli parve che da lui uscisse della bile, qualcosa di acido, denso come catrame. Emise un urlo strozzato e quella cosa si riversò fuori di lui. Pensò che gli avrebbe corroso l'uccello. Pensò che avrebbe bucato il preservativo e dissolto le viscere della donna.

Si staccò immediatamente da lei e si sedette per terra. Si tolse il preservativo e lo gettò lontano. «Oh, merda!» disse. «Merda.» Poi si appoggiò con la schiena al divano, raggomitolato, le ginocchia vicine al corpo, la testa premuta contro le mani. Cominciò a darsi colpi sulla fronte, muovendo testa e mani.

«Accidenti», disse la ragazza tra sé, guardandolo. Si mise a posto una spallina del reggiseno e si tirò su a sedere. «Ehi, Lonnie, non fare così. Non te la prendere», mormorò. «Non è il caso che ti ammazzi. Non è suc-

cesso nulla. Non mi hai fatto male. Dovresti vedere quello che fanno certi stronzi.» Allungò una mano verso di lui con gesto incerto, e gli sfiorò una spalla. Lui fece uno strano verso e s'irrigidì, ma non la allontanò. «Davvero, amico, dico sul serio. Sono ancora viva. È una notte fortunata per me.»

Sentendo quelle parole, Lonnie scoppiò a ridere. Poi si coprì il volto con le mani.

«Pensi che stia scherzando», osservò la puttana, ridendo pure lei.

Lonnie annuì, coprendosi il volto, scosso dalla risata. «Oddio, oddio...» disse alla fine, asciugandosi gli occhi.

Neppure un'ora dopo lo fecero di nuovo, sul letto e con più calma. Lei non volle baciarlo, non sulle labbra, ma, nuda sotto di lui, gli permise di sfiorarle le guance con le labbra, di farle correre le dita sul ventre, descriverle sul corpo una trama di baci ardenti di desiderio. Quando la penetrò, lei lo guardò negli occhi. Lui la osservava, sconcertato, quasi meravigliato. Mentre era dentro di lei, ogni dettaglio - una piega del lenzuolo, una macchia grigia di sporco sulla parete blu, la forma della bocca di lei quando schiuse le labbra -, tutto gli parve incredibilmente chiaro e presente. Erano secoli che non era così eccitato e così calmo.

Dopo, lei gli disse: «Ora dormo un po', okay?» e gli diede un bacio leggero sulla guancia, scostandosi da lui. Lui rimase a guardarla, osservando il contrasto tra i capelli neri e il collo candido.

Allo spuntar del giorno, la prese un'altra volta. Di fianco, rannicchiato contro di lei, entrando da dietro. I suoi occhi tracciarono la curva della sua schiena, la forma tonda e morbida delle natiche. Quella volta si mosse come in sogno. Quella volta pensò a Suzanne. Muovendosi dentro il corpo della puttana, gli parve quasi di sentire il sapore di quelle mattine di San Francisco. E la nostalgia fu terribile. Il fatto che non avrebbe mai più toccato sua moglie in quel modo - mai - gli pareva impossibile da sopportare.

Quando ebbe finito, accostò per un attimo la fronte ai capelli della ragazza, chiudendo gli occhi. Desiderò poter parlare con lei come avrebbe parlato con la moglie. Suzanne era l'unica con cui avesse mai parlato in quel modo. Sapeva che, se ne avesse avuto la possibilità, l'avrebbe amata sino alla fine dei suoi giorni. Cosa avrebbe fatto, adesso, con una vita di nostalgia davanti a sé?

La ragazza si ritrasse. Si voltò verso di lui e gli rivolse un sorriso triste e pieno di rammarico. «Per oggi basta, Romeo. Ho finito i preservativi», gli disse. «E poi devo proprio andare.»

6

Era appena spuntata l'alba, un'alba autunnale. Il vento faceva vibrare le grandi finestre del soggiorno. Lonnie le sentiva dalla camera da letto. Sdraiato a letto, solo, sentiva la pioggia gorgogliare nelle grondaie. Sentiva la puttana che si muoveva in bagno, i rubinetti che cigolavano.

Dopo un po', lei uscì dal bagno e mise dentro la testa. «Posso fare una telefonata?»

«Certo. Fa' pure.»

La ragazza si allontanò.

Lui rimase dove si trovava. I guanciali conservavano ancora il profumo di violetta. E poi, a tratti, risentiva per un istante l'odore di San Francisco, l'odore delle mattine dei vecchi tempi, quando si svegliava con Suzanne. *Non accadrà mai più,* pensò. Lo struggimento era palpabile: aveva l'odore del ricordo e pesava una tonnellata.

Lonnie rimase sdraiato a letto a fissare il soffitto, contemplando una vita di desiderio inconsolabile.

Dopo un po' sentì di nuovo il rumore della pioggia e del vento, e, sotto di essi, la voce della puttana che parlava al telefono nell'altra stanza. La voce era solo un mormorio, ma ogni tanto gli giungevano comunque alcune parole.

«Sicuro?... C'è nessuno in giro?... Un tizio grande e grosso con una faccia butterata... No... Nessuno?»

E poi silenzio. Quando la ragazza riprese a parlare, una folata di vento fece scrollare i vetri delle finestre, coprendo le sue parole.

Un attimo dopo, udì il telefono che veniva riposto sulla forcella.

Lonnie si sentiva in colpa. Non voleva che lei se ne andasse.

La ragazza comparve sulla soglia della camera. Era completamente vestita, impermeabile e tutto, borsetta sotto il braccio.

«Okay, tesoro. Io vado», disse. Lonnie si sollevò, appoggiandosi su un gomito. Lei si avvicinò e andò a sedersi sul letto. «Mi hai davvero salvato la vita», gli disse. «Sul serio.» Si sforzò di sorridere. «Sei il mio eroe.» Poi si sporse in avanti e lo baciò sulla guancia.

«È stato un piacere», disse lui, con quel suo sibilo sommesso.

Lei si ritrasse, ma indugiò, guardandolo con espressione triste. Per un attimo parve voler dire qualcosa. Lonnie provò la tentazione di attirarla a sé. Era sorpreso dalla violenza del proprio desiderio.

La ragazza si alzò.

«Potremmo risentirci», disse lui.

Lei scosse la testa, stringendo le labbra. «Magari in un'altra vita. In questa non è possibile.»

Lonnie annuì.

Lei lo salutò con finta allegria, agitando le dita della mano. «Sparisco», gli disse.

La guardò uscire dalla camera. Udì la pioggia nelle grondaie, le finestre sbattute dal vento, il rumore metallico della griglia dell'ascensore.

Quando se ne fu andata, lui scese lentamente dal letto, s'infilò un accappatoio e prese a vagare per il loft, le mani infilate in tasca.

La casa era grigia e silenziosa. Il bicchiere di bourbon si trovava ancora dove lui l'aveva lasciato cadere, sul tappeto davanti alla poltrona. Lonnie distolse lo sguardo.

Andò alle finestre. I vetri erano rigati di pioggia. L'acqua cadeva di traverso, quasi nascondendo alla vista i loft bianchi e marroni di fronte e il cielo grigio sopra di essi.

Rimase a guardare finché non la vide uscire in strada. La ragazza si fermò sulla porta, voltando la testa di qui e di là. Poi si allontanò tra i pochi pedoni del sabato diretti verso le strade del centro.

Finché lei rimase all'interno del suo campo visivo osservò i suoi capelli scuri, l'impermeabile nero.

Poi trasse un respiro profondo e si avvicinò al tavolo di legno. Abbassò lo sguardo sull'apparecchio telefonico e le sue dita vagarono oziose sui tasti. Si sentiva... Qual era il termine appropriato? Malinconico. Come una ballata di Irving Berlin.

Le sue dita trovarono il pulsante della ripetizione automatica. Lentamente lo premette. Sul display a cristalli liquidi comparve il numero che la ragazza aveva appena chiamato. Prese la penna posata accanto all'apparecchio e annotò il numero sul blocchetto.

Poi lasciò cadere la penna e tornò a guardare la pioggia.

II
A mousetrap - No mouse
(Trappola senza topo)

1

Quel giorno, nel New Jersey, vicino alle Palisades, le foglie rosso fuoco

cadevano dagli alberi. Il vento e la pioggia le sospingevano attraverso il cortile di Jonathan Reese. Era un panorama senza vita: le foglie scure e lucide sparpagliate per il prato e per il campo da tennis ai piedi della collina, nelle pozze d'acqua torbida formatesi sul telo di plastica che copriva la piscina. Il cielo grigio toglieva ogni brillantezza agli aceri disseminati per il grazioso pendio, e gli ultimi aster bianchi del giardino di April Markham Reese giacevano piegati nel fango sotto la violenza del rovescio.

Le finestre del tinello - tutta la grande veranda sul retro della casa - guardavano sul terreno battuto dalla pioggia. Il panorama grigio rendeva ancor più vivace e accogliente l'interno dell'abitazione. Reese aveva acceso il caminetto, come pure tutte le luci. Dallo stereo usciva la musica di Dave Grusin che interpretava Mancini.

April si trovava alla sua scrivania: lo scrittoio, come lo chiamava lei con scherzosa solennità. Era impegnata con le sue varie attività di beneficenza: bambini affamati in Africa, borse di studio per i giovani delle aree depresse, maternità consapevole, l'Associazione Americana per le Libertà Civili. E Michael era accanto al computer dei giochi, chiamato così per distinguerlo dal computer per studiare che si trovava in camera sua, dal laptop della mamma e dal «Computer» per eccellenza, nello studio del padre.

Reese era seduto sul divano. Teneva in grembo una copia dell'*Economist,* ma non stava leggendo. Si godeva la scena: la moglie, il figlio, il focolare domestico, la famiglia riunita, che Dio la benedica, un caldo rifugio, l'unico punto fermo in un mondo in continuo, frenetico cambiamento.

Be', ci si poteva anche scherzare, ma era bello trovarsi lì dopo due settimane di assenza. Mosca, Londra. Per il suo spirito affaticato dal lavoro era un balsamo stare di nuovo con loro, essere di nuovo a casa.

Dal punto in cui era seduto, Reese si voltò a guardare la moglie. Osservò i ricciolini castani che le ricadevano sulla guancia mentre, china sul libretto di assegni, era impegnata a elargire il denaro da lui duramente guadagnato. Provava una tristezza vaga, quasi gradevole. Sentiva la mancanza di Nancy, la figlia, che si trovava a Yale. E, dopo un secondo, quasi avesse avvertito il suo sguardo, la sua compagna di vita, colei che aveva diviso con lui ogni gioia e dolore degli ultimi trent'anni, si voltò a guardarlo. Il suo nobile portamento, il volto dai lineamenti patrizi gli parvero belli come non mai. Lei gli lesse nel pensiero. «Sono contenta che riusciremo a essere tutti insieme per il giorno del Ringraziamento», disse, quieta, con una dimostrazione di telepatia che suscitò in Jonathan Reese un effluvio di amore coniugale così potente da non poter essere descritto a parole.

Schiarendosi virilmente la gola per non tradire la propria commozione, mise da parte la rivista e si alzò, stiracchiandosi. Era un uomo alto, con le spalle larghe. Aveva folti capelli color del ferro, accuratamente pettinati, e un volto cesellato, dalle fattezze quasi classiche. Nonostante i jeans e il voluminoso maglione bianco conservava un aspetto snello e prestante. Niente male per un vecchietto di cinquantun anni, pensava.

Canticchiando stonato a tempo con lo stereo, andò a mettersi alle spalle del figlio tredicenne. Guardò il monitor del PC. Il ragazzo era intento a uccidere una serie di demoni animati che parevano levarsi dal pavimento di pietra di un corridoio di un qualche strano posto, forse in Transilvania. Reese scosse il capo, meravigliato.

«Ricordo ancora quando ci voleva un computer grande quanto una casa per fare due più due», osservò.

«Accidenti, papà», disse il ragazzo, «è davvero... davvero...» La testa del ragazzo cadde in avanti e lui cominciò a russare.

Reese scoppiò a ridere e gli diede uno scapaccione amichevole. «Furbetto di un cyberpunk», ridacchiò, stringendo il collo del figlio nella parodia di uno strangolamento.

Anche Michael si mise a ridere. «Ehi, ma così mi ammazzi!»

L'altro gli sfregò le nocche sulla testa. «Sto ammazzando tuo figlio», annunciò ad April.

«Grazie, caro.»

Reese lasciò andare il ragazzo e gli diede una paterna pacca sulle spalle.

E poi sollevò gli occhi, sorpreso.

Un'auto aveva imboccato il vialetto. Dal punto in cui si trovava la vide arrivare al garage dietro la casa. Una Lexus berlina. Molto bella. Nuova, blu, non appariscente ma confortevole. La luce dei fari illuminava la pioggia. Poi si spense.

La portiera del guidatore si aprì e ne scese un uomo coi capelli rossi.

Reese trattenne il fiato. La canzone sullo stereo finì e per un istante il silenzio fu quasi assoluto. Il ticchettio sulla tastiera del computer di Michael. Lo scoppiettare del fuoco. Il vento contro le finestre, la pioggia sui vetri.

Fuori, l'uomo dai capelli rossi si strinse nell'attillato impermeabile nero, chinò la testa per difendersi dalla violenza della pioggia e si avviò a passo svelto lungo il vialetto diretto alla porta d'ingresso.

Reese lo osservò, aggrottando la fronte. Teneva ancora una mano posata sulle spalle del figlio e gli diede qualche colpetto affettuoso.

Conosceva l'uomo dai capelli rossi. Si chiamava Edmund Winter ed era

il nuovo direttore dell'ufficio nordamericano di una società che si chiamava Executive Decisions. In parole povere, ciò significava che l'uomo era un efficientissimo e costosissimo killer.

Reese lo osservò venire veloce verso casa e, alla fine, trasse un sospiro accompagnato da un'imprecazione silenziosa.

Odiava condurre affari da casa.

2

«Voglio essere chiaro, senza avanzare scuse», esordì Winter. «Sono passati pochi mesi da quando mi hanno trasferito qui e non ho avuto il tempo di mettere alla prova tutto il nostro personale o portare a termine una piena riorganizzazione.»

«Ho la sensazione che tutto ciò sia foriero di cattive notizie», osservò Reese.

«No, no. In realtà si tratta di notizie buone. Solo che... abbiamo un problema di tempo. E per questo che sono venuto qui. Ho pensato fosse meglio incontrarla finché lei si trovava nel Paese e, date le circostanze, ho ritenuto fosse meglio parlare direttamente con lei a faccia a faccia.»

Reese rifletté sulle parole dell'uomo, poi mormorò: «Quindi ne deduco che l'avete trovata».

«Sì, signore», rispose Winter. «Credo di sì.»

Si trovavano al piano superiore, nello studio di Reese, una stanza piccola, semplice, ma di grande effetto. Volumi rilegati sugli scaffali. Fotografie di Reese col pesce spada pescato ai Keys, con lo gnu ucciso in Tanganica. Un'immensa scrivania di legno chiaro, più o meno ordinata. Un enorme schermo di computer su un tavolino basso a lato della scrivania. Una finestra con le tende.

Reese sedeva dietro la scrivania, inclinato all'indietro sulla poltroncina, un gomito sul bracciolo, il mento appoggiato al pollice, due dita puntate contro la mascella. Winter si era accomodato su un piccolo divano alla sua destra. Rilassato, un braccio posato sullo schienale, le gambe accavallate. Usavano entrambi dopobarba costosi e i loro profumi si mescolavano nell'ambiente ristretto.

Nonostante la professione, Winter aveva un aspetto abbastanza civile, rifletté Reese. Motivato, avido, ambizioso, questo sì, ma erano caratteristiche comuni nelle persone che lavoravano per grandi ditte. Era sulla quarantina; aveva un volto stretto, solcato da rughe, ironico, nervoso. Gli oc-

chi marroni erano molto vivaci. Chiaramente non era un idiota e, sotto l'abito grigio di sartoria, la camicia bianca, la cravatta bordò e il fermacravatta d'oro, Reese intravide la corporatura e il portamento di un atleta, un uomo nel pieno del vigore. Winter era davvero un tipo formidabile, sotto ogni aspetto.

«Le mie supposizioni erano giuste», stava dicendo. «E caduta proprio in basso. Ora lavora a tempo pieno come prostituta.» Reese si lasciò sfuggire un'esclamazione divertita, ma Winter lo fermò, alzando una mano. «No, non si lasci ingannare. Stiamo parlando di una persona molto dura, intelligente e determinata. Farebbe qualsiasi cosa pur di proteggere la figlia.»

«Non vedo come la figlia possa trarre beneficio dal fatto che lei faccia la puttana», osservò Reese.

«Sono sicuro che preferirebbe fare altro... Ma, se così fosse, a quest'ora l'avremmo già presa.» Winter elencò i motivi aiutandosi con le dita. «La prostituzione è anonima. Non ci sono documenti, tasse, nessuna traccia cartacea. Persino i clienti hanno interesse a proteggere l'identità della donna. Inoltre, coi clienti giusti, può rivelarsi un'attività altamente rimunerativa. E lei ha bisogno di soldi. Senza denaro non può continuare a sfuggirci, e questo lo sa. Inoltre, l'attrezzatura è... portatile.» A quelle parole, Reese fece un verso e Winter sorrise, ma senza interrompersi. «L'avverto: faremmo meglio a non sottovalutarla. Intendo dire che si sarebbe portati a credere che si tratti solo di una cameriera, di una donna senza istruzione, eppure ha continuato a spostarsi, rendendoci quasi impossibile rintracciarla per anni e anni. E, quand'è avvenuto l'incidente di Hunnicut... *bang!*... è sparita. Senza esitazioni, ripensamenti, illusioni. Ha preso atto della situazione ed è sparita. Ormai sono passati quattro mesi. La Executive Decisions ha stanziato risorse consistenti per rintracciarla, eppure lei è riuscita a non farsi trovare per tutto questo tempo. Mi creda, per quella donna fare la prostituta è niente. Se pensasse di poter proteggere la figlia dandosi fuoco, si trasformerebbe in un bonzo.»

«Vedo che ne è innamorato», osservò Reese.

«Innamorato pazzo», rispose Winter, impassibile. «E sono venuto da lei per avere la sua benedizione.»

I due uomini scoppiarono a ridere. Poi Reese emise un grugnito divertito e si sfregò gli occhi. «D'accordo, d'accordo. Mi ha convinto. Allora, mi dica, cos'è successo?»

«Be', prima la buona notizia», rispose Winter con un sorrisetto mesto. «Finalmente ha fatto un errore. Un paio di errori, anzi. Tanto per comincia-

re si è fatta arrestare a St. Louis. E finita dentro solo per una notte, ma io ho fatto controllare tutti i dati dai miei uomini e loro l'hanno scovata. Tuttavia, anche in questo caso, è stata furba. Nel momento stesso in cui è uscita ha fatto perdere le proprie tracce. Ma», proseguì l'uomo, alzando un dito, «e questo è stato il suo grosso errore, è rimasta in contatto con uno dei suoi clienti, un pendolare, uno che fa avanti e indietro con New York. Avrà pensato di servirsi di lui per iniziare l'attività in una nuova città. Fortunatamente avevo dato ordine ai miei uomini di seguirlo. Lui e un altro tizio di Chicago, per essere sicuri.»

«È stata una mossa intelligente», concesse Reese.

Winter annuì. «Finalmente, ieri notte si è fatta vedere. Lui l'ha incontrata in un alberghetto vicino al terminal...»

«E voi l'avete persa», completò Reese. «Suppongo sia questa la cattiva notizia.»

«La cattiva notizia», ribatté Winter lentamente, lasciando a Reese il tempo di prepararsi, «è che l'abbiamo persa, sì, ma anche che il mio uomo si è bruciato. Lei lo ha visto.»

Reese emise un lungo «Ah». Quella era davvero una cattiva notizia. Rimase colpito. Premette le mani l'una contro l'altra e le tenne davanti alla bocca, come se stesse pregando. Aveva bisogno di riflettere prima di decidere come reagire.

Per lui non era mai facile trattare con Winter e con la sua società, la Executive Decisions. C'erano delle difficoltà inerenti la società stessa: la ED aveva sede in Sudafrica e aveva iniziato l'attività fornendo aiuti militari e consigli ai grossi gruppi industriali che operavano in ambienti ostili. Per la maggior parte non c'era nulla di misterioso o clandestino. Se la tua azienda veniva attaccata da guerriglieri ribelli in un qualche Paese dimenticato da Dio il cui governo non era neppure in grado di proteggere un picnic organizzato dalla scuola, telefonavi alla ED - oppure li contattavi sul sito www.execdec.com - e loro risolvevano il problema. Per esempio, un'amica di Reese alla Bright Young Things - l'azienda di abbigliamento - aveva avuto un guaio di quel tipo in Sierra Leone. I ribelli s'impossessavano delle spedizioni, sabotavano la produzione, uccidevano le maestranze. Così lei si era rivolta alla ED. Loro avevano inviato alcuni «operativi», che si erano concentrati su un particolare villaggio abitato da sospetti simpatizzanti dei guerriglieri, applicando quella che definivano una «terapia d'urto»: prima avevano violentato le donne - costringendo gli uomini ad assistere -, poi avevano ucciso gli uomini e i bambini sotto gli occhi delle

donne, e infine avevano venduto alcune donne per compensare le spese. Fine della storia: le minacce alla fabbrica erano cessate, e il mondo era diventato nuovamente sicuro per i produttori di abbigliamento casual. Si era indubbiamente trattato di una questione spiacevole, ma, per quanto Reese fosse un amante della pace, sapeva bene che gli affari erano affari. E, a sentire l'amica della Bright Young Things, quello era stato il modo meno costoso per gestire la situazione, in termini di costi sia umani sia economici.

Bene. Quel genere di cosa funzionava molto bene finché ci si trovava in terre straniere, in quei posti sperduti che i giornali chiamano con orgoglio «Paesi in via di sviluppo». Ma in America, o in Europa, le cose si facevano un po' più delicate. Vista la suscettibilità, le leggi, e i media delle nazioni occidentali, solo recentemente la ED aveva ritenuto sicuro iniziare a operarvi. E anche così era necessario procedere a livello del singolo, su base locale e in modo altamente riservato.

Nonostante qualche fiasco iniziale e un paio di sfiorati disastri, la ED era riuscita a creare una rete di operativi altamente qualificati in tutti gli Stati Uniti e in Europa, molti dei quali agenti delle forze dell'ordine o figure in posizioni di potere e responsabilità, disposti ad accollarsi un secondo lavoro. E Winter era stato chiamato a riorganizzare e mettere a punto la struttura.

Winter doveva essere il migliore del suo campo. Il suo curriculum, com'era stato comunicato a Reese, era, comprensibilmente, un po' stringato. Era stato nei Marines, e poi come mercenario in varie località dell'Africa e del Centramerica e del Sudamerica. Si diceva che fosse un esperto in armi, arti marziali, sorveglianza e tecniche d'interrogatorio. E per giunta aveva modi piacevoli e professionali. Nonostante tutto il tempo passato in azione, Winter si comportava come un perfetto uomo d'affari. Sapeva come riscuotere i crediti, come accollarsi la responsabilità degli errori commessi dai suoi uomini pur riuscendo a manifestare il proprio disappunto per la loro incompetenza, come prendere atto di una battuta d'arresto e continuare a mantenere un atteggiamento grintoso e costruttivo.

Tuttavia, se quel comportamento attenuava o quantomeno mascherava le difficoltà di Reese, non le risolveva. Perché, sebbene Winter si comportasse civilmente, la sua non era, di base, una professione civile e quella non era, in fondo, un'operazione civile.

Reese era vicepresidente incaricato degli affari esteri della società farmaceutica Helix. Ciò significava, e aveva significato per parecchi anni, che

lui, praticamente da solo, aveva il compito di salvare il gruppo da una catastrofe senza precedenti. L'avventuroso progetto sperimentale che aveva portato la Helix sull'orlo del disastro legale, finanziario e d'immagine non era colpa sua; ciò nonostante, il compito di allontanare l'azienda da quell'abisso era toccato a lui. E Reese lo sapeva bene: ciò avrebbe significato la sua fortuna o la sua rovina.

Aveva fatto tanta strada. La missione era quasi compiuta. Ed era determinato quanto gli altri - più degli altri - a portarla a termine. Sapeva che la Executive Decisions forniva i migliori mezzi disponibili. Ma, allo stesso tempo, a pensarci bene, anche un uomo come lui, sicuro e padrone di sé, avvertiva un certo timore all'idea di dover gestire persone che probabilmente avrebbero potuto ucciderlo con un unico colpo ben piazzato in qualche punto del corpo di cui lui non aveva mai sentito parlare. Se non altro, quello accendeva il suo istinto competitivo, cosa che, temeva, avrebbe potuto offuscare la sua capacità di prendere decisioni razionali. In quel momento, per esempio, si rammaricò di essere vestito in modo così sportivo, e desiderò d'indossare, invece, un abito costoso che desse una dimostrazione del potere della sua azienda, del suo denaro, persino del suo successo personale. Sotto lo sguardo ironico, ambizioso, iperattivo di Winter, i jeans e il maglione che indossava gli facevano l'effetto di un pigiama rosa. E ciò poteva indebolire il suo senso di sicurezza, specialmente con la prospettiva di dover fare una bella lavata di capo a Winter per l'errore di qualche idiota della ED.

In definitiva, però, quella era un'operazione da milioni - forse miliardi - di dollari. Reese doveva mantenere il controllo, comunque si sentisse. Cercò di dare un tono severo alle proprie parole. «E così il suo uomo si è fatto beccare», disse. «Che significa? Mi sta dicendo che è probabile che la donna si sposti di nuovo? Che potremmo ritrovarci al punto di quattro mesi fa?»

Per un attimo, la mente di Reese venne attraversata dal pensiero che Winter avrebbe potuto ucciderlo per aver assunto quel tono, ma invece l'uomo dai capelli rossi accettò il rimprovero con buona grazia. Piegò la testa di lato, come per riflettere. «Be', a mio parere, non è messa poi così male», rispose. «La ragazza ha visto qualcuno che la seguiva, ma non sa chi era. Può anche essere all'erta nei nostri confronti; tuttavia, ammettiamolo, è una prostituta molto attraente: non può lasciare la città ogni volta che uno la segue per strada. Non finirebbe mai. Senza contare che si trova in città da neppure un mese. Dubito che abbia i mezzi per trasferirsi. Quin-

di credo che avremo un po' di tempo e una finestra di opportunità. E poi abbiamo l'uomo, il cliente. Che è poi il motivo per cui sono qui», concluse.

Reese sospirò, alzando gli occhi al cielo. Sentiva la tensione che cominciava a impadronirsi di lui. Sperava tanto di non dover sentire ciò che, ne era quasi certo, stava per arrivare.

Winter fece un bel respiro profondo per prepararsi e disse: «Il mio operativo vuole una priorità di livello uno».

«Ah!» fece Reese. Ruotò la poltroncina, porgendo a Winter un profilo accigliato.

«Abbiamo perquisito l'abitazione e l'ufficio del cliente...» proseguì Winter.

«Il suo uomo si è lasciato sfuggire la palla...» borbottò Reese.

«... abbiamo tenuto sotto controllo il suo telefono. Se ha qualche numero per rintracciarla, noi non l'abbiamo trovato.»

«... e ora io dovrei autorizzare un'azione prioritaria.»

«E, con tutto il dovuto rispetto», insistette Winter, «io non credo sia giusto affermare che il nostro uomo si sia lasciato sfuggire la palla. È un uomo capace, ben addestrato al lavoro di sorveglianza. Ma, come ho detto, quella è una donna estremamente intelligente e piena di risorse...»

«È una barista. Ed è una prostituta, per Dio!»

«Il mio uomo ha tenuto d'occhio... ha sorvegliato vari professionisti, mi creda. Agenti dei servizi segreti. Criminali internazionali. È un lavoro difficile anche nelle migliori condizioni e qui si trattava di una strada buia e deserta con una donna molto furba che sta in guardia. Senta, a essere giusti, ritengo che i miei uomini meritino un elogio per essere riusciti a rintracciarla. È stato come cercare un ago in un pagliaio.»

«Fantastico. Ma la cosa non mi fa sentire meglio.»

«Certo», ammise il suo interlocutore, «anch'io avrei preferito una diversa conclusione. Ma c'è ancora tempo per rimediare.»

Reese fece un'altra esclamazione seccata, ma era una finta. Il dado era tratto. Sapeva di non avere scelta. Non voleva che Winter lo considerasse un rammollito. Tornò a voltarsi verso di lui. «Che ne dice di un semplice interrogatorio?» chiese. «Lei non è un esperto?»

«Io sono un esperto, ma qui non si tratta di un negro nel buco del culo del mondo...»

«Mi scusi, mi scusi», lo interruppe Reese seccamente. «Le persone che lavorano per me non usano questo linguaggio, ha capito? È del tutto superfluo.» Reese non poteva permettersi di essere idealista come la moglie, ma

detestava il razzismo in ogni sua forma. «È già abbastanza grave che lei mi stia chiedendo di autorizzare un omicidio. Cerchiamo di mantenere la questione su un livello professionale.»

Ancora una volta attese la reazione di Winter e ancora una volta l'altro si comportò in maniera gentile e educata. «Mi scusi. È una vecchia abitudine. Lei ha ragione, ovviamente. Volevo dire... Siamo in America. L'uomo di cui stiamo parlando è un avvocato di razza bianca, benestante, con buoni contatti. Se ci limitiamo a interrogarlo, non possiamo assolutamente garantire il suo silenzio, in seguito. La mia gente insiste per la massima sicurezza e, francamente, credo che questo sia anche nell'interesse della sua compagnia...»

«Ma voglio che la sua famiglia venga lasciata fuori», disse Reese, puntando un dito contro l'uomo. «Non voglio che succeda come l'ultima volta.»

«Be', sarà un po' difficile, trattandosi di un week-end. Questo potrebbe comportare un ritardo...»

«E allora ritardate.» Scosse la testa. «Dormo già abbastanza male così, senza un altro bagno di sangue sulla coscienza. Questa è un'autorizzazione individuale. Chiaro?»

Per un attimo parve che Winter volesse proseguire, ribattere, ma non lo fece. Rimase diplomatico sino alla fine. Alzò una mano in segno di resa.

«Il capo è lei», ribatté piano. «La decisione è sua.»

3

La pioggia battente si era trasformata in piovischio. Winter lo affrontò senza affrettarsi, scendendo dal porticato per avviarsi verso la sua auto.

Bella proprietà, pensò, guardandosi in giro mentre si allontanava.

Giunto sul vialetto, aprì la portiera della Lexus ed esitò. Oltre il tetto della macchina, attraverso le finestre che correvano lungo tutto il retro della casa, attraverso i vetri punteggiati di pioggia, vide la famiglia Reese riunita in tinello. Erano raccolti nella calda luce gialla, quasi un'oasi in mezzo a un mondo freddo e grigio.

Reese li aveva nuovamente raggiunti e si trovava alle spalle del figlio, una mano posata sulla schiena del ragazzo.

Sto morendo di fame, Winter immaginò che stesse dicendo. *E cosa bisogna fare in questa casa per avere qualcosa da mangiare?*

Infatti ci fu un altro movimento. La moglie - April - si alzò, con quella

bella espressione che hanno le mogli quando si fingono seccate, ma in realtà sono estremamente compiaciute di essere necessarie.

Immagino che vi dovrò nutrire, mostri, doveva aver detto lei. Sembrava proprio una vera bambolina, pensò Winter. Un sorrisetto gli sfiorò appena le labbra. Una bella casa. Una bella famiglia. La vita giusta, senza dubbio.

E scivolò al volante della Lexus.

Girò la chiavetta dell'accensione. Infilò una mano in tasca e spense il TRD 2000. Staccò l'antenna dall'apparecchio e si tolse il ricevitore dal polso destro. Facendo attenzione a non rovinare la camicia, fece scendere lentamente il cavo lungo il braccio. Quando lo ebbe tirato fuori del tutto, lo appallottolò e se lo infilò in tasca insieme col TRD. Se Reese avesse tentato di registrare la loro conversazione - o se qualcuno avesse cercato d'intercettarla -, il Tape Recorder Detector si sarebbe messo a vibrare silenziosamente contro il suo petto. Era un oggetto utile da portarsi dietro nel caso d'incontri delicati come quello.

Winter allungò la mano e azionò alcuni comandi sulla plancia. Un monitor uscì dal cruscotto con un ronzio e, su di esso, comparve lentamente la griglia di uno scanner e rilevatore per radar e laser della Uniden.

Nel frattempo, Winter ripensò a Reese, alla loro conversazione e a ciò che avrebbe fatto.

Hughes e Mortimer, pensava. *Mortimer e Hughes.*

Ingranò la retromarcia e uscì dal lungo vialetto.

Ripercorse le tortuose strade di campagna. Non era esattamente arrabbiato, ma non poteva neppure dire di essere soddisfatto.

Aveva dovuto mangiare un po' di merda, non c'era altro modo di metterla. Aveva dovuto mangiare un po' di merda, ed era la cosa che meno gli piaceva, insieme col sushi. Sul campo - per strada, in un bar, ovunque -, se un uomo avesse osato parlargli come aveva appena fatto Reese, lui gli avrebbe aperto la cassa toracica, strappandogli le viscere con le mani nude.

Ma ormai era un uomo d'affari, era il capo. Il responsabile dei rapporti con la clientela. E Reese era suo cliente. Quindi aveva dovuto rimanere zitto e mandar giù.

Non che potesse prendersela con Reese: lui pagava un sacco di soldi e aveva diritto a un servizio efficiente. Ma Hughes e Mortimer - Mortimer e Hughes -, loro sì, avevano cannato alla grande. Si erano fatti scappare la ragazza e lei si era accorta di loro. Era colpa loro se lui aveva dovuto mangiar merda e quello proprio non gli andava giù. Lo avrebbero sentito. Era lì proprio per quello. Il suo incarico era di ottimizzare e riorganizzare, ridurre

l'incompetenza e i vecchi metodi criminali, approssimativi e inadeguati. I signori Hughes e Mortimer - il signor Mortimer e il signor Hughes - non sarebbero stati contenti se avesse spiegato loro *personalmente* come voleva che fossero fatte le cose.

Continuò a guidare, pensieroso, osservando distrattamente il baldacchino di foglie sulla sua testa, gli aceri e le querce e i liriodendri dai colori vivaci che s'incrociavano sopra di lui. Com'erano splendenti anche con quel tempo grigio e piovoso, pensò. Qui e là, il panorama si apriva alle loro spalle, rivelando una distesa d'erba, una grande casa. Assi bianche, imposte nere, portici fiancheggiati da colonne.

Bel posto, rifletté. Belle case. Era la vita giusta, su quello non c'era dubbio. In un paio d'anni, se le cose fossero andate bene, se avesse fatto carriera - chi poteva dirlo? -, magari sarebbe diventato come Reese. Avrebbe potuto avere tutto: una casa, una moglie affettuosa, dei figli. I giorni tranquilli, le gradevoli nottate, gli anni fruttuosi. Pescare nel torrente, tagliare l'erba del prato, rastrellare le foglie, spalare la neve. Devoto marito di. Affettuoso padre di. Riposa in pace. Addio per sempre. Peccato.

Okay, forse no, pensò Winter, ridacchiando. Forse non era nel suo carattere.

La Lexus svoltò sulla Route 72, uscendo da sotto gli alberi. In quel punto, la strada si allargava, diventando un'arteria a quattro corsie che costeggiava piccoli centri commerciali e stazioni di servizio fino a congiungersi con la Interstate.

Winter lanciò un'occhiata al rilevatore Uniden. Niente. Nessun autovelox. Ciò nonostante, rallentò per portare la Lexus al limite di velocità di sessantacinque chilometri orari e s'immise nel traffico del week-end, fatto di auto molto simili alla sua. Mamme-autiste dirette verso eventi sportivi di vario genere, papà dediti al bricolage diretti al negozio di ferramenta.

No, non era nel suo genere.

Pensò alla ragazza. Carol Dodson. Ecco, quella era già più il suo genere. Gli sarebbe piaciuto darle la caccia di persona. Quello che aveva detto a Reese era vero: la ragazza era in gamba. Furba e tosta, per tenerli in scacco così a lungo, per riuscire a nascondere la bambina, per tenersi fuori del giro in cui avrebbero potuto rintracciarla in un minuto. Negli ultimi mesi, Winter era arrivato ad ammirarla. Per via del modo in cui pensava, agiva, senza esitazioni, senza risparmiarsi... Ed era pure carina. Aveva visto la sua foto: una figura snella e tonica, seni e natiche tondi, lineamenti affilati e vivaci, e quegli occhioni azzurri...

La Lexus raggiunse la Interstate. Winter imboccò la rampa e si unì al traffico diretto verso sud, verso la città, un serpente di auto anonime come la sua. Tamburellò con l'indice sul volante, seguendo un ritmo interiore, la musica del momento.

Se la situazione non fosse cambiata, l'avrebbero presa nel giro di un giorno o due, pensò. Con una priorità di livello uno era quasi sicuro. Persino Mortimer e Hughes non potevano fare fiasco. L'avrebbero presa e portata alla sede della ED. Probabilmente sarebbero stati costretti a interrogarla per scoprire dove si trovava la bambina. Forse poteva occuparsi lui di quello. *Sì, è un'idea.* Non poteva continuare a starsene seduto alla scrivania. L'avrebbe interrogata personalmente per tenere la situazione in pugno e dimostrare alle truppe come si facevano le cose con competenza. Per stabilire uno standard di eccellenza.

All'idea sentì il pene irrigidirsi nei pantaloni. Continuò a muovere la testa seguendo quel ritmo interiore, annuendo ai civili che lo sorpassavano.

Pensò alle lacrime salate sulle guance di lei. Al suo sperma che si mescolava al sangue di lei.

Ecco, rifletté, quello sarebbe stato più consono alla sua natura, totalmente in sintonia con la sua personalità.

III
I'm following you
(Ti sto seguendo)

1

La domenica mattina, Lonnie se ne stava seduto tutto solo accanto al telefono. E pensava alla ragazza.

Aveva smesso di piovere. La giornata era fredda ma serena. Sopra i tetti di fronte era comparsa una striscia di cielo azzurro e di aria cristallina. La luce si riversava da sud, morbida e incerta, attraverso le grandi vetrate del loft, spandendosi sulle sedie e sul tavolo di legno. E su Lonnie Blake, che se ne stava seduto a fissare il telefono.

L'apparecchio, dotato di segreteria telefonica e fax incorporati, era un affare grosso e grigio, grande quanto una valigetta, e occupava quasi tutto il ripiano del tavolo. Accanto, era posata una tazza da caffè vuota; sul lato opposto, c'era il taccuino su cui aveva annotato il numero chiamato dalla ragazza prima di andarsene. Lonnie reggeva una penna e continuava a fare

ghirigori intorno al numero.

Stupido, continuava a dirsi. *Cosa diavolo hai in mente? Non è che una puttana, e pure un po' matta.*

Ma non aveva occhi da puttana. I suoi erano occhi intelligenti, dolci, spaventati; non avevano lo sguardo spento e beffardo delle puttane. «Mi hai davvero salvato la vita», gli aveva detto. «Sei il mio eroe.» Ripensò a quanto si era sentito eccitato e al tempo stesso calmo, dentro di lei. Ricordò l'odore di violetta e di fumo.

Il giorno prima non aveva fatto altro che pensare a lei, tutto il tempo. In palestra, mentre tirava di boxe; per strada e in giro per i negozi di dischi nel pomeriggio; mentre suonava al Renaissance e beveva al bar. E poi ancora a casa, bevendo da solo finché non gli era stato possibile coricarsi. E poi, sveglio per buona parte della notte, aveva continuato a pensare a lei. E in quel momento, di mattina, stava sorseggiando il caffè e fissando quel numero.

Il suo sguardo si posò sul telefono. Fece quel suo particolare verso di disprezzo, quella specie di sibilo secco e silenzioso. Gettò la penna sul tavolo. «Fai così soltanto perché lei ha finto di essere Suzanne, ecco», borbottò. Ma non era Suzanne. E non era alle mani di Suzanne che pensava. Erano le «sue» mani che gli massaggiavano le spalle. Era la «sua» voce che gli sussurrava all'orecchio: «Com'è andata la giornata?» Le sue labbra generose sulla mascella ruvida. «La vita continua.» Il corpo di lei sotto il suo, i seni di lei nelle sue mani.

Allungò una mano e afferrò il ricevitore. Compose il numero e attese.

Dopo un solo squillo rispose una voce di donna. «Pronto?»

Lonnie esitò. Non era sicuro che fosse lei.

«Pronto?» ripeté la voce.

«Sì, pronto. Sono Lonnie Blake.»

Una pausa e poi: «Sì?»

No. Non era lei. «Sto cercando una persona», disse Lonnie. «L'altra notte, venerdì notte... sono stato in compagnia di una persona. Una persona che è venuta a casa mia.»

Un'altra pausa, più lunga. Lonnie fu tentato di riattaccare. *Cosa diavolo stai facendo?* si chiese.

«Come ha detto che si chiama?» chiese la donna.

«Lonnie Blake.»

«Aspetti.»

E, un attimo dopo, lei era in linea. «Lonnie?»

Nel sentire la sua voce, Lonnie provò una sensazione di calore dentro e si scoprì a sorridere. «Ehi», disse.

Ma il tono di lei era spiccio. «Come hai fatto a trovare questo numero?»

«Io...»

«Te l'ha dato qualcuno? Dimmi come hai fatto a procurartelo, Lonnie. Su, avanti, come l'hai avuto?»

«Tu hai usato il mio telefono e io ho premuto il tasto della ripetizione automatica.»

Un sospiro. «Oh, merda. Accidenti. C'è qualcun altro con te? Ti prego di non mentirmi, okay? Dimmi: ti ha chiesto qualcuno di chiamarmi qui?»

«No. No. È solo che pensavo a te...»

«Oddio!»

«Cosa c'è? Io volevo...»

«Non pensare a me, Lonnie.»

«Volevo essere sicuro che fosse tutto a posto.»

«Lonnie? Ascoltami bene... Mi stai ascoltando?»

«Sì. Sì, ti sto ascoltando.»

«Non chiamarmi mai più. Hai capito? Non pensare a me, non chiederti se è tutto a posto. Non chiamarmi. Ti sei scritto il numero da qualche parte?»

«Senti, io volevo solo...»

«Stanimi a sentire, accidenti!» sibilò lei. E poi, con tono più calmo, aggiunse: «Ti prego! Sto parlando sul serio. Brucialo, Lonnie. Hai capito? Brucia quel cazzo di numero. Ti prego».

«Senti. L'altra notte...»

«L'altra notte era... Oh, insomma!»

«Non faccio che pensare a te. Non so neppure come ti chiami. Senti, ho capito che ti trovi nei guai. Voglio dire, tu sei sola e io sono solo...»

«Lonnie...»

Lui fissò la finestra. Pensava alle mani di lei sulle spalle, ai suoi sussurri all'orecchio, al corpo di lei sotto il suo. «Ti pagherò», si sentì dire, all'improvviso. Non aveva intenzione di dire una cosa simile, ma gli uscì così. «Voglio rivederti. Guarda che sto parlando sul serio. Ho bisogno di vederti e sono disposto a pagarti.»

Per tutta risposta seguì un lungo silenzio, rotto solo dal respiro di lei. «Tu sei un bravo cristo, Lonnie. Brucia quel numero», disse la donna e riattaccò.

2

L'ascensore cominciò a scendere. Lonnie guardava i numeri dei piani, le mani strette a pugno nelle tasche del cappotto. Doveva uscire, prendere un po' d'aria, camminare. «'Fanculo quella puttana», borbottò. Lo aveva ferito. *Dimenticala,* pensò.

Il numero tre si spense e si accese il due. Gli venne in mente come sembrava spaventata, rammentò i suoi occhi velati di lacrime. «Sei il mio eroe», aveva detto. Forse anche al telefono era spaventata. «Ti ha chiesto qualcuno di chiamarmi?»

L'ascensore si bloccò.

Oddio! pensò Lonnie Blake. Mattie Harris. Faceva sempre così.

La porta sull'altro lato della cabina si aprì e comparve Mattie Harris. Si finse sorpresa nel vederlo.

«Oh! Ciao, Lonnie!»

«Salve, Mattie», rispose lui. «Come va?» Le mani continuarono a chiudersi e aprirsi dentro le tasche.

«Stavo uscendo a far colazione», disse lei. «O per il brunch. Odio cucinare per me sola, sai.» Era una ragazza sulla trentina, piccola e grassottella, l'incarnato rosa, le guance coi pomelli rossi, capelli lunghi castani e lucenti. Occhi marroni. «Ti va di fare un salto da me? Non mi dispiacerebbe preparare qualcosa di veloce per noi due.»

«Magari potessi», rispose Lonnie, riuscendo persino a sembrare sincero. «Ma devo assolutamente andare in centro per vedere un tizio.» *E non ho tempo neppure per stringerti la mano,* pensò.

Un lampo scuro passò negli occhi brillanti di Mattie, e lei finse di fare il broncio. «Oh, be', allora me ne andrò tutta sola al Caffè della Tristezza.»

Lui richiuse il cancello. Per un attimo vide l'interno del loft. Carta da parati, poster d'arte, animali di peluche e tappeti bianchi pelosi. Un gatto bianco e peloso. Muffin. O forse Mittens, comunque un nome di merda di quel tipo. La porta della cabina si richiuse e l'ascensore ripartì.

Mattie gli stava accanto, vicina. La testa di lei gli arrivava alle spalle. Era tutta tirata: trucco, rossetto, un profumo dal sentore di lavanda. Era stata lì ad aspettarlo, in agguato, per intercettare l'ascensore mentre scendeva.

Continuò a chiacchierare con la sua voce musicale. Lonnie pensò all'altra voce, alla voce dura e spaventata al telefono che diceva: «Brucia quel cazzo di numero». Ripensò al viso della ragazza, triste al momento del

commiato, e al suo profumo sul cuscino.

«Non lo so», disse Mattie Harris. «Io comunque cerco di non impazzire.»

Lonnie non sapeva assolutamente di che cosa stesse parlando. Continuava a stringere e riaprire i pugni. Pensava alla ragazza. Il sangue gli pulsava nelle vene. *Lasciala perdere,* pensò. *Scordatela.* L'ascensore arrivò a terra.

Giunti in strada, disse veloce a Mattie: «Tu da che parte vai?» Il vecchio trucco. Qualunque fosse stata la sua risposta, lui sarebbe andato dalla parte opposta.

Mattie Harris affrontò la cosa con coraggio e accennò col capo verso est. Fece un sorriso e lo salutò, agitando le dita. «Ci vediamo.»

Lonnie annuì. Gli spiaceva essere sgarbato. «Sì, ci vediamo. Okay?» disse e si voltò.

Le strade erano piene di gente. L'Ottava era piena di gente. Genitori carichi di sacchetti, una madre da sola, un padre. Passeggini che spuntavano dai vialetti di mattoni dei condomini. Coppie giovani e magre, senza figli, coppie meno giovani, fidanzatini, amici, gente che andava a leggere il giornale al caffè.

Lonnie si diresse downtown, le mani che continuavano il loro lavorio, lo sguardo fisso, la mente altrove. Sentiva che avrebbe dovuto pensare a Suzanne. Pensò a lei. Pensò al suo viso dolce tutto insanguinato. Morta, perché lui era in città a suonare, perché non era lì ad aiutarla. A quello, pensò. E poi, qualche isolato più avanti, senza rendersene conto, si trovò a pensare alla puttana che gli massaggiava le spalle. Al suo respiro mentre gli sussurrava all'orecchio. «La vita continua.»

Davanti a lui, il profilo degli edifici si fece a poco a poco più basso: dai loft e dai condomini di Chelsea alle case in arenaria e ai negozi del Village. La porzione di cielo azzurro sopra di lui si allargò e l'aria si fece più chiara e più fredda. Lonnie fissò con aria assente le vetrine alla sua sinistra. Pensò alla voce spaventata al telefono. «Non chiamarmi mai più.»

Proprio davanti a lui c'era un Interbean. Avvicinandosi, rallentò il passo. Non era capitato lì per caso. Inconsciamente lo aveva deciso fin da subito.

Entrò.

Il locale apparteneva a una catena di caffè. Cappuccino e computer. Mezz'ora di Internet compreso nel prezzo di un caffè e un panino dolce. Istruzioni e assistenza gratuita.

Il caffè era arredato con legno scuro anticato e piastrelle. Sulla destra c'era una vetrinetta lunga contenente muffin e torte; dietro di essa, le mac-

chine del caffè che sembravano provenire direttamente dal laboratorio di Frankenstein, sul lato opposto un espositore di riviste, per la maggior parte d'informatica. Ovunque tavoli rotondi.

Contro la parete di sinistra si stendeva un lungo bancone di legno su cui erano allineati i terminali. Ragazzi e ragazze attaccati alle tastiere fissavano intenti i monitor la cui luce si rifletteva danzando nei loro occhi.

Lonnie andò verso la vetrinetta. Dall'altra parte del bancone gli si avvicinò un cameriere, un ragazzo giovane dall'aspetto californiano: capelli biondi, viso liscio, denti scintillanti. Gli mancava solo la scritta sulla fronte: VOGLIO FARE L'ATTORE IN UNA SOAP-OPERA. Indossava la maglietta d'ordinanza della Interbean: un computer su sfondo giallo, con una tazza di caffè fumante sullo schermo.

«Cosa le do?»

«Caffè nero e un muffin ai cereali», rispose Lonnie. «Posso chiederle una cosa?»

«Certo.» Capelli biondi si voltò per prendere il muffin dalla vetrinetta.

Lonnie lo seguì davanti al bancone, le mani sempre sprofondate nelle tasche. «Supponiamo di andare a uno di quei computer. Supponiamo che io abbia un numero di telefono, okay? Si potrebbe, diciamo, arrivare all'indirizzo di una persona partendo dal numero di telefono?»

Il ragazzo posò il piattino col muffin sul bancone, quindi si voltò verso le macchine per riempire la tazza di caffè. «Be', si potrebbe», rispose. «Ma ci vorrebbero almeno trenta... quaranta secondi.»

Un fugace sorriso increspò le labbra di Lonnie. «Ah, ti stai vantando», mormorò. «Sono sicuro che ti stai vantando.»

3

Ascolta, pensò, *io voglio solo parlare con te.*

Ascolta, ho bisogno di parlare con te.

Ascoltami solo un minuto. Non riesco a smettere di pensare a te.

Stava di nuovo camminando nella frizzante aria autunnale. I suoi lineamenti si muovevano seguendo i pensieri. Gli occhi scuri erano rivolti al marciapiede, ma focalizzati su un punto lontano. Aveva attraversato la città in quel modo, la testa incassata nelle spalle per difendersi dal freddo, l'alito che si condensava in nuvolette bianche. Teneva ancora le mani sprofondate nelle tasche: nella destra stringeva l'indirizzo che aveva annotato.

Aveva già attraversato la parte bassa della 5th Avenue, oltrepassato i

grattacieli di lusso nel punto che terminavano all'altezza del Washington Arch. Aveva proseguito verso est, sempre pensando a lei. E pensando a lei era passato davanti alle bancarelle di bigiotteria e d'indumenti in pelle a St. Mark's Place.

Ora stava puntando verso la 2nd Avenue, coi suoi negozi di alimentari e i ristoranti. Si stava avvicinando l'ora di pranzo.

Ascolta, pensò. *Non chiudere la porta. Concedimi un secondo, d'accordo? Voglio solo parlarti. Non chiudere la porta.*

Strinse il foglio con l'indirizzo che teneva nella mano.

Continuo a pensare a te. Capisci che voglio dire? Ascolta... Non chiudere la porta. Ho bisogno di vederti.

Svoltò l'angolo con la 4th Street e la vide.

Non era preparato. Non era preparato all'effetto che ebbe su di lui.

Lei era poco più avanti: stava uscendo di casa. I capelli erano diversi: corti, ricci, castani. Indossava uno spolverino di flanella sul rosso, jeans e scarpe da ginnastica. Per un attimo non la riconobbe neppure.

E poi capì che era lei, dalla camminata, dal profilo, anche a quella distanza. Non era preparato allo struggimento doloroso che lo colpì come un pugno.

Voleva rivedere il volto di lei mentre gli sussurrava all'orecchio. Voleva rivivere quella notte con lei.

Non fuggire, pensò. *Ascolta, voglio solo parlarti.*

Ma lei si stava già allontanando a passo veloce in direzione della 5th Avenue. Mentre camminava, i suoi capelli si muovevano. La figura si allontanò svelta.

Lonnie cominciò a seguirla.

Senti, se sei nei guai, forse io posso aiutarti. Non fuggire.

Era quasi arrivata all'angolo e guardava a destra e a sinistra. Lonnie capì che stava controllando la strada, alla ricerca di un pericolo, di un volto minaccioso. Aveva paura. Temeva che qualcuno potesse tenerla d'occhio, pedinarla.

Tra qualche secondo si sarebbe voltata per guardarsi alle spalle e l'avrebbe visto.

Lonnie provò un improvviso nodo allo stomaco. Si fermò di colpo. Sentì un sudore gelido e malsano coprirgli la fronte.

E in quel momento si rese conto che qualcuno la stava effettivamente controllando, la stava pedinando.

Lui.

Merda, pensò. *Mi sto trasformando in un maniaco.*

Sollevò una mano, aprì la bocca per chiamarla. *Ascolta, voglio solo parlarti.*

Ma, prima che lui potesse dire una sola parola, la ragazza cominciò a correre.

Stava arrivando un autobus. La vide tagliare per l'incrocio, diretta downtown. La ragazza alzò una mano per fermarlo, ma il mezzo stava già rallentando, accostando al marciapiede in fondo all'isolato.

E poi lei svoltò l'angolo, diretta verso l'autobus. Sparita. Fuori della sua vista.

Lonnie rimase immobile per un istante, poi riprese a camminare, più lentamente. *Lasciala andare, lasciala in pace.* Scosse la testa. Cosa pensava di fare, seguendola in quel modo? Pedinandola come un pazzo, un maniaco? Gesù. Gesù! Continuò a scuotere la testa.

Proseguì, alzando gli occhi per guardare la casa di arenaria in cui lei viveva. Era ancora scosso per averla incontrata, turbato dal desiderio. Gli pareva che ogni respiro gli causasse dolore.

Quando arrivò all'angolo, l'autobus era ancora in vista, accostato al marciapiede due isolati più avanti, per far salire altri passeggeri. Un rombo, uno sbuffo di fumo nero, e l'automezzo s'immise nel traffico. Lonnie restò a osservarlo, le spalle abbassate.

Si voltò per fermare un taxi. Ce n'erano un'infinità per le strade, macchie gialle che sfrecciavano veloci. Due tirarono dritto: gli autisti finsero di non vederlo perché era un nero. Il terzo si fermò. Lonnie si lasciò cadere sul sedile.

Il tassista era un ometto dalla pelle bruna con un enorme turbante rosso porpora. «Dove andiamo?» chiese, voltandosi verso di lui.

A casa, pensò Lonnie. *Lontano da qui. Lontano da quella puttana. Via.* «Vede quell'autobus laggiù?» domandò invece.

«L'autobus?» ripeté l'uomo col turbante. «Sì, lo vedo.»

«Lo segua», disse Lonnie.

Si appoggiò allo schienale e il taxi ripartì.

4

L'autobus si fermò all'altezza della 52nd Street. La ragazza scese dalle porte centrali. In tre passi attraversò il marciapiede e sparì dentro un ristorante.

Lonnie fece fermare il taxi sull'altro lato della strada.

Sembrava che facesse più freddo, lì. Pareva che gli edifici svettanti che fiancheggiavano la strada incanalassero il vento proveniente dal fiume, che soffiava più pungente.

Lonnie andò a mettersi accanto a un negozio di liquori, protetto dalle ombre che si allungavano. Osservò il ristorante: si chiamava Ed Whittaker. Il nome era scritto a grandi lettere sulla vetrata non illuminata. Le auto che passavano davanti vi si riflettevano. Dal punto in cui si trovava, lui riusciva solo a distinguere vagamente sagome di persone sedute all'interno.

Rimase impalato, incerto sul da farsi. Aveva un brutto sapore in bocca. Non gli piaceva per niente ciò che stava facendo. Seguirla in quel modo, pedinarla. Com'era arrivato a quello? Il solo pensarci gli faceva venire la nausea.

Restò lì, secondo dopo secondo, cercando di resistere alla tentazione di attraversare la strada, cercando di decidersi ad andare via.

Ma non lo fece: rimase dov'era. Rimase un bel po' a guardare il ristorante. Non sapeva neppure cosa stesse cercando, cosa volesse davvero. Sapeva solo che le sue dita ricordavano ancora la sensazione della pelle di lei, che quand'era dentro di lei la rabbia era svanita e che in quei lunghi minuti aveva ritrovato la calma.

Andò all'angolo e attraversò la strada, diretto verso il ristorante.

Quando giunse vicino alla vetrina, il vetro risultò meno opaco. Riuscì a vedere all'interno. Volse le spalle al locale, fingendo di aspettare qualcuno. Rimase lì, a gironzolare davanti alla vetrata, lanciando di tanto in tanto qualche occhiata furtiva all'interno.

Vide che si trattava di una steak house molto elegante e curata: legno scuro, tovaglie bianche, alle pareti fotografie della città in bianco e nero.

C'era molta gente, venuta lì per il brunch, a giudicare dai bicchieri di Mimosa, dai cestini di panini dolci sui tavoli e dai resti di uova alla Benedict. Quattro o cinque persone in coda vicino alla porta d'ingresso aspettavano che il maitre trovasse il loro nome sulla lista delle prenotazioni.

La ragazza era già seduta. Stava a un tavolo sulla destra, verso il centro della sala. Di fronte a lei c'era un uomo.

Lei dava la schiena alla strada, e così Lonnie riusciva a vederla in viso solo parzialmente. L'uomo, invece, era rivolto verso di lui.

Era una figura snella, elegante, eccentrica: un bianco con lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle che incorniciavano un viso sottile. Indossava un completo bianco e portava una benda sull'occhio sinistro.

La ragazza era sporta in avanti, verso di lui, e gli parlava, gesticolando, i gomiti posati sul tavolo. Non si era neppure tolta lo spolverino.

L'uomo la ascoltava in silenzio. Un'unica volta si portò una mano al viso, il dito indice contro la guancia. L'altra mano era nascosta sotto il tavolo. Davanti aveva un piatto con un panino, mangiato per metà. Mentre lei parlava, lui annuì un paio di volte.

Lonnie li osservava, tenendosi lontano dalla vetrata, fingendo di aspettare qualcuno, lanciando ogni tanto un'occhiata all'interno. Teneva le mani infilate in tasca, le braccia accostate al corpo. Tremava un poco, per il freddo e per la sensazione di nausea provocata da ciò che stava facendo. Vide l'uomo dire qualche parola. Poi il braccio, quello sotto il tavolo, si mosse. Fu un movimento impercettibile, però a Lonnie non sfuggì. L'uomo aveva allungato la mano verso la ragazza.

Lonnie guardò, con lo stomaco che gli si contraeva. Era arrabbiato per il gesto dell'uomo. Be', cosa si aspettava? Era una puttana. Era così che si guadagnava da vivere.

Quando guardò di nuovo, vide che anche lei aveva infilato la mano sotto il tavolo e sembrava che la stesse muovendo verso di lui.

Non avrebbe saputo dire se le loro mani si fossero incontrate o no, poiché risultavano entrambe nascoste dalla tovaglia, ma un attimo dopo vide la ragazza appoggiarsi allo schienale della sedia. Teneva in mano una busta, che infilò velocemente nella borsa.

Poi si alzò, scostando la sedia dal tavolo, e arretrò di qualche passo, sempre continuando a parlare e a gesticolare. L'uomo con la benda la guardava e annuiva in silenzio.

Lonnie vide che la ragazza si voltava per andarsene. Nel giro di qualche secondo sarebbe uscita. E si sarebbe guardata intorno, per controllare la strada.

Lonnie si allontanò. Arrivò all'angolo, sempre dando le spalle al ristorante. Non poteva permettere che lei lo vedesse mentre la pedinava in quel modo. Si vergognava. Era disgustato... e folle di desiderio.

Girò l'angolo e si appoggiò con la schiena al muro, proprio accanto al cassone dell'immondizia del ristorante, traendo respiri profondi, lo sguardo perso nel nulla. Aveva le tempie madide di sudore. Cosa gli era capitato? Come si era trovato in quel posto, in quella situazione?

Ed eccola lì. Gli stava passando davanti, all'angolo. Si fermò al semaforo, volgendogli la schiena, aspettando di attraversare la strada piena di traffico.

Lonnie si staccò dal muro. La fissò. Lei si voltò, nervosa, e lui vide il suo profilo. Guardò la sua bocca, la bocca che gli aveva sfiorato le guance, che gli aveva sussurrato all'orecchio. La ragazza si morse il labbro. I suoi occhi perlustrarono la strada, ma Lonnie capì che era distratta e stava pensando ad altro. Se non fosse stata così preoccupata, lo avrebbe visto.

Il semaforo diventò verde. Lei scese dal marciapiede, allontanandosi da lui.

«Aspetta», gridò Lonnie.

Nonostante il rumore del traffico, Lonnie la sentì trasalire. Si voltò di scatto e lo vide. Gli occhi azzurri si spalancarono per la sorpresa.

«Ascolta», disse Lonnie, muovendo un passo verso di lei e alzando una mano. «Non scappare.»

5

«Oddio... Oddio!» Lei lo fissava, scuotendo la testa. L'espressione sul suo volto era un misto di paura, disperazione e rabbia. «Che ci fai, tu, qui? Cosa ci fai?»

Si allontanò da lui, arretrando verso il traffico. Aveva uno sguardo disperato, atterrito. Una macchina sterzò bruscamente per evitarla, strombazzando.

«Stai attenta», le disse Lonnie. «Ascoltami...»

Lei si fermò. Si guardò intorno e vide le auto che arrivavano. Allora si rese conto di dove si trovava e fece qualche passo verso di lui, passandosi una mano tra i capelli. «Cosa stai facendo? Mi stai seguendo?»

Lui la guardava, le mani sempre sprofondate nelle tasche. «Ho bisogno di parlarti», le disse.

Lei gli si fermò davanti e lo fissò. Aveva gli occhi lucidi. «Bisogno...? Ma se non mi conosci neppure! E mi stavi spiando? Ora? Mentre ero nel ristorante?»

«Mi spiace.»

«È così?»

«Ho bisogno di vederti.»

«Oddio...» Scoppiò in una risata orribile. «Oddio, Lonnie! Questo è...»

Fece per voltargli le spalle, poi tornò a girarsi, disperata. La folla della domenica passava loro accanto sul marciapiede. Una gran dama coi capelli color argento e il suo Lhasa apso. Un papà ben vestito con un sacchetto di bagel. Passando, guardarono la ragazza e poi lanciarono un'occhiataccia a

Lonnie.

Lei gli si avvicinò. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ma sei pazzo? Cristo! Tu proprio non ascolti quello che ti dice la gente, vero? Ti ho detto... Mi hai vista al ristorante? Oddio!»

«Io...» Non riusciva a trovare le parole. Non riusciva a sostenere il suo sguardo. «Io avevo bisogno di parlarti», ripeté. «Non faccio che pensare a te. Dovevo rivederti.»

La ragazza scosse la testa. Gli occhi azzurri scintillarono, mentre lo fissava con un misto di meraviglia e disperazione. «Non ci posso credere.»

Un giovane che passava si voltò a guardarli. La ragazza se ne accorse. Si rese conto che stavano attirando l'attenzione dei passanti. Allora si allontanò dalla strada, spostandosi verso il cassonetto dei rifiuti.

Lui la seguì nella morsa del vento gelido proveniente dal fiume. Cercò di pensare a qualcosa da dirle. Ma l'unica cosa che gli veniva in mente era: «Stupido. Stupido. Stupido». Come aveva potuto lasciare che accadesse una cosa simile?

Rimasero l'uno accanto all'altra, appoggiati al muro. Lei gli si avvicinò. Lonnie la guardò. Sembrava diversa, con quei capelli corti e ricci, una monella. Ma il viso era lo stesso. Ripensò a come l'aveva visto quando lei era stata sotto di lui e provò una nuova fitta di desiderio.

«Non fare così», disse lei. «Non guardarmi in quel modo, okay? Oh, Cristo! Non posso crederci...» Alzò una mano e gli sfiorò il bavero del cappotto. Era un gesto delicato, quasi affettuoso. «Ora ascoltami, okay? Ti prego. Io ho solo finto, Lonnie.»

Lui distolse lo sguardo, imbarazzato. Guardò oltre la testa di lei, verso il punto in cui si vedeva l'acqua del fiume scintillare in mezzo agli eleganti grattacieli. «Lo so.»

«Chiunque lei sia, Lonnie, io non sono lei. Non posso essere lei.»

«Non si tratta di questo.»

«Sì, invece. Sì. E tu devi capirlo. Devi fartela passare, Lonnie. È necessario che tu capisca. Tu devi stare lontano dalla mia vita, per il tuo bene. Te lo giuro. Devi stare alla larga dal mio sistema solare.»

«Senti, se sei nei guai...»

«Cristo!» La rabbia le accese il volto. «Cristo, Lonnie! Vuoi starmi a sentire?»

«Io voglio aiutarti.»

«Be', mi spiace. Tu suoni il sassofono, e in questo momento la cosa non mi può essere di grande aiuto. Okay?»

Lonnie tirò fuori la mano dalla tasca. Parve muoversi verso la ragazza con una volontà tutta sua. Fece per sfiorarle il viso, ma lei la bloccò con la propria mano e i due palmi si toccarono. Le loro dita s'intrecciarono. Lei lo guardò per alcuni lunghi istanti.

«Tu devi fartela passare», ripeté. «Io ho bisogno che tu te ne vada. Ascoltami... E come se io fossi una fanciulla in pericolo. Ecco. E tu, Lonnie, devi salvarmi. E l'unico modo per salvarmi è... lasciarmi in pace.»

A quelle parole, lui le rivolse un sorriso amaro. Il vento gli portò il suo odore. Ancora violetta, mista al profumo di sapone e alla traccia di sigarette, più l'odore del freddo. Lei gli strinse la mano con un gesto disperato.

«Ti prego», gli disse. «Ti prego.»

E poi se ne andò.

Lonnie non la vide allontanarsi: continuava a fissare il fiume. Ma sentì la mano di lei scivolar via dalla propria. Sentì che si allontanava. Che usciva dalla sua vita.

Prima di riuscire a controllarsi, si voltò di scatto.

«Era mia moglie», le urlò. «È stata assassinata. L'hanno ammazzata.»

«Mi dispiace», disse la ragazza, voltandosi per parlargli, ma continuando a camminare all'indietro, verso l'angolo. «Mi spiace davvero.» Allargò le braccia. «Dico sul serio.»

Quindi gli girò le spalle e si allontanò a passo veloce.

Lonnie le andò dietro, senza riflettere, quasi senza sapere ciò che stava facendo. Si ritrovò alle sue spalle mentre lei arrivava all'angolo, i capelli lucidi a pochi centimetri da lui, il suo profumo vicinissimo.

Non aveva intenzione di afferrarla con violenza, eppure lo fece. La agguantò per il gomito.

Lei si voltò di scatto, senza riuscire a liberarsi. «Mollami...»

«Io non ho nessuno», disse Lonnie, mentre la ragazza si divincolava. «L'hanno uccisa. E io non ho nessuno.»

«Lasciami andare, stupido bastardo!» Con uno strattone, la ragazza riuscì a liberare il braccio dalla stretta di lui. Quindi arretrò, passandosi una mano tremante fra i capelli. «Ma che ci vuole? Me lo dici cosa cazzo ci vuole?»

E poi si allontanò, attraversando la strada quasi di corsa.

Lonnie rimase lì, impalato, nonostante le occhiate della gente, sebbene altri uomini si fermassero a guardare con espressione minacciosa ora lui, ora la ragazza bianca che scappava. Rimase lì a guardarla andar via, senza fiato.

Lentamente, la sua mano scivolò di nuovo in tasca.

6

Tra una nota e l'altra, non importa quanto vicine tra loro, c'è sempre una distanza infinita, e lì abita il blues. Lo stesso vale per le persone, tra una persona e l'altra. E per questo che si suona il blues.

Quella sera, Lonnie suonò il blues, da solo nel suo loft, seduto sulla poltrona di pelle nera, la lingua schiacciata contro la gomma del bocchino del suo Selmer Mark VI, e parlava con lui nel linguaggio sottile del respiro, strappando il fiato dallo strumento, mentre le dita morbide creavano la musica tra pause d'ineffabile precisione. Erano i vecchi brani di sempre, quelli che amava, e lui donava loro il blues di distanze infinite.

I can't forget you... I can't let you go...

Sua moglie non aveva mai capito granché di musica. Il meglio che poteva fare era strimpellare un motivetto sul pianoforte per i bambini della scuola.

The wheels on the bus go round and round... round and round... round and round...

«Dacci dentro», la canzonava lui, ogni volta che la sentiva strimpellare. «Così non va bene. Dacci dentro, baby.» Finché Suzanne non si piegava in avanti sulla tastiera, morta dal ridere.

Vivevano a San Francisco. Lei insegnava alle elementari giù nella penisola. Lui cominciava ad avere qualche soddisfazione: era un musicista locale che si era fatto un buon nome. Avevano un appartamento che dava sugli alberi e, oltre gli alberi, si vedeva anche un triangolino di baia. Avevano amici con cui discutevano di musica e libri, gente buona e gentile, insegnanti, musicisti, studenti, bianchi, neri e gialli. A Lonnie piaceva vederli riuniti nel suo soggiorno, gli piaceva starli a sentire mentre parlavano e ridevano. E allora pensava agli altri suoi amici, ai suoi vecchi amici del quartiere.

Gli piaceva andare a San Mateo, nella scuola in cui Suzanne insegnava. Era una buona scuola, frequentata in maggioranza da ragazzi della classe media, per lo più bianchi. A Lonnie piaceva accompagnare qualche volta Suzanne a scuola e passare a riprenderla nel pomeriggio. Gli piaceva arrivare presto e osservarla dalla finestrella della porta dell'aula. Gli piaceva vedere quelle belle facce pulite che la guardavano, adoranti. E gli piaceva quando i ragazzi alzavano la mano, impazienti. Allora pensava al posto da

cui veniva lui, alla scuola che aveva frequentato, ai bambini che aveva conosciuto.

I suoi amici. Quelli della banda. I suoi vecchi amici.

Loro lo chiamavano Pum-Pum perché era bravo con le pistole. Perché una volta si era salvato, sparando, da un'imboscata di una gang rivale. La pistola aveva sussultato nelle sue mani, pesante e minacciosa. Pum-Pum. Oltre quel rumore aveva sentito le urla riecheggiare nella notte. E dopo, i suoi vecchi amici, quelli della banda, gli avevano stretto la mano e cantato in coro: *Can't stop, won't stop.*

A quell'epoca aveva quattordici anni. A quindici, un gentiluomo di nome Big Dick gli aveva piazzato una 38mm contro la fronte e aveva premuto il grilletto. La pistola aveva fatto cilecca e Lonnie, infuriato, gli aveva strappato di mano l'arma e con quella lo aveva picchiato fino a mandarlo in coma.

Era stato costretto a scappare. Da Los Angeles a Oakland, dove si era nascosto buono buono in casa di sua nonna. Se ne stava rintanato nella stanza in soffitta a suonare il sassofono, nell'attesa che le acque si calmassero per potersene tornare al sud.

Solo che, standosene lì a suonare, si era reso conto di una cosa: lui non voleva tornare laggiù. Odiava quel posto. Odiava la sua vita, i suoi amici, quella tossica della madre. Odiava la persona in cui si stava trasformando. Non riusciva neppure più a suonare la musica del suo quartiere, il gansta e il g-funk. Allora aveva cominciato a tirar fuori alcuni dei vecchi dischi della nonna. Dischi veri. In acetato o vinile, o come diavolo si chiamava quella roba. Louis Armstrong, Duke Ellington, Cannonball Adderley. I giurassici...

E quella sera, nel loft di Manhattan, suonò quei brani che aveva imparato ad amare. Li suonò blues, stravaccato sulla poltrona, al buio, traendo battute che erano parole, quasi un lamento, note di una grazia inquietante, suoni appena percepibili, una melodia legata che si faceva gemito, un'espressività intensa e funerea. Il sassofono - che in quel periodo era abituato a suonacchiare in studio o nelle file di occasionali orchestrine - si era come ridestato e si contorceva come un gatto tra le sue dita.

Just to be with you again for an hour...

Non aveva più suonato in quel modo dalla notte in cui l'avevano assassinata.

Quella sera, lei aveva avuto una riunione fino a tardi. Lui aveva una serata. Suonava al Loft, uno dei migliori club della città. Ricordava ancora

gli acuti che volavano sopra gli accordi, l'ondeggiare del pubblico... com'era dolce.

Just to be with you for a single day...

Sulla via di casa, Suzanne si era fermata a un piccolo supermercato per acquistare il latte. Cinque adolescenti bianchi, ubriachi di birra, l'avevano circondata, nel parcheggio. Lui stava suonando al Loft. Le avevano girato intorno, cominciando poi a strattonarla e a maltrattarla. L'avevano chiamata sporca negra e l'avevano spintonata, ridendo, crudeli.

What wouldn't I give... What wouldn't I do...

Rivedeva mentalmente quella scena ogni giorno. Le loro facce bianche sghignazzanti. Sentiva il sapore della paura sulla lingua, simile a quello di un vino inacidito.

Lei si era liberata ed era corsa via, all'impazzata, verso la strada. La Cadillac che l'aveva investita faceva i cento all'ora. Non avrebbe potuto frenare. E lui stava suonando al Loft, il sassofono sollevato, preso dalla melodia.

Lei era morta lì, sulla strada, in una pozza di sangue.

Just to be with you again, my love...

Dopo quel fatto, non aveva più potuto affrontare i suoi amici, quelle persone dolci e gentili, nere, bianche e gialle. In qualche modo, sembravano far parte della vita che l'aveva uccisa. Divennero tutt'uno con quei teppisti che l'avevano costretta a fuggire dal parcheggio, come se quelle facce bianche beffarde e ghignanti si fossero sovrapposte alle loro. Tornò a Los Angeles per un po', ma continuava a odiarla. E i vecchi amici del quartiere ormai erano diventati estranei.

Era solo. Aveva conoscenti, ma non amici. Ammiratori, ma non compagni. Andò a St. Louis per qualche mese. Poi a Chicago. A New Orleans. Fece qualche lavoretto di poca importanza, registrazioni in studio, stacchi pubblicitari. Ma non riusciva più a suonare alla vecchia maniera, non riusciva ad alzare il sassofono e a suonare davvero.

E ora si trovava lì. *New York, New York.* Diciotto mesi dopo la morte di Suzanne, seduto sulla poltrona di pelle, a soffiare nel sassofono, a tirar fuori quella musica e trasformarla in blues. Pensò alla puttana che aveva finto per lui. La musica fluiva come fumo e nella sua mente le immagini danzavano come musica. I brani erano quelli vecchi, di sempre, ma le immagini erano quelle della ragazza. Il tempo era quello di San Francisco, quello che ricordava, ma l'odore era quello di violette e fumo. Suonò il sorriso di sua moglie mentre si voltava verso di lui in cucina e vide il volto

della ragazza mentre si allontanava da lui sulla strada.

«È necessario che tu capisca», gli aveva detto. «Devi fartela passare.»

Non poteva farsela passare. Lo capì, lì seduto a suonare. Doveva rivederla. Doveva farlo. Domani... L'indomani l'avrebbe ritrovata. In un modo o nell'altro, l'avrebbe convinta a parlare con lui.

Ma quella sera suonò il blues.

IV
Jack, you dead
(Sei morto, Jack)

1

Un'auto comoda in una notte fredda su una strada deserta. Per John Harrigan, quello rappresentava la beatitudine. Il riscaldamento acceso al minimo, la luce azzurrina del cruscotto, il lettore CD che sussurrava una ballata di James Taylor. Per lui era l'immagine stessa del calore familiare, come una tazza di cioccolata calda a casa della nonna dopo una discesa in slitta, come il brodo di pollo e le repliche di un vecchio telefilm quando si ha l'influenza, l'accogliente sicurezza di una casa. Fuori, c'erano la foresta vagamente inquietante che indietreggiava furtiva oltre il margine della luce dei fari, l'aria pungente e il silenzio dei boschi che induceva alla meditazione, ma dentro, nell'abitacolo della Maxima, la sua elegante berlina blu, era come essere su un'isola galleggiante in un mare di tenebre... Be', uno strizzacervelli avrebbe potuto dire che era come trovarsi nel ventre materno, ma la definizione non avrebbe reso giustizia. Nell'utero non si ha la qualità del suono Sony, né quel sussurro alla James Taylor. *That's why I'm here*... Per Harrigan, quella era la definizione stessa di comfort.

Percorreva quella strada ogni sera per andare a casa. Gli piaceva in particolare l'ultimo pezzo, il tratto di Westchester Road che serpeggiava tra i boschi. Un'ora da New York, dieci minuti dalla Interstate, ma per lui la foresta era particolarmente piena di mistero e proprio per quello l'auto sembrava ancora più comoda. Altri dieci minuti e sarebbe arrivato a casa, ad Armonk. Avrebbe trovato Monica al piano di sopra, intenta a rivedere i cartelloni della prossima campagna pubblicitaria, e i loro tre bambini già a letto, addormentati. Si sarebbe riscaldato quello che la moglie gli aveva lasciato per cena, innaffiandolo con una birra, mentre leggeva le pagine sportive. Poi avrebbe dato un'occhiata a un memo, finendo per appisolarsi.

Gradevole e rilassante, però senza quella speciale atmosfera raccolta e familiare che trovava lì, nei boschi, a bordo della sua auto, della sua Maxima...

O con Diana. Quand'era con lei, provava un po' dello stesso accogliente calore.

Non era proprio felicissimo di frequentare una prostituta. In fondo, era ancora un bell'uomo. Solo quarantacinque anni, un metro e ottanta, snello e muscoloso. Un viso giovanile, nonostante i capelli sale e pepe. Ed era anche un uomo di successo, capo dell'ufficio legale della Skylight Developers, una figura piuttosto importante nella politica cittadina. E amava la moglie. Adorava i figli. Se prendeva in considerazione l'eventualità che venissero a conoscenza della sua tresca con Diana, provava un senso di malessere fisico. Cercava di essere rigoroso con se stesso. Si concedeva di vederla solo una volta al mese, di solito quando la moglie aveva le mestruazioni. Gli capitava di vederla due volte a dicembre, quando l'atmosfera natalizia gli faceva desiderare con maggior intensità quell'antica sensazione di casa, però niente di più. Ma avrebbe voluto tagliare del tutto con lei: non era una cosa di cui andasse fiero.

Lei, però, gli faceva cose particolari, fantasie erotiche di cui non avrebbe mai osato parlare con la moglie, cose che non aveva neppure accennato al suo psicoterapeuta quelle due o tre volte che c'era andato. A letto con lei, con Diana, si sentiva come un bambino che giocava. Lei lo riportava ai bei vecchi tempi, quando, sdraiato sul pavimento in soggiorno, giocava col traforo mentre la madre cuciva e guardava la televisione, aspettando che il padre rientrasse a casa.

Guardò oltre il vetro del parabrezza con occhi sognanti. La strada gli veniva incontro dal buio. Macchie di vegetazione folta comparivano come dal nulla, illuminate dai fari, per poi ripiombare nell'oscurità. Il lettore CD suonava, lui pensava a Diana. Pensava a quello che avevano fatto insieme il venerdì precedente. Cominciò a riviverlo mentalmente...

Stava arrivando alla parte in cui lei gli ordinava d'indossare il tutù allorché la luce rossa di un'auto della polizia inondò il lunotto. La sirena ululò un'unica volta e poi basta.

Harrigan accostò al lato della strada.

Aspettò, confuso ma con la coscienza pulita. Certo, stava andando un po' forte, ma l'ultimo veicolo che aveva percorso quella strada a quaranta all'ora probabilmente era stato trainato da cavalli. In quel tratto, nessuno l'avrebbe fermato per eccesso di velocità. Strizzò gli occhi e guardò nello

specchietto retrovisore; i fari della volante lo abbagliarono, mentre il lampeggiante rosso girava pigramente.

Una figura uscì, con andatura indolente, dal fascio di luce. Harrigan si diede da fare per spegnere il lettore CD e abbassare il vetro del finestrino. Si chiese se per caso non avesse un fanalino rotto o qualcosa del genere.

L'agente si avvicinò alla fiancata dell'auto, chinandosi a guardare oltre il finestrino. Era un ragazzo pallido e foruncoloso con l'uniforme color kaki della polizia stradale. *Come sembra giovane*, pensò Harrigan. Da quando in qua avevano cominciato ad arruolare anche i ragazzini?

L'agente sorrise e si sfiorò la visiera. «Vorrebbe essere così gentile da scendere dall'auto, signore?»

«Ho fatto qualcosa che non va, agente?» chiese Harrigan, ma aveva già slacciato la cintura di sicurezza e aperto la portiera. Stava già uscendo nell'aria fredda della notte.

Harrigan udì - anzi registrò debolmente - un crepitio aspro e metallico, un rumore micidiale. Tutto, dentro di lui, cedette: le membra, i muscoli, la vescica, mollarono tutti insieme. Era vagamente consapevole del mondo che girava, vorticoso, e pareva sprofondare nel cielo.

E poi si ritrovò a terra, istupidito, incastrato tra l'auto e la portiera. Aveva lo sguardo fisso, la bocca spalancata, con un rivoletto di saliva. Sbatteva le palpebre, gemendo, cercando di dire qualcosa... Ma non aveva idea di che cosa dire.

Rosso e nero, rosso e nero, la luce del lampeggiante della macchina della polizia gli passava sopra.

Si rese nebulosamente conto della presenza di una seconda persona, in piedi sopra di lui, che lo guardava calma, illuminata dai fari della volante. Harrigan ne aveva una visione annebbiata e vorticosa.

Si trattava di un uomo alto e robusto, con un volto largo e la pelle che ricordava la ghiaia. Non indossava l'uniforme, ma un impermeabile. Gli sorrise. Un sorriso di saluto, breve, gradevole, distaccato.

Poi qualcuno - l'agente, forse - afferrò Harrigan sotto le ascelle.

«Uuuh...» fece l'avvocato. Sentì il gemito in gola, ma il cervello non lo registrò. Voleva dire qualcosa, ma non riusciva a pensare cosa.

Lo stavano trascinando verso la parte posteriore dell'auto. Vedeva le sue scarpe davanti a sé, i tacchi che strisciavano contro l'asfalto, le punte che dondolavano di qua e di là. Avrebbe voluto coordinare le braccia per potersi coprire. Era imbarazzato per essersi bagnato i pantaloni.

Si sentì un rumore. Il bagagliaio si stava aprendo. L'altro uomo, quello

con la pelle del viso come la ghiaia, era ai suoi piedi: lo afferrò per le caviglie.

«Oh-issa», disse.

Harrigan si sentì sollevare e poi ricadere. Si trovava nel bagagliaio della sua auto. Per un attimo vide il cofano sopra di sé. C'era una cosa, qualcosa, che doveva dire, al più presto.

E poi il cofano si chiuse sopra di lui. Buio. Puzza di urina.

La mente di Harrigan cominciò a schiarirsi un poco. Capì che cosa voleva dire.

Voleva dire che quella era la cosa più terrificante che gli fosse mai capitata in tutta la sua vita.

Sentì il motore avviarsi. La Maxima si mosse.

2

Anche Mortimer era ansioso. C'erano troppe pressioni per quell'operazione. Era tutto così stravagante, ipertecnologico. L'agente della polizia stradale. Il paralizzatore che si usava per stordire gli animali selvatici. Le auto d'appoggio. Era opera di Winter. Winter voleva che tutto si svolgesse come una specie di operazione alla James Bond. *Ma qui siamo in America, per Dio,* pensò Mortimer. Perché mai non potevano usare un manganello e una comune Chevrolet?

Portò la Maxima di Harrigan oltre la curva. Non era lontana. Poco più avanti, si trovava una stradina secondaria in terra battuta. La imboccò. L'auto aveva sospensioni così buone che ondeggiò appena sui solchi e sulle cunette del sentiero.

Che bella macchina, pensò Mortimer. *Dovrei prendermene una cosi anch'io.*

Stava cercando di distrarsi per non pensare a quanto era nervoso.

S'inoltrò per quasi un chilometro nel bosco e raggiunse un cantiere. Un lotto di terreno era stato diboscato per costruire una nuova casa, la cui struttura si ergeva, isolata, tra cespugli e pile di legname. Mortimer fermò la Maxima, spense luci e motore. Aprì il bagagliaio azionando la levetta sotto il sedile, quindi spalancò la portiera e scese.

Era una notte di novembre fredda e serena. Mortimer annusò l'aria mentre andava verso la parte posteriore della macchina. Aria fresca, pensò. Aria di campagna. Ti fa crescere grande e forte. Non vedeva l'ora di andarsene da lì.

Lanciò un'occhiata al cantiere, ai boschi silenziosi che lo circondavano. Si strinse nelle spalle dentro l'impermeabile, poi, con la mano protetta dal guanto, aprì completamente il bagagliaio della Maxima.

Puntò la torcia elettrica su Harrigan, che alzò le mani, intontito, per difendersi dal fascio di luce. Con le mani che brancolavano davanti al viso, gli occhi fissi e la bocca che si apriva e si chiudeva silenziosa, a Mortimer il capo dell'ufficio legale della Skylight Developers ricordava proprio un neonato. Gli faceva venire in mente la sua nipotina Carla, quando lui si chinava sulla culla.

Sembrava che l'effetto del paralizzatore stesse svanendo, il che era un bene. L'avvocato era abbastanza sveglio da avere paura.

Mortimer spense la torcia e se la infilò in tasca. Era tutto buio, tranne che per una fettina di luna, ma sembrava che il bianco degli occhi di Harrigan scintillasse.

Mortimer sporse la testa grande e quadrata in basso verso l'uomo. Colse l'odore di urina mista a paura. Anche quello era un buon segno. Un sorriso soddisfatto gli increspò la faccia butterata.

«Bene, ora si concentri, signor Harrigan», disse. «E molto semplice. O risponde alle mie domande o le faccio male. Okay?»

«Uuuh», fece Harrigan. «Chi è...?»

«Venerdì sera lei era con una prostituta», proseguì Mortimer, con la sua voce brusca ma calma.

«Una pros...?» cominciò a dire Harrigan.

Ma Mortimer allungò veloce una mano nel bagagliaio. Lo afferrò per la gola. «Non fare lo stronzo con me, okay? Non sono dell'umore adatto!»

L'avvocato rantolò, cacciando fuori la lingua. I suoi occhi si spalancarono ancora di più.

Merda, pensò Mortimer. Lasciò la presa e ritrasse la mano. Trasse un respiro profondo per calmarsi. Era nervoso. Male. Non poteva permettere che la pressione avesse la meglio su di lui. Sapeva di aver fatto fiasco. Sapeva di essersi lasciato sfuggire la ragazza. Sapeva che Winter era incazzato e capiva benissimo che tutto quello non andava bene. Ma doveva mantenersi calmo e dimostrare a quel tipo che aveva il controllo della situazione. Doveva prendersi il tempo necessario e fare le cose per bene.

Alzò un dito ammonitore e parlò con voce quieta, controllata. «Non rendiamo le cose più spiacevoli, okay?» Harrigan annuì con convinzione. «Dunque, venerdì tu eri al Caldecott Hotel con una prostituta, e io voglio sapere come si chiama.»

«Diana», gridò subito Harrigan. Gli tremava la voce. «Non lo dica a mia moglie», sussurrò. «La prego, non dica nulla a mia moglie.»

Mortimer annuì. Così andava meglio. Si sarebbe aggiustato tutto. Fece una risatina cordiale, tanto per legare un po' con l'uomo. «No, no, no», disse amabilmente. «Tua moglie non c'entra niente e la cosa resterà tra noi, d'accordo? E così si chiama Diana, giusto? E non sai il cognome?»

«Lo giuro. Lo giuro su Dio...»

«Ehi, ehi, ti credo.» Mortimer fece un gran sospiro. Si voltò, appoggiando il deretano al bordo del bagagliaio. «Quello che voglio sapere è come ti metti in contatto con lei.»

Harrigan deglutì a fatica. «Casella vocale.»

«Casella vocale.»

«Le lascio un messaggio. Lei mi chiama sul cercapersone e fissiamo un appuntamento.»

«Accidenti. È prudente, eh?» Così si spiegava perché il suo numero non figurava sui tabulati delle telefonate di Harrigan e perché le telefonate della ragazza non erano state registrate. *Ah, le puttane d'oggi,* pensò Mortimer. Col giro di vite dato dalla polizia, la tecnologia disponibile e tutto il resto, era come aver a che fare con Mata Hari. Ma anche così, andava bene lo stesso. C'erano vicini. «Dunque, tu hai il suo numero?»

Harrigan glielo recitò a memoria.

«E lasci un messaggio per Diana.»

«Ha solo un codice identificativo. 4-6-7.»

«E non mi mentiresti, vero? Perché io so dove vivi. C'è Monica e ci sono i tre ragazzi cui pensare.»

«Oddio», fece Harrigan. «Ti prego!»

«No, no. Facevo così per dire.»

«È la verità, te lo giuro.»

«Bene. Mi fido.»

Ci pensò su qualche istante, appoggiato al bagagliaio. Poteva bastare. Potevano metterci un'ora o due, ma sarebbero riusciti a rintracciarla. Con un po' di fortuna, per mezzanotte sarebbero stati in casa della ragazza. «Okay. Esci da lì», disse infine.

Dalla bocca di Harrigan si sollevò una nuvoletta mentre lui traeva un respiro roco. Pareva che l'avesse trattenuto tutto quel tempo. Mortimer si chinò e prese l'uomo per la spalla, aiutandolo a mettersi seduto nel cofano. Harrigan si attaccò a lui per sostenersi.

«Mi giuri che mia moglie non lo verrà a sapere?» disse l'avvocato.

«Assolutamente», rispose Mortimer.

Con eccezionale rapidità tirò fuori un rasoio a mano libera e tagliò di netto la gola dell'uomo. Nello stesso tempo lo lasciò andare e fece un passo indietro, evitando il primo fiotto di sangue.

Ecco fatto, pensò con soddisfazione. *Un rasoio. Silenzioso ma micidiale. Per certe cose, caro il mio Winter, i vecchi metodi sono sempre i migliori.*

Il corpo dell'avvocato, dal quale continuava a zampillare il sangue, si stava ancora contorcendo violentemente. Mortimer fu costretto a spingere le gambe di lato per poter chiudere il cofano. Si sentì scalciare ancora per qualche secondo, e poi più nulla.

3

Dalla stradina sbucò una seconda auto, una Grand Marquis nera, imponente e lussuosa. Mortimer scosse la testa. *Ma guarda,* pensò. *Sembra di essere in un film.* Si tolse i guanti e andò verso la macchina.

Dal lato del passeggero, scese un gigante muscoloso in tuta da ginnastica. Si chiamava Don Bland. Quando Mortimer gli si avvicinò, l'uomo sorrise brevemente senza smettere di masticare la gomma che aveva in bocca. Mortimer lo salutò con un cenno della mano, quindi salì a bordo della Marquis e prese il posto di Bland accanto al guidatore.

Chiuse la portiera e guardò fuori, attraverso il parabrezza. Don Bland si stava accomodando al volante della Maxima. Mortimer scosse di nuovo la testa.

«Ma guarda», ripeté.

«Cosa?» chiese l'uomo al volante. Si chiamava Hughes. Era un tipo grande e grosso, con una faccia gioviale e una folta barba castana. «Cos'è che dovrei guardare?»

«Questo. Tutte 'ste auto. Gente che scende, gente che sale. Mi sembra di essere in un film di gangster.»

Hughes rise. «Lo sai com'è fatto Winter. Questa è un'operazione militare.»

«Mi sento già Robert De Niro.»

«Gli assomigli un po', a De Niro, te l'ho mai detto?»

«Ah, si? E mi trovi attraente?»

Hughes fece uno schiocco nel buio che voleva sembrare un bacio. Mortimer sbuffò.

La Maxima si stava allontanando lungo la stradina sterrata. Auto e cada-

vere sarebbero ben presto scomparsi.

«Okay, andiamo», disse Mortimer.

Hughes pestò sull'acceleratore e girò il volante. La Marquis compì un ampio cerchio sulla terra battuta, imboccando con un rombo la stradina.

«Allora, cos'abbiamo risolto?» chiese Hughes.

«Oh», fece Mortimer. «Quella puttana ci causa problemi a catena. Sai che ti dico? La vagina è stata una buona invenzione, il cervello pure. Ma metterli insieme in un unico corpo... Be', quello è stato un grosso errore. È come la torta al pistacchio e il cioccolato. Mica stanno bene insieme.»

La Marquis s'inoltrò nel bosco buio, coi fari che illuminavano la strada tutta solchi. Hughes lanciò un'occhiata a Mortimer. «Non mi starai dicendo che c'è scappata, eh?» chiese.

«Se fosse scappata, sarei qui?»

«No.»

«Se pensi che io chiami Winter per dirgli che abbiamo organizzato un'operazione prioritaria e lei c'è scappata...»

«Non voglio neanche sentirtelo dire.»

«E io non voglio neanche pensarci.»

«E allora non farlo, cazzo.»

L'auto s'immise con un sobbalzo sulla strada principale. La Maxima col cadavere di John Harrigan nel bagagliaio era già scomparsa.

Mortimer fece un lungo sospiro. «Dobbiamo fare qualche controllo, qualche telefonata. La ragazza ha... Sai, usa misure di sicurezza. Una casella vocale e stronzate del genere.»

«Una casella vocale!» ripeté Hughes, scuotendo la testa. «Perché la chiamano così? Che c'entra la casella?»

«Non lo so. Potresti concentrarti su quello che stiamo facendo, per favore?»

«Stavo solo pensando. Perché chiamarla casella, poi?»

«Non lo so. Forse perché... non lo so.»

«E comunque, perché ha 'sta casella vocale?» disse Hughes. «Cos'è, un agente della CIA, o qualcosa del genere?»

Mortimer si strinse nelle spalle massicce. «È una madre. Sta proteggendo sua figlia. È l'istinto. Come in tutti gli animali.»

«Istinto», borbottò Hughes. «Glielo faccio vedere io, l'istinto. Questa storia mi ha già stufato.»

Mortimer annuì nell'oscurità della macchina. Non era dell'umore adatto per le divagazioni di Hughes.

«Secondo te, come fanno gli animali a riconoscersi?» chiese Hughes. «A riconoscere i loro piccoli, intendo dire. Come fa un orso a capire che si tratta del suo piccolo?»

«Chi chiama Winter?» disse Mortimer. «Tu o io?»

«Uffa!» esclamò Hughes.

«Non ha importanza», sbottò Mortimer. «Non è un problema. Lui farà un controllo e per mezzanotte l'avremo trovata.»

«Ottimo. Allora lo chiami tu», concluse Hughes.

Ma Mortimer aveva già infilato la mano nella tasca dell'impermeabile. Tirò fuori il cellulare e selezionò il numero di Winter. Tenne l'apparecchio accostato all'orecchio, guardando fuori del finestrino. La strada deserta si snodava tra gli alberi nella luce bianca dei fari. «È bello, qui», osservò, mentre aspettava che il telefono cominciasse a squillare.

«Già», fece Hughes. «Mi piace guidare per queste strade di notte. Sai, quando fuori è tutto buio e nella macchina c'è un bel calduccio. Sembra... Non so cosa sembra, ma mi ricorda qualcosa.»

«Già», convenne Mortimer, aspettando. «Non lo so neanch'io.»

4

Tutti i monitor nell'appartamento di Winter su Central Park West erano accesi. Ce n'erano un sacco - computer ovunque, su tavoli di cristallo e piedistalli di formica - ed erano tutti accesi. La luminosità degli schermi si rifletteva sulla finestra panoramica fin quasi ad annullare la vista del parco, quindici piani più sotto.

Le altre luci della stanza erano spente e l'unica illuminazione veniva dai computer. Nella loro strana luce incolore e tremula il bel volto corrugato di Winter pareva scolpito in una qualche strana pietra, o nel metallo: l'incarnato era privo di ogni colore, persino il rosso acceso dei capelli appariva sbiadito. Sembrava a malapena vivo.

Era seduto su una poltrona di pelle e metallo cromato e batteva le unghie sul ricevitore del telefono, producendo un rumore attutito: *clic*, *clic*, *clic*.

Hughes e Mortimer, pensava. *Mortimer e Hughes.*

I suoi occhi color nocciola si mossero, riflettendo la luce del monitor. Passarono da uno schermo all'altro. Vide la maschera del sistema GPS che seguiva le tracce di Hughes e Mortimer. Su di esso, la Grand Marquis appariva come un gruppetto di coordinate lampeggianti che si spostavano a velocità costante verso sud, in direzione della città. Su un altro monitor, si

susseguivano messaggi semicriptati da varie sedi della Executive Decisions sparse per tutto il mondo. Un terzo apparecchio, collegato con uno dei loro ricercatori di Washington, trasmetteva un lento susseguirsi di schermate contenenti informazioni sui passeggeri del volo 186 dell'European Airways, specialmente su quelli di cui non erano stati ritrovati i corpi.

Gli occhi di Winter guizzarono verso quello che lui chiamava il Tabellone. Era un pannello di vetro lungo e quasi piatto, appeso a una grande parete sopra il caminetto spento. C'era una mensola, sulla quale erano posati parecchi libri - *Le sette abitudini d'oro delle persone più efficienti, Il grande gioco del business, Nuotare con gli squali senza farsi mangiare vivi* -, e, subito sopra, nel punto in cui una qualsiasi altra persona avrebbe potuto appendere il dipinto di una chiesa di campagna o un gradevole quadro astratto a tinte pastello, c'era il Tabellone.

Il Tabellone era un enorme schermo al plasma nel quale cariche elettriche accendevano cristalli colorati fino a produrre un'immagine perfetta fin nel più piccolo particolare. Era collegato a un computer, in cui erano stati inseriti importanti documenti relativi a parecchie operazioni della Executive Decisions. Al momento, Winter lo utilizzava esclusivamente per il caso Dodson. Articoli, foto e altro materiale si susseguivano a rotazione sullo schermo mentre Winter guardava dalla sua poltrona.

Passarono alcuni titoli. *La Lockerbie americana: storia di una vittima. Miracolo a Hunnicut. Continua la ricerca dei superstiti. Gli investigatori cercano la causa del disastro di Hunnicut.* Seguì un rapporto investigativo della Commissione Sicurezza, e poi fu la volta di una lista passeggeri dell'European Airways. Contemporaneamente, istantanee, foto di passaporti e articoli di giornali si avvicendavano su altre porzioni di schermo, vi restavano qualche istante e poi scomparivano di nuovo.

Winter guardò attentamente e, poco dopo, eccola lì. Era la migliore fotografia di lei, pensò, la sua preferita. Una foto di Carol Dodson dietro il bancone dell'Anchor and Bell. Rideva, il corpo sbilanciato da una parte, una mano che stringeva uno strofinaccio, l'altra che gesticolava scherzosamente verso l'obiettivo. Era ritratta dalle anche in su. Si vedeva la curva delle anche che si stringeva in corrispondenza della vita per poi riallargarsi nel punto in cui i seni tendevano la T-shirt.

Winter fissò quell'immagine, continuando a battere con le unghie. La luce dello schermo giocò sul suo volto, illuminando un fugace sorriso. Continuò a battere le unghie contro il ricevitore. *Clic, clic, clic.* «Mortimer e Hughes», borbottò.

A essere sinceri, erano abbastanza in gamba, rifletté. Non esattamente il tipo di collaboratori che lui preferiva usare - avevano metodi un po' antiquati -, però abili, solidi, ben addestrati. L'avrebbero presa prima della fine della serata, quella era la cosa importante. L'azione prioritaria era stata una complicazione in più, ma aveva dato buoni risultati, come promesso da Mortimer. L'avrebbero presa intorno a mezzanotte, sempre che i tentennamenti di Reese non le avessero dato il tempo di scappare. Gli scrupoli del pezzo grosso della Helix riguardo all'uccisione della famiglia di Harrigan avevano fatto perdere loro solo un giorno. Winter dubitava che persino lei, persino Carol, fosse così intelligente e piena di risorse da fuggire e trasferirsi in così breve tempo.

Studiò la sua immagine, sorridendo. *Sei davvero così intelligente, bambina?* pensò. *Be', forse sì. Ne dubito, ma forse lo sei.* Una parte di lui quasi faceva il tifo per la ragazza. Era stata così furba, così tosta, così determinata... Li aveva tenuti in scacco per così tanto tempo che quasi gli dispiaceva che stesse per finire.

Uno degli altri apparecchi, un terminale su un piedistallo di vetro sull'altro lato della stanza, emise un *bip* discreto. Gli occhi di Winter si spostarono verso di esso. L'informazione che stava aspettando comparve sullo schermo. Quelli della sicurezza avevano completato i controlli sulla casella vocale di Carol Dodson. Aveva ideato un complesso sistema per pagare le bollette attraverso un recapito di fermo posta, però aveva chiamato parecchie volte da casa sua per vedere se c'erano messaggi. Da queste chiamate i suoi uomini erano riusciti a risalire a un indirizzo sulla East 4th Street. In quello stesso momento, l'indirizzo veniva comunicato a Hughes e Mortimer.

Quando Winter tornò a voltarsi verso il Tabellone, la foto di lei era svanita, fondendosi nella foto del marinaio padre di sua figlia. Ma Winter continuò a pensare a lei, al suo viso, ai suoi occhi azzurri, grandi e vulnerabili, e alle sue larghe labbra che ridevano.

Era bella, pensò. Più di ogni altra cosa era bella. Gli sarebbe dispiaciuto quando non ci fosse stata più.

Ma sarebbe stato bello mettere le mani su di lei, almeno per quel poco che poteva durare. Dopo tutto quel tempo, si era quasi affezionato alla ragazza.

V
Round midnight

(Intorno a mezzanotte)

1

Per tutto il giorno, Lonnie aveva cercato di stare lontano da lei. Non era un maniaco, e neppure uno stupido che andava dietro a una donna che lo respingeva.

Per quasi tutta la mattinata era stato impegnato in studio, ad accompagnare una figlia di papà in un demo. La registrazione l'aveva tenuto occupato fin dopo l'ora di pranzo. Poi era uscito a mangiare qualcosa e se n'era andato al cinema, tornando infine a casa alle nove meno un quarto.

Alle nove e mezzo era seduto sulla sua poltrona di pelle, con lo stereo che diffondeva Duke Ellington e un bicchiere di bourbon in mano. Venti minuti dopo, si trovava di fianco al telefono. Sorseggiava un altro drink. Un po' guardava fuori della finestra, un po' fissava i tasti dell'apparecchio, un po' scarabocchiava sul taccuino. Disegnò la ragazza, e l'uomo col quale si era incontrata nel ristorante, l'uomo con la benda sull'occhio e i capelli lunghi. La sua mano correva veloce sul foglio, il suo corpo pulsava per una strana frenesia.

«Maledizione!» esclamò alla fine, scagliando la penna sul tavolo. Si alzò, attraversò la stanza, afferrò il cappotto e uscì.

Al Velvet Village c'era il lunedì del jazz. Decise di andare là. Era un nuovo club, sistemato in modo da sembrare pieno di storia. Poster di Miles Davis, di Thelonious Monk e di Chick Corea erano appiccicati al muro quasi l'uno sopra l'altro, come se vi si fossero accumulati nel corso degli anni. Allo stesso modo, il grosso bancone semicircolare del bar sul fondo del locale era di legno scrostato, macchiato e pieno di bruciature di sigarette, sebbene fosse stato installato neppure quattro mesi prima. I tavolini rotondi sistemati sul davanti del locale erano stati scelti con cura per sembrare rovinati e scadenti. Su ognuno era posato un portacandela sporco di sgocciolature di cera.

Solo la clientela seduta ai tavoli e intorno al bancone del bar aveva un aspetto recente. Per la maggior parte universitari, alcuni che si sforzavano di apparire grunge convinti, altri pieni di piercing o d'impianti di metallo in varie parti del corpo, ma tutti con un'aria irrimediabilmente giovane, mite e fresca. Guardavano il complesso con occhi lucidi, seguendo il ritmo col corpo e con la testa.

Lonnie si sistemò all'estremità del bancone. Portava un abito grigio chia-

ro con una camicia crema senza colletto abbottonata fino in cima. Schiacciato contro la parete, sorseggiò il terzo bourbon e 7-Up, e poi il quarto. Ma non li sentì neppure: avvertiva solo il pulsare di quella strana frenesia.

Alzava e abbassava il bicchiere con gesti meccanici, gli occhi scuri insondabili, i lineamenti felini ancor più tesi. Un velo di sudore faceva luccicare la pelle marrone, condensandosi in goccioline alle tempie che scivolavano dalle basette alle mascelle. In vita sua non aveva mai provato qualcosa di simile a quella frenesia. Era come una febbre.

Cercò di concentrarsi sulla musica. Il complesso era un quartetto di jazz moderno che si chiamava Mighty Men of Valor. Niente di che. Troppo rumore, troppo casino. Una musica tutta spezzettata piena di riff infernali. Più ambizione che cuore.

Resistette per circa un'ora, poi decise che ne aveva abbastanza, del complesso e di quel pulsare dentro. Avrebbe finito il suo drink e se ne sarebbe andato a casa.

Si portò il bicchiere alle labbra e bevve veloce.

Sapeva benissimo che non sarebbe andato a casa.

2

Proprio in quel momento, sulla 4th Street, la Grand Marquis si stava infilando in un parcheggio libero accanto al marciapiede. Mortimer lanciò un'occhiata all'edificio di arenaria sull'altro lato della strada e annuì. «Ecco fatto. Finalmente. È qui che vive.»

Un idrante gli bloccava la portiera: con un grugnito, infilò il corpo massiccio nella stretta apertura. Anche Hughes ebbe qualche difficoltà a disincastrare la figura tozza da dietro il volante.

Sulle strade che delimitavano l'isolato scorreva un traffico sostenuto e veloce, ma la traversa su cui si trovavano era deserta e silenziosa. I due uomini si fermarono a rassettarsi i vestiti. *Calma,* pensò Mortimer. *Ci siamo quasi.*

Attraversarono la strada affiancati, puntando verso l'edificio di arenaria.

Hughes diede voce ai pensieri di Mortimer, e una nuvoletta di condensa si formò davanti alla folta barba. «Ci siamo, eh, finalmente? Questo dovrebbe toglierci dalla lista nera di Winter.»

In tutta risposta, Mortimer fece un gesto vago: non aveva voglia di parlarne, per scaramanzia. «Sono contento che lasci gestire la cosa a noi», disse.

«Già. Troppi cuochi, con quel che segue.»

«Continuo ad aspettarmi da un momento all'altro che ci mandi rinforzi paracadutati.»

Salirono sul marciapiede.

«Secondo te, perché l'alito fa così?» chiese Hughes. «Perché pensi che faccia fumo in questo modo?»

«Non lo so», rispose Mortimer. «È la condensa.»

Arrivarono alla scala davanti all'edificio. Hughes salì i gradini per primo, saltellando, la corporatura massiccia apparentemente leggera nella giacca verde pisello. Avvicinandosi alla porta, estrasse dalla tasca della giacca una scatola nera, grande più o meno un palmo. Mortimer salì faticosamente dietro di lui. «Quello cos'è?» chiese.

Hughes lesse la scritta bianca sul davanti della scatola. «Lo Spymaster ESK-300.»

«Lo Spymaster...»

«Me l'ha dato in dotazione Winter.»

«Ah, te l'ha dato in dotazione?»

«Già. È un passepartout elettronico. Funziona su tutto.»

Mortimer scosse la testa.

Arrivarono al portone di legno, che aveva un grosso pannello di vetro nella metà superiore. Hughes armeggiò con la scatola nera e premette una barretta sul lato.

«Ah, sei peggio di un bambino!» osservò Mortimer.

«Winter adora questa roba. È all'avanguardia.»

«E ora?»

«Si deve scaldare. Ha dentro della plastica speciale. Tu la sciogli, quella s'infila nella serratura, poi s'indurisce e tu apri la porta.»

Mortimer annuì. Con una gomitata ruppe il pannello di vetro. Era già venato e, dall'angolo, cadde una scheggia di vetro che andò a frantumarsi sul pavimento all'interno.

«Non è ancora calda?» chiese. Infilò un braccio nell'apertura, girò la manopola e aprì la porta. «Sai una cosa? Potresti infilartela in culo e, quand'è dura, aprirti il cervello, con quella.»

Hughes si strinse nelle spalle e si rimise in tasca l'ESK-300. «Tu sei allergico al progresso», borbottò, ma Mortimer era già entrato.

Hughes lo seguì.

L'aria fresca della sera fu un sollievo per Lonnie Blake. Uscendo dal Velvet Village sentì il sudore asciugarsi sulla pelle. Era bello allontanarsi da quella musica martellante, trovarsi fuori, nella notte, col sussurro del traffico, col sibilo delle luci.

Continuò a camminare, le spalle curve, le mani sprofondate nelle tasche, dicendo a se stesso che avrebbe chiamato un taxi.

Ovviamente non lo fece. Non stava neppure andando verso casa. Era diretto a est, nella direzione opposta. Oltre la 5th Avenue, oltre il Washington Arch.

Stava tornando verso la 4th Street, verso di lei.

4

L'atrio della casa in arenaria era quasi buio. Un'unica lampadina sul soffitto alto stendeva un velo grigio su tutto. C'era un pavimento a piastrelloni di linoleum bianchi e neri, alcuni sollevati, e, incatenata alla porta del custode, sotto le scale, una bicicletta senza una ruota.

Mortimer cominciò a salire le scale, uscendo dalla pozza di luce grigia e inoltrandosi nel buio. Hughes lo seguì, saltellando.

«Terzo piano, giusto?» disse.

«Appartamento 3E.»

Al secondo piano, le luci erano spente. Da qualche parte uno stereo diffondeva un ritmo reggae, ma, a parte quello, il posto era silenzioso. Girarono intorno alla curva delle scale e ripresero a salire.

Il terzo piano era illuminato. Si vedevano le pareti verdi scrostate, le porte nere, tristi e scheggiate. Percorsero il corridoio fino all'appartamento 3E. Arrivati alla porta, si fermarono.

Si sentivano alcuni rumori all'interno. Musica - jazz, un vivace pezzo di pianoforte -, una voce di donna, bassa ma secca, udibile quando si levava fino a diventare un sussurro sibilante e poi calava di nuovo. C'era anche un uomo, che gemeva.

Mortimer fece un cenno col mento in direzione di Hughes. Sotto la barba folta, le guance di Hughes arrossirono per la risata soffocata.

«Gran lavoratrice, la ragazza», disse piano, ridendo.

Mortimer fece un sorriso teso, poi indicò la porta. «Serratura di sicurezza», sussurrò.

«Non ti preoccupare. Abbiamo lo Spymaster», rispose Hughes alzando

un dito.

«Lo Spymaster», ripeté Mortimer, alzando gli occhi al soffitto.

«Si è scaldato. È pronto.»

Mortimer rimase a guardare, scuotendo la testa, mentre Hughes accostava la scatola alla serratura. Poi toccò un pulsante rosso. Si sentì un rumore, quasi un sussurro, allorché il bastoncino di polimeri ammorbiditi entrò nella fessura. L'aria e il calore fecero espandere il materiale plastico fino a riempire i pistoncini. Poi si raffreddò, indurendosi. L'operazione richiese sì e no quarantacinque secondi. Hughes la ripeté due volte, prima con la serratura di sicurezza e poi con la cricca.

«Visto?» sussurrò. «La vita è più facile con la tecnologia.»

Mortimer piegò la testa contro la porta, in ascolto. Non ci fu nessun cambiamento. La musica, la voce, i gemiti... tutto come prima.

Hughes girò il congegno e la porta si aprì più o meno silenziosamente. Mortimer strinse le labbra, ammirato suo malgrado. I due entrarono.

Si ritrovarono in un grande soggiorno. Lì c'era lo stereo che suonava, ma non si vedeva nessuno. Nel locale si aprivano tre porte, una delle quali era un bagno.

Mortimer e Hughes proseguirono decisi, ma senza fare rumore. Procedendo, Mortimer esaminò la stanza: era fatiscente, ma decorata ad arte per nascondere le magagne. Specchi dorati e poster mascheravano le pareti bianche scrostate. Su un mobiletto di legno accanto al divano imbottito c'era un drink lasciato a metà. Sul tavolino dal piano rigato c'era un assortimento di riviste: *Playboy*, *Penthouse*, *Sports Illustrated*...

Hughes passò al bagno. Scosse la testa. Vuoto.

Mortimer andò alla porta sulla sinistra. Era aperta. Guardò dentro. Una camera da letto. Buia, ma anch'essa inequivocabilmente vuota.

Entrambi guardarono oltre la terza porta. Era socchiusa e da essa filtrava un po' di luce. La voce della donna e i gemiti provenivano da lì.

Mortimer inarcò le sopracciglia, Hughes annuì. Si sbottonò la giacca, portandosi una mano sotto l'ascella. Estrasse una pistola, una Cougar 9mm modificata per un silenziatore integrale. L'arma non faceva quasi rumore, solo una specie di *pifff* come quello di una pistola ad aria compressa. Mortimer lasciò il revolver nella fondina infilata nella cintura dei pantaloni, in mezzo alla schiena. Infilò la mano in tasca e le sue dita si strinsero intorno al rasoio a mano libera.

I due uomini avanzarono insieme verso la terza porta. Una volta lì davanti, Mortimer si spostò di lato, in modo da sbirciare attraverso la fessura.

La ragazza si trovava là dentro.

Dava la schiena alla porta e portava la stessa parrucca di due sere prima, quella nera e corta col taglio da stella del cinema. Indossava un corsetto di pelle. Le calze a rete mettevano in evidenza le gambe, ma Mortimer non le giudicò molto belle: troppa cellulite verso il sedere. Vide che stringeva un frustino di cuoio, col quale si percuoteva il palmo della mano. La sentì sibilare come una serpe e sputar fuori una serie di epiteti: «Verme schifoso... Essere spregevole... Ora te la do io una lezione».

Mortimer si spostò in modo da poter vedere il cliente.

L'uomo era sul letto, nudo. Aveva un'erezione ed era legato alla testiera di ferro del letto con manette di cuoio. Era rivolto col viso verso la porta e Mortimer vide che era imbavagliato e aveva uno strano aggeggio tubolare infilato in bocca.

Mortimer fece una smorfia. Era davvero incredibile a cosa arrivava certa gente.

Spalancò la porta. Hughes e lui entrarono nella stanza.

Il cliente li vide immediatamente e sbarrò gli occhi. L'uccello gli si ammosciò. Cercò di tirarsi a sedere, ma era trattenuto dalle manette. Cominciò a scalciare, a tirare avanti la testa, grugnendo: «Uh! Uh! Uh!» e cercando di mettere in guardia la ragazza. Ma, ovviamente, non poteva parlare: aveva quella stupida cosa di plastica infilata in bocca. E lei pensava che facesse parte del gioco, quindi continuò a insultarlo. «Verme! Lurido schifoso!» E lui continuava a fare «Uh! Uh!» sgroppando sul letto nel tentativo di avvertirla.

Be', era abbastanza ridicolo. Fra la tensione e il resto, Hughes diventò paonazzo nel tentativo di non scoppiare a ridere. Persino Mortimer dovette serrare le labbra.

Avanzarono alle spalle della ragazza. L'uomo sul letto continuò a dimenarsi, trattenuto dai legami.

«Uh! Uh!»

«Ora avrai quello che ti meriti», ringhiò la ragazza.

Hughes non riuscì più a trattenersi e si lasciò sfuggire una risata stridula. Mortimer sbuffò.

La ragazza li udì e si voltò di scatto.

Hughes le puntò contro la pistola e lei se la ritrovò proprio sotto il naso. Fece un rantolo.

Mortimer smise di ridere. «Oh, merda!» esclamò. Si sentì assalire da un'ondata di disperazione, la premonizione di un disastro.

Era la ragazza sbagliata.

5

Arrivato dalle parti di St. Mark's Place, Lonnie considerò l'ipotesi di tornare indietro. Odore di spazzatura per le strade immerse nella notte. Un ubriaco che piangeva seduto sul marciapiede, il mento sul petto. Una sensazione di stanchezza per quel suo desiderio solitario. Giunto all'angolo, esitò. Che stava cercando? Cosa sperava di trovare?

Rimase immobile, le mani sprofondate nelle tasche, a fissare torvo il semaforo verde sull'altro lato della strada. Bianche nuvolette d'alito si levavano dalle sue labbra.

Riprese a camminare. Non si trattò di una vera e propria decisione: fu il pensiero del viso di lei, del viso della ragazza, a spingerlo a proseguire. Ad attraversare la strada. A svoltare verso la 4th Street.

Tanto, ormai era quasi arrivato, pensò.

6

Nel frattempo, Mortimer, sforzandosi di tenere a bada il panico, afferrò la puttana per la gola. «Chiudi quel cazzo di bocca», le disse.

Il cliente nudo e ammanettato al letto si divincolò, cercando di urlare attraverso il tubo. «Uh! Uh! Uh!»

Hughes gli andò vicino. «Cos'è 'sto affare che ha in bocca?» chiese.

«E un imbuto da piscio», rispose Mortimer a denti stretti. «Sparagli.»

«Un imbuto da piscio?» ripeté Hughes e sparò. *Pifff*, fece la Cougar e la testa dell'uomo esplose. «Un imbuto da piscio... Che schifo!»

La puttana fece un urlo strozzato e Mortimer aumentò la stretta intorno alla gola, quasi sollevandola da terra. «Ti ho detto di stare zitta», le disse, puntandole un dito contro. «Hai capito di stare zitta?»

Nel crescente timore di un disastro, Mortimer sentiva di odiare quella puttana. Era brutta, neppure lontanamente carina come l'altra. Aveva la pelle scura e butterata, il naso adunco, i denti grigiastri. Aveva almeno trentacinque anni, ma ne dimostrava cinquanta. Era furioso con lei. La donna rantolò nella sua stretta.

«Dov'è quell'altra?» le chiese a denti stretti.

«Andata», rispose la donna, rantolando. «Se n'è andata. Questa mattina.»

«Andata?» ripeté Hughes, con voce improvvisamente sommessa.

«Si è portata via tutto.»

«Se n'è andata?» ripeté ancora Hughes, incredulo.

Mortimer capiva come doveva sentirsi. La faccenda era seria. Molto seria. Un conto era farsi fregare in un pedinamento... poteva capitare a chiunque. Un altro era farsi beccare da uno non del mestiere... D'altronde, la strada era deserta e la ragazza molto furba. Ma chiedere una priorità di livello uno e restare a mani vuote - lasciarsi dietro dei cadaveri senza aver ottenuto nulla -, quello puzzava d'incompetenza, era tipico di uno che cerca disperatamente di rimediare ai propri errori. Winter non l'avrebbe tollerato: Hughes e lui dovevano assolutamente concludere qualcosa se non volevano trovarsi nella merda fino agli occhi.

«Gesù!» esclamò Hughes con un gemito. Stava evidentemente seguendo lo stesso corso di pensieri. Si allontanò dal punto in cui il cadavere del cliente giaceva in una pozza di sangue e materia grigia, avvicinandosi a Mortimer e alla puttana. «Roba da non crederci...»

«Sta' zitto», gli disse Mortimer. «Dov'è andata?» chiese, rivolto alla puttana.

«Ha lasciato la città?» chiese Hughes.

«*Sta' zitto!* E va' a controllare di nuovo l'altra stanza.»

«Gesù!» ripeté Hughes, scuotendo la testa e avviandosi verso la porta.

Mortimer e la puttana si fissavano a vicenda, uniti dal braccio di lui, dalla grossa mano che le stringeva la gola. Il viso di Mortimer era contorto dalla rabbia e dalla paura. La donna aveva gli occhi spalancati e pieni di lacrime, nel tentativo di respirare. Lacrime e mascara formavano una pozza nelle borse sotto gli occhi. Mortimer si sforzò di dominare la paura che gli faceva odiare ogni singolo centimetro di quella donna, inducendolo a desiderare di ammazzarla all'istante.

«Dov'è andata?» le chiese lentamente.

Sentì la testa di lei muoversi nella sua stretta, avvertì le pulsazioni diventare più frequenti sotto le sue dita. «Non lo so. Lo giuro. Non me l'ha detto.»

Mortimer la lasciò andare. Poi le diede un pugno. Lei barcollò all'indietro e andò a sbattere contro un tavolino. La lampada che c'era sopra e la donna caddero a terra. La luce si spense. La puttana giaceva a terra, il volto insanguinato. Aveva perso una scarpa.

Mortimer le si avvicinò, sovrastandola. Lei lo guardò dal basso verso l'alto, ma con un'espressione insolente, gli occhi stretti, un ghigno sul volto.

«Dov'è andata?» ripete lui.

«Vaffanculo», rispose la puttana. «Tanto lo so che mi ammazzi lo stesso.»

Hughes rientrò nella stanza. «Sparita», disse, senza fiato. «Niente vestiti. Niente di niente. La stanza è vuota. Se n'è andata.»

La puttana fece un sorrisetto compiaciuto. Mortimer tirò fuori il rasoio e lo aprì di scatto. Quando la puttana vide la lama, il sorrisetto svanì e lei deglutì a fatica.

«Ora ti faccio a pezzi», annunciò Mortimer.

La donna deglutì di nuovo. «Puoi farmi a pezzi finché vuoi, tanto non lo so lo stesso.»

«Tu lo sai. Lo devi sapere per forza. Ti faccio a pezzi finché non ti viene in mente.»

«Vaffanculo», disse lei di nuovo, ma le tremava la voce. «Tanto mi ammazzi comunque, giusto?»

«Sta' zitta.»

«Giusto? Di' di no. Mi ammazzi comunque, no?»

«Ti farò male, brutta troia.»

«Ehi, la sai una cosa?» fece lei, e cominciò a urlare.

Aveva un urlo stridulo, acuto, agghiacciante, come quello di una ragazza in un film dell'orrore. L'avrebbero sentita sino in fondo alla strada. Cominciò a urlare e non smise più.

Mortimer si tuffò verso di lei per afferrarla, ma lei si allontanò, strisciando. S'infilò sotto il tavolino, rovesciandolo, bloccandogli il passaggio. E continuò a urlare e strisciare sul pavimento.

«Cristo, falla star zitta!» esclamò Hughes.

«Vieni qui, maledizione!» ringhiò Mortimer, inseguendola.

Lei s'infilò sotto una sedia, fuori della sua portata.

«Cazzo!» fece Hughes.

La donna continuava a urlare.

Furibondo, Mortimer afferrò la sedia e la scagliò lontano. La donna prese fiato e urlò ancora più forte.

«Falla star zitta...» disse Hughes.

«Sporca puttana!»

Mortimer si scagliò su di lei. Lei gli sferrò un calcio nello stinco con la scarpa che le restava.

«Ahi!» urlò Mortimer, barcollando e ondeggiando di lato.

La donna continuava a urlare. Era nell'angolo, seduta con le spalle al

muro. Mortimer fece di nuovo per buttarsi su di lei, ma improvvisamente il corpo della donna ebbe un sussulto. Il suo petto si squarciò e una chiazza rosso scarlatto comparve sulla scollatura del corpetto di pelle. Si accasciò nell'angolo, con lo sguardo fisso, morta stecchita. Dopo tutte quelle urla, ci fu un gran silenzio.

Mortimer rimase a fissarla. Non capiva che cos'era successo. Poi si voltò e vide Hughes.

Teneva ancora la pistola puntata. Le aveva sparato. L'aveva ammazzata. Con tutto quel rumore, Mortimer non aveva neppure udito il *pifff*.

«Cos'hai fatto?» disse Mortimer.

«Cosa vuoi che abbia fatto? Le ho sparato. Urlava.»

«Ora non abbiamo niente.»

Hughes alzò le mani stringendosi nelle spalle. «Non sapeva nulla. Urlava.»

«Sì, ma...» Mortimer si passò una mano sulle labbra, sempre stringendo il rasoio. «Cristo...»

«L'avrà sentita tutta la casa. Probabilmente la polizia sta già venendo qui.»

«Oh, Cristo!» ripeté Mortimer.

«Dobbiamo andarcene», osservò Hughes.

«Sì, lo so... Ma ora cosa facciamo?» chiese Mortimer. «Voglio dire, l'abbiamo persa, la ragazza. È sparita. L'abbiamo persa, capisci? Winter... Voglio dire, Winter... Cosa facciamo, adesso?»

7

Essendo il rumore della città quello che è, in realtà le urla della puttana non arrivarono neppure all'angolo della strada. Lonnie non le udì. Quando arrivò in vista della casa di arenaria era già finito tutto.

Lonnie si fermò sul marciapiede davanti ai gradini. Guardò in su verso il portone, guardò in giù lungo la strada, verso il fiume. Rimase lì, le mani sprofondate in tasca, scuotendo la testa.

Che si aspettava? D'incontrarla di nuovo per caso? Lì, in strada, a mezzanotte passata? O magari di scorgerla attraverso la finestra. O forse anche solo di respirare l'aria che lei respirava.

Fece quel suo solito verso, quello sbuffo di disprezzo, ma quella volta il disprezzo era per sé.

O te ne vai a casa, o sei il negro più stupido che sia mai esistito, rifletté.

Se ne sarebbe andato a casa. Aveva davanti a sé una nottata intera di rabbia, rimorso e desiderio. Tanto valeva cominciare subito.

Si voltò verso la 2nd Avenue. Il portone si aprì.

«Lei è della polizia?» chiese un uomo.

Lonnie lo guardò. Era un tizio basso e grasso con una tuta da ginnastica, quasi calvo e di carnagione piuttosto scura, ebreo o forse italiano. Gli parlava tenendo il portone aperto.

«Se è qui per quella ragazza che urlava», proseguì, «le dico subito che io non ho intenzione di salire.»

Lonnie tirò fuori le mani di tasca. «A che piano?»

«Le ragazze... quelle del terzo piano. Dio solo sa chi si portano in casa, quelle.»

Lonnie partì di scatto verso di lui. L'uomo in tuta fece un balzo all'indietro, tenendogli aperta la porta. Lonnie varcò la soglia di corsa e si precipitò lungo le scale.

È morta. Pensò al bel viso della ragazza che lo fissava da terra. *Le ho permesso di mandarmi via, non ero là ad aiutarla, e ora è morta.*

«Ehi, stia attento! Potrebbe esserci ancora qualcuno lassù», gridò l'uomo alle sue spalle.

Lonnie non lo ascoltò, non rallentò. Fece le scale a due gradini per volta. In un attimo, si ritrovò nell'oscurità del secondo piano. Sentì un rumore di chiavistelli. Avvertì su di sé gli sguardi della gente che lo guardava dalle fessure delle porte. Non si fermò. Salì di corsa al piano successivo. Aveva lo stomaco contratto. *È morta.*

Senza fiato arrivò al pianerottolo del terzo piano.

8

Mortimer e Hughes lo osservavano.

Avevano lasciato l'appartamento solo pochi attimi prima e si trovavano a bordo della Grand Marquis. Hughes non aveva ancora messo in moto, né acceso le luci. Mortimer era seduto in modo scomposto sul sedile del passeggero, e guardava fuori del finestrino: sembrava il manichino di un crash test. Era sconvolto dalla piega che avevano preso gli eventi. Stava pensando a quello che avrebbe detto a Winter. Stava cercando d'immaginare uno scenario che non si concludesse con la propria morte.

Non so proprio cosa sia, stava pensando. *Forse attraverso un momento di crisi o qualcosa del genere.*

Si sentiva già l'ululato delle sirene della polizia in lontananza.

«Te l'avevo detto», aveva borbottato Hughes. «Eccoli che arrivano. Dobbiamo andare. Forza, forza.»

E in quel momento era apparso Lonnie.

Mortimer l'aveva guardato senza interesse. Era sul marciapiede davanti ai gradini. Se ne stava lì impalato e si guardava intorno con aria imbarazzata e sospettosa.

«Chi è quello stronzo?» aveva mormorato Mortimer, troppo depresso per curarsene realmente.

Hughes aveva messo in moto e acceso le luci.

«No, aspetta un minuto», gli aveva ordinato Mortimer.

«Oh, ottima idea», era stata la reazione di Hughes. «Già, aspetto un minuto. E perché? Pensi che la polizia potrebbe aver bisogno di una mano?» Aveva ingranato la retromarcia.

Mortimer aveva osservato il negro che indugiava sul marciapiede davanti ai gradini, pensando: È *un cliente... Deve essere un cliente.* La sua mente girava, febbrile. *Forse sa qualcosa...*

Sul portone della casa era comparso un altro tizio, probabilmente il custode del condominio. Per un attimo, Mortimer si era chiesto se per caso l'uomo non li avesse visti uscire dall'edificio. No, erano stati attenti. Nessuno aveva avuto il coraggio di mettere il naso in corridoio. Il custode doveva essere uscito dopo, una volta resosi conto che la via era libera.

Il custode stava parlando col negro. Un momento... Il negro stava entrando nell'edificio di corsa come Superman.

«Potrebbe significare qualcosa», aveva borbottato Mortimer, cercando di convincere prima di tutto se stesso.

Il suono delle sirene si andava facendo molto forte. Hughes aveva girato il volante e si apprestava a ripartire.

«No. Fermo. Ti ho detto di aspettare un minuto», si era ribellato Mortimer.

«Aspettare un cazzo. Io di qui me ne vado.»

Mortimer aveva aperto la portiera.

«Ehi!» aveva gridato Hughes.

«Tu va'», era stata la replica di Mortimer. «Ti chiamo io.»

9

Nella casa, Lonnie imboccò il corridoio del terzo piano. La porta del-

l'appartamento 3E era socchiusa. Vi si avvicinò con cautela, col cuore che batteva forte. Nel corridoio giungeva la musica di un pianoforte.

Harry Connick Jr, pensò. *Tocco discreto.*

Arrivò alla porta.

La musica s'interruppe. Il corridoio era silenzioso tranne che per la voce attutita di una venditrice televisiva che filtrava attraverso la parete. Lonnie si rese vagamente conto di una presenza alle sue spalle. Si era aperta la porta di un altro appartamento e un paio d'occhi lo stavano osservando, ma lui non si voltò a controllare.

Spalancò la porta del 3E.

Si trovò davanti la stanza vuota, le luci accese, le lucilie verdi dello stereo illuminate. Il drink lasciato a metà sul mobiletto. Le riviste sul tavolino. Vide le porte semiaperte sull'altro lato della stanza. C'era più luce nella stanza alla sua destra. Scorse uno spigolo, probabilmente di un letto.

Entrò nell'appartamento.

Avanzò lentamente, le mani sollevate quasi a difendersi. Sentiva che la casa era vuota, ma i suoi occhi si muovevano veloci alla ricerca dei segni di un'imboscata. Le assi del pavimento scricchiolarono sotto i suoi passi. Si diresse verso la stanza illuminata.

Non udì i passi sulle scale.

E non vide i corpi finché non arrivò sulla soglia. Un attimo prima - questione di un secondo -, colse un odore cattivo, un odore di escrementi, il sentore denso e metallico del sangue. Dentro di lui scattò il segnale di pericolo e rallentò il passo.

E allora vide il corpo sul letto. Un braccio penzoloni. Lo spruzzo rosso sulla parete bianca.

«Oddio...» disse a voce alta. Pensò al viso della ragazza, ai suoi occhi umidi e pieni di gratitudine. *Morta.*

Entrò nella stanza e vide il resto.

Scorse il corpo nudo che terminava nella massa sanguinolenta che un tempo era stata la testa. Si voltò e, così facendo, vide la moglie uccisa, e poi la ragazza che era venuto a cercare... gli parve di vederle, ma poi, una volta giratosi davvero, distinse la donna - una donna che non conosceva - seduta per terra, la parrucca di sghimbescio, il mento chino sul petto insanguinato, gli occhi fissi sull'unica scarpa scalzata per metà.

Rimase lì a fissarla finché non si rese conto della carneficina che aveva davanti.

A quel punto, però, qualcuno gli stava puntando la canna di una pistola

contro la nuca.

10

Il cuore di Lonnie ebbe un sussulto doloroso. Il respiro sgorgò da lui come se fosse acqua.

Una voce dura gli parlò all'orecchio: «Su, avanti, fa' lo stronzo con me. Non aspetto altro».

Lonnie guardò l'uomo morto sul letto, e poi la donna morta nell'angolo. La donna pareva fissarsi i piedi.

Oh, merda, pensò Lonnie e alzò le mani con un sospiro. «Non ho intenzione di fare lo stronzo», disse.

«Mani dietro la nuca.»

Lonnie obbedì. Non riusciva a crederci. Come aveva potuto essere così idiota? Be', ormai era finita. Di colpo tutti gli stimoli, gli impulsi, le ossessioni erano spariti. E così la febbre del desiderio. La passione, la confusione mentale, gli impeti degli ultimi giorni... Tutto quello era completamente svanito. All'improvviso il mondo gli appariva chiaro. E, più chiara di ogni altra cosa, era la sensazione gelida delle manette che gli scattavano a un polso e poi, dopo che fu costretto ad abbassare le braccia, la stessa sensazione intorno all'altro polso.

Tipico, si disse. *Ritrovi la ragione giusto in tempo per farti arrestare.*

Lo costrinsero a voltarsi.

Ed eccoli lì, in carne e ossa, brutti come il peccato: due agenti della polizia in uniforme. Uno aveva i capelli biondo-rossicci ed era grande come un armadio a quattro ante. L'altro aveva i capelli neri, il fisico pesante e un'espressione stupida. Quest'ultimo aveva riposto la pistola nella fondina, ma l'altro no. All'altro la pistola piaceva... e continuava a tenerla puntata a dieci centimetri dal suo naso.

Lo sguardo di Lonnie si spostò dalla canna dell'arma agli occhi strizzati dell'armadio a quattro ante. Tanto per cominciare, i poliziotti non gli piacevano, e poi era incazzato con se stesso per essersi cacciato in quel casino. Si sentiva irritato quel tanto che bastava a finire davvero nei guai.

«Ha il diritto di restare in silenzio», annunciò l'armadio a quattro ante.

Lonnie sbuffò. «E che mi dici del diritto di non avere una pistola puntata contro la faccia?»

«Stai facendo lo stronzo, amico.»

«Già, te ne sei accorto?»

L'armadio a quattro ante non sembrava molto felice della risposta, anzi pareva sul punto di fargliela pagare, ma, prima che ne avesse la possibilità, un altro uomo entrò nella stanza.

Lonnie guardava l'armadio a quattro ante negli occhi e non aveva la minima intenzione di abbassare lo sguardo per primo. Solo quando l'armadio si voltò verso il nuovo venuto, lo fece.

Poi Lonnie risollevò lo sguardo e rise amaramente della propria incredibile stupidità. Riconobbe immediatamente l'uomo. Era il poliziotto che stava seguendo la puttana la sera in cui lei era salita nel suo loft. Era il poliziotto con la faccia squadrata e la pelle come la ghiaia che la stava cercando in strada.

L'uomo con la faccia di ghiaia infilò una mano in tasca, tirò fuori il portafoglio e mostrò il distintivo. Sì, era proprio un poliziotto. Lonnie aveva visto giusto fin dall'inizio.

«Sono il detective Mortimer», disse calmo, posando il suo sguardo spietato su Lonnie. «E tu chi saresti?»

VI
Birth of the blues
(La nascita del blues)

1

Quello stesso giorno, qualche ora prima, Howard Roth aveva perso la sua battaglia per salvare la civiltà occidentale da vandali, visigoti e altri barbari assortiti che si erano riversati sul territorio come formiche durante un picnic. Era una rivisitazione del Sacco di Roma, quella che Edward Gibbon aveva definito il «trionfo della barbarie e della religione». Ma era ancora peggio, perché la barbarie era rappresentata dall'odioso personaggio di Althea Feldman e la religione era quel triste amalgama di femminismo e fede sinistroide che, sconfitto quasi ovunque dalle forze della buona volontà, del buon senso e dell'umanità, pareva invece aver gettato solide radici al Morburne College, nel Vermont.

Ma Roth aveva combattuto per una giusta causa. Come Orazio Coclite sul ponte, aveva affrontato di petto la donna - sempre che si potesse definire così la Feldman - nel suo studio: davanti alla sua scrivania, le aveva puntato contro due dita che stringevano una sigaretta spenta. La sigaretta, ovviamente, era un gesto di sfida nei confronti degli editti salutisti e fasci-

sti del college. Su quel punto, Roth concordava pienamente col Satana di Milton: bisogna opporsi a ogni eccesso di potere, quand'anche sia nel giusto.

«Ogni pensiero che passa per la mente di questi studenti», le disse, «ogni cosa che tu pensi - ogni cosa che dici -, il linguaggio con cui la dici, per non parlare della libertà che ti consente di dirla, vengono da quei luoghi, Althea. Vengono dall'Inghilterra, dalla Francia, da Roma e dalla Grecia.»

«Ma certo», rispose lei con quella sua pronuncia nasale e strascicata. «Dove i nostri progenitori di razza bianca hanno inventato il fuoco.»

«Sì!» urlò Roth. «Proprio così! Che sfortuna! Se Omero non fosse vissuto non avresti neppure pensato di dire una cosa simile. E se non lo insegni a questi ragazzi, se non insegni loro cosa li ha resi ciò che sono, in modo che possano apprezzarlo, o cambiarlo, oppure odiarlo, tu li stai solo indottrinando con le tue... opinioni.» *Sciocche, imbecilli e indifendibili*, stava per aggiungere, ma non era del tutto privo di diplomazia.

Diplomazia o no, comunque, alla fine non fece differenza. Althea se ne rimase seduta dietro la scrivania, la faccia da rana pallida e flaccida, gli occhi inespressivi e impassibili dietro gli enormi occhiali dalla montatura quadrata.

«Mi spiace, ma non credo che Omero abbia la minima rilevanza per questi ragazzi, Howard. Tutti quei miti che ami raccontar loro, l'esaltazione della guerra, il fascino della violenza... credo che non abbiano più importanza per noi.»

Fu allora che Roth, fissandola con una specie di muta meraviglia, capì che il suo tentativo di restaurare la Civiltà Occidentale come corso obbligatorio era fallito. Lo aveva sempre saputo, eppure si sarebbe messo a piangere. Se Socrate avesse mai immaginato che si sarebbe arrivati a quello, che la gloria della Grecia si sarebbe alla fine spenta in quel buco nero della cultura, in quel punto morto, per colpa di quella... Althea Feldman...

Be', forse Socrate se lo immaginava. Dopotutto, non aveva bevuto la cicuta?

Uscendo come una furia dall'ufficio, Roth sapeva che la sua rabbia era unicamente la sottile copertura di una disperazione ben più profonda. Non poteva neppure consolarsi con l'idea che avrebbe potuto intraprendere altre battaglie. Al momento, quella prospettiva sembrava assai improbabile.

Avvilito, uscì dall'edificio dell'amministrazione e puntò dritto attraverso il campus. L'inverno arrivava presto, lì al nord. Gli alberi intorno alla distesa erbosa centrale erano già spogli. Il cielo sopra i venerabili castelli di

mattoni e gli edifici di legno era bianco, e l'aria odorava di neve.

Roth si alzò il colletto. La sigaretta stretta tra le labbra ondeggiava a ogni passo. Tirò fuori l'accendino e l'accese.

La prima tirata innescò un accesso di tosse cavernosa. Si strappò la sigaretta dalle labbra e si portò una mano davanti alla bocca. Incrociò due studenti che conosceva e li salutò con un cenno del capo, continuando a tossire. Una tosse produttiva, l'aveva definita il medico. Molto produttiva. Era un artista, un Picasso della tosse. *Già, ora sto attraversando il Periodo Catarroso,* pensò. Tirò fuori un fazzoletto di carta e vi sputò dentro, poi guardò il grumo di catarro con un misto di risentimento e paura.

Era in quel catarro che il medico aveva trovato quelle che definiva «le cellule ribelli».

Quando Roth arrivò in fondo al cortile, la tosse si stava ormai calmando. Gettò la sigaretta per terra con un gesto rabbioso. *Cellule ribelli...* pensò. *Sabotatrici della politica del corpo. Cellule comuniste, quasi certamente. Riconoscibili dai berretti neri e dallo sguardo elusivo...* Le radiografie non avevano dato esito certo, ma la TAC aveva evidenziato una «macchia preoccupante». Così volevano infilargli in gola una specie di tubo che doveva arrivare ai polmoni e, con quel metodo barbaro, eseguire una biopsia che avrebbe confermato ciò che in cuor suo lui già sapeva: aveva cinquantasette anni, arrivare a cinquantotto sarebbe stato un dono di Dio, a cinquantanove del tutto fuori questione.

Che spreco, pensò, iroso. *Che stupido, terribile spreco!*

Continuò lungo il marciapiede, più lentamente, già stanco. Al di là della strada c'era la via principale della città, coi suoi graziosi negozietti di mattoni, le costruzioni di legno dei ristoranti, il vecchio edificio di pietra dell'Ethan Allen Hotel, ma Roth non li vide neppure. Fissava un punto lontano, indefinito. Il professore distratto. Be', lo era sempre stato. Aveva sentito dire che, quando le persone stavano morendo, i dettagli si facevano più chiari, definiti, più belli. Fino a quel momento, lui non poteva dire di averlo notato, anzi si sentiva confuso e remoto come sempre, solo molto più depresso. Ma era riuscito a rimandare la biopsia di due giorni, a ritardare l'ineluttabile certezza. Forse i lati positivi della sua condizione mortale si sarebbero fatti sentire in seguito, con l'arrivo dei risultati delle analisi.

Proseguì per la sua strada, una figura dinoccolata, arruffata, curva. Aveva il viso scarno, gli occhi segnati, il naso affilato. La testa era calva, tranne che per una frangia di fini capelli argentei. Un tempo si considerava un uomo piuttosto distinto: un intellettuale stizzoso, un orgoglioso cittadino

del mondo delle idee. Ormai, se si guardava allo specchio, vedeva un vecchio ebreo, un'immagine che segretamente disprezzava.

Si lasciò alle spalle il campus e il centro cittadino e imboccò Maple Street. Era una viuzza alberata, fiancheggiata da case più modeste a mano a mano che vi si procedeva, accostate l'una all'altra con piccoli prati davanti. La sua abitazione si trovava qualche isolato più oltre, un edificio triste a due piani, che sembrava ancor più triste sotto il cielo incolore e i rami spogli.

Roth vi si avvicinò, ansimando silenzioso e continuando a pensare: *Che spreco.* Tutto il suo impegno, tutto ciò che aveva amato veniva rifiutato dal mondo, tutto ciò che aveva sperato di passare agli altri si era dissolto. *«Tutti quei miti che ami raccontar loro... credo che non abbiano più importanza per noi.»*

Salì lentamente i gradini verso il porticato, ansimando e aggrappandosi alla balaustra. «Guarda come sono ridotto. Cristo, quasi non ce la facevo ad arrivare a casa.» Attraversò il porticato strascicando i piedi e andò a sedersi sulla sedia a dondolo.

Vi si lasciò cadere e cominciò a dondolarsi. Come diceva Walt Whitman? *Fuor della culla che perenne dondola...* Oltre la ringhiera, si estendeva il paesaggio familiare e confortante di prati come il suo e case simili alla sua. Si chiese se non fosse il caso di chiamare le sue due ex mogli o magari i due figli per dar loro la notizia. La figlia era una cristiana fondamentalista e avrebbe anche potuto fingere un certo interessamento, ma erano tre anni che non gli rivolgeva la parola. Il figlio stava facendo riabilitazione per certi problemi suoi. E le ex mogli... Be', erano ex mogli: troppo deprimente pensarci.

Si cullò ancora per qualche minuto in quel suo sogno a occhi aperti e poi cominciò ad accorgersi del chiacchiericcio sommesso e musicale proveniente dal giardino della vicina, Geena MacAlary.

Si voltò a guardare e vide una bimba seduta sull'erba invernale scolorita. Sì, ricordava vagamente che Geena gli aveva detto qualcosa a proposito di una cugina che sarebbe venuta da lei. Già... e aveva anche aggiunto che la madre della bambina non stava bene.

La bimba doveva avere quattro o cinque anni. Era bionda, ma con la pelle scura, come se uno dei genitori fosse nero o mulatto. Era tutta infagottata per difendersi dal freddo: indossava una giacca rosa col cappuccio e un paio di calzoni imbottiti rossi. Pareva che stesse organizzando un tea party, a dispetto del freddo invernale. Se ne stava seduta davanti a una serie di

bambole e animali di pezza sistemati a semicerchio e li arringava, con l'alito che si condensava in nuvolette bianche.

Per qualche motivo, Roth trovò commovente la vista di quella bambina. Seduto lì, sotto il portico, con pensieri di morte così vicini... con la morte stessa così vicina... *Fuor della culla che perenne dondola...* Rimase a osservarla, affascinato, rapito da ogni gesto delle manine coperte dai guanti, ammaliato dal timbro acuto della sua voce.

«Ora, Barbie, devi bere tutto il latte perché ti fa molto bene alla salute.»

Roth sentì un groppo alla gola. Strinse le labbra e aggrottò la fronte. La bimba porse un bicchiere di carta a Barbie, e poi un altro a un pupazzo seduto accanto alla bambola, un personaggio rosso della TV... Come si chiamava? Roth non riusciva a ricordarne il nome.

All'improvviso, la bambina alzò lo sguardo e si accorse che lui la osservava. Roth le sorrise. Lei lo guardò per alcuni lunghi istanti con occhi marroni grandi e solenni.

Niente è più importante dell'amore, e io l'ho sprecato, pensò Roth.

«Ciao», disse la bimba. «Io mi chiamo Amanda.»

2

«Ciao!» rispose Roth. Fu costretto a schiarirsi la gola dal catarro per trovare il tono giusto, cordiale, con cui si parla a una bambina. «È un piacere conoscerti, Amanda. Io mi chiamo Howard.»

La piccola non disse nulla, ma continuò a osservarlo con espressione solenne. Roth trovava leggermente inquietante quell'implacabile sguardo infantile. Così si schiarì di nuovo la gola e disse: «Fa un po' freddo per un picnic, non trovi?»

La bimba si limitò a prendere in braccio il pupazzo e stringerlo a sé. «Questo è Elmo», annunciò con infinita gravità.

Oh, Clarence, lasciami vivere di nuovo! Io voglio vivere di nuovo! gridò Roth dentro di sé. Quella bimba era deliziosa. E, a guardarla da quella particolare prospettiva sul grande palcoscenico della vita - con un piede nella fossa e l'altro sulla fatidica buccia di banana -, gli parve all'improvviso chiarissimo di aver sbagliato tutto, dall'inizio alla fine. Avrebbe dovuto dedicare tutte le energie della sua esistenza alla cura amorevole di una personcina adorabile come quella. I suoi capricci, i malumori, le malattie, le piccole crisi sarebbero dovuti essere tutto sommato più importanti per lui della Civiltà Occidentale. La paternità, la famiglia, l'amore... Ecco cosa ci

voleva!

Ovviamente sapeva che, se fosse guarito dal cancro l'indomani, sarebbe immediatamente tornato a essere l'individuo insensibile, polemico ed egoista che era per natura. Eppure era davvero meraviglioso che una semplice TAC avesse improvvisamente sovvertito un'intera serie di valori. Gli pareva quasi di amare già la bambina seduta nell'erba davanti a lui.

Be', erano stati due giorni densi di emozioni.

«Ciao, Elmo», disse con voce roca. «Come stai?»

«Sta bene», rispose Amanda tirando su col naso.

Aveva le guance arrossate. Si strinse nella tuta da sci improvvisata. Era evidente che aveva freddo. Geena MacAlary aveva fatto l'infermiera per un certo periodo e aveva allevato tre bambini. Roth pensò che sapesse quello che faceva, ma comunque chiese: «Sei sicura che non sarebbe meglio che tu andassi in casa?»

«Dobbiamo prendere il tè qua fuori», cinguettò la bambina, «così quando torna la mamma ci vede.»

«Ah», fece Roth. Nel suo stato di acuita sensibilità persino lui comprendeva il significato profondo di quell'affermazione. «Dov'è ora la tua mamma?»

«Lontano lontano in un posto buio», rispose Amanda con aria misteriosa. «Deve fare tanta strada per venire quassù a prendermi e portarmi con lei. È per questo che è via da tanto tempo. E non può neppure voltarsi indietro a guardare, altrimenti la riportano di nuovo in quel posto buio.»

Durante quel breve scambio di battute con la bimba, Roth aveva continuato a dondolare lentamente sulla vecchia sedia di legno. In quel momento si fermò, girò la sedia verso di lei e si sporse in avanti con un piccolo grugnito interessato. «Davvero? Non può voltarsi a guardare?» chiese. «Come mai?»

La bimba rispose con lo stesso tono cantilenante con cui aveva parlato alle bambole. «Perché non è permesso vedere quel posto buio», disse.

Roth annuì, sospeso con la sedia. Non era nella sua natura farsi coinvolgere in quel modo dai ragionamenti di un bambino, né di chiunque altro, se per quello. Ma la piccola aveva toccato in lui il tasto intellettuale. Con la sedia a dondolo inclinata in avanti, posò i gomiti sulle ginocchia e unì le mani tra le gambe. La bambina continuava a stringere Elmo, ma lo osservava con quegli occhi marroni grandi e seri.

«Sai», disse Roth, «io conosco una storia come questa, la storia di un uomo che non doveva guardare all'indietro.» Ma poi - fatto insolito - pensò

ai sentimenti della bimba e aggiunse: «Però è una storia triste... non come quella della tua mamma».

«Come va a finire?» chiese prontamente la bambina.

«E molto triste. Sei sicura di volerla sentire?»

«Sì», rispose la bimba.

Roth si appoggiò allo schienale della sedia e riprese a dondolarsi. Raccolse le idee per un attimo, consapevole dello sguardo grave puntato su di lui.

E poi le raccontò la storia di Orfeo ed Euridice.

Parlò con voce sempre più debole, sempre più roca. Di tanto in tanto era costretto a fermarsi per contrastare la tosse che minacciava di entrare nuovamente nella fase produttiva. Proseguendo nel racconto, lo semplificò, cambiando le parti più impressionanti.

Comunque le raccontò di Orfeo, figlio di Apollo e di una musa, un musicista così bravo che, quando suonava la sua lira, gli animali del bosco accorrevano per ascoltare, gli alberi s'inchinavano e persino dalle rocce si levavano sospiri. Orfeo aveva sposato una ninfa della foresta di nome Euridice, che amava appassionatamente. Un giorno, però, Euridice era stata aggredita da uomini cattivi che la volevano per sé. Lei era scappata via, così terrorizzata da non guardare neppure dove metteva i piedi: così aveva calpestato una serpe velenosa. Essa l'aveva morsa, e lei era stata portata da Ade, negli Inferi, nella terra dei morti.

«Io conosco Ade», lo interruppe Amanda con solennità. «È blu.»

Roth accettò con buona grazia l'interruzione e proseguì.

Tristissimo, Orfeo - che amava tanto Euridice - aveva deciso di fare una cosa che nessuno aveva mai fatto prima: andare nella terra dei morti e riportare Euridice con sé. Per entrare in quella terra oscura bisognava però passare il fiume Stige e l'unico modo per attraversarlo era a bordo di una barca, pilotata da una figura con un cappuccio nero e gli occhi fiammeggianti: Caronte. Caronte non portava mai passeggeri vivi: voleva essere pagato con monete che soltanto i morti possedevano. Eppure Orfeo aveva suonato per lui la sua lira e la musica era così bella che Caronte gli aveva permesso di salire a bordo, consentendogli di attraversare il fiume.

Dall'altra parte, alle porte degli Inferi, c'era di guardia un cane di nome Cerbero. Era un cane gigantesco con tre teste, che digrignavano le loro bocche schiumanti e piene di zanne. Orfeo aveva suonato di nuovo la sua lira e ognuna delle teste di Cerbero si era abbassata lentamente, un collo sull'altro, per posarsi infine sulle zampe. Così Orfeo era passato.

E finalmente aveva raggiunto il trono di Ade: lì aveva suonato di nuovo la sua lira. Il re era stato così commosso dalla musica che aveva accettato di lasciar andare Euridice... ma a una condizione. Orfeo doveva attraversare con lei i dirupi degli Inferi, ma non poteva voltarsi a guardarla finché non fossero arrivati nella terra dei vivi.

«Perché lui non doveva vederla mentre era morta», aggiunse Amanda, annuendo.

Roth si fermò, riflettendo sull'osservazione della bambina. Si era sempre domandato quale fosse il significato di questa parte della storia: come mai Ade se n'era uscito con quella condizione di merda? Non guardare indietro. Che senso aveva? Ancora non lo aveva capito, tuttavia rimase colpito dalla frase della piccola: aveva un senso. Le sorrise e proseguì.

Orfeo aveva dunque cominciato a risalire verso la luce del sole, tenendo per mano Euridice, che lo seguiva. Ma, avvicinandosi alla cima, si era chiesto se per caso Ade non lo avesse ingannato e se non fosse un mostro quello che teneva per la mano, un mostro che aspettava solo il momento giusto per trascinarlo di nuovo negli Inferi. A ogni passo si convinceva sempre più che il mostro stesse per attaccarlo e sopraffarlo.

Alla fine non era riuscito a sopportare oltre la tensione. Quando stava per sbucare alla luce del giorno, si era voltato.

Ed ecco Euridice. L'aveva vista per un attimo in tutta la sua bellezza. Solo per un attimo. Infatti aveva infranto la condizione posta da Ade e, un istante dopo, Euridice era svanita davanti al suo sguardo angosciato per tornare in eterno nel regno dei morti.

Gli anni erano passati e la tristezza di Orfeo aveva reso la musica della sua lira sempre più straziante. Ogni giorno le creature della foresta ascoltavano e gemevano, addolorate, gli alberi avvizzivano, persino le rocce piangevano. Anche dopo la morte di Orfeo, il suo corpo aveva continuato a cantare con un dolore così unico e terribile che i poeti avevano ripreso la sua canzone, continuando a cantarla al mondo.

«Ed è così», concluse Roth, dondolando e sorridendo, guardando i rami spogli degli alberi e il cielo bianco oltre il portico, «che è nato il blues.»

Quando abbassò di nuovo lo sguardo, la bambina era seduta e lo fissava con quello sguardo solenne, stringendo a sé Elmo. Roth si preoccupò. Forse la storia era troppo triste per lei, troppo cruda? L'aveva edulcorata per quanto possibile, tralasciando la parte in cui Orfeo viene fatto a pezzi, e così via. Ma che ne sapeva lui di bambini? Forse aveva detto qualcosa di spaventoso, qualcosa che le avrebbe danneggiato per sempre la psiche.

Ma poi Amanda sollevò il visetto arrossato e, con una voce resa quasi reverente dalla meraviglia, mormorò: «Che bella storia!»

Quel tono, quello stupore... La compassione di Roth per la bimba crebbe, lo sopraffece. Serrò le labbra, annuendo. Gli si riempirono gli occhi di lacrime. *Oh, i bambini!* esclamò dentro di sé. *I bambini sono la risposta di Dio alla Storia.*

«Conosci altre storie come questa?» gli chiese la bambina.

Con una nocca Roth si asciugò una lacrima all'angolo dell'occhio. «Tutte, piccola», rispose con voce roca. «Le conosco tutte.»

VII
Hit the road, Jack
(In marcia, Jack)

1

Erano le quattro del mattino di martedì quando il detective Mortimer entrò nella stanza degli interrogatori. Era una stanzetta soffocante con le pareti dipinte di grigio, occupata quasi interamente da un lungo tavolo di metallo e da due scomode sedie di plastica. C'era una porta pesante con sopra uno specchio unidirezionale. Da circa un'ora, Lonnie aspettava là dentro da solo.

Mortimer lo aveva interrogato sulla scena del delitto, insieme con uno degli agenti di pattuglia. Poi lo avevano portato lì al distretto della 5th Street, dov'era stato interrogato da un detective di nome Grimaldi e pure da un tizio dell'ufficio del procuratore distrettuale. Dopodiché lo avevano lasciato là dentro, e si erano fatte le quattro del mattino.

Per tutto quel tempo, Lonnie non aveva fatto altro che pensare a come si era ritrovato ad aiutare quella puttana incontrata per strada una sera, era finito a letto con lei e l'aveva seguita, per ritrovarsi poi in una stanza piena di cadaveri, con la polizia che lo interrogava. Ovviamente, alla polizia non aveva raccontato niente di tutto ciò perché... Be', perché non gli andava. In cuor suo, era certo che la ragazza non avesse ucciso nessuno e, se i poliziotti volevano una mano a trovarla, avrebbero dovuto chiederla a qualcun altro. Il che significava che stava mentendo per proteggere lei, e non era un'idea brillante. E così continuava a rimuginarci sopra.

Risultato: alle quattro del mattino di martedì, Lonnie era stanco e incazzato, oltre che parecchio confuso. In buona sostanza era pronto a saltare

addosso a qualcuno.

E in quel momento entrò Mortimer. La faccia di ghiaia si contorse in un ghigno immensamente sgradevole.

«Ehi, Lonnie, ti ricordi di me dall'ultima puntata, vero? Sono il detective Mortimer.»

«Sì, mi ricordo di lei», rispose Lonnie, stancamente. «È quello brutto. Mi dica una cosa, avete intenzione d'incriminarmi o posso andarmene a casa a dormire?»

Il detective Mortimer scoppiò in una risata falsa da poliziotto. Voltò la sedia di plastica libera e vi sedette a cavalcioni. Fece l'occhiolino a Lonnie. Era quel tipo di occhiolino che si vorrebbe rimuovere come una macchia. Quindi guardò l'altro dritto negli occhi e gli parlò con un tono da uomo a schifoso-negro-criminale.

«Lascia che ti chieda una cosa, Lonnie», disse. «Se tu fossi in me, crederesti alla tua storia?»

«Lascia che ti chieda una cosa», ribatté Lonnie. «Come mai io sono Lonnie e tu sei il detective Mortimer?»

«Be', perché io sono un ufficiale di polizia e tu sei un pezzo di merda e un bugiardo», spiegò Mortimer. «Ora ti è chiaro?»

«Senti, senti... Che stronzate! Chissà perché, ho la netta impressione di non esserti simpatico.»

«E questo ti spezza il cuore, vero?»

«Mi strazia, baby. E sai una cosa? Voglio un avvocato.»

«E io voglio una Mercedes. La vita è piena di delusioni. Cosa posso farci?»

Lonnie fece una secca risata e scosse la testa. «Voi non cambiate proprio mai, eh?»

Mortimer si sporse appena all'indietro. «Già. Tu sai tutto di noi, vero, Pum-Pum?»

Lonnie non poté farne a meno: fu preso in contropiede nel sentire il suo vecchio soprannome e la sorpresa fu evidente. Rivolse uno sguardo penetrante al poliziotto.

E il poliziotto sorrise. «Era il tuo titolo nobiliare, giusto? Voglio dire, eri un duro, un gangster, vero... baby?»

Ero un ragazzo di quindici anni con una madre drogata, pensò Lonnie. *E tre anni dopo avevo una borsa di studio per studiare musica all'università, pezzo di stronzo.* «Ah, è questo che ero?» disse. «Be', se lo dici tu...»

«Ehi, ehi... Sai una cosa, Lonnie?» Avendo mostrato la propria aggressi-

vità, Mortimer poteva concedersi un tono più conciliante. «Abbiamo una puttana che è scappata, giusto? Abbiamo due cadaveri nel suo appartamento. E te nell'appartamento coi due cadaveri. Ora, a casa mia, questo significa che tu sei un indiziato o sei un testimone. Se sei un indiziato non c'è problema: basta che tu me lo dica e mi occupo io di farti confessare. Ma io non credo che tu sia un indiziato. Io credo che tu sia un testimone, e penso anche che tu possa aiutarmi a trovare quella ragazza.»

Lonnie alzò una mano. «Te l'ho già detto, amico. Io sono salito lassù solo perché il custode ha detto di aver sentito urlare una ragazza. Chiedilo a lui!»

«Gliel'ho già chiesto. E ti credo, Lonnie. Ma sono convinto che tu sia andato in quel posto perché volevi vedere Carol Dodson.»

Lonnie scosse la testa. «Ti ho già detto anche questo. L'ho incontrata una sola volta, in un bar dove stavo lavorando, il Renaissance. Mi ha dato il suo indirizzo, dicendo che avremmo dovuto vederci, qualche volta. Io non sapevo che fosse una professionista, non sapevo neppure come si chiamasse.»

«Già», fece Mortimer. «E qui iniziano le balle.» Ancora una volta la grossa testa si sporse in avanti. Il ciuffo sulla fronte puntò dritto verso Lonnie e il viso butterato si contorse in un ghigno. Non era un bello spettacolo. «Perché venerdì sera io stavo seguendo Carol Dodson per un'operazione della buoncostume», proseguì il poliziotto. «La stavo seguendo e, guarda guarda, è scomparsa. Svanita nel nulla, proprio davanti ai miei occhi, Lonnie. E proprio nella strada in cui vivi tu, anzi nello stesso isolato.»

Lonnie riuscì a non tradirsi. Lo sguardo che rivolse a Mortimer era vuoto e indolente. Non aveva dimenticato l'arte sottile del guardare un poliziotto in quel modo, ciò nonostante sentì il sangue pulsare nelle vene, come impazzito. Era la prima volta che Mortimer parlava di quella notte: Lonnie sperava che non avesse fatto quel collegamento. Ma se era così, come mai aveva aspettato tanto per sbatterglielo in faccia?

«Io credo che lei sia venuta da te, Lonnie», proseguì Mortimer. «Io credo che, scappando, sia venuta a casa tua in cerca di aiuto e tu l'abbia fatta entrare. E questo mi dice che per lei tu eri qualcosa di più di una semplice conoscenza da bar. Questo mi dice che tu la conoscevi, la conoscevi così bene da rischiare di finire nei guai con la polizia.»

Lonnie provò l'impulso fortissimo di dire: «No, non la conoscevo. E venuta da me per caso», ma tenne la bocca chiusa.

Il grosso poliziotto scosse la testa e rise. «Accidenti, ti è proprio entrata

nel sangue, eh? Cristo, cosa cazzo avrà mai fatto per te? Qualcosa di speciale? Ti ha fatto un lavoretto speciale proprio come piace a te, eh?»

Lonnie sentì la verità affiorare nei propri occhi - *ha finto di essere mia moglie morta* - ma il suo sguardo non ebbe cedimenti.

«Sono sicuro che dev'essere molto brava», proseguì Mortimer. «Voglio dire, una puttana qualsiasi te la dà e tu menti per proteggere un indiziato d'omicidio? Menti per proteggere una puttana da quattro soldi che ha lasciato la città senza neanche preoccuparsi di far sparire i due cadaveri nel suo appartamento? Andiamo! Sei troppo intelligente per fare una cosa del genere, Lonnie. Ti stai esponendo a un'accusa di complicità. Scusa se te lo dico, Lonnie, ma è proprio una mossa del cazzo per uno in gamba come te. Quindi se c'è qualcosa che devi dirmi, sarà meglio che me la dici ora e anche in fretta.»

Lonnie non rispose. Continuò a sostenere lo sguardo di Mortimer, mantenendo un'espressione vuota come i propri occhi. Ma non poteva fare a meno di riflettere sulle parole dell'uomo.

Forse il poliziotto aveva ragione. Forse si stava cacciando in una situazione di merda per una puttana bugiarda che neppure conosceva. Forse lei era effettivamente un'assassina e lui era perso in questo pazzesco sogno a occhi aperti in cui l'immagine della puttana si era sovrapposta a quella della moglie. E, se pensava alla moglie, a quanto era dolce e onesta, alla sua pace e alla sua bontà, e poi pensava a questa ragazza squillo spaventata, incasinata, terrorizzata... Be', forse avrebbe dovuto raccontare tutto quello che sapeva alla polizia e uscire da lì.

Mortimer dovette avvertire quell'indecisione, perché si sporse ancor più in avanti, con gli occhietti che scintillavano. «Dammi un indizio, Lonnie», disse e all'altro parve di cogliere una nota disperata nella voce di lui. «Qualcosa. Qualunque cosa. Perché altrimenti, amico mio, tu finisci dentro. Dammi un elemento che mi aiuti a trovare la ragazza e ti giuro che ti lascio uscire di qui e andare a casa.»

Lonnie schiuse le labbra. Di colpo gli venne in mente l'uomo del ristorante, l'uomo coi capelli lunghi e con la benda sull'occhio che la ragazza - Carol Dodson - aveva incontrato da Ed Whittaker. Un uomo che corrispondeva a una descrizione di quel genere... Probabilmente la polizia l'avrebbe trovato. Probabilmente avevano già un fascicolo su di lui. Sì, poteva andare. Poteva raccontare di quell'uomo. Quei fottuti poliziotti potevano dar la caccia a quella puttana pazza e lui poteva andarsene a casa, dimenticando tutta la faccenda. Tutto a posto, dov'era il problema?

Mortimer osservò lui e lui osservò Mortimer a lungo, molto a lungo.

Poi Lonnie disse: «Solo una domanda».

«Dimmi», fece Mortimer speranzoso.

«Tua madre sa cosa fai per vivere?»

Mortimer s'inclinò all'indietro e scoppiò a ridere. La risata adesso sembrava sincera. Pareva che i suoi occhi scintillassero per il divertimento.

«D'accordo, Lonnie. Vattene da qui. Esci. Tornatene a casa», disse.

«Come hai detto?» chiese Lonnie, fissandolo incredulo.

«Hai capito bene. Vattene. Ne riparleremo un'altra volta.»

Lonnie era troppo stupito per muoversi: rimase lì a fissare il poliziotto.

Mortimer scoppiò in un'altra risata. Poi, con un cenno della mano, gli disse: «Va'. Vattene a casa. Esci di qui. Sei un uomo libero».

2

«El Penis», mormorò Mortimer mentre la Grand Marquis scivolava silenziosa attraverso la città.

Hughes gli lanciò un'occhiata da dietro il volante. «El Penis? Che cos'è? Un modo di dire da poliziotti?»

Mortimer continuava a muovere la mascella, guardando fuori del parabrezza la luce dei lampioni che impallidiva sotto l'azzurro del cielo che precede l'alba. «LPNS», disse. «Lurido pezzo di negro schifoso.»

«El Penis!» esclamò Hughes ridendo. «Ho capito! El Penis... Questa sì che è buona.»

Mortimer non rispose. Continuava a muovere la mascella.

«E così sei sicuro che sappia qualcosa, eh?» disse Hughes.

«Già», grugnì Mortimer. «Sa qualcosa. Stava per sputare il rospo, ma poi si è messo a fare il furbo, proprio all'ultimo minuto.»

«Be', in questo modo è meglio... A casa sua, voglio dire.»

Mortimer annuì, cupo.

«Spero tanto che ne venga fuori qualcosa di buono», proseguì Hughes. «Ho detto a Winter che stavamo per prenderla. Gli ho detto che eravamo a un passo da lei. Non è molto soddisfatto di come stanno andando le cose.»

Mortimer fece un rutto. Si sentiva lo stomaco in fiamme. Non c'era bisogno che il suo compare gli ricordasse di Winter: quell'uomo era sempre presente nei suoi pensieri.

La Marquis si fermò sulla 6th Avenue, a un semaforo rosso, mentre il crescente traffico del mattino passava davanti a loro da sinistra a destra.

Nell'alba gelida, uno sbuffo di vapore si levò da una botola.

«Da dove viene quel vapore, secondo te?» disse piano Hughes. «Come mai esce sempre dalle strade in quel modo?»

Mortimer si voltò lentamente a guardarlo. «Ma cosa cazzo c'hai nella testa? Perché non riesci a concentrarti su quello che stai facendo?»

«Era solo una domanda... Mi rilassa pensare ad altro.»

«Be', piantala di rilassarti. Che cazzo ti devi rilassare a fare? Lascia che ti dica una cosa: se non abbiamo messo le mani su quella puttana per l'ora di pranzo, ce l'abbiamo nel culo. Nel culo fino all'osso. Quindi smettila di rilassarti.»

Hughes si strinse nelle spalle. Il semaforo diventò verde e la macchina ripartì dolcemente.

«Mi rilassa», borbottò Mortimer. «Cristo!»

«Per fortuna sei un poliziotto», osservò quieto Hughes dopo un momento.

Mortimer grugnì.

«No, dico sul serio. Pensa un po' se non fossi un poliziotto... Pensa un po' se avessero portato dentro questo Lonnie e noi non avessimo modo di arrivare a lui... Cosa faremmo?»

«Anche così, ho temuto che non saremmo mai riusciti a farlo uscire», convenne Mortimer. «Grimaldi non aveva niente in mano, però non voleva lasciarlo andare. 'Me lo sento che è l'uomo giusto', continuava a dire. Non voleva mollare. Istinto un corno.»

«Chissà come s'incazzerà quando troveranno il corpo di 'sto Blake. Ti dirà: 'Te l'avevo detto che me lo sentivo che era lui'.»

Hughes arrossì di piacere quando vide che Mortimer rideva. «Già. Sempre meglio che s'incazzi lui piuttosto che Winter.»

«Vedi?» proseguì Hughes. «Non è poi così male. A volte bisogna guardare il lato positivo delle cose. Non dobbiamo fare altro che andare a casa di Blake, scoprire dov'è andata la ragazza, ucciderlo e andarcene.»

«Che il Signore ascolti le tue parole.»

«Amen, fratello. Sarebbe l'ora che le cose cominciassero a girare per il verso giusto in questa stupida operazione.»

Parcheggiarono dietro l'angolo rispetto alla casa di Lonnie Blake e proseguirono a piedi. Mortimer, gigantesco nel suo trench, guardava in basso verso Hughes, grasso e piccoletto nella sua giacca verde pisello. E Hughes aveva tirato fuori la sua scatoletta nera, lo Spymaster. Stava spingendo la barretta per scaldarla.

«Ancora!» fece Mortimer.

«Perché?» chiese Hughes. «È miracolosa: apre qualsiasi cosa.»

«Se saliamo per la scala antincendio arriviamo dritti davanti alla finestra.»

«Certo, certo... Ma non si può vivere sempre nel passato, sai?»

Alla fine, optarono per la meraviglia della tecnologia moderna. Hughes accostò lo Spymaster ESK-300 alla toppa del portone e sparò il polimero riscaldato nella fessura. Nel giro di un minuto erano nell'atrio. Un altro minuto e avevano azionato l'ascensore per salire nell'appartamento di Lonnie. Se ne stavano immobili, fissando le luci dell'ascensore. La T si spense. Il numero uno era bruciato. Si accese il numero due. E poi arrivarono al terzo piano.

Ancora una volta, attesero che lo Spymaster compisse il miracolo.

«Tu hai un mandato, vero?» disse Hughes.

Mortimer sbuffò. «Smettila di cazzeggiare.»

Hughes, tutto rosso in volto per l'ilarità, girò la chiave. Mortimer premette il pulsante del pianterreno in modo che l'ascensore scendesse di nuovo, ed entrambi entrarono nel loft.

Erano ragionevolmente sicuri che fosse vuoto. Avevano seguito Lonnie in un caffè e avevano atteso finché non erano stati certi che lui si fermasse a mangiare. Hughes tirò comunque fuori la Cougar 9mm col silenziatore e fece un giro di ricognizione per le stanze.

Nel frattempo, Mortimer andò in bagno a fare un po' d'acqua. Posata accanto al lavabo c'era una bomboletta di schiuma da barba Old Spice. Mentre urinava la osservò, pensieroso. Quando ebbe finito, la prese e se la infilò nella tasca del trench con un ghigno soddisfatto.

Si rincontrarono nella stanza principale. Mortimer stava davanti alle finestre, vicino al tavolo del telefono. Hughes entrò, infilandosi la Cougar nella fondina.

«In casa non c'è nessuno», annunciò. «Lo vedi?»

Mortimer sbirciò in strada attraverso la scala antincendio. «Non ancora.»

«Abbiamo tempo», disse Hughes, e si accomodò sul divano di pelle. Quindi prese una rivista da un tavolino lì accanto e cominciò a sfogliarla.

Mortimer, sempre davanti alla finestra, abbassò lo sguardo e vide il taccuino posato accanto al telefono. «Un momento», disse, prendendo in mano il taccuino. «Gesù! Guarda un po' qua.»

Hughes alzò la testa.

Mortimer sventolò il taccuino, facendo il primo sorriso convinto della

giornata. «Tombola.»

3

Seduto al bancone che correva lungo la vetrata del caffè Designer Java, Lonnie stava gustando la seconda tazza di «miscela keniana». Teneva la tazza vicina alle labbra senza bere. Nel piattino posato davanti a lui c'era un muffin ai cereali più sbriciolato che mangiato.

Non era ancora chiaro. Lonnie guardò fuori, attraverso la vetrata che gli faceva da specchio, attraverso la propria immagine, osservando la strada che si risvegliava nell'alba limpida e fredda.

Era stanco morto. E profondamente incazzato. Non gli piaceva fare la figura dello stupido, non gli piaceva farsi maltrattare dalla polizia e avrebbe tanto voluto sapere perché mai l'avevano lasciato andare. Valeva davvero la pena di finire nei guai per coprire quella ragazza, quella Carol Dodson? Perché quel poliziotto, quel Mortimer, lo aveva guardato con espressione così disperata, perché aveva aspettato tanto a parlare della notte in cui la ragazza era andata da lui, e, in definitiva, perché tutta quella faccenda gli puzzava di marcio?

Continuò a riflettere, la tazza vicina alle labbra, guardando la città che si svegliava al di là della vetrata. Col levarsi del sole, aumentò anche il rombo tumultuoso del traffico. Sul marciapiede comparvero uomini in giacca e cravatta, donne in carriera dirette in ufficio a passo deciso. Poteva addirittura essere l'immagine televisiva di una città, per quello che interessava a lui, per quello che gli fregava di quella gente. Una città di estranei. La capitale di un mondo di estranei, tutti che correvano, tutti che cercavano di fottersi a vicenda, di uccidersi a vicenda, di mentire e di odiarsi, e di morire l'uno nelle braccia dell'altro. Perché mai aveva aiutato quella ragazza? Non aveva niente a che fare con lei, non aveva niente a che fare con nessuno di loro. Per quanto fregava a lui potevano andare tutti all'inferno. Anzi era quello il loro inferno, quella città. Quel mondo di città solitarie. Erano loro a crearsi il proprio inferno.

Il giorno si fece più chiaro. La sua immagine riflessa nella vetrata diventò sempre più offuscata. Attraverso essa, guardava il traffico crescente, la gente che passava. E quando fu finalmente chiaro, la sua immagine scomparve del tutto. Rimase solo la città.

Alzò la tazza, mandando giù anche il fondo del caffè, quindi si alzò e uscì, diretto verso casa.

4

«Eufonio», disse Hughes.

Continuava a sfogliare la rivista, sempre seduto sul divano di pelle. Si chiamava *Strumenti a fiato.*

«Hai mai sentito parlare di un eufonio?» insistette.

Mortimer era alla finestra e guardava giù in strada attraverso la scala d'emergenza.

«Eccolo che arriva», annunciò.

«Voglio dire, che cazzo di parola è?»

«È qui davanti. Andiamo.»

«Se vuoi sapere che ne penso, per me è una specie di tuba.» Hughes posò la rivista scuotendo la testa. «Mah», fece, con un sospiro.

Si alzò, facendo un gran rumore, ed estrasse la Cougar per mettere il colpo in canna, mentre andava alla porta dell'ascensore.

«Eufonio», borbottò tra sé.

Mortimer si avviò lentamente all'ascensore. Hughes andò a mettersi sul lato opposto, in modo che Lonnie, uscendo, si trovasse nel mezzo.

Sentirono la porta dell'ascensore aprirsi al pianterreno. Ci furono un rumore metallico e poi il ronzio della cabina che cominciava a salire.

Mortimer fece un cenno col capo a Hughes. Questi sospirò e annuì, sollevando la pistola all'altezza del viso.

Aspettarono.

5

Lonnie era esausto. Quando arrivò all'isolato di casa, riusciva a malapena a sollevare i piedi. I primi passanti lo sorpassarono ad andatura newyorchese, mentre lui procedeva stanco e lento fino ad arrivare al suo edificio. Aprendo la porta, vi si appoggiò con tutto il corpo, rischiando di cadere all'interno allorché essa si aprì.

L'ascensore era lì, pronto, che lo aspettava. Entrò e inserì la chiave nel blocchetto del terzo piano. Quando la cabina cominciò a salire, si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi.

Perché lo avevano lasciato andare? si chiese. Perché la polizia lo aveva lasciato libero?

Ma era troppo stanco per pensarci ancora. Era stufo di pensarci, era stufo

di tutta la faccenda. Ascoltò il ronzio rassicurante dell'ascensore.

L'ascensore si fermò. Lonnie aprì gli occhi, fece scorrere la griglia e cercò la chiave.

Ma la porta esterna si aprì da sola. Lonnie alzò lo sguardo, sorpreso.

Oh, Cristo, pensò. *Ma non sono neppure le sette...*

Eccola lì: Mattie Harris, la vicina del piano di sotto. Lo aveva intercettato un'altra volta, mentre passava davanti al suo piano.

«Ciao, Lonnie», esordì lei tutta allegra. «Speravo che fossi tu.»

Indossava una vestaglia di seta azzurra, morbida sulla figura bassa e tozza, aperta nella parte superiore fino a rivelare il solco tra i seni generosi e il pizzo del reggiseno. Sebbene fosse vestita come si fosse appena svegliata, aveva i capelli in ordine, perfettamente spazzolati. E, anche dall'interno dell'ascensore, Lonnie colse una zaffata di lavanda.

«Mattie?» disse. Fu l'unica cosa che gli venne in mente.

Lei gli sorrise a mo' di giustificazione. «Scusami tanto, Lonnie, ma ho bisogno di un favore.»

Lui la fissò con un'aria stupida. Aveva l'impressione che stesse diventando un'abitudine. «Ora?» disse alla fine.

«È che una delle luci a soffitto del bagno si è bruciata?» Lo disse come se fosse una domanda. «E io non ci arrivo, perché non sono abbastanza alta, e non posso truccarmi perché non ho abbastanza luce. Sai, temevo di andare al lavoro come una di quelle signore anziane un po' tocche con le labbra tutte impiastricciate di rossetto. Ieri sera non ti ho sentito rientrare e così, quando ho sentito l'ascensore, ho pensato...»

Lonnie continuò a fissarla con espressione stupida. «Vuoi che ti cambi la lampadina.»

Mattie arrossì. «Scusa. Mi sento un po', tipo, femmina-indifesa-in-difficoltà.» Fece un gesto disarmante.

Dopo qualche istante - interminabile - Lonnie sbatté le palpebre. Poi sollevò il mento e sospirò. «Okay», disse, e uscì dall'ascensore.

6

«Vuole che lui le cambi una lampadina», disse Hughes che teneva un orecchio accostato alla porta dell'ascensore.

«Oh, che cazzo», fece Mortimer. «Sono le sei e mezzo del mattino!»

Hughes si strinse nelle spalle. «Sta facendo la commedia della donna indifesa. Pare che lui le piaccia.»

«Fantastico. Proprio quello che ci voleva. Ora probabilmente se la scopa.»

«Aspetta», mormorò Hughes. «Vediamo cosa succede.»

«Se se la scopa, andiamo giù. Dico sul serio. Li facciamo fuori tutti e due. Deciso. Ne ho fin sopra i capelli. Cristo, ma che si credono?»

«Non te la prendere.»

«Insomma! In questa operazione non ne va dritta una!»

7

Lonnie seguì il profumo di Mattie attraverso il loft. Si rese vagamente conto del posto, dell'enorme quantità di piante ornamentali e del modo in cui era arredato, dell'atmosfera calda e accogliente che permeava ogni cosa come una muffa cresciuta su mobili, tappeti e pareti. Svoltò un angolo e i viticci di una pianta gli sfiorarono il viso. Provò la fortissima tentazione di strapparla e rompere il vaso di ceramica in frammenti piccoli piccoli.

«Allora, sembra proprio che tu abbia avuto una nottata lunga», osservò Mattie, sforzandosi di apparire naturale.

Lonnie represse l'impulso di strangolarla. «Già. Proprio così.»

«Ti dai alla pazza vita del musicista, eh?»

«Proprio... Oh, merda!»

Quella palla di pelo del gatto di Mattie gli era schizzata davanti e c'era mancato poco che lui v'inciampasse.

«Attento, Muffin», cantilenò lei.

«Sì, stai attento, Muffin», ripeté Lonnie a denti stretti. *Prima che ti stacchi la testa.*

Arrivarono alla porta del bagno. Mattie si fece da parte e gli indicò la strada. «Ci ho provato, ma non ci arrivo», ribadì. «Dovrò prendermi una scaletta nuova.»

Lonnie entrò, con l'ennesimo sospiro. La luce principale del bagno, una lampadina appesa a un filo, con un paralume rosa intorno, era a posto. Era accesa e illuminava il lavabo di porcellana, le borsette dei cosmetici, il bicchiere per lo spazzolino da denti con sopra la figura di Cathy, un personaggio dei disegni animati. Tuttavia, in mezzo alla stanza, vicino al lavandino, c'era una scaletta. Alzando gli occhi, Lonnie vide un'altra luce infilata in una nicchia del soffitto. E quella era effettivamente bruciata.

Lonnie scosse la testa. Probabilmente era bruciata da secoli, pensò, ma lei l'aveva lasciata così per avere la scusa di attirarlo in casa sua, per con-

trollarlo come una moglie gelosa solo perché era stato fuori tutta la notte. Accidenti, cosa ci voleva per sbarazzarsi di quella donna?

All'improvviso - senza volere - gli venne in mente Carol Dodson che liberava il braccio dalla stretta della sua mano e si allontanava da lui.

«Ma che ci vuole? Me lo dici cosa cazzo ci vuole?»

Fece un altro sospiro. «E va bene», disse. Di malavoglia salì sulla scaletta.

Era un punto difficile da raggiungere, anche per lui. Dovette allungare il braccio all'estremo, la testa piegata all'indietro, per riuscire a svitare il coperchio della lampadina, prima la ghiera di metallo, poi la plafoniera rotonda. Se li infilò nella tasca del cappotto per avere le mani libere così da poter svitare la lampadina.

«Okay. Ora passami la lampadina nuova», borbottò, allungando una mano verso di lei.

«Mi dispiace davvero tanto, Lonnie», disse Mattie in tono lamentoso e gli porse la lampadina nuova.

Certo, certo, pensò lui, avvitandola.

«Potrei farmi perdonare preparandoti la colazione, se vuoi», miagolò lei.

Lui abbassò lo sguardo e vide il faccione tondo di Mattie voltato all'insù, speranzoso. *Come no?* pensò. *Questa mi pare di averla già sentita...* «Non posso, Mattie», rispose, più o meno gentilmente. «Sono stanco morto. Davvero. Un'altra volta, okay?» Rimise il vetro al suo posto e cominciò a riavvitare la ghiera di metallo. «Non appena ho finito qui», continuò, dando un giro alla ghiera a ogni parola, «me ne vado dritto a casa.»

8

«Bene. Tieniti pronto», disse Hughes. «Sta arrivando.»

«Sarà meglio.»

Hughes restò in ascolto contro la porta. «Lo sta ringraziando. Dice se è sicuro che non vuole restare a prendere il caffè.»

«Se resta a prendere il caffè, li ammazziamo tutti e due», decretò Mortimer.

«Ehi, sii comprensivo. È una brava ragazza. Lui le piace.»

«Già. Se non prendiamo in fretta la Dodson...»

«Lo so. Lo so. Aspetta.»

Mortimer rimase in silenzio. Hughes continuò a origliare. Sentì il rumore metallico della gabbia dell'ascensore che si apriva al piano di sotto.

«Eccolo.»
«Era ora», disse Mortimer.

9

La porta dell'ascensore si chiuse tra Lonnie e il volto sognante e speranzoso di Mattie Harris. *Una città di estranei...* pensò lui, appoggiandosi alla parete della cabina. Così, come se non bastasse, si sentiva pure un po' in colpa. Forse avrebbe dovuto fermarsi per quel maledetto caffè.

L'ascensore cominciò a salire. La luce del terzo piano - il suo piano - si accese. L'ascensore si fermò. Lonnie aprì la griglia, infilò la chiave nella toppa, spinse la porta ed entrò nel loft.

La canna della pistola gli premette con violenza contro la tempia.

«Di' una parola e sei morto. Sbatti gli occhi e sei morto. Respira e sei morto», sibilò una voce al suo orecchio.

Poi, come in un incubo, l'enorme faccia ghiaiosa del detective Mortimer gli passò davanti, illuminata da un'espressione malvagia. Lonnie la vide solo per un istante, dopodiché si sentì afferrare e gettare a terra. Non ebbe la forza di opporre resistenza.

Cadde con violenza, picchiando la schiena sul pavimento, e rimase senza fiato.

Mortimer gli andò sopra, sedendogli sul petto, e, con le ginocchia, gli bloccò le braccia. Lo afferrò per la gola con la sua mano enorme. La faccia quadrata e butterata si abbassò su di lui con un ghigno minaccioso.

Lonnie si sentì soffocare dalla stretta del poliziotto. Rovesciò gli occhi all'indietro e vide un altro uomo, un uomo grasso e con la barba, in piedi sopra di lui, che rideva e gli sventolava una pistola sulla faccia.

«Ora riprendiamo da dove abbiamo interrotto», disse Mortimer. Lonnie avvertì il suo alito caldo sul viso.

«Che cazzo...?» riuscì a dire.

«Sstt», fece Mortimer. «Sstt.» E strinse ancor di più la gola finché il respiro di Lonnie non divenne che un sibilo impercettibile. «Hai intenzione di metterti a fare il duro, Pum-Pum? Eh? Cosa dici? Sei un duro, tu?» Lanciò un'occhiata all'uomo grasso, sorridendo. «Sai, Pum-Pum era un duro. Era un gangster. Uno di quelli tosti.»

L'altro arrossì violentemente sotto la barba. «Colpiscilo», disse, ridendo. «Colpiscilo all'eufonio.»

Mortimer si sedette meglio sul torace di Lonnie, allentando leggermente

la stretta intorno alla gola.

«Togliti di dosso», disse Lonnie con voce roca. La rabbia e la paura scorrevano dentro di lui come fuoco liquido.

Mortimer non si alzò. Con la mano libera, il poliziotto tirò fuori una bomboletta rossa dalla tasca del trench. Lonnie la fissò, spaventato, ma era solo crema da barba. La sua bomboletta di Old Spice.

«Lascia che ti spieghi la situazione, Pum-Pum», borbottò Mortimer. «Il poliziotto non è tuo amico.» E gli spruzzò la crema da barba sulla faccia.

Lonnie emise un grugnito, dibattendosi sotto la stretta alla gola, ma la sostanza bianca gli schizzò addosso.

Mortimer gettò via la bomboletta, poi, mentre Lonnie si dibatteva e si divincolava, boccheggiando, gli piazzò una mano sulla faccia, spalmandogli la crema sulla bocca e sul viso.

Lonnie sputò la schiuma amara. Con lo sguardo annebbiato, vide Mortimer tirar fuori qualcosa dalla tasca. Un gesto secco del polso e la lama scintillò. Era un rasoio a mano libera.

«Sei stato alzato tutta la notte», sibilò Mortimer. «Hai bisogno di farti la barba.»

Lonnie fissò il rasoio, ansimando. Il terrore e la rabbia erano ormai una cosa sola dentro di lui. Li sentì bruciare come un fuoco, e pensò che sarebbero eruttati come un vulcano.

Mortimer girò la faccia di Lonnie da una parte. Sopra di loro, l'uomo grasso ridacchiava tirando su col naso. Mortimer avvicinò il rasoio alla gola di Lonnie, proprio in linea con la mascella. Lonnie sentì il freddo dell'acciaio contro la pelle e smise di lottare.

Gli occhi del poliziotto brillavano sinistri nella faccia butterata. «Se menti me ne accorgo», gli disse.

E cominciò a raderlo. La lama raschiava contro la barba. Lonnie non riusciva neppure a parlare per il bruciore che avvertiva dentro. Gemette quando sentì la lama pungergli la pelle.

«Raccontami della ragazza», gli disse Mortimer all'orecchio. «Raccontami della ragazza e di Freddy Chubb.»

«Cosa?» disse Lonnie senza fiato.

Sentì la lama premere contro la pelle.

«Oh, oh», fece Mortimer. «Questa non è la risposta giusta.»

«Non è la risposta giusta, Lonnie», ripeté l'uomo grasso, ridendo.

«No, no», si affrettò a dire Lonnie. La sua mente si aggrappò alla possibilità che si trattasse di un equivoco. «Lo giuro. Lo giuro. Non conosco

nessun Chubb.»

«Più a fondo ti radi, più ti serve Noxema», sussurrò roco Mortimer. La lama riprese a muoversi, asportando la crema da barba. «Attento, Lonnie, o ti ci vorrà una camionata di Noxema.»

«Te l'ho detto! Io non conosco nessun Chubb! Oh, Cristo!»

«Però lo hai disegnato, Pum-Pum. Non è vero? Sul taccuino vicino al telefono. Ricordi? Hai fatto un disegno dell'uomo coi capelli lunghi e la benda sull'occhio. Mi stai dicendo che non è Freddy Chubb? Stai cercando di dirmi questo, Lonnie?»

Ci volle un momento prima che Lonnie afferrasse ciò che Mortimer stava dicendo. Poi gli venne in mente quando, seduto accanto al telefono, si era messo a disegnare l'uomo visto al ristorante, l'uomo che aveva consegnato una busta alla ragazza. Freddy Chubb.

«Oh», fece Mortimer, alitandogli addosso. «Me lo dirai. Ti pelerò la faccia come una mela, Pum-Pum. Me lo dirai.»

Lonnie era inchiodato al pavimento, col rasoio che premeva contro il viso. La tremenda pressione di furia e terrore continuò a montare dentro di lui.

«Vuota il sacco, Pum-Pum», disse Mortimer. «Risparmiati un bel po' di dolore.»

Lonnie lo avrebbe ucciso, se avesse potuto, se ne avesse avuto la possibilità, ma si limitò a dire: «Tagliami pure». Una lacrima di rabbia gli scese da un occhio. «Tagliami e va' a farti fottere.»

Mortimer lo tagliò. Affondò la lama e, con un gesto lungo e lento, asportò una striscia di carne dalla mascella di Lonnie. Il suo urlo di dolore venne soffocato dalla mano che gli premeva con violenza sulla gola. Il dolore affiorò attraverso ogni singolo poro del viso quasi fosse sudore bollente. Lonnie si dibatté sotto la stretta del poliziotto, con lo stomaco che ribolliva di terrore e rabbia, e ormai anche di dolore, e con gli occhi che bruciavano per le lacrime cocenti.

Mortimer sorrise, respirando affannosamente. Con gesto noncurante, pulì la lama dalla pelle e dal sangue passandola sulla fronte di Lonnie, poi stette per un po' a osservare l'uomo tremante sotto di lui. «Vedo che sarà una lunga conversazione», disse, alzandosi.

Quando il peso del poliziotto si sollevò da lui, Lonnie gemette e tossì, sputando bile. Rotolò su un fianco, rannicchiandosi in posizione fetale, e lì rimase, tremante. Con lo sguardo appannato, vide il proprio sangue colare sulle assi del pavimento.

Mortimer prese a camminare avanti e indietro di fronte a lui, annuendo e soffiando come un toro. Troppa adrenalina, troppa tensione. Doveva calmarsi.

Anche Hughes era eccitato e continuava ad annuire. «Visto?» disse. «Chubb? Niente male, eh? Winter sarà contento. Questo almeno glielo possiamo dire.»

Mortimer si limitò ad annuire ancora. Aveva gli occhi lucidi e uno sguardo sognante. Si calmò, si tranquillizzò, ma rimase eretto, in modo che Lonnie giacesse rannicchiato e tremante ai suoi piedi.

«Tiralo su», ordinò a Hughes. «Continueremo in prigione. Là lavoro meglio. Posso imbavagliarlo e tutto il resto.»

Hughes annuì. Impugnò la pistola con l'altra mano e poi si chinò, allungò la mano e afferrò Lonnie per il cappotto. «Su, pifferaio, alzati.»

Ma c'era un particolare: quando Lonnie aveva cambiato la lampadina di Mattie Harris, si era infilato i vari pezzi nella tasca del cappotto. Poi, una volta avvitata la lampadina nuova, pezzo per pezzo li aveva rimontati. Tutti, tranne la lampadina bruciata. Non c'era stato motivo di tirarla fuori.

L'aveva ancora in tasca.

O meglio l'aveva avuta. Quand'era rotolato su un fianco, si era reso conto di averla in tasca ed era riuscito appena in tempo a non schiacciarla. E, mentre Mortimer continuava a camminare davanti a lui, e Hughes a blaterare tutto eccitato, lui l'aveva tirata fuori senza farsene accorgere.

E la stringeva in mano.

E così, Hughes si chinò, prese Lonnie per il cappotto e tentò di metterlo in piedi.

E Lonnie gli piantò la lampadina nell'occhio destro.

La lampadina implose con un flebile ma distinto *pop*. Si ruppe in mille minuscoli frammenti di vetro, fini come granelli di sabbia scintillante. Ovviamente, Hughes non poteva vedere quanto fossero scintillanti perché li aveva infilati nell'occhio e anche perché era tutto impegnato a tenersi la faccia e a emettere una serie di grida selvagge, simili alle urla di un corvo.

E, per farlo meglio, aveva mollato la Cougar.

Lonnie afferrò la pistola e si alzò.

A quel punto, neanche Lonnie era un bello spettacolo: coperto di sangue e schiuma da barba, gli occhi come fanali sul viso sfigurato dalla rabbia, che sventolava la pistola in direzione di Mortimer, digrignando i denti ed emettendo un grugnito strozzato. Stava cercando di spararsi. Voleva spararsi. Quando aveva afferrato la pistola ne aveva tutte le intenzioni ma, al-

la resa dei conti, aveva capito di non essere in grado di sparare a sangue freddo, neppure in una situazione del genere.

Trovò la cosa estremamente frustrante. Borbottò: «Errrgh...» o qualcosa di simile. Il suono gli uscì troppo dal profondo della gola per risultare chiaro.

Hughes era caduto a terra, in ginocchio, sempre stringendosi la faccia ed emettendo un lamento straziante. Si appallottolò, singhiozzando e urlando di dolore.

Mortimer, da parte sua, osservava la scena e pensava: *Ora basta. Sono disgustato. Francamente disgustato.* Cosa c'era in quella operazione che non andava? Era lui? Che Dio ce l'avesse con lui? Ogni cosa che toccava andava in merda. Ogni cosa diventava complicata. Aveva una mezza idea di mollare tutto e andarsene.

Ma allontanarsi da Winter non era possibile. E poi - visto che la speranza era l'ultima a morire - c'era ancora una vaga possibilità di ricavare qualcosa da quella situazione. Capiva che Blake non aveva le palle per sparargli.

E così, scosse la testa con un sospiro e disse: «D'accordo, hai chiarito il tuo punto di vista. Ora metti giù la pistola».

«Errrgh!» ripeté Lonnie, sventolando l'arma, come impazzito. Fece un gesto con la mano libera, come se tentasse di dare un'immagine della propria rabbia.

Mortimer alzò gli occhi al cielo. «Cos'hai intenzione di fare, genio? Vuoi sparare a un poliziotto? Metti giù quella pistola, prima di farti male.»

Ma Lonnie non obbedì.

Mortimer, realmente seccato, esclamò: «Maledizione!» Poi allungò una mano dietro la schiena, verso la fondina, e tirò fuori il revolver di servizio. «Mettila giù», disse.

Lonnie lo uccise.

La Cougar era così silenziosa, il rinculo così impercettibile - e a quel punto Lonnie era così folle di rabbia -, che sulle prime non si rese neppure conto di aver premuto il grilletto. Era ancora lì, a sventolare la pistola e a grugnire, furibondo, quando Mortimer abbassò lo sguardo, sorpreso. Lonnie seguì il suo sguardo e vide il foro rosso e nero nel trench, e la chiazza di sangue che si allargava all'intorno.

Guardò Lonnie con un'espressione di muto sbigottimento. Lonnie incontrò il suo sguardo. Confusi, capirono entrambi di trovarsi coinvolti in una specie di colossale farsa.

Poi l'attenzione di Mortimer parve rivolgersi su se stesso. Crollò su un ginocchio, inclinandosi da quel lato.

«Uh...» fece Lonnie.

Con lo sguardo fisso, mosse un passo verso l'uomo a terra, poi si rese conto che doveva stare attento e gli puntò contro la pistola.

Mortimer cadde sulla schiena. Il sangue si sparse in una pozza sotto di lui da quello che doveva essere un grosso foro di uscita.

Poi, mentre Lonnie lo osservava, un'ombra parve gradualmente stendersi sui suoi lineamenti e, quando fu passata del tutto, gli occhi apparvero vuoti, il viso sembrò un pezzo di carne. Il poliziotto era morto.

Lonnie rimase senza fiato.

Alle sue spalle, Hughes lanciò un lento urlo di dolore. Lonnie trasalì, spaventato, e si voltò di scatto, sbraitando: «Non muoverti! Capito?» Poi tornò a girarsi verso Mortimer, puntando la pistola dall'uno all'altro. «Tutti fermi! Lasciatemi in pace! Mi avete sentito? Lasciatemi in pace, tutti quanti!»

Hughes fece un altro rumore.

Lonnie gli puntò contro la pistola. «Dico sul serio!» urlò. «Guarda che sparo anche a te! Sparo a tutti!»

Non aveva idea di quello che stava dicendo.

Cominciò ad arretrare, ad allontanarsi da loro - da Hughes che gemeva e si contorceva, da Mortimer stecchito a terra -, puntando la pistola ora sull'uno ora sull'altro, e continuando a urlare: «Lasciatemi in pace! Lasciatemi in pace tutti quanti!»

Andò a sbattere contro il davanzale della finestra e si voltò. Fuori, oltre la scala antincendio, oltre i loft sull'altro lato della strada, era una bella giornata di sole. La gente camminava veloce sul marciapiede. Le macchine passavano sulla strada. Era una tranquilla mattinata di una giornata qualsiasi. Tutto a posto, tutto normale.

Solo che lui aveva appena ucciso un poliziotto.

Tornò a voltarsi verso la stanza.

«Oh, buon Dio!» esclamò.

Rimase a bocca aperta nel vedere ciò che aveva fatto. Senza riflettere, si portò le mani alla faccia, pulendo via la schiuma da barba, il sangue e le lacrime.

«Oddio, oddio, oddio!»

Sì, aveva proprio ucciso un poliziotto. E ne aveva accecato un altro. Era indiziato di duplice omicidio, aveva mentito alla polizia e adesso...

«Oddio!»

Non riusciva a pensare. Doveva pensare. Sarebbero venuti a cercarlo. Lo avrebbero portato via. Aveva bisogno di tempo per pensare.

Tremando, afferrò la finestra con la mano libera e la aprì. L'aria fresca lo investì, portando con sé il frastuono del traffico.

Gli parve di sentire un rumore alle sue spalle. Si voltò di scatto, puntando la pistola contro il poliziotto morto e quello ferito. Nessuno dei due se ne accorse.

«Non mi dispiace!» disse. «Mi avete sentito? Non mi dispiace per niente!»

Non rispose nessuno. Lonnie deglutì a fatica.

«Non mi dispiace», ripeté, con un filo di voce.

S'infilò la pistola in tasca. Si pulì la faccia contro la manica del cappotto, ignorando il dolore. Si chinò e s'infilò veloce sotto la finestra a saliscendi, uscendo sulla scala antincendio. Poi si voltò a guardare per l'ultima volta i due uomini nella stanza e si precipitò lungo le scale fino ad arrivare in strada.

VIII
A whole mess o' trouble
(Un gran brutto casino)

1

Quella sera un taxi si fermò davanti al St. Luke Hospital. Portava un passeggero, un uomo.

Proprio mentre il taxi arrivava, Jennifer Hughes uscì dalle porte a vetri coi due figli, di cinque e otto anni. Vedere il taxi fu per lei un enorme sollievo: era quasi l'ora di punta e non sapeva proprio come tornare alla Grand Central.

Il passeggero scese dal sedile posteriore e tenne la portiera aperta per farla salire. Jennifer era una graziosa brunetta sui trent'anni, dall'aria leggermente affannata.

«Su, ragazzi, salite», disse, sorridendo all'uomo.

Lui ricambiò il sorriso e fece l'occhiolino a Larry, il più piccolo, mentre questi si arrampicava sul sedile posteriore.

Era sulla quarantina, bello e ben vestito; a giudicare dal cappotto di Cerruti, dal taglio di capelli e dall'acqua di colonia, doveva essere una persona

di successo, pensò Jennifer, un dirigente d'azienda o qualcosa del genere. Aveva i capelli di un rosso acceso, fatto che lei trovò interessante. In una mano stringeva un giornale arrotolato.

«Grazie», gli disse.

Jennifer salì dopo i ragazzi.

L'uomo chiuse la portiera e li salutò con un gesto del giornale dal finestrino: il taxi si allontanò e lui entrò nell'ospedale.

Si trattava di Edmund Winter, ovviamente. Era lì per far visita al marito di Jennifer Hughes.

Hughes occupava una stanza al terzo piano, una stanza privata, col bagno, un solo letto, una cassettiera e una piccola finestra che guardava sui tetti e sui serbatoi dell'acqua di Manhattan, il tutto coperto dal generoso piano previdenziale della Executive Decisions.

Era sdraiato sul letto, sopra le coperte, e indossava una vestaglia verde sopra il pigiama. Una benda gli copriva diagonalmente il volto, celando l'orbita che fino a poche ore prima conteneva l'occhio destro. La fleboclisi che aveva al polso portava l'antibiotico dalla sacca appesa al sostegno.

Hughes se ne stava sdraiato lì, la mano libera posata sul petto, quella della flebo appoggiata lungo il fianco. Fissava il soffitto e muoveva silenzioso la bocca sotto la barba.

La visita della moglie e dei figli gli aveva fatto piacere, ma ormai se n'erano andati e non poteva negare di essere depresso. Era depresso per la perdita dell'occhio. Era depresso per aver perso il suo compagno, Mortimer. E l'idea di affrontare Winter pesava su di lui come una coltre di ferro. Non voleva neppure pensarci. Gli piaceva considerarsi una persona ottimista, che prendeva il mondo come veniva, ma era difficile vedere qualcosa di positivo in quella particolare situazione.

La porta della stanza era aperta e, con un sussulto, Hughes si rese conto che Winter era lì, fermo sulla soglia. Gli sembrò che la coltre di ferro gli scendesse addosso di colpo, diventasse parte di lui.

Oddio, pensò. *No, non così presto.*

L'uomo coi capelli rossi sorrise con disinvoltura entrando nella stanza. Salutò Hughes sollevando il giornale arrotolato che stringeva in mano.

«Winter...» Hughes si affrettò a mettersi seduto. Quando si mosse, la sacca della flebo sbatté contro il supporto.

«Come ti senti, Hughes? Come va l'occhio?» chiese Winter.

«Va bene. Va bene», rispose pronto Hughes. «Il medico dice che non è grave. Divertente, eh? Uno perde un occhio e gli dicono che non è grave.»

«Be', mi fa piacere sentirlo.»

Winter gettò il giornale sul letto. Hughes sobbalzò, quasi temesse che potesse esplodere. Cadendo, il quotidiano si aprì. Era il *New York Post* con una foto di Lonnie Blake in prima pagina e una più piccola del povero Mortimer.

«Sax e morte», diceva un titolo. E, sotto: «Poliziotto muore. Musicista indagato per omicidio scompare».

«Scusa se non ti ho portato dei fiori», disse Winter, andando a mettersi ai piedi del letto.

Hughes deglutì e si leccò le labbra. Fissò il giornale. Si sentiva nudo, vulnerabile in pigiama e vestaglia, legato alla flebo. *Non mi può sparare,* si disse. *Non qui. Non con tutta questa gente in giro.*

Ma conosceva la reputazione di Winter e in realtà non ne era affatto sicuro.

«Già», fece, alzando lo sguardo verso Winter e cercando di ridere. «Dei fiori. Cristo, Winter, mi spiace. Non so cosa dire. Mi sono fatto fregare. Sai, ogni tanto qualcosa va storto.»

L'altro liquidò l'argomento con un gesto noncurante della mano. «Lo so. Non avrei mai dovuto mandarvi contro un musicista jazz. Quella è gente pericolosa.»

Hughes cercò di ridere di nuovo, ma gli uscì solo un respiro vuoto e ansante. Si chiese se non fosse il caso di mettersi a implorare. *Senti, ho moglie e due figli...* Ma si trattenne e disse, invece: «Ma non è stato del tutto inutile, sai? Voglio dire, stavamo lavorando per te e abbiamo scoperto delle cose, delle cose interessanti».

Winter aggrottò la fronte con espressione pensierosa. «Ah, sì? Sentiamo.»

«Be'... Blake, il sassofonista, sai? Ha visto la ragazza con Chubby Chubb, con Freddy Chubb.» Winter parve interessato. Hughes si aggrappò a quell'interesse, pieno di speranza, e proseguì con più entusiasmo. «Capisci? Dev'essere stato Chubb a salvarsi dal disastro aereo, giusto? Per tutto 'sto tempo ci siamo chiesti chi poteva essere e ora, invece, lo sappiamo. No? Giusto? E la cosa potrebbe avere un senso perché forse lei lo ha convinto a finanziarla, pensavo io. Capisci? Capisci cosa intendo?»

Winter se ne stava bello rilassato ai piedi del letto, le mani incrociate davanti a sé, a riflettere per quello che a Hughes parve un tempo interminabile.

«Blake lo ha identificato con certezza?» chiese, alla fine. «Ha detto e-

spressamente che si trattava di Freddy Chubb?»

«Be'... no», ammise Hughes. «Non espressamente. Ma ha fatto un disegno.»

«Un disegno.»

«Su un... come si chiama... un blocchetto.»

«Un blocchetto?»

«Un blocchetto, sì. Ha fatto un disegno, una specie di...»

«Uno schizzo», suggerì Winter.

«Sì, uno schizzo.»

«Ha fatto uno schizzo di Freddy Chubb.»

«Già.»

Winter rise. Una sola volta. Hughes non avrebbe saputo dire se si trattasse di una risata del tipo: «Ehi, amico, mi sa che hai proprio ragione» oppure sul genere di: «Sarai proprio ridicolo con gli intestini avvolti intorno alla gola».

Poi Winter disse: «E così Blake ha fatto uno schizzo di dove si trovava Chubb? O di dov'era la ragazza? O qualcosa del genere?»

«Uh...» fece Hughes. «Vedi, stavamo... stavamo appunto arrivando a questo... stavamo arrivando a questo e...»

Winter sollevò una mano per farlo tacere. Un'infermiera era appena entrata nella stanza. Era una donna di colore, grassa, che camminava come una papera, facendo cigolare le scarpe. Portava un foglio fissato su una tavoletta e una nuova sacca per la flebo.

«Signori, buongiorno», disse, entrando.

Si dedicò al suo compito con efficienza, controllando la cartella ai piedi del letto e il foglio che aveva con sé, sostituendo la sacca quasi vuota con quella nuova che aveva portato.

Per tutto quel tempo, Winter rimase in silenzio ai piedi del letto, con le mani incrociate davanti a sé e un sorriso sulla faccia. Ovviamente, non potevano proseguire la conversazione in presenza dell'infermiera, eppure Hughes trovava terrificanti quel silenzio e quel sorriso, combinati con l'attesa. *Non può spararmi,* continuava a pensare, ma cominciava a temere che avrebbe potuto farlo. E Hughes non voleva morire. Voleva vivere per veder crescere i suoi figli. Aveva un po' di terreno in Florida e voleva costruirci una casa per quando fosse andato in pensione. E poi c'era Jennifer, sua moglie: come se la sarebbe cavata senza di lui? Sentì un sudore freddo imperlargli la fronte.

«Signori, buongiorno», disse di nuovo l'infermiera e uscì dondolando

dalla camera, accompagnata da un cigolio di scarpe. Hughes avrebbe voluto implorarla di non lasciarli soli.

«Senti», sibilò Hughes, un attimo dopo che la donna fu uscita, «era lo show di Mortimer, okay? Voglio dire, lui aveva messo a punto il piano. Io gli facevo solo da spalla. Capisci? Voglio dire, posso lavorare bene per te, Winter, chiedilo a chiunque. Senti, voglio essere onesto con te: mi stai davvero innervosendo, lì, in piedi in quel modo.» Ormai sudava copiosamente. «Dimmelo, per favore. Dimmelo e facciamola finita. Sono un uomo morto? Sono morto o cosa?»

Winter fece un'altra brevissima risata. Sollevò gli occhi al cielo. «Dunque, vediamo...» rispose. «Stiamo parlando di quella che si potrebbe definire una missione segreta, giusto? E finora abbiamo una puttana uccisa a colpi di pistola mentre urlava come una pazza, abbiamo il suo cliente, un rispettabilissimo agente assicurativo, morto pure lui. Abbiamo questo Blake in fuga con la polizia di New York, del New Jersey e del Connecticut che gli dà la caccia.»

«Ha fatto tutto Mortimer, te l'ho detto.»

«Sì, d'accordo, ti credo. Ma Mortimer è un poliziotto ucciso nel corso di un'indagine. Per quanto riguarda Lonnie Blake, probabilmente la polizia ucciderà pure lui, magari lo incastrerà per il duplice omicidio della puttana e del suo cliente. Ma tu... Chi sei tu? Tu sei un punto interrogativo. È così che ti vedrà la polizia. Capisci cosa intendo?»

Le speranze di Hughes crollarono. Stava per scoppiare a piangere. «Ti prego, Winter», disse. «Potrei lavorare bene per te. Lo so. Chiedi a chiunque. E Chubb? Sono stato io a scoprire di Chubb, no?»

«Già. Chubb è stato un bel colpo. Posso lavorarci sopra.» Winter rifletté e poi fece una smorfia. «No, Hughes... Mi dispiace. Sei un uomo morto.»

«Ti prego, Winter!» piagnucolò Hughes. «Ho moglie e figli.»

«Oh, non preoccuparti di questo», gli disse Winter. «Abbiamo pensato anche a loro.»

«Cosa?» gridò Hughes. Stava per tirarsi su a sedere, ma una specie di onda passò tra Winter e lui, simile a un'increspatura sulla superficie di un lago. Per un attimo, Hughes non capì cosa fosse. E poi si voltò a guardare la sacca della fleboclisi con occhi spalancati.

Gesù! La flebo! pensò.

Un attimo dopo era morto.

La giornata si consumò. Il sole calò sulle Palisades. Il suo bagliore rossastro si sparse sull'Hudson e colorò di arancione brillante le finestre anonime dello skyline cittadino. L'ultima luce si posò in chiazze gialle tra le ombre dei sicomori in Central Park, poi svanì. Le chiazze gialle e le ombre si fusero. La fredda notte autunnale, color indaco, scese.

Nel parco, l'uno dopo l'altro si accesero i lampioni lungo i sentieri, disegnando aloni di luce bianca. Uomini e donne andavano verso casa, da soli, a coppie, figure indistinte nell'oscurità.

Dopo un po', il parco era quasi del tutto vuoto. C'era ancora gente che correva intorno al lago, ragazzi che fumavano e ascoltavano musica, persone che avevano lavorato fino a tardi e rientravano lungo i sentieri vicini al confine meridionale.

Ma a nord e sul lato occidentale, sotto gli alberi, tutto si era fatto immobile, a parte il vento, gli uccelli notturni, le foglie che correvano sull'erba.

Eppure, qui e là, sotto questo o quell'albero, si era accampato qualche lacero barbone: rotoli di coperte nascosti tra i cespugli bassi, forme vagamente umane che si muovevano appena sotto pile di stracci.

Due ragazzini di colore vagavano tra quei relitti umani con passo ritmico e ondeggiante, sguardi penetranti, sorrisi predatori. Uno si chiamava Junebug, l'altro era conosciuto in giro come Mickey D. Erano in cerca di effigi di presidenti morti: banconote sufficienti per uno spuntino a base di schifezze sul campo da calcio deserto.

Trovarono una vittima promettente, un uomo rannicchiato sotto un boschetto d'aceri a nord del Recreational Building, un senzatetto, probabilmente ubriaco. E tutto solo, a quanto pareva. Portava un cappotto che, già di per sé, poteva valere la serata.

«Obiettivo individuato», annunciò Mickey D.

«Ricevuto, centrale», disse Junebug. S'infilò un tirapugni di ottone con le punte. «Ehi, negro, cosa dormi a fare?» urlò all'ubriaco.

«Svegliati. Alza il culo, negro!» incalzò Mickey D. «Sta per cominciare la festa.»

Ormai erano sopra il barbone. Junebug gli sferrò un calcio alla base della spina dorsale. «Ehi, amico, hai avuto una giornata pesante?»

«Su, negro, svegliati...»

Il senzatetto si girò e puntò una Cougar 9mm in direzione dei testicoli di Junebug.

«Uau!» esclamò Mickey D. «Il negro è armato.»

«Per te sono il signor negro», disse Lonnie Blake. «E ora portate via i coglioni da qui.»

3

Pazzesco, come dopo tutti quegli anni gli sembrasse normale stringere in mano una pistola e sentire l'eccitazione infiltrarsi nelle viscere. Tutta quella maledetta situazione gli sembrava normale, come se fosse stata scontata fin dall'inizio. Merda, forse era proprio così. Chiunque l'avesse conosciuto a quindici anni, quando stava nella gang, avrebbe potuto prevedere che sarebbe finito ricercato per l'omicidio di un poliziotto. E allora perché stupirsi? Era come se fosse andato a letto e si fosse risvegliato quindici anni dopo, col suo destino bell'e compiuto. A cos'era servito tutto ciò che c'era stato nel mezzo? La scuola, la musica, Suzanne?

Stai sognando, Pum-Pum. Stai solo sognando.

I due teppisti erano scappati. Lonnie s'infilò la pistola nella tasca del cappotto e si alzò. Rabbrividì, infreddolito, amareggiato, furioso. La ferita alla mascella cominciava a pulsare come se stesse suonando l'assolo di batteria di Billy Cobham nell'introduzione a *Stratus.* Doveva essersi infettata per bene. Gli doleva la gola nel punto dove Mortimer lo aveva stretto, gli faceva male la schiena e aveva tutte le giunture indolenzite. E sapeva che ogni poliziotto della città aveva un unico sogno: ucciderlo.

Guardò l'orologio e poi le luci della parte ovest della città, oltre gli alberi. Quella era un'altra cosa strana: la facilità con cui aveva pensato a un piano, aveva ricominciato a ragionare come un criminale, come un fuggiasco, nell'attimo stesso in cui si era trovato per strada. Allora era stato assalito dal panico, era quasi pazzo di rabbia e paura, per non parlare del rimorso per aver ucciso un uomo. Ma ben presto il suo cervello aveva ricominciato a funzionare, cercando di pensare nella maniera in cui pensavano i poliziotti, cercando di precederli. Anche quello era un ritorno ai vecchi tempi.

Nelle prime ore era stato più facile: aveva un certo vantaggio, la notizia non si era ancora diffusa. Nessuno sapeva che era ricercato. Aveva avuto il tempo di cercare uno sportello automatico e ritirare una manciata di banconote. Poteva entrare in un negozio di liquori e comprarsi una bottiglia, unirsi a un gruppo di alcolizzati, scomparire in mezzo a loro. Ragionava con lucidità sufficiente da tenersi alla larga dalle solite trappole: stanze d'albergo con portieri curiosi, autobus e treni che potevano essere bloccati

e perquisiti, auto rubate che potevano venire segnalate.

Così, fino a quel momento se l'era cavata. E anche il fatto che fosse calata la notte era un vantaggio. Però, a quell'ora, la sua foto doveva essere su tutti i giornali e in tutti i notiziari televisivi. Ogni poliziotto doveva averne una copia, probabilmente tatuata sull'impugnatura della pistola. E, con la mascella in suppurazione, la barba cresciuta a chiazze intorno ai punti in cui Mortimer l'aveva tagliato, gli abiti sporchi per aver dormito per terra... Be', era come se avesse addosso un cartello con su scritto: ARRESTATE-MI. Era un nero che lampeggiava come un'insegna al neon.

E probabilmente morto. Quasi certamente morto.

Ma aveva già cantato quella canzone, da giovane, e ricordava ancora come faceva.

Ecco perché si sentiva la mente più o meno lucida. E pensava a quanto era accaduto e a quanto stava per accadere. Non aveva amici che potessero aiutarlo, non aveva una storia credibile, né ragionevoli probabilità di riuscita, però aveva un piano.

E così si mise in movimento.

4

«Niente macarena», stava dicendo Arthur Topp al telefono. «Te lo giuro. Parola! Davvero. È una cosa seria. Lo so... lo so che è un matrimonio. Ma questa è gente... No, no. Questa è gente colta. E va bene, allora diciamo che è gente su. Già. Gente su, giovane e colta. Già. Potrebbe esserci anche qualche influente opinion maker in campo musicale. Davvero. Parola! E poi pagano bene. Sì, forse. Lo so che sei un artista. Magari un'ora. Senti, io non... Aspetta, mi suona l'altro telefono. No, la ragazza è già andata a casa. Ci risentiamo più tardi. Prendilo, 'sto ingaggio. Fidati di me...» E riattaccò.

Rimase immobile per un momento, sporto all'indietro con la poltrona, i piedi posati sulla scrivania. L'ufficio era silenzioso perché, ovviamente, l'altro telefono non stava affatto squillando. Anzi non c'era neppure un altro telefono. Una seconda linea costava bei soldi. Anche le ragazze - le segretarie - costavano, e quindi non c'erano neanche quelle. C'erano solo una poltroncina girevole, una scrivania in metallo scuro, un computer, un archivio. Una parete piena di foto con autografi. Una finestra che dava sui magazzini della parte sud di Broadway. E Arthur Topp.

Guardò l'orologio d'oro di suo padre. Erano quasi le otto, le cinque in California. Ora di chiudere bottega e andare a casa. E cominciare a fare te-

lefonate da là.

Tirò giù le gambe con un grugnito di stanchezza e gettò l'involucro di un sandwich nel cestino della carta. Afferrò la giacca dall'attaccapanni e la indossò sulla polo rossa, quindi si diresse verso la porta.

Il telefono squillò. E ora che c'era? Arthur alzò gli occhi al cielo e si precipitò a rispondere: in vita sua non aveva mai lasciato suonare il telefono senza rispondere.

«Topp Music, il top del pop», disse.

La voce al telefono era burbera e profonda, ma non scortese. «Vorrei parlare con Arthur Topp, per favore.»

«Sono io.»

«Sono il detective Grimaldi del nono distretto», disse la voce.

Un poliziotto. Okay. Interessante. Naturalmente Arthur Topp pensò subito all'aspirante cantante che si era portata a letto l'anno prima a Miami. Aveva capito subito che non aveva neppure sedici anni. Il sudore cominciava già a imperlargli la fronte, quando Grimaldi disse: «La chiamo a proposito di un certo Lonnie Blake».

Già, Lonnie Blake. Arthur aveva sentito la notizia, il doppio omicidio, l'uccisione del poliziotto, e la sua mente cominciò a immaginare tutta una serie di scenari paranoici in cui lui avrebbe potuto figurare come indiziato...

«Sì...?» disse, cauto.

«Lei sa di chi sto parlando?»

«Sì, certo. L'ho incontrato, una volta.»

«Venerdì sera, in un bar che si chiama Renaissance.»

Arthur si schiarì la gola. «Già», ammise, compunto, come se fosse già un testimone al processo.

«Lei era in compagnia di qualcun altro? O ha visto qualcun altro parlare col signor Blake? Una donna?»

«No, nessuno. Perché?»

«Ma lei ha avuto una lunga conversazione col signor Blake?»

«Be', direi di sì.»

Ci fu una pausa. Dall'altra parte sentì parlottare in sottofondo. Arthur cercò di capire cosa stessero dicendo, ma non ci riuscì.

Poi Grimaldi tornò in linea. «Signor Topp, so che è tardi, ma sarebbe possibile che il mio collega e io facessimo un salto a parlare con lei stasera?»

«Uh... sì, certo», rispose Arthur Topp. «Veramente stavo andando a ca-

sa...»

«Abita sempre sulla 69th West?»

Conoscevano il suo indirizzo? «Uh... sì.»

«Be', potremmo vederci là, se per lei è più comodo.»

Arthur guardò di nuovo l'orologio. «Di solito arrivo a casa per le otto e mezzo.»

«Allora facciamo per le nove?» disse Grimaldi.

Se lo diceva lui...

Per le nove.

5

In un primo momento, la cosa lo rese molto nervoso ma, quando uscì dalla stazione della metropolitana sulla 72nd Street, Arthur era quasi impaziente d'incontrare i poliziotti. La prospettiva di parlare di un omicidio con un vero detective non si poteva definire tranquillizzante, ma certo lo eccitava. Il pericolo, la sensazione di essere in qualche modo legato alla notizia del giorno... L'indomani avrebbe avuto qualcosa d'interessante da raccontare ai colleghi durante il pranzo.

Percorse a piedi il resto della strada, come al solito. E come al solito arrivò all'angolo tra la Columbus Avenue e la 69th West verso le otto e venticinque.

L'isolato occupava un tranquillo tratto di strada tra la mondana Columbus Avenue e Central Park. Lampioni antichi illuminavano alberi di ginkgo ben curati e una teoria di case in arenaria con scalette esterne che si susseguivano verso il confine del parco fino a sparire nell'oscurità. Ormai erano quasi vent'anni che Arthur aveva un appartamento lì. Era il miglior investimento che avesse mai fatto coi soldi ereditati dal padre.

Si avviò verso casa. Era tutto tranquillo. C'era solo una giovane che portava a spasso il cane sul marciapiede opposto. Il tonfo di una portiera d'auto, un taxi che si staccava dal marciapiede. Arthur non vi prestò attenzione, immerso com'era in un sogno a occhi aperti su come la sua testimonianza avrebbe aiutato la polizia a sbattere Lonnie Blake in galera.

Fu soltanto quando salì la scaletta esterna ed entrò che si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Qualcosa, forse semplicemente l'atmosfera nell'atrio della casa, ai piedi delle scale. Le scale erano scarsamente illuminate, solo qualche applique schermata alla parete; la moquette bordò e la tappezzeria in carta goffrata assorbivano anche quella poca luce che c'era.

Probabilmente erano solo i suoi nervi, ma Arthur aveva l'impressione che ci fosse qualcosa... qualcosa in agguato nell'ombra. Salì cauto le scale, esplorando con gli occhi la strada davanti a sé, guardandosi alle spalle, ai lati, quasi si aspettasse che un fantasma chiamasse il suo nome con voce cupa.

Ma non c'era nulla. Arrivò al secondo piano e imboccò il corridoio, diretto alla porta del suo appartamento. Ormai stava correndo. Era nervoso. Si frugò in tasca alla ricerca delle chiavi e poi armeggiò per infilarle nelle tre diverse serrature.

Tuttavia si fermò per guardarsi alle spalle un'ultima volta. Si voltò a guardare mentre la terza chiave entrava nella serratura.

Avrebbe giurato che non c'era nessuno.

Aprì la porta e infilò dentro una mano per accendere la luce.

Colse un odore fetido, rancido, forte, ma a quel punto era troppo tardi.

Qualcosa lo colpì violentemente alle spalle, spingendolo dentro l'appartamento.

Il corpo minuto di Arthur Topp andò a sbattere contro il divano, colpendo il bracciolo con la coscia. Terrorizzato, l'uomo udì la porta chiudersi alle sue spalle. Sentì lo stomaco appallottolarsi come un pugno. Si voltò, tremante.

Davanti a lui c'era Lonnie Blake, ferito, mal rasato, lo sguardo allucinato. Pareva pazzo. E gli puntava una pistola contro.

Arthur sollevò le mani tremanti.

«Mi sembra di capire che la carriera musicale non ha funzionato», disse.

6

«Chiudi le finestre e le imposte», ordinò Lonnie Blake.

«Certo, certo», rispose Arthur Topp.

Arretrò, fissando la pistola come se fosse convinto che non avrebbe sparato finché lui la guardava.

«Non vorrei sembrarle razzista», balbettò, «ma vedere un nero grande e grosso che mi punta addosso una pistola mi rende nervoso, Lonnie. Sul serio. Non so, forse è colpa della pistola.»

«Chiudi quelle maledette imposte.»

«Subito.»

Andò a sbattere contro il sedile vicino alla finestra. Si voltò, staccando con riluttanza lo sguardo dalla pistola. Per tutto il tempo che ci mise a

chiudere le imposte, gli parve di sentire il proiettile che puntava dritto alla sua colonna vertebrale.

Allo stesso tempo, però, la sua mente correva. Per le nove, aveva detto Grimaldi. Solo trenta minuti e sarebbe arrivata la cavalleria nella persona di due detective della polizia di New York. Era un bene o un male? Avrebbe significato la salvezza o una folle sparatoria in cui un innocente scopritore di talenti veniva sacrificato per il bene della collettività? Doveva cercare di tenere a bada Blake finché non fossero arrivati oppure dirgli che stavano arrivando, nella speranza che ciò lo spaventasse?

Assicurò l'ultima imposta e si voltò lentamente.

«Da mangiare», disse Lonnie, facendo un gesto con la pistola. «Ho bisogno di qualcosa da mangiare. E di acqua. Ho bisogno di cibo e acqua.»

Con le mani sollevate, Arthur fece un cenno con la testa in direzione del cucinino. «Là dentro.»

Lonnie fece un passo indietro, gesticolando con la pistola. «Vai tu.»

«Subito.»

L'appartamento non era grande, solo due stanze e il cucinino. Un bancone in legno d'acero separava il cucinino dal soggiorno. Arthur dovette passare vicino a Lonnie per girarvi intorno, muovendosi con cautela, gli occhi sempre fissi sulla pistola. La puzza del fuggiasco quasi lo fece vomitare.

In qualche modo arrivò nel cucinino, aprì il frigo e guardò dentro. Sentì la pistola ancora puntata contro la tempia.

«Bene. Vediamo...» disse, ansando. «Cosa c'è? Del brie, delle patatine senza grassi, sono molto buone...»

«Dammi quello che vuoi», disse Lonnie. «Dammi un po' d'acqua.»

«Naturale o gassata?»

«Dammi un po' d'acqua, maledizione!»

«Okay, okay», fece Arthur. «Gesù, calmati, d'accordo?»

Mise un po' di patatine su un piatto con una fetta di brie. Tirò fuori una bottiglia di Evian e fece per posarla sul bancone.

Ma Lonnie era già passato dall'altra parte e gli strappò di mano la bottiglia. Sedette su uno sgabello, fece una pausa prima di bere e osservò Arthur con espressione sospettosa. L'altro trattenne il fiato.

«Vieni fuori di lì», gli ordinò Lonnie. «Va' a sederti laggiù, sul divano.»

Arthur obbedì immediatamente, cercando d'irradiare amabilità e arrendevolezza. Tuttavia, quando uscì da dietro il bancone, la pistola lo seguì. Mentre andava verso il divano, i suoi occhi volarono all'orologio appeso alla parete accanto alla stampa del ritratto di Sinatra disegnato da Al Hir-

schfeld. Ancora ventisei minuti e sarebbe arrivata la polizia.

Una volta che Arthur si fu seduto, Lonnie sollevò la bottiglia. L'acqua gorgogliò scendendogli nella bocca e colandogli sul mento. Nel frattempo, però, continuava a tenere gli occhi e la pistola puntati su Arthur.

Questi cercava di sorridere, amabile, lanciando di tanto in tanto un'occhiata all'orologio.

Lonnie smise di bere con un singhiozzo e posò violentemente la bottiglia. Afferrò una manciata di patatine e se l'infilò in bocca. Per un lungo momento, non si sentì altro che masticare e sgranocchiare. «Bene», disse il fuggiasco, dopo un po'. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Del mio aiuto?»

«Già.»

«Non vorrei sembrarti negativo, Lonnie, ma ritengo che il momento della carriera sia passato.»

Il sassofonista emise quel suo sbuffo di disprezzo. «Non intendevo quello. Hai sentito la notizia?»

Arthur non aveva motivo di mentire. «Sì, ho sentito.»

«Ho trovato un giornale nel parco», disse Lonnie in tono triste. «Non mi aspetto che tu mi creda, ma non è andata così.»

«Va bene», disse cauto Arthur.

«Non ho ucciso io quelle due persone. Il poliziotto e quell'altro, quello che secondo il giornale era un investigatore privato... Be', sono stati loro a farmi questo.» Si portò un dito lungo la mascella gonfia per l'infezione.

Al semplice guardarla, Arthur provò un brivido alle palle. «Accidenti, che brutta ferita!»

«In questa faccenda c'è qualcosa di strano», proseguì Lonnie. «Prima mi hanno portato alla centrale. Avrebbero potuto fare tutto quello che volevano; invece mi hanno lasciato andare e hanno aspettato che arrivassi a casa. Era come... se non volessero far sapere agli altri poliziotti quello che stavano facendo. Capisci?»

«Certo», disse Arthur Topp, lanciando un'altra occhiata all'orologio. Ventitré minuti. *Oh, Grimaldi, arriva, ti prego.* «Certo, capisco benissimo.»

«E io so cosa succede in prigione a chi ammazza un poliziotto. Non intendo costituirmi finché non avrò dimostrato cos'è successo veramente. E tu mi aiuterai.»

«Io?» esclamò Arthur, incapace di trattenersi. «Io sono un impresario musicale. Perché proprio io?»

«Sfortuna. Tu mi hai dato il tuo biglietto da visita, mi hai detto i tuoi orari. Abiti vicino al parco, e così sono potuto venire qui senza essere visto. E poi, la polizia non ti conosce. Controlleranno le persone che vedo di solito, ma noi ci siamo incontrati solo quella volta e loro non penseranno mai di venire qui...»

«Ma loro lo sanno!» esclamò Arthur Topp. Se era per quello che Lonnie Blake era andato da lui, forse la verità lo avrebbe convinto ad andarsene. «Mi hanno chiamato prima che venissi via dall'ufficio, stasera. Stanno venendo qui, saranno qui tra venti minuti.»

Lonnie sbuffò di nuovo. «Sì, certo. Come vuoi tu.»

«Dico sul serio. Il detective Grimaldi...»

La mano di Lonnie si strinse intorno alla pistola. Arthur si zittì. «Non prendermi in giro, amico. So che quel nome era sul giornale. Non sono uno stupido. Non stanno venendo qui.»

Arthur Topp deglutì a fatica. *Okay*, pensò.

«Hai un computer?» chiese Lonnie Blake.

«Un laptop», rispose Arthur in un sussurro.

«E puoi collegarti a Internet?»

«Sì, ma...»

«Prendilo», ordinò Lonnie Blake.

Arthur lo prese e lo posò sul tavolo da pranzo ovale. Lonnie lo osservò, mentre si scolava tutta l'acqua e divorava il brie, tenendolo con una mano - notò Arthur - e strappandone dei morsi come se fosse una fetta di pizza.

Quando Arthur ebbe avviato il laptop mancavano diciotto minuti alle nove. Si collegò con AOL, consapevole della pistola puntata su di lui. Si sentì un fischio, la cascata di *bip* dei numeri, il segnale del modem. «Benvenuto», disse una voce di donna, un po' distorta attraverso l'altoparlante del computer. Era in linea.

Lonnie gli andò dietro per guardare. Il suo odore, forte e disgustoso, lo avviluppò.

«Sai», disse Arthur con aria mite, «dicevo sul serio a proposito della polizia.»

Lonnie lo ignorò. «Hai uno di quei programmi per le ricerche? L'ho visto al caffè, uno di quei...»

«Un motore di ricerca. Certo.»

Arthur richiamò AltaVista. L'odore e la presenza di Blake alle sue spalle lo nauseavano. Lanciò un'occhiata all'orologio. Sedici minuti.

«Bene», disse Lonnie Blake al suo orecchio. «Cerca Carol Dodson.»

Arthur batté il nome e aspettò.

«Compare otto volte», disse. «Un albero genealogico. Una lista d'insegnanti all'Università della Virginia.»

«No, no, quella non è lei. Okay, okay. Ora prova con Chubb. Freddy Chubb. Frederick Chubb.»

«Frederick Chubb», ripeté Arthur e inserì il nome. Mentre il computer cercava, guardò l'orologio. Quattordici minuti.

«Sì», disse Lonnie.

Arthur guardò lo schermo. Ricorreva circa un migliaio di volte.

«Cosa vuoi?» disse.

«L'indirizzo. Il numero di telefono. Qualcosa.»

«Be', non so... Bisognerebbe trovare un motore diverso per questo. Non sono sicuro.»

«Merda. Il tizio del caffè c'è riuscito.»

«Be', è il suo lavoro. Io ti posso aiutare se vuoi suonare a un *bar mitzvah.*»

«Be', trovami una foto, qualcosa con una foto, così da essere sicuro che sia lui.»

Arthur fece scorrere l'elenco e trovò un articolo del *New York Times.* Visualizzò l'articolo: c'era anche una foto. Un uomo dal volto sottile con una benda sull'occhio.

Il sibilo della voce di Lonnie al suo orecchio fu come una scarica elettrica. «Sì! È lui! È per lui che quelle due teste di cazzo mi hanno conciato in questo modo. Perché l'ho visto. Cercavano lui.»

Gli occhi di Arthur si spostarono veloci sullo schermo. «Questo tizio? Lo hai visto? E quando?»

«Domenica. Sì, domenica scorsa. Era in un ristorante.»

Arthur rimase un attimo in silenzio. Non riusciva a vedere Lonnie, ma lo sentiva camminare alle sue spalle. Sentiva anche la pistola, la sentiva fisicamente, immaginandosela puntata contro la nuca. Parlò con tutto il tatto e la gentilezza che riuscì a trovare. «Bene», disse. «Okay, okay. Solo che... il problema è... Lonnie... Il problema è che qui dice che quest'uomo, questo Freddy Chubb, è morto.»

Sentì che Lonnie smetteva di camminare. «Come hai detto?»

«Vedi...» disse Arthur, deglutendo. «Hmm... Vedi qui? Era a bordo di quell'aereo precipitato sul Massachusetts.»

«Ma è stato...»

«Quattro mesi fa», completò Arthur Topp.

7

GLI AGENTI DEL FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION HANNO PUNTATO LA LORO ATTENZIONE SU UNO DEI PASSEGGERI DEL VOLO EUROPEAN ALRWAYS 186, MENTRE CONTINUANO LE INDAGINI PER ACCERTARE SE L'ESPLOSIONE DEL 747, AVVENUTA IL MESE SCORSO SULLA CITTÀ DI HUNNICUT, NEL MASSACHUSETTS, SIA STATA CAUSATA DA UN'AZIONE CRIMINALE. SECONDO FONTI DELL'FBI, GLI INVESTIGATORI SONO CONVINTI CHE UN REGOLAMENTO DI CONTI AI DANNI DI UN PRESUNTO CONTRABBANDIERE QUARANTASETTENNE, FREDERICK «CHUBBY» CHUBB, POSSA ESSERE ALLA BASE DELL'INCIDENTE AEREO CHE HA FATTO PRECIPITARE IL JET.

SEBBENE IL CORPO DI CHUBB SIA TRA LE DECINE DI CORPI CHE NON POTRANNO MAI ESSERE RECUPERATI NÉ IDENTIFICATI, SI RITIENE CHE, AL MOMENTO DELL'INCIDENTE, L'UOMO FOSSE A BORDO DELL'AEREO. SI PENSA CHE VIAGGIASSE IN PRIMA CLASSE SOTTO IL NOME DI FRANK CHESTER, UNA DELLE MOLTE IDENTITÀ FALSE CHE CHUBB USAVA PER LE SUE PRESUNTE AZIONI CRIMINALI.

SECONDO GLI INVESTIGATORI, CHUBB - UNA FIGURA A SUO MODO ELEGANTE, CON UNA BENDA DA PIRATA SULL'OCCHIO E I MODI RAFFINATI - ERA DA TEMPO SOSPETTATO DI GESTIRE UN'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE MILIARDARIA CHE COMMERCIALIZZAVA SOFTWARE, CD E VIDEO CONTRAFFATTI. GLI INVESTIGATORI SONO CONVINTI CHE LA RECENTE ESPANSIONE DELL'ATTIVITÀ DI CHUBB SUI MERCATI ASIATICI POSSA AVERGLI PROCURATO L'OSTILITÀ DI COLORO CHE GIÀ OPERAVANO NEL SETTORE...

Arthur arrischiò uno sguardo all'indietro. Vide che Lonnie Blake fissava lo schermo a bocca aperta, pietrificato. Guardò l'orologio. Solo dieci minuti.ù

«Lonnie...»

«Non è così», disse Lonnie Blake. «Io ho visto quell'uomo.»

E in quel momento, per la prima volta, Lonnie voltò la schiena ad Arthur Topp. Per la prima volta abbassò la pistola, spostandola lungo il fianco.

Con la testa china - forse deluso, forse tutto preso dalle sue riflessioni -, attraversò la stanza fino alle imposte chiuse.

Sta dicendo la verità, pensò Arthur all'improvviso. E, pur liquidando l'idea come ridicola, ne rimase colpito. *Già, un pazzo armato di pistola che dice la verità.*

«Maledizione!» esclamò Lonnie Blake.

«E ora?» chiese Arthur Topp.

Lonnie si voltò, quasi fosse sorpreso che l'altro fosse ancora là. «Ora cosa?»

«Vuoi che faccia qualcos'altro, qui?»

Lonnie si voltò e si lasciò cadere sul sedile vicino alla finestra, scuotendo la testa. «No... Credevo di poter trovare quel Chubb, credevo di poter trovare la ragazza e scoprire cosa stava succedendo... Maledizione.»

«Lonnie, sono quasi le nove», si sentì dire Arthur.

«Cosa?»

«Davvero. Sul serio. Sta per arrivare la polizia.»

Lonnie lo fissò. Ci volle un momento prima che afferrasse il senso di quelle parole. Poi sbuffò. «Merda, dici sul serio, eh?»

«Assolutamente. Te lo giuro.»

Lonnie alzò gli occhi verso l'orologio. Sette minuti alle nove. «Alle nove?» disse.

«Sarà meglio che tu vada.»

L'altro scosse la testa. «Come criminale sono un po' arrugginito. Non sono un buon fuggiasco come pensavo.»

Arthur allargò le mani. «Non è troppo tardi per prendere in considerazione una carriera nell'intrattenimento.»

Lonnie parve riflettere un altro minuto. «Ho bisogno di roba... cibo e acqua.»

«Guarda che non c'è tempo.»

«E di vestiti che mi possano andar bene. Qualunque cosa... e un rasoio.»

«Okay, okay. Già che ci sei potresti prendere anche un po' del mio deodorante...»

Lonnie sorrise. «Sì, mettici anche quello. E qualche attrezzo. Tutto quello che hai. Una chiave inglese, un cacciavite... una gruccia di fil di ferro.»

«Una gruccia di fil di ferro?»

«Tu prendila e basta.»

Gli occhi di Arthur si spostarono sulla pistola. «È tutto nell'altra stanza.»

«Va' a prenderla», ordinò Lonnie con un cenno del capo.

Arthur Topp si alzò, malfermo. Andò alla porta della camera e lì si fermò. Una volta entrato sarebbe stato fuori tiro. Fece un altro passo. Lonnie rimase dov'era. *Sta dicendo la verità,* pensò di nuovo Arthur. *Sì, quest'uomo è innocente.*

Ancora una volta scacciò il pensiero, ma si scoprì a radunare in fretta le cose di cui Lonnie aveva bisogno: il borsone da ginnastica dei Knicks, una grossa felpa, un paio di shorts elastici, la gruccia di ferro. Poi corse in bagno a prendere rasoio, deodorante, lo spazzolino di riserva nuovo. E un po' di crema disinfettante per la mascella ferita... quella fu un'idea sua. Tornò in soggiorno - tornò spontaneamente dove Lonnie lo aspettava con la pistola in pugno - e prese acqua, patatine, pane, gli attrezzi in un armadietto della cucina: un cacciavite, una taglierina, una chiave inglese. Tutto questo in fretta e furia perché... Be', perché voleva che Lonnie se ne andasse da lì prima dell'arrivo della polizia. Voleva che Lonnie Blake riuscisse a fuggire.

Gesù, deve trattarsi della sindrome di Stoccolma, pensò.

Mancavano due minuti alle nove quando finì. Per quanto ne sapeva lui, Grimaldi e soci potevano già essere davanti a casa o sulle scale. Per quanto ne sapeva lui, il citofono poteva suonare da un momento all'altro.

Lonnie andò alla porta. Arthur gli porse il borsone. Gli pareva quasi di sentire fisicamente la lancetta dei minuti muoversi.

«Grazie», disse Lonnie.

«Tu hai la pistola», osservò Arthur Topp.

Lonnie sorrise e abbassò lo sguardo sull'arma. «Scusami, amico. Non ti avrei mai sparato», borbottò, infilandosela in tasca. «Se potessi darmi qualche minuto di vantaggio prima di dirgli che sono stato qui...»

«Certo», rispose Arthur senza riflettere. «Certo. Ora però sarà meglio che tu vada.»

Lonnie aprì la porta e uscì in corridoio.

«Non glielo dirò», disse Arthur Topp all'improvviso. «Che sei stato qui. Non gli dirò nulla.»

Lonnie si voltò e fece un brusco cenno del capo in segno di ringraziamento.

«E, se riesci a cavartela, io diventerò il tuo agente esclusivo.»

Lonnie scoppiò a ridere e si avviò.

Arthur Topp rimase a osservarlo per un altro secondo e poi gli gridò: «Cosa farai, ora?»

«Qualcosa mi verrà in mente», rispose Lonnie Blake.

8

Ed ecco che cosa gli venne in mente.

Durante la settimana, la steak house Ed Whittaker terminava di servire verso mezzanotte e di solito alle due del mattino era chiusa. Lonnie lo scoprì intorno alle undici grazie a una telefonata da una cabina telefonica vicina al parco.

Alle due e un quarto, tornò al ristorante al cui interno aveva visto Carol Dodson in compagnia del presunto Frederick «Chubby» Chubb.

Fu un lungo viaggio. Le strade di Manhattan non sono mai deserte né buie. Per quanto fosse tranquilla la città a quell'ora, c'erano auto, taxi, qualche pedone e poliziotti che pattugliavano le strade secondarie e quelle principali. Troppi occhi, troppe luci.

Lonnie camminava a testa bassa, le mani in tasca, il borsone di Topp appeso al polso. Teneva alzato il colletto del cappotto per proteggere dal freddo pungente la mascella ferita. Si costrinse a non voltarsi ogni volta che una macchina lo sorpassava. Quando incrociava qualche pedone, gli lanciava un'occhiata disinvolta: aveva scoperto che ciò dissuadeva dall'osservarlo troppo. Cercava di evitare tratti lunghi su strade ben illuminate e si teneva rasente agli edifici.

Continuò a camminare.

Mentre procedeva veloce verso sud sotto i grattacieli della Madison, il vento gli sospinse tra i piedi una pagina spiegazzata del *New York Post.* Per un attimo, la sua faccia lo osservò, da terra. Gli tornò in mente il viso di Mortimer che lo guardava dalla stessa prospettiva, un'espressione perplessa negli occhi prima che rendesse l'anima. Gli tornò in mente la sensazione del dito premuto sul grilletto.

'Fanculo. Se l'era meritata.

Allontanò il foglio di giornale con un calcio e proseguì.

Arrivò sulla 1st Avenue provenendo da ovest, e la attraversò, diretto verso Ed Whittaker. L'angolo gli parve insolitamente illuminato, col lampione che proiettava un ampio cerchio di luce sul marciapiede, sugli edifici, su di lui. Si disse che non era la prima volta che faceva una cosa del genere. Non era difficile. Ciò nonostante sentì la tensione pulsare dentro di lui come se avesse un colibrì prigioniero nel petto. Un grosso colibrì. Un colibrì enorme, mostruoso, terrificante.

Si allontanò in fretta dalla luce e si avviò per una strada laterale, passan-

do davanti al cassonetto dei rifiuti vicino al quale si era fermato l'ultima volta che aveva visto Carol. Immaginò ci fosse una porta, lì vicino, dalla quale portavano fuori la spazzatura. E infatti c'era, una porta di metallo con una maniglia e, sotto, un lucchetto.

Lonnie trasse un respiro profondo ed espirò con un tremito. Osservò la strada, strizzando gli occhi contro il vento pungente che soffiava dall'East River. Più oltre c'era un portiere fermo davanti a un edificio, ma Lonnie lo vide voltarsi ed entrare. Non c'era nessun altro, solo un flusso costante di auto sulla via principale. Lonnie sperava che il cassonetto lo avrebbe riparato.

Prese la pistola dalla tasca del cappotto e la puntò contro il lucchetto. Cercò di trattenere il respiro, ma non ci riuscì: quando premette il grilletto, dalle sue labbra sfuggì un verso strozzato. *Facile,* pensò. *Una passeggiata.*

La pistola gli sobbalzò nella mano. Si sentirono un forte rinculo e un sibilo. «Merda!» esclamò a denti stretti, come un ragazzino che ha appena spedito una palla contro una finestra della chiesa. Un attimo dopo gli parve di sentire il proiettile colpire un muro alle sue spalle.

«Merda, merda, merda!»

Chissà perché quelle cose gli erano parse più facili in gioventù.

Abbassò lo sguardo sulla porta. Il lucchetto pareva solo scheggiato e appena storto. Provò a girare la maniglia, voltandosi a guardare. Il portiere stava correndo in strada per vedere cos'era stato quel rumore.

Con sua grande sorpresa - ed eccitazione - la maniglia si abbassò e la porta si spalancò. Lonnie s'infilò dentro e la richiuse.

E vai così!

Ma il colibrì prese a ronzare più forte.

Si trovava in un vicoletto dietro il ristorante. Fu costretto a fermarsi lì, ad appoggiarsi alla parete per calmarsi. Mollò a terra la sacca e si pulì la bocca col dorso della mano che reggeva la pistola.

Poi alzò lo sguardo.

A pochi passi da lui si trovava la porta della cucina, una porta di legno con un grosso pannello di vetro nella parte superiore. Bene. Lonnie si staccò dal muro e attraversò il vicolo. Arrivò alla porta e, col calcio della pistola, mandò in frantumi il vetro.

L'allarme si mise a suonare.

Era una campana che sferragliava, assordante. Se lo aspettava, però non era preparato al modo in cui il rumore pareva scuotergli la colonna vertebrale. Si appoggiò alla porta e infilò il braccio attraverso il vetro rotto. Le

schegge s'impigliarono nella manica del cappotto, lacerandola. Con un grugnito, Lonnie cercò la maniglia all'interno e la trovò.

Era una serratura di sicurezza. Ci voleva la chiave.

«Dannazione!»

Puntò la pistola e fece di nuovo fuoco. Lo sparo si udì appena sotto il rumore assordante della campana. La porta andò in frantumi vicino allo stipite. Lonnie la aprì con un calcio.

Entrò. L'allarme continuava a urlare. Era come se il colibrì dentro di lui si fosse liberato e tutta l'atmosfera stesse tremando. Si guardò intorno, nell'oscurità. A destra c'era la cucina, davanti un corridoio buio.

Si lanciò per il corridoio, inciampando, rimbalzando contro le pareti. Allungò le mani per non perdere l'equilibrio. Con le dita urtò quadri e cornici, nonché la targa d'ottone del bagno degli uomini.

Lo scampanio lo riempiva, lo circondava. Un plotone di poliziotti doveva essere già per strada, a sirene spiegate. E lui non lo avrebbe sentito arrivare. Non sentiva nulla, a parte la campana che suonava.

E poi sbucò nella sala da pranzo. Altre campane, più forti. E la luce rossa intermittente dell'allarme sopra la vetrina. E, attraverso la vetrina, il bagliore allarmante del traffico, dei fari delle auto che passavano.

Il battito del suo cuore lo assordava. Il suo respiro affannoso lo assordava. E, sopra di essi, oltre l'allarme che urlava, gli parve di sentirle: sirene. Fievoli, ma incalzanti, insistenti. Cercò di convincersi che si trattava solo di un allarme in un ristorante - tutt'al più sarebbe arrivata a controllare *una* volante -, ma nella sua mente gli pareva di sentire decine di auto della polizia accorrere sul posto.

Lonnie rimase fermo sull'entrata posteriore della sala, proprio accanto al bar, la bocca spalancata nel tentativo di respirare, gli occhi sbarrati. Vide le sagome dei tavoli, le sedie posate su di essi con le gambe rivolte verso l'alto. Vide il piccolo podio accanto alla porta d'ingresso dove il maître accoglieva i clienti.

Si lanciò attraverso la sala in direzione del podio. Allungò una mano verso il ripiano inferiore.

Lo trovò subito e lo afferrò: un grosso volume rilegato in pelle.

Il registro delle prenotazioni.

Lo prese.

Poi si voltò, lanciandosi a rotta di collo verso l'uscita.

IX

The touch of your hand is like heaven
(Il tocco della tua mano è come il paradiso)

1

La mattina, dopo una notte insonne, Howard Roth scese ansimando le scale. Si preparò una tazza di caffè nella vecchia cucina, la portò nello studio inalando l'aroma, sperando di schiarirsi i polmoni cancerosi quel tanto da godersi la prima sigaretta della giornata.

Indossava il cardigan grigio sformato che gli aveva regalato Wendy, la sua seconda moglie. Portava gli occhiali da lettura con la montatura di metallo che a Wendy piacevano tanto. Sosteneva che il cardigan e quegli occhiali gli davano un'aria da «accademico». Diceva così perché era convinta che essere un professore fosse qualcosa di intimo, di casalingo. Lei avrebbe voluto che il marito se ne andasse in giro per casa assorto nei propri pensieri, borbottando, cercando ovunque la pipa che stringeva in mano. Non aveva mai compreso l'immagine che lui aveva di se stesso: un possente guerriero delle idee, un feroce difensore della cultura classica, Conan l'Intellettuale. Sapeva che a volte era irascibile, e col procedere - col logorarsi, meglio - del matrimonio aveva imparato che poteva rivelarsi anche collerico, ma non aveva mai compreso quanto fosse profonda la sua rabbia, quanto bruciante la frustrazione perché, come aveva detto Erodoto, «il dolore più grande dell'uomo è possedere la conoscenza senza il potere».

Benvenuti nel mondo accademico.

Lo studio di Roth era una piccola stanza sul davanti della casa, stipata di scaffali pieni di libri. Sulla parete alla sua destra e in quella davanti alla scrivania c'erano finestre che gli offrivano una gradevole vista del prato, della strada e delle siepi della casa vicina. La scrivania era grande, ma piena di carte e riviste: ogni centimetro quadrato di spazio era occupato da libri. Il computer troneggiava al centro. Lo accese prima di sedersi sulla poltrona girevole di pelle dallo schienale alto, il suo lusso più grande.

Sì, Wendy non lo conosceva a fondo, pensò, prendendo il pacchetto di Kent dalla tasca del cardigan. D'altro canto, lui l'aveva sposata solo per la sua giovinezza, i seni generosi e il QI basso. A essere del tutto sinceri, all'inizio aveva creduto di amarne l'allegria, la dolcezza, la gentilezza, ma ben presto aveva scoperto di disprezzare questi tratti, che considerava l'apice dell'insulsaggine.

Mise la Kent tra le labbra. *Come dice la Bibbia? «Una donna perfetta*

chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore.» Se l'accese e rimase piacevolmente sorpreso nello scoprire che poteva ancora tirare profonde e soddisfacenti boccate senza cominciare a tossire e tirare su un eccesso di bile maligna.

Quella mattina, Wendy occupava i suoi pensieri perché aveva intenzione di scriverle una lettera o un biglietto: in apparenza per informarla della sua malattia, in realtà per stendere il suo discorso di commiato, per così dire, per rivolgere l'ultimo saluto a lei, alla loro figlia, e alle cose di questo mondo.

L'aveva già composta mentalmente quasi per intero mentre giaceva, insonne, nelle lunghe ore notturne... quantomeno ne aveva composto il «tono». Sarebbe stata una bella lettera. Chiara, semplice, solenne - nobile, si fosse mai arrivati alla pubblicazione -, scritta con eleganza quasi classica, in una prosa allusiva più che declamatoria. Sarebbe stata una lettera saggia e grave, eppure delicatamente ironica; malinconica, anche, ma con dolcezza; sarebbe stata clemente, tuttavia con una punta di paternalistico rimprovero, sufficiente a provocare una vita di rimorso in chiunque avesse avuto la sorte, diciamo così, di separarsi da lui prima che la sua corsa terrena si fosse conclusa.

Con quelle linee guida in mente, Roth si ritrovò un'ora dopo a fissare lo schermo vuoto, mentre le lacrime gli scendevano sulle guance incavate. *Che spreco*, continuava a pensare. *Che spreco, che fallimento!* Le centinaia di libri che aveva in mente di scrivere, i due che aveva scritto, quello che aveva pubblicato... sbeffeggiati, svenduti ai remainder. Un milione di frasi profonde diventate banali nell'attimo stesso in cui prendevano forma. Aveva in testa tutta la Grecia e tutta Roma, ma non era riuscito a esprimere le cose che sapeva. Un milione di miti, che lui comprendeva come nessun altro uomo. Un milione di...

Be', avrebbe potuto continuare così per un'altra ora e mezzo, ma si era lentamente reso conto che qualcuno lo stava osservando. Asciugandosi in fretta le lacrime dal viso con entrambe le mani, si voltò e vide la bambina, la piccola Amanda, che lo fissava dalla soglia dello studio.

2

Stava immobile proprio davanti alla soglia, nella penombra dell'ingresso. Un piccolo fantasma alla Henry James che lo fissava con espressione strana, stringendo a sé il pupazzo Elmo.

«Ciao», disse Roth con voce roca, tirando su col naso e frugando con lo sguardo nel disordine della scrivania alla ricerca di un kleenex. Ne trovò uno e si soffiò il naso. «Amanda, giusto? Vieni. Entra.»

«Ho bussato, ma tu non hai risposto», disse lei. «Ti ho visto dalla finestra e non avevi chiuso la porta a chiave.»

«Non lo faccio mai. Non so neanche se c'è, la chiave.»

«Ho bussato», ripeté lei.

«Non c'è problema. Stavo lavorando. Entra. Siediti.»

La bambina esitò, lo fissò. Poi venne avanti lentamente. Entrò nella stanza, nella pozza di luce.

Roth sventolò la mano nell'aria grigia. «Scusa per il fumo. Sposta pure quei libri e siediti.»

C'era una sedia in più, tutta rotta e senza braccioli, una poltroncina di legno col sedile imbottito. Posati sopra c'erano un libro di Jowett e uno di Bloom, aperti a faccia in giù, uno sopra l'altro. La bambina non li spostò: era così piccola che riuscì a sedersi in punta di sedia, e rimase lì appollaiata a fissare Roth con sguardo solenne.

«La zia Geena dice che non bisogna fumare, altrimenti ci si ammala e si muore», enunciò.

«Davvero? Bene, bene, zia Geena. Lei, sì, che è saggia. Sa che sei qui?»

«Sì. Le ho detto che venivo.»

Roth annuì. La bambina rimase in silenzio e per qualche istante lui non seppe cosa dire. «Allora, come sta Elmo?» chiese dopo un po'.

«Bene.»

«Vuoi qualcosa? Un po' di latte e biscotti? A dire il vero non ho latte. Caffè e biscotti? Uno scotch?»

«No.»

«Stavo scherzando.»

«Oh.»

«Non ho neppure biscotti.»

«Sono piena», disse la bambina. «Ho fatto colazione.»

«Ah.»

«Ho mangiato uova e muffin ai mirtilli.»

«Mmm, che buoni.»

«Sei triste?»

«Triste? Oh! No, no... sono... solo allergico. Tutto qui. Soffro di allergia.»

Avendo fatto per qualche tempo il padre, Roth conservava un atteggia-

mento sentimentale nei confronti dei bambini. Pensava che loro sapessero. Pensava che Amanda riuscisse a vedergli dentro, a vedere attraverso le sue bugie, e che il suo sguardo serio e imperturbabile potesse leggergli nell'anima in qualche misterioso modo. Distolse lo sguardo e avvertì un vago desiderio di confessarsi, di raccontarle tutto e di affidarsi alla sua saggezza di bambina perché lo guidasse.

Fortunatamente, la bimba aveva rivolto l'attenzione a cose d'importanza più pressante per lei. «Hai detto che mi avresti raccontato altre storie come quella di Orfeo», disse.

«Come?» Roth era nuovamente sprofondato nell'autocommiserazione e quella richiesta lo irritò. Anzi, ora che ci pensava, era leggermente irritato dalla presenza della piccola. La bambina aveva fatto irruzione nello studio mentre lui cercava di lavorare... proprio quando stava per superare il blocco creativo e cominciare la sua brillante lettera. Almeno, così gli pareva, adesso che anche lei voleva qualcosa da lui.

«Hai detto che mi avresti...» ripeté la bimba.

«Ah. Ah, sì.» Automaticamente Roth s'infilò la mano in tasca alla ricerca delle Kent. La sua irritazione minacciava di crescere. Lo sforzo di raccontare una storia a quella bambina gli parve in qualche modo insormontabile. Prese tempo, cercando una via d'uscita. «E così, ti piacciono queste storie, eh?»

«Sì.»

«E a Elmo? Piacciono anche a lui?»

«Elmo è di pezza.»

La sigaretta tra le labbra, l'accendino alzato, Roth scoppiò a ridere e attaccò con una serie di colpi di tosse. «Sta' attenta», riuscì a dire alla fine. «Sta' attenta, perché viviamo in una società multietnica. Il fatto che uno sia di pezza non significa che non dobbiamo stare a sentire le sue opinioni.»

«È una cosa stupida», sentenziò la bambina.

«Senti, senti... Vorrei tanto che tu fossi nel comitato che assegna le cattedre.» Roth accese la sigaretta. Quella volta la prima boccata gli fu fatale, innescando un parossismo di tosse.

La bambina rimase a osservarlo in silenzio. «Sei malato?» gli chiese dopo un po'.

Lui fece un cenno con la mano che stringeva la sigaretta, ma tossiva troppo forte per riuscire a rispondere. Quando si fu calmato, si alzò dalla poltrona, restando lì, aggrappato allo schienale per sostenersi, dando ancora qualche colpo di tosse. «No, no», borbottò con difficoltà. Si schiarì la

gola e sputò dentro un kleenex. «Sto bene. Sto bene.»

Sforzandosi di soffocare un altro accesso di tosse, andò verso lo scaffale. «Vieni. Vieni qui che ti faccio vedere una cosa.» Tirò giù un grosso volume e lo porse alla bambina. «Prova questo.»

Amanda sistemò Elmo sulla sedia accanto a sé e si posò con cura il grande libro in grembo. Una volta aperto, le grandi pagine parvero renderla ancora più piccola.

«Vedi?» fece Roth, davanti a lei, gesticolando col mozzicone fumante. «Questi sono dipinti, quadri. Questa è una statua. Tutti rappresentano storie. Vedi? Sono... illustrazioni che la gente faceva tanto tempo fa, quando sapeva ancora dipingere.»

La bimba voltò una pagina. «La gente sa ancora dipingere.»

«No», disse Roth, «non sa più farlo.»

«Io sì.»

«Davvero? Be', buon per te.»

La bimba teneva il libro in equilibrio sulle ginocchia minuscole. Indicò un'immagine. «E questa cos'è?»

«Vediamo.» Roth la vedeva al contrario. Dovette piegare la testa per guardarla. «Oh, quello è Icaro. Suo padre Dedalo e lui vennero imprigionati in un labirinto dal re di Creta.»

«Perché?»

«Be', Dedalo era molto abile a costruire le cose e il re voleva sempre averlo a sua disposizione. Ma Dedalo desiderava andarsene e così costruì delle ali per sé e per il figlio Icaro. Le fissò alle loro schiene con un po' di cera e volarono via, sopra il mare. Dedalo disse a Icaro di stare attento e non andare troppo vicino al sole, perché sai cosa succede alla cera quando fa troppo caldo?»

«No.»

«Come quando una candela è accesa...»

«Si scioglie.»

«Si scioglie. Esattamente. Ma Icaro non gli diede ascolto... e qui si vede come andò a finire.»

«È caduto in acqua.»

«Già. È caduto dal cielo. *Splash.*»

«È annegato?»

«Sissignore. Addio Icaro.»

Amanda annuì. «Anche questa è una bella storia», disse, voltando la pagina.

Roth le sorrise. Non era più seccato, anzi trovava assurdamente gratificante la sincera approvazione della bambina.

«Chi è questa signora?» gli chiese lei.

«Hmm... vediamo. Chi è questa signora?» Roth andò a mettersi alle sue spalle così da poter leggere la didascalia sotto il dipinto. «Ah, questa è Europa.»

«Cos'ha fatto?»

«Dunque, ora te lo racconto.» La sua voce assunse una nota allegra. Cominciò a pensare come raccontarle la storia... componendola mentalmente, purgandola, cercando i colpi di scena, il tutto con una certa eccitazione. Era una delle sue storie preferite: il rapimento di Europa. Vedeva in essa la nascita dell'Occidente. Il retaggio del passato perpetuato in nuove nazioni, l'unione di più linee di sangue nella violenza e nella passione, il legame misterioso e duraturo con le sorgenti della Grecia e, attraverso la Grecia, con civiltà ancor più antiche.

«Europa era una principessa», attaccò.

Ma non andò oltre perché la sigaretta si era consumata, bruciando sino al filtro e formando un lungo cilindro di cenere. Si allontanò dalla bambina per andare al portacenere, posato su un angolo della scrivania, e, così facendo, tirò un'ultima boccata.

Il fumo parve restargli in gola come una lisca di pesce. L'accesso di tosse cominciò, aspro, e si fece subito più forte, squassandolo violentemente. Roth ebbe appena il tempo di allungare una mano e spegnere la sigaretta a tentoni, ma a quel punto era già piegato in due, un relitto squassato dalla tosse. Gli pareva di avere qualcuno nei polmoni che cercasse di spalargli della ghiaia in gola con un badile senza riuscire a far centro. Con una mano si attaccò alla scrivania, con l'altra cercò di fare un gesto di scusa in direzione della bambina. Tossì e tossì.

E poi sentì dell'umido in bocca: un malloppo viscido che pareva grande quanto un pugno. Roth afferrò un kleenex e lo sputò. Sputò ancora e riuscì a tirarlo fuori.

Era macchiato di un rosso scarlatto.

Rimase a fissare il fazzoletto di carta. Il mondo parve ondeggiare intorno a lui. *Conosco il colore di quel sangue,* erano le parole che continuavano a ronzargli nella mente. E terminò la citazione di Keats a voce alta, seppur debole: «È la mia condanna a morte. Devo morire».

Persino quel piccolo tentativo di parlare fu sufficiente a scatenare un nuovo attacco di tosse. Tossì così forte che la testa prese a girargli e gli si

annebbiò la vista. Sui suoi occhi parve calare un velo che oscurava ogni cosa. Poi udì un tonfo, si voltò e cercò di vedere attraverso le lacrime.

La bambina, Amanda, giaceva a terra ai suoi piedi, supina. Il libro che stava guardando era a terra accanto a lei. Un braccino vi era posato sopra. Dall'angolo della bocca usciva un sottile filo di sangue.

Mentre Roth la fissava, inorridito, il sangue prese a colarle sul mento.

3

I minuti seguenti si dipanarono e lo avvolsero in un panico senza respiro.

Cadde in ginocchio accanto alla bimba. Le toccò il viso, le spalle.

«Amanda!»

La carnagione scura aveva assunto un colorito giallastro. La pelle era fredda come il ghiaccio. Respirava, ma quasi impercettibilmente. Non si muoveva.

«Amanda!»

Roth si rimise in piedi. Girò intorno alla scrivania, si allungò a fatica verso la finestra e la aprì. Quando l'aria fredda lo investì, urlò in direzione della siepe.

«Geena! Geena! Vieni, presto!»

Nessuna risposta. Roth tornò di corsa dalla bambina, s'inginocchiò e la prese tra le braccia, sollevandola.

Uscì, scese le scale, attraversando di corsa lo spazio che divideva il suo prato da quello di Geena MacAlary, quando la porta della casa di fronte si spalancò di colpo e la donna si precipitò lungo le scale per andargli incontro.

«Oddio, che è successo?»

Pochi passi e furono vicini. Le mani di Geena si sporsero verso la bimba, ma Roth la tenne stretta.

«Amanda?» gridò Geena.

«La porto dentro io. Tu chiama un medico.»

«Cos'è successo?»

«Non lo so. Mi sono sentito male, stavo tossendo e all'improvviso lei è caduta a terra. Forse l'ho spaventata, non lo so.»

Continuò a correre verso il porticato di Geena ma, quando si voltò, scoprì che lei non lo stava seguendo.

Era ferma, immobile sul prato, come paralizzata, e lo guardava. Era una

donna sulla cinquantina, dal viso dolce, con seni esageratamente grandi su un corpo esile. Portava un pullover marrone con lo scollo a V e una gonna scozzese a pieghe. Era una donna pratica e diretta, aveva sempre pensato Roth, con un'esperienza ben collaudata di madre. L'aveva sempre ammirata, temuta persino.

Ma in quel momento se ne stava lì impalata, pallida, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata e un'espressione ebete sul volto.

«Presto!» le gridò Roth, poi si voltò di nuovo e corse su per le scale.

Una volta dentro, Geena lo raggiunse. Si diede da fare al suo fianco mentre lui posava la bambina sul divano del soggiorno. Amanda emise un debole gemito.

«Grazie al cielo, ora respira meglio», disse Roth.

Due pomelli rosa stavano affiorando sulle guance scure della bimba.

Roth si passò le mani sudate sui pantaloni. «Prima il respiro era davvero debolissimo. Mi ha spaventato da morire.»

Geena si sedette sul bordo del divano e posò una mano sulla fronte di Amanda.

«Chiamo un'ambulanza», disse Roth, voltandosi a cercare un telefono.

«No», mormorò Geena. Fece qualche carezza ad Amanda, confortandola con piccoli suoni dolci.

«Ha un pediatra?»

Geena scosse la testa. «Si riprenderà.»

«No, Geena, ascoltami...» disse Roth. «Dobbiamo... Voglio dire, non dobbiamo chiamare qualcuno?»

Lei continuò a scuotere la testa, accarezzando Amanda, e poi disse: «Le capita, a volte, Howard. Andrà tutto bene. Ha... una forma di epilessia. A volte succede». Alzò su di lui gli occhi marroni, colmi di preoccupazione. «Il peggio è passato, d'accordo? Tu hai fatto la cosa giusta. Si riprenderà.»

Roth rimase lì a guardarla, senza abbassare lo sguardo, cercando di sondare il significato delle sue parole. «Sei sicura che...? Voglio dire, non c'è una cura? Posso fare qualcosa? Era seduta tranquilla, Geena, te lo giuro. Un attimo prima stava benissimo...»

«Sstt. Lo so», ribatté Geena, cercando di consolare Roth e la bambina allo stesso tempo. «Andrà tutto a posto. Non c'è niente che tu possa fare. Vattene a casa, Howard, va'. Lascia che sia io a prendermi cura di lei. Ti farò sapere quando tutto è a posto.»

Roth sollevò le mani, poi le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Sì? Ne sei sicura?»

«Sì, sono sicura. Davvero.»

«Okay, se lo dici tu. Però verrai a farmi sapere qualcosa, vero?»

Lei annui. «Non ti preoccupare. Passerò da te più tardi. È tutto a posto, Howard, davvero.»

Roth arretrò di qualche passo, ancora stordito, agitato per lo spavento. «D'accordo, allora io... Sei sicura? Non posso...? Se c'è qualcosa, Geena...»

Ma la donna era tornata a voltarsi verso la bambina. «Va tutto bene», continuò a dire, come se parlasse a entrambi.

«Era lì seduta...» ripeté Roth. «Stava guardando un libro.»

«Lo so.»

Roth continuò ad arretrare, guardandole sul divano, la donna china sulla bambina che le accarezzava la fronte. Alla fine, non avendo più niente da dire, si voltò e si diresse verso la porta.

Solo qualche minuto dopo, Roth era fermo sul prato nell'aria gelida dell'autunno. Immobile, perplesso, si portò, incerto, una mano sul petto. Fece un bel respiro profondo, un respiro lungo e regolare.

Non se n'era reso conto fino a quel momento: non tossiva più. Aveva urlato per chiedere aiuto. Aveva preso in braccio la bambina. L'aveva portata di corsa da una casa all'altra. Era solo leggermente affannato, ma non stava tossendo. La sensazione d'irritazione alla gola era sparita, come pure il bruciore al petto.

Roth sbatté le palpebre e alzò lo sguardo. L'aria azzurra e pallida del mattino illuminava il cielo dietro l'intrico di rami spogli. Uno storno cantò sul tetto. Roth si voltò a guardarlo, verso la porta dalla quale era appena uscito.

Trasse un altro respiro profondo. E l'aria si riversò dentro di lui, limpida come un ruscello di cristallo.

X

My heart and I have decided to end it all
(Il mio cuore e io abbiamo deciso di farla finita)

1

Nel frattempo, Vincent «Schiaccianoci» Giordano vagava, pensieroso, per il labirinto di siepi nella sua proprietà di Long Island. Lo faceva tutte le volte che voleva riflettere. E «Schiaccianoci» aveva molto su cui riflettere.

Lo chiamavano «l'ultimo dei siciliani», intendendo l'ultimo di una lunga

serie d'investigatori federali che avevano messo dietro le sbarre «il resto dei siciliani». Tuttavia, a prescindere dalla fonte, Vincent andava orgoglioso di quel soprannome. Lo faceva sentire un uomo di rispetto, come una delle grandi figure dei vecchi tempi, quando gli affari di famiglia venivano condotti con onore e dignità. Vincent sapeva per certo che quei tempi erano esistiti perché aveva visto *Il padrino* circa ventisei volte. Anzi il film era la sua primaria fonte d'informazioni storiche, oltre che d'ispirazione del suo stile personale.

E, a quanto pareva, gli era servito. Mentre altri gangster vecchio stile erano caduti per colpa della legge, di nuovi immigranti, per la slealtà dei loro uomini, o ancora per la propria imprudenza, Schiaccianoci era rimasto fedele al suo modello cinematografico e quindi non solo era in grado di fare un'imitazione passabile di Marlon Brando, ma anche di mantenere il controllo di un ragguardevole impero criminale sulla East Coast.

Erano appunto le vicende di quell'impero che occupavano i suoi pensieri, mentre vagava per i corridoi di biancospino verso il centro del labirinto. Anzi, a essere più precisi, si trattava della droga. La movimentazione - come Schiaccianoci amava definirla - di grossi quantitativi di sostanze illegali da un gruppo di semicivilizzate persone di colore nelle giungle del Sudamerica a un altro gruppo di semicivilizzate persone di colore delle giungle urbane del Nordamerica. Quel processo implicava molti difficili passaggi e molti intermediari, molti punti critici in cui qualcosa poteva andare storto. La polvere poteva venir tagliata male, i profitti scremati, i tirapiedi munti senza troppe cerimonie, e così via. E davanti a quelle cose era necessario reagire: bisognava affrontarle, prevenirle, per quanto possibile. Allo stesso tempo, però, conoscendo la natura umana, non si poteva fare a meno di accettare come fisiologici tali inconvenienti. E così era una cosa difficile e delicata decidere quando accettare e quando reagire, quando chiudere un occhio e quando toglierlo a qualcuno e infilarglielo in un orecchio. Ogni giorno, Schiaccianoci doveva riflettere attentamente su quelle e su altre importanti questioni.

Ecco perché gli piaceva rifugiarsi nella sua proprietà, in quel labirinto, un luogo dove poteva trovare solitudine e una certa pace.

Come tutto ciò che lo riguardava, la tenuta di Giordano a Long Island seguiva modelli romanzeschi del passato. La grande residenza neoclassica si ergeva al centro del terreno. Con le sue colonne ioniche alte due piani e la cornice sulla fascia scolpita, la casa era considerata il massimo dell'eleganza dagli amici più intimi di Schiaccianoci, personaggi che sfoggiavano

i soprannomi più strani. Il *New York Times,* d'altro canto, in un articolo non proprio lusinghiero aveva definito la casa di Giordano una «fortezza armata sulla North Shore».

Bisognava ammettere che il *Times* non aveva tutti i torti.

I quindici acri di terreno erano protetti da un muro bianco di mattoni alto più di tre metri e sormontato da rotoli di filo spinato elettrificato. C'era un solo cancello, azionato elettronicamente e sorvegliato da un «soldato» armato dentro una guardiola di vetro antiproiettile. Altri soldati pattugliavano il perimetro interno, coprendo avanti e indietro un tratto di venticinque metri, sempre in vista l'uno dell'altro, tutti armati con quelle che le forze dell'ordine definiscono armi «spara e prega»: fucili automatici che scaricano così tanti colpi al minuto e in così tante traiettorie diverse che persino un esercito verrebbe fatto a pezzi prima che il tiratore potesse prendere la mira.

Altre guardie erano posizionate intorno alla casa, vicino al garage e alle stalle. Ogni edificio era dotato di sistemi d'allarme, alcuni persino di porte e finestre blindate in acciaio. Vincent era solitamente scortato da due uomini armati; il primo era grosso, e il secondo ancora più grosso. Il più piccolo, insomma, sembrava un gorilla che imitava un bulldozer, il più grande ricordava un bulldozer che imitava un gorilla. In quel momento, però, allo scopo di tutelare la privacy del loro principale, i due si trovavano all'ingresso del labirinto, uno per lato. Le mani, strette davanti a loro, erano sempre pronte; gli occhi, nascosti dagli occhiali da sole, sempre vigili.

I reporter, al sicuro nei loro uffici del *New York Times,* potevano forse considerare eccessive quelle misure di sicurezza, ma era proprio grazie a tali precauzioni che Schiaccianoci poteva avventurarsi nel suo labirinto con relativa tranquillità e lenire la mente travagliata, immergendosi nella quiete e nel verde. Poteva fermarsi a riscoprire urne romane e veneri decapitate piazzate strategicamente in questa o quella nicchia, godere della fresca mattinata di novembre e del cielo azzurro, nonché arrivare al centro del labirinto, dove una radura ospitava una panchina di marmo circondata da statue.

Ed era proprio perché si era circondato di sistemi di protezione così sofisticati che Vincent «Schiaccianoci» Giordano rimase assolutamente sgomento nel trovarsi davanti Edmund Winter comodamente seduto - ospite non invitato - sulla sua panchina.

Che cazzo...? si chiese Giordano. Ma non trovò risposte immediate. Nel film, cose del genere non accadevano mai.

«Buongiorno, Vincent», disse cordialmente l'uomo dai capelli rossi. Poi sollevò un dito e qualsiasi urlo avesse potuto levarsi dalla gola del boss morì prima ancora di nascere.

Ci fu un movimento tra le siepi di biancospino e da esse emersero altri due uomini. Giordano li conosceva di fama: Ferdinand era un tizio muscoloso dalla carnagione scura con una faccia che ricordava un teschio. Dewey era un uomo enorme, senza collo: una montagna. Talvolta a Giordano piaceva guardare alla televisione trasmissioni che promettevano di spiegare «i misteri dell'antichità» e talvolta, vedendo una lastra di pietra grossa come Dewey, si chiedeva: «Come cazzo facevano quelle seghe degli antichi a spostare una lastra così grossa?»

Ecco perché Giordano non aveva la minima intenzione d'inimicarsi Dewey. Neppure Ferdinand, se per quello: di lui si diceva che fosse stato un torturatore di professione in qualche Paese del Sudamerica. E in special modo Winter, del quale si vociferava avesse commesso atti di violenza che lui non si sarebbe mai neppure sognato di compiere.

Così, invece di gridare, Giordano cambiò tattica e decise di mettersi a sudare copiosamente.

Nel frattempo, Winter si era alzato. Sorridendo amabilmente. L'abito scuro, la cravatta di seta rossa, il fermacravatta d'oro, la colonia delicata sembravano sorprendenti e fuori posto in quel contesto arcadico. In realtà, considerato che era impossibile che lui si trovasse lì, la sua eleganza lo rendeva in qualche modo ancor più presente, più *reale.*

«È un piacere rivederti, Vincent», disse. «Davvero.»

Giordano deglutì e riprese a sudare. «Già.»

Winter andò lentamente verso il siciliano, mani nelle tasche, e si fermò a pochi centimetri da lui, guardandolo negli occhi. Vincent era un uomo basso e tarchiato. Quella mattina indossava pantaloni da ginnastica blu e una polo azzurra. L'espressione autoritaria di Winter, per non parlare dell'acqua di colonia, sembrò sopraffarlo.

Ma Schiaccianoci non era un gonzo. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. «Basta solo che schiocchi le dita...» disse con voce roca.

«E Dewey te le infilerà in gola, così in giù che potrai grattartici il culo», proseguì Winter, sempre sorridendo. «Ora chiudi la bocca e ascoltami, brutto rospo italiano. So che Chubby Chubb è vivo.»

«Ehi...»

Winter alzò un dito. Giordano chiuse la bocca e riprese a sudare.

«So che è vivo», riprese Winter, «e so che tu stai gestendo i suoi vecchi

affari. Questo vuol dire che sei stato tu a rilevare la sua parte, liquidandogliela, e che puoi aiutarmi a trovarlo.»

Schiaccianoci rivolse a Winter uno sguardo arrogante, di sfida, rovinato solo dai rivoletti di sudore che gli colavano sul viso flaccido. «Forse tu non hai mai sentito parlare dell'omertà, del codice del silenzio», borbottò.

Winter rise. «Vincent! Vincent! Tu sei un affascinante personaggio all'antica e io ti adoro per questo. Ma io rappresento una multinazionale con sede in America.» Allungò una mano e diede due schiaffi secchi sulle guance del boss. «Non costringermi a farti male.»

2

Lonnie suonava. Si trovava sul palcoscenico illuminato da un unico riflettore. Intorno a lui c'era il pubblico, invisibile nell'oscurità. Lo sentiva, più che vederlo. Suzanne, Carol Dodson, e persino lui, Lonnie, erano là ad ascoltare mentre suonava. C'erano centinaia di volti nascosti oltre il confine della pozza di luce ma tutti appartenevano alle poche persone che aveva amato, vive o morte che fossero. Si piegò all'indietro, sollevando il sax, e suonò per loro: il suono era come luce di stelle, celestiale. Si sforzò di dare un nome a quella melodia, ma non ci riuscì e capì che era così bella che doveva trattarsi di un sogno. Tuttavia continuava a suonare e le note si levavano scintillanti dalla bocca del suo sax e scendevano come un balsamo sui cuori di coloro che le ascoltavano. I vivi e i morti: la musica leniva tutti. Leniva Lonnie, alzandosi sempre più, più chiara e più forte e poi all'improvviso dissonante... D'un tratto era il clacson di un'auto che urlava sulla strada oltre la sua finestra. Lonnie si tirò a sedere sul letto del motel e tutto il male della sua vita gli ripiombò addosso.

Emise un gemito. Gli batteva forte il cuore. Si spostò sul bordo del letto e rimase seduto lì, i piedi sul pavimento, il viso tra le mani. Oltre le tende alla finestra, le auto sulla strada continuavano a passare, rumorose. Si trovava nel New Jersey. Era quasi mezzogiorno, ma lui era andato a letto dopo l'alba.

Nudo, si avviò verso il bagno. Si sporse verso il piccolo specchio sopra il lavandino e si esaminò la faccia. *Niente male,* pensò. Prima di cercare un motel si era rasato nel bagno di una stazione di servizio, e così la barba stava crescendo uniformemente. La crema che gli aveva dato Arthur Topp aveva calmato il dolore alla mascella: era sempre infiammata e infettata, ma non pulsava più: gli faceva male solo se la toccava.

Gli occhi, invece, erano orribili. In essi vide il divario tra il suo sogno e quel cubicolo sporco e trasandato. Era un divario enorme e si stava allargando sempre più.

Si lavò con calma. Il gabinetto, il lavandino, la doccia gli parevano un gran lusso. E poi c'era il telefono, nell'altra stanza, che lo aspettava sul comodino. Ci pensò per tutto il tempo. E se quella pista non avesse portato a nulla? E se non fosse riuscito a scoprire il passo successivo?

L'incursione al ristorante era stata un'impresa rischiosa, però aveva motivo di pensare che avrebbe dato buoni frutti. In un posto esclusivo e sempre affollato come Ed Whittaker era necessaria una prenotazione per il brunch della domenica, e quasi certamente il ristorante chiedeva un numero di telefono come conferma. E poi, avendo letto l'articolo sul computer di Arthur Topp, Lonnie aveva il forte sospetto che il contrabbandiere che stava cercando, quel Frederick Chubb, fosse un arrogante, uno spaccone, il genere di uomo che ti sfidava a prenderlo, se ci riuscivi. Chi altri avrebbe viaggiato sotto la falsa identità di Frank Chester, un nome così simile al proprio?

In ogni caso, quello era stato il suo ragionamento. Quand'era uscito dal ristorante col registro delle prenotazioni, vi aveva trovato il nome F. Childs, con un numero di cellulare scritto accanto.

Non osava sperare che Childs fosse Chubb e che il numero lo avrebbe davvero messo in contatto con lui, eppure non poteva fare a meno di pensare che fosse proprio così. E la possibilità - per quanto minima - di riuscire a riabilitare il proprio nome prima di consegnarsi alla polizia, di poter trovare Chubb, se non addirittura... di trovare la ragazza, di rivederla...

No. Quella era una storia ormai chiusa. Doveva trovare Chubb, capire se riusciva a dargli qualche spiegazione riguardo agli omicidi in casa della ragazza, qualche informazione, almeno. In quel modo avrebbe potuto dimostrare di aver ucciso il poliziotto per legittima difesa. Era l'unico modo che gli veniva in mente per tirarsi fuori da quel guaio.

Comunque la prima ondata di pubblicità doveva essere passata, ormai. Ben presto la gente comune si sarebbe dimenticata della sua faccia. Era il momento buono per lasciare la città.

Prima aveva rubato le targhe da una Mustang malconcia sulla 94th Street. Il parcheggio valeva tutto il giorno e Lonnie contava di poter godere di ventiquattr'ore di tregua prima che qualcuno si accorgesse che le targhe erano sparite. La macchina, invece, la prese più a nord. Una vecchia Dodge tutta scassata trovata negli Heights. In quel quartiere era pericoloso andare

a lamentarsi: il proprietario ci avrebbe pensato due volte prima di denunciare il furto alla polizia.

Usando il cacciavite, la chiave inglese e la gruccia di Topp, gli ci vollero solo cinque minuti per sostituire le targhe e mettere in moto la macchina.

Ma stava già facendo chiaro quando aveva imboccato il George Washington Bridge ed era entrato nel New Jersey.

E adesso si trovava lì, nel motel, più o meno riposato, più o meno in forma. Era giunto il momento di affrontare la situazione, di scoprire quanto sarebbe andato lontano.

Uscì dal bagno e si vestì. Indossò la vecchia felpa bianca che gli aveva dato Topp. Nella stanza ancora buia, con le tende chiuse, rimase a fissare il telefono per alcuni lunghi istanti. Si passò la lingua sulle labbra.

Bene.

Andò al comodino e sollevò il ricevitore. Compose il numero trovato sul registro delle prenotazioni.

Il telefono squillò una volta, due e poi smise.

Lonnie attese, in ascolto.

Niente. Neppure il rumore di un respiro. Dall'altra parte, assolutamente nessun suono.

Lonnie parlò nel silenzio.

«Signor Chubb», disse. «Mi chiamo Lonnie Blake.»

Nessuna risposta. Niente. Lonnie si sentiva il palmo della mano sudato contro il ricevitore.

«So che lei non vuole parlare con me, signor Chubb, ma deve farlo. Io so che lei non si trovava su quell'aereo che è caduto. So che lei non è morto. Io voglio solo...»

Allora il silenzio dall'altra parte s'interruppe bruscamente. Ci fu un rumore violento all'orecchio di Lonnie.

Qualcuno stava ridendo.

«Pronto?» disse Lonnie.

La risata proseguì per un paio di secondi e poi una voce disse: «Mi dispiace, signor Blake».

Lonnie trattenne il respiro. Si sentiva la gola secca.

«Ma è divertente», proseguì la voce. «Lei non ha capito proprio nulla.»

«Prego?»

«Io mi trovavo su quell'aereo. Io sono morto.»

«Come ha detto?»

«E in quanto al fatto che io non le voglia parlare... Lei è proprio la per-

sona che stavo cercando. Esattamente la persona che voglio vedere.»

3

Anche Winter era in marcia.

A mezzogiorno si trovava a Manhattan, nel bagno privato al ventitreesimo piano che serviva esclusivamente l'ufficio di Skite, Wylie & Pratt, su Park Avenue.

Jeremy Skite si accorse della presenza di Winter mentre se ne stava davanti all'orinatoio con l'onorevole membro tra le mani. Fu allora che Dewey avanzò alle sue spalle e gli spinse violentemente la faccia contro la parete di piastrelle.

Si sentì un debole tintinnio quando i denti di Skite si disseminarono sul pavimento. Poi Skite andò a raggiungerli, il volto insanguinato, i pantaloni bagnati, il sesso esposto.

Winter, sopra di lui, sorrise. C'erano anche un uomo gigantesco e un uomo di colore muscoloso con la faccia che ricordava un teschio. Quest'ultimo aveva in mano un oggetto che assomigliava a un accendino.

«Mi manda Giordano», disse Winter. «Mi ha detto che lei potrebbe aiutarmi a trovare Frederick Chubb.»

L'avvocato scosse la testa. «Ohn poh-ho. Mi uh-hhi-evah», disse attraverso i denti rotti.

«Prego?» fece Winter, e lanciò un'occhiata alla montagna umana al suo fianco. «Dovevi proprio rompergli i denti?»

«Mi spiace», rispose Dewey. «Ha alzato il mento.»

«Mi uh-hhi-evah», insistette l'avvocato.

Ferdinand, quello con la faccia da teschio, si schiarì la gola. «Sta dicendo che Chubb lo ucciderà.»

«Oh!» Winter rise, divertito, e si chinò verso l'avvocato. «La ucciderà? È questo che sta cercando di dire?»

Skite annuì. «Ev-ha-vo. Mi uh-hhi-evah.»

«Sì. Probabilmente sì», ammise Winter. «Ma Ferdinand le brucerà il pene.»

Ferdinand scoprì i denti e premette un pulsante sull'accendino. Solo che non si trattava di un accendino, bensì di un laser Lensmaster C-14. Il raggio schizzò verso l'alto e andò a colpire il soffitto. L'intonaco si annerì, si spaccò e scoppiò intorno a una bruciatura grande quanto una moneta. Poi il raggio sparì.

«Aa-psbouvh! Aa-psbouvh!» disse Skite, coprendosi con le mani.

«Apsbouh?» fece Winter.

«Apsboovy e-lla Uok-hand Kohn-hii.»

«Oh», fece Winter con una risata. «Oh! Hapsburg. Nella Rockland County. Okay. La conosco. Qual è l'indirizzo?»

Skite si rannicchiò su un fianco, le mani premute tra le gambe. Sangue e lacrime colarono sui denti. «Fe-ffh-an-ha bvek-henvige voh.»

«Settanta, Breckenridge Road», disse Winter. «Grazie mille. E, ovviamente, caso mai non lo trovassimo, saremmo costretti a tornare.»

Non insistette su quel punto: il modo in cui l'avvocato stava singhiozzando lo convinse che non ascoltava più... e che non aveva osato mentire.

Winter scavalcò l'uomo steso a terra e si avviò verso la porta, seguito da Ferdinand e Dewey.

Hapsburg, pensò Winter. *Centocinquanta chilometri da qui. Dovrei arrivarci per le due del pomeriggio.*

4

Lonnie Blake ci arrivò verso l'una e venticinque.

Hapsburg era un grazioso villaggio, situato a una quindicina di chilometri dal fiume Hudson. Main Street, la viuzza principale, era fiancheggiata da caratteristiche casette bianche; tutto intorno si ergevano le colline, coperte di vegetazione che portava ancora i colori dell'autunno.

Lonnie si fermò con la Dodge a un semaforo proprio in centro. Alla sua destra, c'era una fila di negozi: Books'n Things, Wholly Doughnuts!, Century 21. Osservò le vetrine, i passanti: madri giovani e belle che passeggiavano, parlando ai loro piccoli; oppure spingevano passeggini, chiacchierando tra loro. Una donna più anziana, coi capelli argentei e l'atteggiamento signorile, salutò un vecchio dall'aria allegra che avanzava, strascicando i piedi, senza una meta apparente. Un grasso agente immobiliare in maniche di camicia tornava di corsa nel suo ufficio dopo aver fatto una puntata al negozio che vendeva ciambelle, scherzando e facendo commenti sul tempo con tutti quelli che incontrava.

Lonnie provò una gran nostalgia per quella serenità. Anche lui aveva vissuto giornate così, aveva immaginato una vita come quella, con Suzanne.

Be', peccato. A qualcuno va bene, a qualcun altro no.

Senza riflettere si trovò a cercare una faccia scura tra i passanti: neppure

una. Questo lo fece sentire in piena vista e gradito come l'ombra di uno spettatore sullo schermo al cinema. Così, quando un'auto della polizia accostò al marciapiede proprio accanto a lui, Lonnie provò un tuffo al cuore. Come poteva non accorgersi di lui il poliziotto? Era praticamente già in arresto.

Fortunatamente, però, mentre il poliziotto scendeva dalla volante, il semaforo diventò verde. Con un sospiro di sollievo Lonnie ripartì dolcemente, senza farsi notare.

Sayonara, Main Street, pensò.

E proseguì.

Breckenridge Road portava sulle colline. Le foglie stavano ormai cadendo, ma qui e là resistevano chiazze di rosso e arancione, pennellate di giallo. A mano a mano che la strada saliva, la vegetazione si faceva più fitta, le case più grandi e più lontane dalla strada. Riusciva a vederle, bianche o marroni, tra le foglie rade.

Il posto che cercava era quasi in cima alla salita. Il vialetto d'accesso s'inerpicava ancor più verso la cima della collina. Quando arrivò alla casa, Lonnie vide che da lì si godeva di uno spettacolare panorama della cittadina, delle colline e del fiume che correva scintillante attraverso una vallata ancora immersa nella foschia.

La costruzione era moderna: ardite superfici inclinate di legno scuro e un'enorme vetrata oscurata dall'esterno, con una splendida vista verso sud-est. Un vialetto circolare in ghiaia portava al garage per due auto, ma non si vedevano macchine.

Lonnie parcheggiò vicino alla porta d'ingresso e scese nell'aria fresca.

Era tutto così silenzioso, dopo il viaggio in macchina, dopo il frastuono della città... Si udivano il fischio del vento tra i rami e il sussurro del traffico sulle strade più in basso. Ma, a parte quello, i boschi erano silenziosi. Non si sentiva neppure cantare un uccello.

Lonnie si guardò intorno. Non si vedeva nessuno. Era tutto così tranquillo da risultare inquietante. Infilò la mano nella tasca del cappotto e impugnò la pistola. Poi si avvicinò con cautela alla porta d'ingresso, teso, pronto a battersi.

Udì un passo sulla ghiaia dietro di sé. Si voltò di scatto, estraendo la pistola.

Frederick Chubb scoppiò a ridere. «La prego, signor Blake», disse. «Se avessi voluto ucciderla, lei sarebbe morto da un pezzo.»

5

«Da come stanno le cose, direi che ho ancora una mezz'ora di vita.»

Si trovavano su un balcone interno, una terrazza sul soggiorno, seduti accanto alla grande vetrata. Davanti a loro si stendevano le colline digradanti e la valle col fiume.

L'uomo, alto e magrissimo, sedeva rilassato su una poltrona di tela. Indossava pantaloni sportivi color kaki, una sahariana dello stesso colore e sandali elaborati ai piedi nudi. I capelli neri e lunghi erano legati in una coda di cavallo, la benda sull'occhio portata con stile. L'unico occhio era verde e luminoso. Le mani si muovevano con gesti aggraziati. Il contrabbandiere dava l'impressione di essere una persona molto elegante e sofisticata.

Lonnie era seduto di fronte a lui, e beveva acqua da una bottiglia di plastica. Non gliene fregava un accidente di quanto fosse elegante o sofisticato Chubb, lui voleva solo scoprire perché si era trovato in mezzo a quel bagno di sangue e perché un poliziotto aveva cercato di affettargli la faccia. Voleva capire come diavolo aveva fatto a trasformarsi all'improvviso in un killer ricercato dalla polizia.

«Ho ricevuto una telefonata d'avvertimento. Un uomo che si chiama Edmund Winter sta venendo qui», proseguì Frederick Chubb. «Il suo piano è quello di torturarmi e uccidermi. Se la trova, farà lo stesso anche con lei.»

Lonnie scosse la testa lentamente. «No. Non lo farà.»

«Già», fece Chubb con un sorriso. «Lei è quello che ha ucciso Mortimer. Lei è un duro, vero?»

«È solo che non mi piace farmi maltrattare», rispose Lonnie. Gli sembrava ancora di sentire su di sé le mani di Mortimer, e con esse la rabbia e la paura. «Ne ho abbastanza di farmi maltrattare.»

«Be', lasci che le spieghi una cosa, signor Blake. Winter non è Mortimer. Winter sta a Mortimer come... Ha mai sentito parlare di Platone? Ecco... Mortimer è il killer reale. Winter è il killer ideale. Se la trova qui, mi creda, la maltratterà, eccome. La maltratterà sino a farla morire.»

Lonnie gli rivolse quel suo leggero sbuffo di disprezzo. «Al momento c'è un sacco di gente che mi cerca, gente con la pistola. La maggior parte ha anche un distintivo. Winter dovrà quindi mettersi in coda. Nel frattempo, però, vorrei sapere cosa cazzo sta succedendo.»

Le labbra di Chubb si tesero impercettibilmente. Gli piaceva che la gente

lo ascoltasse col dovuto rispetto. Figlio di un salumiere di Nyack, aveva fatto molta strada nella vita, faticando moltissimo per raggiungere quell'eleganza, quella sofisticazione. Voleva essere preso sul serio.

Si calmò bevendo un sorso di caffè. «D'accordo», disse. «Glielo spiego. Winter è il capo dell'ufficio nordamericano di un'organizzazione che si chiama Executive Decisions. Si tratta di un'agenzia paramilitare privata che si occupa di condurre attività belliche e operazioni segrete per grosse aziende e governi di tutto il mondo. Recentemente stanno cercando di espandere la propria attività negli Stati Uniti, reclutando personale tra militari, forze dell'ordine, sorveglianti. Gente disposta a fare un doppio lavoro...»

«Come Mortimer e Hughes», osservò Lonnie.

«Già.»

«Quindi loro lavoravano per la Executive Decisions, non per la polizia di New York.»

«Be', Mortimer lavorava per entrambe... Comunque, vedo che ha capito. Negli Stati Uniti si sta installando un'agenzia internazionale paramilitare. Però i metodi rozzi che altrove sono accettabili qui da noi non vanno bene. D'altro canto, Winter è abituato a lavorare con le grosse multinazionali. Ha modi urbani, e un notevole fiuto per gli affari. Ha fatto carriera partendo dalla gavetta ed è arrivato al vertice. E quindi la Executive Decisions lo ha chiamato qui perché smussi gli spigoli della nuova organizzazione. L'operazione in cui lei si è trovato invischiato è proprio uno di quegli spigoli vivi. Anzi, grazie a lei, sta diventando sempre più acuminato, così acuminato che Winter ha deciso di occuparsene personalmente.»

«Davvero? Di che si tratta?»

«La ED è stata incaricata di rintracciare una ragazza.»

Suo malgrado, Lonnie provò una fitta di eccitazione. Si sporse in avanti e disse: «Carol Dodson».

Ma Chubb scosse la testa. «Sua figlia Amanda. Ha cinque anni.»

Lonnie tornò ad appoggiarsi allo schienale. Si portò la bottiglia alle labbra per mascherare la propria sorpresa. Una figlia. Non avrebbe mai immaginato che Carol Dodson avesse una figlia. Non l'avrebbe mai immaginata diversamente da come l'aveva vista quella sera, la sera in cui l'aveva tenuta tra le braccia e aveva creduto che in qualche modo sua moglie fosse ancora viva in lei. Quelle immagini passarono nella sua mente come un lampo.

Chubb posò la tazza del caffè e disse in tono pacato: «Lei non crederà a

ciò che sto per dirle, ma deve farlo. E anche in fretta, perché non ci resta molto tempo».

6

Infatti, in quello stesso istante Winter imboccava la Main Street, nel centro di Hapsburg.

Era alla guida della Lexus blu, accompagnato dai suoi due golem, Ferdinand sul sedile del passeggero, occhiali a specchio sulla faccia da teschio, Dewey sul sedile posteriore, occhiali a specchio sulla parte che probabilmente rappresentava la sua testa. Tutti e tre viaggiavano in silenzio.

La Lexus si fermò al semaforo. Winter lanciò un'occhiata oltre il parabrezza e vide più o meno quello che aveva visto Lonnie: mamme coi loro bambini, vecchi un po' originali, uomini d'affari obesi.

Sorrise tra sé.

Stava pensando a Carol Dodson. Pensava alle cose che le avrebbe fatto prima di lasciarla morire. Pensava al sapore delle lacrime sulla sua pelle morbida.

Era bello. Era bello trovarsi di nuovo sul campo, in piena attività e con la situazione in pugno. Quella gente là fuori, la gente che camminava per la Main Street, non aveva la minima idea di quanto era bello. Di come rendeva le cose vere, reali, chiare. Di quanto arricchiva l'esistenza.

Una parte di lui era quasi felice che Mortimer e Hughes avessero fatto fiasco. Dopo l'incontro con Giordano, quella mattina, e il giochetto con Jeremy Skite nel bagno dell'ufficio, la prospettiva d'interrogare Frederick Chubb nonché di torturare e violentare Carol Dodson lo faceva sentire forte come un uomo che avesse dei cavi al posto delle vene, e corrente elettrica al posto del sangue.

Quella gente lungo la Main Street non poteva sapere, non poteva avere idea di quanto era bello.

Il semaforo diventò verde. Winter fece un sospiro soddisfatto.

Accelerò e partì verso Breckenridge Road.

7

«Quattro mesi fa io sono stato assassinato», esordì Frederick Chubb. Parlava velocemente, con urgenza, ma anche con chiarezza e calma.

Lonnie lo osservava, impassibile, pensando: *Cosa mi ha detto?*

«Un mio concorrente - un uomo di nome Abubakar - aveva piazzato una bomba sul mio aereo e l'ha fatto esplodere in volo.»

«L'incidente avvenuto nel Massachusetts», mormorò Lonnie.

«Già. Non era un ordigno potente, ma è bastato. I corpi della maggior parte dei passeggeri non sono neppure arrivati a terra; di altri si sono ritrovate varie parti; tuttavia, per motivi non del tutto chiari, alcuni corpi - quelli di alcune persone che viaggiavano in prima classe - caddero quasi intatti.»

«Okay. E allora?»

Il tono di Chubb non mutò: calmo, distaccato, ma pressante. «Il mio corpo è caduto intatto», proseguì. «Intatto. E, qualche istante dopo, mi sono rialzato e stavo bene.»

Lonnie rise.

«Sì. Stavo bene, signor Blake. Nessuna ustione, nessun trauma interno, nessuna ferita. Le sembra una cosa credibile?»

«Non saprei», rispose Lonnie, stringendosi nelle spalle. «Suppongo che a volte cose del genere succedano. Come diavolo faccio a saperlo, io?»

«E se le dicessi che ero morto, signor Blake?»

«Cosa?»

«Che sono caduto da quell'aereo e che ero morto... e poi ero di nuovo vivo?»

«Oh, andiamo!» sbottò Lonnie. «Senti, amico, io ho ucciso un poliziotto. Ho alle calcagna il mondo intero. Se tu vuoi startene lì, a parlare di resurrezione, fa' pure...»

Ma Chubb sembrò non averlo neppure udito. Il suo unico occhio scintillò guardando lontano. Poi scosse la testa, come stupito. «Mi sono alzato», ripeté. «Mi sono alzato e mi sono guardato intorno. Ero confuso. Sconcertato. I boschi intorno a me erano in fiamme. E poi, ai miei piedi, ho visto una bambina. Amanda, la figlia di Carol Dodson. Era priva di sensi e le usciva del sangue dalla bocca. E allora, in quel momento, ho capito che era stata lei.»

«A fare cosa?» chiese Lonnie.

Ancora una volta Chubb lo ignorò. «Senza sapere quello che stavo facendo, né perché, l'ho presa tra le braccia e l'ho portata via, lontano dal fumo e dalle fiamme, finché non ho trovato Carol, la madre, che la stava cercando...»

«Cosa sta tentando di dirmi?» chiese Lonnie con aria di derisione.

«Mi stia a sentire!» Le dita affusolate di Chubb si strinsero a pugno. «Mi

ascolti. Neppure io so che cos'è accaduto, perlomeno non tutto. So solo ciò che mi ha detto Carol. Ci sono stati alcuni esperimenti condotti da parte di una ditta farmaceutica... non ho capito bene neppure io. Io so solo che ero morto. Ero morto e quella bambina mi ha fatto qualcosa. Mi ha fatto qualcosa e io sono tornato in vita.»

Questo è pazzo, pensò Lonnie. *Sto perdendo il mio tempo. Io rischio la vita per venire qui e 'sto tizio farnetica.*

Chubb fece un rumore con la gola e cercò di riprendere con un tono più calmo. «Senta, non ha importanza come o perché. Non ha importanza. Non è importante neppure che lei mi creda o no... Il punto è che io ero quello che volevano uccidere e io, io solo fra tutti i passeggeri di quell'aereo, sono sopravvissuto. *Sopravvissuto,* capisce?» Scosse la testa. «Non può trattarsi di una coincidenza. Non può essere...» Fu costretto a fare una pausa per riprendersi. «Da quel momento ho giurato a me stesso che la mia vita sarebbe stata diversa, migliore. Quando Carol si è lasciata sfuggire che qualcuno le stava dando la caccia, le ho giurato che avrei fatto qualsiasi cosa in mio potere per aiutarla. Avrei impegnato tutte le mie risorse, i miei contatti, qualsiasi cosa per proteggere sua figlia. All'inizio non mi ha chiesto nulla. Non si fidava di me. Pensava di potercela fare da sola, ma ora...»

Lonnie osservò l'uomo. Intravide una smorfia di sofferenza alterargli i lineamenti e capì che quella - la sofferenza - era reale.

«Ora si è finalmente rivolta a me», proseguì Chubb. «E io ho cercato di aiutarla.»

«Davvero?» fece Lonnie.

Chubb esalò un lungo sospiro. «E invece l'ho fatta finire in una trappola mortale», disse. «E lei è l'unico che può salvarla.»

8

Winter trovò la casa che stava cercando.

Parcheggiò la Lexus su Breckenridge Road, a pochi metri dall'imbocco del vialetto privato. Mentre Ferdinand e Dewey scaricavano le loro moli dall'auto, Winter aprì il vano portaoggetti e tirò fuori una delle sue diavolerie: un paio di occhialoni collegati a una grossa cuffia. Scese dall'auto e li porse a Ferdinand.

L'uomo dalla faccia di teschio tirò su col naso e si tolse gli occhiali con le lenti a specchio, infilandoseli in tasca. Poi indossò l'attrezzatura.

Quindi tutti e tre partirono alla volta della casa.

Imboccarono il vialetto, incuranti della ghiaia che scricchiolava sotto le loro scarpe. Gli alberi frusciavano intorno a loro. Uno stormo di oche volò sulle loro teste, starnazzando nel cielo azzurro.

Winter lanciò un'occhiata a Ferdinand. L'uomo perlustrò l'area e scosse la testa. Niente.

I tre proseguirono.

Passò un altro minuto prima che arrivassero in vista della casa. Il vialetto formava una curva dalla quale intravidero il legno scuro tra le rade foglie gialle. Winter si fermò, imitato dagli altri due.

Gli occhi di Winter si posarono sul bosco, sulla casa tra gli alberi. Non vide tracce di sorveglianza. Ma Chubb era fatto così. Non si circondava mai di guardie, non prendeva mai precauzioni, neppure le più comuni, non cercava mai - neppure in quel momento - di nascondersi da qualcuno. E riusciva sempre a scivolarti via tra le dita all'ultimo momento.

Ma Winter era convinto che a lui non sarebbe sfuggito. Tanto per cominciare c'erano poliziotti in allerta su ogni strada che conduceva fuori città. E poi non pensava che Chubb desiderasse tornare a vivere un'esistenza da fuggiasco. Era convinto che sarebbe rimasto dov'era e avrebbe cercato di trattare, finendo per dirgli dove si trovava Carol Dodson in cambio di un po' di denaro e di un po' di pace.

Winter lanciò un'altra occhiata a Ferdinand. Ancora una volta l'uomo perlustrò la zona coi suoi occhialoni. Si trattava di uno speciale aggeggio a infrarossi. Rivelava il calore emesso dagli oggetti, specialmente dalle forme viventi. Puntato contro la casa, rivelò due immagini rosse e confuse contro lo sfondo nero.

«Sono in due», disse piano Ferdinand. «Dentro, al piano di sopra.»

Winter sollevò un sopracciglio. «Non c'è nessun altro? Nessuno nel bosco?»

Ferdinand si tolse gli occhialoni e scosse la testa. «No. Solo due dentro la casa.»

Winter annuì. Ferdinand e Dewey infilarono una mano in tasca estraendo le armi, due Walther P99.

«Prendiamoli», ordinò Winter.

I due si dileguarono nel bosco.

Winter proseguì da solo per il vialetto.

Chubb proseguì nel suo racconto con tono distaccato. «Quando ho incontrato Carol al ristorante non avevo avuto il tempo di prendere accordi. La mia organizzazione non esiste più, come pure gran parte dei miei contatti. Mi restano solo questa casa e altri due rifugi. Più un sacco di soldi. Sono costretto a improvvisare e non sempre ci si riesce. Quando mi ha detto di averli alle calcagna, le ho dato tutto il denaro che avevo a disposizione. E poi le ho spiegato che avrei fatto in modo di procurargliene molto di più, insieme con carte di credito, passaporti e altri documenti con nome falso. Glieli avrei anche lasciati dove voleva. Allora lei mi ha dato la chiave di una cassetta di sicurezza di una banca e io le ho promesso che le avrei fatto trovare tutto là.»

Una pausa, per fare un respiro profondo, poi riprese a parlare in fretta. «Organizzare il suo trasferimento e quello di Amanda fuori del Paese era molto più difficile. Le ho detto di chiamarmi dopo essere passata a ritirare i documenti. A quel punto le avrei fatto sapere dove incontrare il suo contatto. Capisce cosa le sto dicendo?»

A Lonnie girava la testa. «No, veramente no.»

Il volto allungato di Chubb espresse tutta la sua frustrazione. «Tra qualche minuto, Winter sarà qui. Tra due ore, Carol chiamerà per avere le informazioni di cui ha bisogno. E sarà Winter a rispondere. Rintraccerà la chiamata nel giro di pochi secondi e si metterà sulle sue tracce. Quel che è peggio, metterà le mani sui tabulati delle mie telefonate, delle mie operazioni bancarie e così via. Ho cercato di coprire le tracce come meglio ho potuto, ma... Insomma, se qualcuno non va da Carol e non l'avverte prima che lei faccia quella telefonata, lui la troverà.»

Lonnie osservò a lungo il suo interlocutore. Non riusciva a capire tutto, non riusciva ad afferrare le parole dell'altro, non riusciva a pensare. Riusciva soltanto a immaginare Winter - il killer ideale - che si avvicinava inesorabilmente a Carol Dodson. Scacciò quell'immagine dalla mente. «Perché non manda uno dei suoi uomini ad avvertirla?»

«Gliel'ho detto: io non ho più uomini miei. La gente che posso trovare lavora per i soldi e non è sempre fidata.»

«Allora la avverta lei.»

«Winter mi sta addosso. Ha poliziotti che lavorano per lui ovunque. Mi prenderebbero prima che riuscissi a fare dieci chilometri. Ma ci avrei provato, comunque. Stavo per farlo. Poi ha chiamato lei.»

Lonnie fece una smorfia. Sapeva cosa l'aspettava e non gli piaceva.

«Dopo che Mortimer è stato ucciso», proseguì Chubb, «Carol mi ha tele-

fonato per dirmi di lei. Pensava di dovermi avvertire. Ha detto che lei poteva essere così in gamba da arrivare persino a me. Io ho pregato che lei lo facesse. È evidente che Mortimer si è concentrato su di lei per disperazione. Credo che anche Winter lo capirà e, in quel caso, lascerà che sia la polizia a occuparsi di lei. Non si aspetta certo che lei torni a gettarsi di sua spontanea volontà nella mischia.»

Lonnie si alzò. «E ha perfettamente ragione. Ho già seguito questa donna una volta, amico. E sa cosa le dico? Mi fa male alla salute.»

Era come se Chubb non l'avesse udito. Infilò una mano in tasca e tirò fuori un portachiavi con due chiavi. Lo lanciò a Lonnie che meccanicamente lo afferrò al volo.

«C'è un'auto in garage», disse Chubb. «Una BMW. Le targhe sono pulite. Winter non le conosce. Carol sarà alla First National Bank di Tyler, nella Putnam County, alle tre di oggi pomeriggio, quando chiude. Se parte subito può farcela.»

«Ehi, le ho detto che non m'interessa. Io voglio solo qualche informazione, non queste stupidaggini... Voglio qualcosa di reale, qualcosa da poter raccontare alla polizia...»

«Non serve. Lei deve trovarla, Blake. Le dica che ho organizzato tutto: un elicottero la preleverà a Meridian Mountain, nel New Hampshire. Sarà al vecchio Meridian Lodge venerdì all'alba. Ha capito bene? Era uno dei miei covi, un posto che usavo per i trasferimenti. Ora è abbandonato, ma c'è un campo su cui l'elicottero può atterrare. La aiuti, Blake. Carol la porterà con sé. Lascerete il Paese e Carol avrà abbastanza denaro anche per i suoi documenti. Capisce cosa le sto dicendo? Potrà andarsene. Sarà libero.»

«Libero.» Lonnie lanciò le chiavi a Chubb. Lo colpirono sulla spalla e gli scivolarono sulla coscia. «Sarò un fuggiasco per il resto della mia vita. Io non sto scappando da nessuno, amico. Io dimostrerò che questa gente mi stava dando la caccia. Quali che siano i tizi della Executive, qualunque cosa stiano cercando, io li smaschererò.»

Chubb afferrò le chiavi con un gesto di stizza. «Se non l'aiuta lei, Blake, Carol morirà», disse. E gli rilanciò le chiavi.

Lonnie le afferrò e le trattenne. Rimase a fissare Chubb, muovendo la mascella.

«Morirà, signor Blake», ripeté Chubb.

Lonnie strinse lentamente la mano intorno alle chiavi sino a farsi male.

10

Winter bussò alla porta.

Attese in piena vista, fermo sullo stuoino. Nonostante il freddo autunnale, non indossava cappotto, solo l'abito nero di Cerruti e la cravatta rossa. La camicia - confezionata su misura da Jeraboam's di Savile Row - era bianca e dotata di un davantino a strappo che gli permetteva d'infilare velocemente la mano sotto il braccio. Lì, portava una fondina Kramer super leggera che ospitava una 9mm semiautomatica personalizzata derivata da un modello Heckler & Koch. Sebbene avesse un mirino speciale in grado di visualizzare qualsiasi bersaglio all'interno di un brillante reticolo tridimensionale, l'arma era lunga una quindicina di centimetri e pesava circa otto etti. Per quanto potente, così sistemata era praticamente invisibile.

Winter, comunque, non si aspettava di doverla usare. Si stava avvicinando a Chubb apertamente, da negoziatore, e pensava che l'uomo lo avrebbe ricevuto allo stesso modo. Non aveva dubbi sulla possibilità di raggiungere un accordo amichevole con Chubb prima di torturarlo - per accertarsi che non avesse mentito su dove si trovava Carol Dodson - e ucciderlo, per motivi di sicurezza.

Rimase tranquillo, fermo sullo stuoino, e attese, consapevole che le due Walther lo coprivano dal fitto del bosco. Teneva la mano posata sulla cravatta, nel punto in cui il davantino della camicia si poteva aprire.

Udì rumore di passi all'interno. Poi la porta si aprì.

Winter assunse un'espressione ironica e chiuse un occhio, ma continuò a tenere la mano accanto al davantino.

Sulla soglia c'era una donna. Graziosa, sulla trentina, capelli neri e corti, naso all'insù, un sorriso cordiale.

Teneva in braccio un bambino.

«Salve», disse tutta allegra. «Scusi, eravamo di sopra a cambiarci. Desidera?»

Winter fece l'occhiolino al bimbo e sorrise alla donna. «Salve. Sto cercando Forrest Childs.»

La donna socchiuse gli occhi marroni. «Forrest... Oh, il signor Childs! È su in cima alla collina. Numero sessanta.»

«Sessanta!» Winter abbassò la mano e fece un piccolo gesto noncurante. «Sessanta, non settanta. Questo spiega tutto», disse. «L'uomo che mi ha dato l'indirizzo era senza denti e ho avuto qualche difficoltà a capire cosa stava dicendo.»

«Oh!» La donna fece una risatina sorpresa. «Bene. È il sessanta, proprio su in cima.»

Winter allungò una mano e accarezzò col dito la guancia del bambino. «Grazie mille», disse. «E scusi per il disturbo.»

Si trovava a metà del vialetto quando i suoi due compagni uscirono dal bosco e si unirono a lui, rimettendo a posto le Walther.

Winter lanciò un'occhiata a Dewey. «Era proprio necessario rompergli i denti?»

«Scusa», rispose la montagna.

I tre tornarono alla macchina.

11

In cima alla collina, nella casa di Chubb, lo sguardo di Lonnie indugiò ancora un istante sull'unico occhio del contrabbandiere.

«Se non l'aiuta lei, Blake, Carol morirà.»

Maledizione, pensò.

Distolse lo sguardo. «D'accordo», borbottò. «Farò quello che posso. E lei? Lei resta qua? Aspetta che arrivi Winter a torturarla? La costringerà a dire le cose che ha appena detto a me.»

Con la coda dell'occhio, vide Chubb muoversi. Quando tornò a posare lo sguardo su di lui, il contrabbandiere teneva in mano un piccolo revolver, una 38mm canna corta.

Lonnie sbuffò. «Oh, fantastico. Se questo tizio è in gamba come mi ha appena detto, suppongo sarà preparato a *quella.*»

Chubb aggrottò la fronte. Voleva essere preso sul serio almeno in quello. «Non avevo intenzione di usarla contro di lui.»

«Ah.» Lonnie sollevò il mento. «Intende dire che ha intenzione di ammazzarsi per proteggere Carol?»

«Per proteggere la bambina. Ho giurato che l'avrei fatto, se ne avessi avuto la possibilità.» Chubb parve trovare divertente l'espressione di Lonnie, perché sorrise. «Non è che io abbia paura, Blake. Ci sono già passato, ricorda?»

«Già», commentò Lonnie, secco. «Dimenticavo. Lei è Lazzaro.»

«Proprio così», disse Chubb pacato e il suo sguardo si fece nuovamente remoto. «A volte penso di ricordarlo, di ricordare com'era.»

«Di ricordare cosa? Il fatto di essere morti? Ricorda come ci si sente a essere morti?»

«È solo una sensazione che a volte provo... Ma è una sensazione precisa... C'è stato un momento, sa... un momento di... *E pluribus unum.* Mi capisce?» Lonnie non rispose. Si limitò a fissarlo. Chubb sorrise. «Legga cosa c'è scritto sugli spiccioli che ha in tasca, signor Blake... *E pluribus unum.* Significa 'uno da tanti'... Quando ripenso a ciò che è accaduto dopo che l'aereo è esploso... be'... immagino di essere seduto a un tavolo lunghissimo. E ci sono... le persone peggiori che mi vengano in mente. Non quella strega di mia zia Ethel, badi bene, peggio, molto peggio. I veri malvagi, intendo dire: Stalin, Hitler. E anche le migliori. Gesù o chi per esso. Scelga lei. E penso... che forse... per un momento, dopo che l'aereo è caduto, dopo che io sono caduto... Be', forse sono stato davvero seduto a questo lungo tavolo imbandito con cibo e bevande. E intorno a quel tavolo, improvvisamente, ci siamo capiti. Abbiamo compreso di essere parte di qualcosa - tutti noi, insieme -, i buoni, i cattivi e la via di mezzo, tutti parte di qualcosa di grande e in un certo senso perfetto. Ed era giusto, capisce? Era bello. Eravamo seduti intorno a quel tavolo, i buoni e i cattivi, e insieme abbiamo condiviso il pane dell'amore. Ed era giusto. *E pluribus unum.*» Chubb sorrise nuovamente, tra sé, e si strinse nelle spalle. «Avevo voglia di dirlo a qualcuno prima... che fosse tutto finito. Ora le suggerisco di andare, finché è ancora in tempo.»

Lonnie rimase immobile a guardarlo per qualche istante, la mente lontana. Stava pensando ai ragazzi che avevano circondato Suzanne, i ragazzi che le avevano urlato «negra», l'avevano spintonata e inseguita fino alla strada sulla quale era stata uccisa. Pensò alle loro facce ghignanti, ai loro sorrisi sarcastici. E pensò di sedere al lungo tavolo con loro per dividere il pane dell'amore.

Infilò la mano nella tasca del cappotto e le sue dita si strinsero intorno alla Cougar.

«Non sono sicuro che mi piaccia questa sua idea della morte, signor Chubb», disse.

Chubb rise, stavolta in modo pacato. «È la morte, signor Blake», ribatté. «Nessuno le ha chiesto se le piace o no.»

12

La Lexus risalì lentamente Breckenridge Road. Il numero sessanta era quasi in cima alla collina.

Winter parcheggiò sulla strada, accanto all'imboccatura del vialetto, e i

tre si avvicinarono alla casa con la stessa modalità di prima.

E, proprio come prima, si fermarono in vista della casa e Ferdinand perlustrò la zona con la termocamera.

Attraverso le lenti vide la figura di Chubb che si muoveva, rossa sullo sfondo nero.

«C'è solo lui», disse. «Solo una persona.»

E poi, mentre diceva così, vide un improvviso lampo scarlatto. Winter, al suo fianco, udì lo sparo.

«Maledizione», esclamò.

Prese a correre verso la casa. Aveva il davantino della camicia che svolazzava, la Heckler & Koch modificata stretta in mano. Ferdinand e Dewey lo seguivano da vicino.

Trovarono Chubb sul balcone, ancora sulla sua poltrona, la testa arrovesciata all'indietro, la bocca aperta come se stesse russando. C'era un cratere frastagliato vicino alla sommità del cranio, e spruzzi di sangue sulla finestra alle sue spalle.

Rivoletti di sangue scendevano lungo il vetro, gettando ombre in movimento sul volto dell'uomo morto, come pioggia che cade.

XI
Fancy meeting you here
(Strano incontrarti qui)

1

La città spuntò dalla foresta all'improvviso: un cimitero, una chiesa, un lago e poi l'abitato.

A dire il vero, definirla città era eccessivo. Qualche costruzione di cemento e mattoni, il municipio, l'ufficio postale, il tribunale e la stazione di polizia tutti nello stesso edificio. Un ferramenta, un negozio di articoli sportivi, un laboratorio che riparava TV, un centro di noleggio video, raggruppati insieme. Un paio di sfaticati davanti alla caserma dei pompieri, tipi con camicie a quadri e giacche a scacchi rossi e neri, pance prominenti, sigaretta tra le labbra e conversazione poco brillante.

Lonnie attraversò lentamente il centro e svoltò per imboccare la 311. Lì c'erano qualche casetta di legno un po' malconcia, un ristorante, gli uffici del giornale locale che usciva una volta la settimana, e poi il piccolo centro commerciale: un lungo parcheggio delimitato da uno Stop-n-Shop, da un

Rexall e dalla First National Bank. Già, eccola lì.

Lonnie capì subito perché Carol aveva scelto quel posto. C'era una stazione di servizio, lì accanto, e poi qualche altra casa; dopodiché la strada s'inoltrava nella foresta con un'improvvisa, brusca salita. La città sprofondava nella foresta all'improvviso, come ne era sbucata.

Lonnie guardò l'orologio sul cruscotto. Le due e ventisette, dicevano le cifre verdi luminose. Era ancora presto.

Tirò dritto davanti al parcheggio e si fermò alla stazione di servizio.

Fece il pieno alla BMW. Comprò un sandwich nello spaccio della stazione di servizio. Il suo volto sfigurato somigliava a uno di quelli sui manifesti dei ricercati. Si aspettava da un momento all'altro che qualcuno lo riconoscesse e si mettesse a urlare.

Dietro il bancone del negozio c'era una donna enorme. L'uniforme della compagnia petrolifera, una camicia a grandi strisce rosse e bianche, la faceva assomigliare a una gigantesca caramella alla menta. Lonnie pagò, tenendo lo sguardo basso.

«Buona giornata», borbottò la donna senza neppure degnarlo di uno sguardo.

Lonnie entrò nel bagno degli uomini. Fece pipì e si lavò le mani e la faccia. Si guardò allo specchio, negli occhi inquieti e tormentati. «Ah, amico, non vorrei proprio essere al tuo posto», disse, rivolto alla propria immagine.

Uscì in fretta dal negozio e risalì velocemente in macchina.

Tornò al piccolo centro commerciale e parcheggiò un po' discosto dalla banca. Chiuse le portiere dell'auto dall'interno e aspettò.

Mentre mangiava il sandwich, continuò a tenere sotto controllo la banca. Era un edificio squadrato di mattoni, con uno sportello drive-in protetto da un vetro spesso. Mentre lui guardava arrivarono due auto a ritirare dei contanti, poi ripartirono e andarono a parcheggiare vicino al supermercato.

Lonnie mangiava e guardava. Cominciò ad avere l'opprimente sensazione di essere molto visibile - sospetto, persino - lì seduto: un nero che tiene d'occhio una banca. Era una cittadina sperduta tra i boschi. Lì, non si vedevano molti estranei, e tantomeno estranei di colore. Cominciò ad avere caldo.

Le 2.40. Le 2.45. Una donna pallida, di mezza età, entrò in banca, seguita da un uomo grande e grosso in giacca a vento. Poi arrivò una casalinga con lunghi capelli rossi raccolti. L'uomo grande e grosso fece un prelevamento allo sportello automatico e uscì.

Dove diavolo era Carol? Perché tardava?

Lonnie finì il suo sandwich. Gli pareva che il mondo intero stesse per cadergli addosso, gli sembrava di trovarsi al centro di un fascio di luce che si stringeva sempre più, attirando l'attenzione del mondo intero su di lui. Una vecchia passò davanti al muso della macchina spingendo un carrello da supermercato, poi fu la volta di una madre accompagnata da due ragazzini urlanti, quindi passò un uomo grasso dall'andatura dondolante... A ogni persona, Lonnie si faceva sempre più piccolo. Si aspettava da un momento all'altro l'urlo, il dito accusatore. *Eccolo, è lui!*

Invece niente. Nessuno si accorse di lui. Le 2.50.

Dove diavolo era Carol?

In auto faceva sempre più freddo, ma lui aveva il labbro superiore imperlato di sudore.

Le 2.55. Ancora cinque minuti e la banca avrebbe chiuso. Che non l'avesse vista?

«Accidenti», esclamò e scese dall'auto.

Mentre attraversava il parcheggio sentiva un formicolio alla nuca. La ferita alla mascella, il colore della sua pelle, anche solo la paura che emanava da lui... Gli pareva di essere un allarme ambulante. Quando arrivò alla porta di vetro della banca, la aprì ed entrò, avvertì un gran sollievo.

La donna pallida era ancora là, davanti allo sportello automatico. Si voltò a guardare quando lui entrò, e gli sorrise.

Lonnie ricambiò il sorriso. Attraversò il piccolo atrio, aprì la porta interna ed entrò nella banca vera e propria.

La sala principale era piccola e rettangolare. A due terzi tra la parete in fondo e il punto in cui si trovava lui, correva il bancone, alto fino al petto, che occupava tutta la lunghezza, dallo sportello per gli automobilisti a sinistra fino alla porta del caveau sulla destra. Dietro il bancone c'erano tre impiegati, due donne e un uomo dalla corporatura massiccia che indossava un abito scuro. Alla destra di Lonnie c'erano un paio di scrivanie, una vuota e una occupata da una donna che scriveva al computer.

Lonnie si fermò di botto, trattenendo il respiro. Al suo ingresso, tutti i presenti avevano alzato lo sguardo e lo stavano osservando. Era una piccola banca e lui era l'unico cliente.

È stato un errore, pensò.

Ma fuggire sarebbe stato ancora più sospetto. Con la massima naturalezza possibile, si avvicinò alla stretta mensola che correva lungo il muro alla sua sinistra su cui erano posate penne e moduli di versamento e prelievo.

Prese una penna dal sostegno e un modulo di deposito. Scarabocchiò qualcosa, cercando di guadagnare tempo, continuando a sudare copiosamente sotto gli sguardi implacabili di tutti i presenti. Non sapeva assolutamente cosa fare.

Passò un minuto... o forse un giorno. Entrarono altri due clienti, entrambi uomini. Uno, in calzoni sportivi e giacca di velluto a coste, si avvicinò al bancone e si mise a parlare con un'impiegata. L'altro, vestito pure lui con calzoni sportivi e giacca di velluto a coste, andò a sedersi davanti alla scrivania occupata dalla donna.

Lonnie lanciò un'occhiata.

Poliziotti, pensò.

Ma scacciò subito il pensiero. Non poteva lasciarsi prendere dal panico. Tornò a scribacchiare sul modulo di deposito.

«Signore?»

Lonnie alzò gli occhi. Una delle impiegate lo stava guardando da dietro un paio di occhiali enormi.

«Mi scusi, signore, ma come mai un fuggiasco negro come lei è capitato nella nostra bella banca di bianchi?»

«Prego?» fece Lonnie.

«Ho detto: in cosa posso esserle utile?» ripeté la donna.

Lonnie si passò la lingua sulle labbra e si costrinse a sorridere. «Veramente... veramente stavo aspettando una persona», disse. Abbandonò il modulo di deposito sulla mensola e si allontanò da esso. «Dovevamo incontrarci qui, ma non...»

Continuava a sentire su di sé gli sguardi degli astanti, le occhiate intimorite delle donne, l'espressione aggressiva dell'uomo grande e grosso. Solo i due clienti coi vestiti sportivi lo ignoravano.

«Be'. Immagino...»

Stava per voltarsi e andarsene in fretta quando la casalinga dai capelli rossi, quella che aveva visto entrare, uscì dal caveau. Lonnie la guardò.

Era Carol Dodson.

2

Si trattava di un buon travestimento. Non solo i capelli - folti, rossi, fluenti, che attiravano l'attenzione - ma anche la carnagione, la forma degli occhi, la forma della bocca... tutto in lei era cambiato. Erano piccoli particolari, effetto di un trucco sapiente, ma alteravano in modo radicale il suo

aspetto.

Soltanto il piccolo moto di sorpresa che ebbe nel vedere Lonnie la tradì. Lui provò una scossa di calore e desiderio, e una sorprendente voglia di aiutarla.

Stava uscendo dal caveau, piegando i bordi di una grossa busta gialla per infilarla nella borsa, quando alzò lo sguardo con molta calma e noncuranza.

Fu allora che si accorsero l'uno dell'altra.

Lonnie si sentì mancare il respiro. La vide trasalire e socchiudere appena le labbra.

Ma lei continuò ad armeggiare con la busta per metterla in borsa. Sorrise e ringraziò l'impiegato.

Lonnie concluse quello che stava dicendo alla donna dietro il bancone. «Be', visto che non è qui andrò a vedere se è a casa sua.»

L'impiegata gli sorrise: un sorriso tirato, nervoso, gli parve, ma non aveva il tempo per preoccuparsi di lei. Stava già andando verso la porta, con Carol che lo seguiva a pochi passi. Aprì la porta e si scostò di lato per farla passare.

Lei lo ringraziò con un cenno della testa e i loro sguardi s'incrociarono. Lei lo precedette.

«Mi ha mandato Chubb», mormorò Lonnie.

Carol si fermò di colpo davanti a lui, davanti alla porta aperta. Lonnie pensò che fosse allarmata da ciò che le aveva detto, ma poi si rese conto che stava guardando qualcosa, fuori.

Seguì lo sguardo di lei, in direzione del parcheggio.

Era arrivata la polizia, in forze. All'improvviso c'erano tre volanti, con una quarta in arrivo. Le auto erano allineate l'una dietro l'altra, come a formare una barricata. Sotto quella copertura, gli agenti stavano prendendo posizione, accucciati, le pistole spianate. C'erano agenti della città, della contea e persino alcuni tiratori scelti, con le armi già appoggiate sui cofani delle auto.

La banca era sotto assedio.

In quell'istante, mentre prendeva visione della scena, Lonnie vide la gigantesca donna della stazione di servizio gesticolare come una pazza in direzione della banca, mentre un agente cercava di calmarla e di spingerla via.

Lonnie comprese: la donna lo aveva riconosciuto e aveva chiamato la polizia.

Era finita. Lo avevano preso.

Lonnie fissava immobile la scena. Carol pure. Nessuno dei due osava muoversi dall'ingresso.

«Si allontani dalla porta, signor Blake. Non vogliamo guai», disse una voce brusca, alle loro spalle, facendoli trasalire.

Lonnie e Carol si voltarono contemporaneamente.

Erano i due clienti coi vestiti sportivi, ovviamente. Agenti in borghese, ovviamente. Uno stava seduto alla scrivania, l'altro era in piedi vicino al bancone. Entrambi avevano estratto il revolver d'ordinanza.

E lo puntavano addosso a Lonnie.

3

Lo sguardo di Lonnie andò dall'uno all'altro, da una pistola all'altra. E poi fuori, verso la batteria di fucili.

Si era sentito così una sola volta prima di allora: quando aveva identificato il corpo di sua moglie, quando l'aveva vista stesa su quel lungo tavolo bianco - così fredda, così pallida - e si era reso conto che ogni speranza era crollata, ogni alternativa svanita, ogni appello esaurito, ogni strada chiusa.

Allora, come adesso, aveva provato una rabbia cieca, animalesca, di fronte all'incontrovertibilità della propria impotenza.

Lonnie guardò i poliziotti e pensò che non ci sarebbe stato nulla di più bello che tirar fuori la Cougar e mettersi a sparare.

«Si sposti, Blake», disse con maggior enfasi il poliziotto seduto alla scrivania. «Non vogliamo che qualcuno si faccia male.»

E poi Carol si gettò all'indietro contro di lui.

«Non sparate!» urlò. «Mi ucciderà. Fa sul serio!»

Per un istante, Lonnie rimase a bocca aperta a fissare i capelli rossi raccolti sulla cima della testa. Aveva lasciato andare la porta dell'ingresso, che si stava richiudendo.

Finalmente capì. Mise un braccio intorno al collo di Carol. Tirò fuori la Cougar e la puntò alla tempia della ragazza.

«Faccio sul serio!» urlò. «Mettete giù le armi o le faccio saltare le cervella!»

«Gesù!» fece il poliziotto alla scrivania. «Non sparate. Ha un ostaggio.»

«Un ostaggio!» urlò Carol.

«Un ostaggio!» urlò l'agente in borghese nella ricetrasmittente che teneva in mano. «Ha un ostaggio!»

Lonnie si girò da un poliziotto all'altro, tenendo stretta Carol, costringendola a voltarsi con lui. La donna lanciò uno strillo.

«Non ci pensate neppure!» gridò Lonnie. «Non ci pensate! Non sparate e nessuno si farà male!»

«Vi prego! Vi prego!» urlò Carol.

«Ora io esco da qui, amico», disse Lonnie. «E tu dici ai ragazzi là fuori di tenere il dito lontano dal grilletto. Un errore e la ragazza è morta. Mi hai sentito?»

L'agente in borghese fece un gesto, come per quietarlo. «Calma. Ora calmati.»

«Avanti, amico, diglielo!» ordinò Lonnie. «Io ora esco. Diglielo.»

Spinse la porta con la spalla, infilandosi nel varco insieme con Carol.

L'agente vicino al bancone fece un passo verso di lui.

«Fermo!» urlò Lonnie.

Per buona misura, Carol lanciò un altro urlo.

Il poliziotto si bloccò. L'altro, quello alla scrivania, si era portato la ricetrasmittente alla bocca e stava comunicando con gli agenti all'esterno.

Facendo ruotare Carol di qui e di là, Lonnie riuscì a infilarsi nel piccolo ingresso. La porta si richiuse alle loro spalle.

Erano soli nel cubicolo di vetro, sotto il tiro incrociato delle pistole in banca e dei fucili nel parcheggio.

Lonnie si appoggiò alla parete, boccheggiando e continuando a tenere Carol stretta davanti a sé.

«Non così forte», disse lei con voce roca. «Mi stai strozzando.»

«Voglio morire», sibilò lui.

«No. Io non posso. Ho una figlia.»

«Be', allora piantiamola. Mi consegno. A te non spareranno.»

«Bravo! Così mi sbattono dentro per gli omicidi di Manhattan. In più, una volta che la polizia mi ha beccato, per Winter è uno scherzo trovarmi.»

«Oh, merda», fece Lonnie.

«Smettila di stringere, maledizione!»

Lonnie allentò la stretta.

Il rumore dei loro respiri affannosi riempiva lo spazio angusto. Le pareti di piastrelle verdi, la presenza muta e meccanica dello sportello automatico, le porte a vetri su entrambi i lati parevano spalancarsi da una parte e dall'altra mentre i suoi occhi cercavano disperatamente una via di fuga. «Gesù...» mormorò.

«Senti...» disse Carol.

«Blake!» Lonnie s'irrigidì nell'udire una voce amplificata perforare il cubicolo. «Parla il vicesceriffo Lester Jackson!»

«Oh, Cristo, ora ci si mettono pure col megafono», mormorò Carol. «'Sti pagliacci guardano troppi film.»

«Già. E pare che questa sia la scena in cui cominciano a sparare.»

«Ascoltami», insistette Carol.

«Lascia andare la ragazza!» tuonò il vicesceriffo.

Lonnie scoppiò in una risata isterica. «'Lascia andare la ragazza!' Ci scommetto che ha sempre sognato di dirlo.» Sudava abbondantemente.

«Ascoltami! Stammi a sentire. Noi ora usciamo, usciamo prima che abbiano il tempo di riflettere. Dov'è la tua auto?» chiese Carol.

«È troppo lontana... Si trova oltre la barricata.»

«Allora prenderemo la mia. È proprio sulla destra, rispetto all'ingresso. Saliamo in macchina e ce la filiamo.»

«Metti giù la pistola e vieni fuori prima che qualcuno si faccia male!» gridò la voce amplificata.

«Che macchina hai?» chiese Lonnie.

«Un maggiolino giallo.»

Lonnie scoppiò in una risata. «Fantastico. Quelli gialli sono velocissimi.»

Carol cercò di trattenersi, ma non ci riuscì e scoppiò a ridere anche lei, cercando di nascondersi dietro il braccio che la cingeva. «Andrà bene...» disse, sempre ridendo.

Lonnie cercò di rispondere, ma riprese a ridere. Nascose il viso tra i capelli di lei in modo che i poliziotti non se ne accorgessero.

«Ho un piano», annunciò lei.

Questo lo fece ridere fino alle lacrime.

«No, no, davvero, è un buon piano.»

«Blake, vieni fuori con le mani alzate», disse il vicesceriffo.

Lonnie fece uno strano verso col naso nel tentativo di fermare le risa. «'Vieni fuori con le mani alzate.' Che genio! Roba da non crederci.»

«Andiamo, prima che attacchi col numero alla Al Pacino», sbottò Carol.

Lonnie fece un respiro profondo.«Su, ora basta. Cerchiamo di stare seri.»

Lei riprese a ridacchiare, nascosta dal suo braccio.

«Su!» fece Lonnie.

«D'accordo. D'accordo. Sono seria.»

«Faremo come quella coppia di sfigati di quel film, *Morti e sepolti*.»

«Su, andiamo.»

Lonnie annuì. La attirò ancor di più a sé, premendo il volto tra i suoi capelli. Colse il profumo di violetta e tabacco.

«Okay», le disse. «Via!»

E la trascinò fuori della banca.

4

«Tutti fermi! Non fate i furbi o l'ammazzo! Dico sul serio!» Il megafono si era zittito. Tutti, nel parcheggio, si erano zittiti. L'uomo e il suo ostaggio erano l'unica fonte di movimento e rumore in una distesa di silenzio e tesa immobilità. La figuretta minuta di Carol scalciava e si divincolava. Lonnie lottava con lei, puntandole la pistola alla testa.

«State fermi dove siete, figli di puttana! Alzate i fucili! Togliete il dito dal grilletto! Fermi!»

La trascinò di lato, lontano dalle porte, fuori della linea di tiro dei poliziotti in borghese alle loro spalle. Ogni tanto, Carol emetteva un urletto angosciato. Erano molto convincenti.

«Una sola mossa e la ragazza è morta, amico, mi hai sentito?» gridò Lonnie. Anche la paura nella sua voce era convincente. Be', in fondo era reale. Si aspettava da un momento all'altro di udire uno sparo.

Scivolarono lungo il muro della banca. I poliziotti guardavano. La folla, tenuta a distanza di sicurezza contro il supermercato, guardava.

La mente di Lonnie correva, lavorava, mentre si spostavano, cercando di tenere la situazione sotto controllo. Non era facile prendere un ostaggio. Se distoglieva lo sguardo dalla porta della banca, gli agenti in borghese avrebbero potuto aprire il fuoco. Se si voltava del tutto rispetto alle volanti, lo avrebbero ucciso.

Continuò a tenersi rasente all'edificio, spostandosi con Carol lungo l'aiuola che correva tra la costruzione e il marciapiede. I fucili poggiati sulle volanti li seguivano, come pure gli occhi della gente radunata davanti al supermercato.

Intorno a loro l'aria gelida era immobile. Non una sola auto passava per la strada né si muoveva per il parcheggio. Non un solo uccello cantava sugli alberi vicini. Pareva che non esistessero altri rumori che le urla brusche di Lonnie e gli strilli di Carol.

Proseguì, passo dopo passo, trascinando Carol con sé. Giunsero davanti a una fila di auto parcheggiate. La Volkswagen gialla di Carol era cinque

auto più in giù.

Era un'auto degli anni 70.

Erano morti.

«Non fate i furbi, non muovetevi!» urlò Lonnie.

Trascinò Carol, che scalciava e si dibatteva, oltre l'aiuola, verso l'auto gialla.

«Hai le chiavi?» le chiese, sottovoce.

«Sì», rispose lei senza fiato. «Nella tasca destra.»

Arrivarono alla macchina e si spostarono sul lato della fiancata. La carrozzeria tondeggiante forniva loro un minimo di protezione dai tiratori scelti davanti alla banca, ma c'erano altri poliziotti sull'altro lato. Dovevano fare in fretta.

Lonnie tirò fuori le chiavi dalla tasca del cappotto di Carol. Si accucciò tra la Volkswagen e una Buick, tirando la ragazza con sé. Ma poi fu costretto a lasciarla andare per trasferire la pistola nell'altra mano. Pregava che i poliziotti non trovassero una soluzione di tiro tra le macchine prima che lui fosse riuscito ad aprire la portiera.

Cercò d'infilare la chiave, ma gli tremava troppo la mano.

«Accidenti!»

«Svelto!» sussurrò lei.

La chiave entrò. La portiera si aprì. Lonnie mise una mano sul collo di Carol e finse di spingerla all'interno. La seguì, mentre lei scavalcava la leva del cambio per passare sul sedile del passeggero. Carol lo colpì con un calcio.

Lui chiuse la portiera e infilò la chiave nel quadro d'accensione. Carol si stava girando per mettersi a sedere accanto a lui. Le porse la pistola.

«Prendi. Tieniti in ostaggio per un minuto», le mormorò.

Il cuore gli batteva a tempo di giga. A ogni battito pareva gonfiarsi come un pallone. Lonnie girò la chiave.

Putt, putt, putt, fece il motore.

«Senti che ruggito», fece Lonnie.

Carol esplose in una risata. Chinò la testa, coprendosi il volto con le mani. «Piantala. Piantala. Mi vedranno ridere», lo implorò.

Lui ingranò la retromarcia. Sentiva gli occhi di tutti i poliziotti puntati su di sé. Sentiva le armi puntate.

«Mi sa che qui l'ostaggio sono io», mormorò.

Carol si piegò in avanti, ridendo come una matta.

Lonnie diede gas.

5

Putt, putt, putt, faceva il motore dell'auto gialla.

«Merda!» esclamò Lonnie.

«Vai! Vai!» lo esortò Carol.

Uscì dal parcheggio in retromarcia, finì la manovra, ingranò la prima e diede tutto gas. Passò scoppiettando davanti alle barricate della polizia, davanti alle armi spianate, sempre aspettandosi di sentire un colpo di fucile, il vetro che andava in frantumi, il dolore lancinante.

La Volkswagen scese con un sobbalzo dal marciapiede e uscì dal parcheggio. Si ritrovarono in strada.

«Su per la collina», disse Carol, senza fiato.

Lonnie fece una risata amara, mentre il maggiolino affrontava faticosamente la salita. Scalò la marcia, tornando in prima. L'auto raggiunse i cinquanta chilometri all'ora. Lanciò un'occhiata dal finestrino in direzione del piccolo centro commerciale.

I poliziotti si stavano precipitando a bordo delle volanti. L'urlo delle sirene cominciò a levarsi per tutta la cittadina, salendo nel cielo.

«Eccoli che arrivano», disse Lonnie.

«Vai, vai!» ripeté Carol.

«Ci sto provando, baby.»

Quando la salita si fece più ripida, la Volkswagen cominciò a gemere. Arrivati quasi in cima, Lonnie mise la seconda. L'auto superò il crinale con un balzo. Il centro commerciale scomparve dietro di loro. Cominciarono a scendere, prendendo velocità.

«E vai così!» mormorò Lonnie.

Cercava di spingere il motore lavorando col cambio. Accelerò fino a sessantacinque e poi a ottanta chilometri all'ora. Davanti a loro le ultime propaggini della città, poi solo foresta su entrambi i lati, boschi scuri che incombevano sul nastro d'asfalto, un intrico di rami e recessi misteriosi.

L'urlo delle sirene, sempre più forti, riempì l'aria. Lonnie lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il primo bagliore rosso stava facendo capolino oltre il crinale.

«Okay, eccoli lì. Qual è il piano?»

«Non farti acchiappare.»

Lonnie rise. «È questo il piano?»

«Fino a quella curva laggiù.»

La prima volante doppiò la cima della collina con un salto. I pneumatici anteriori atterrarono con violenza.

Lonnie si costrinse a guardare avanti.

La collina scendeva a precipizio tra i boschi e, in fondo, la strada spariva, serpeggiando tra la vegetazione.

Teneva l'acceleratore a tavoletta: facevano quasi i cento.

Ma le auto della polizia stavano guadagnando terreno. Nello specchietto retrovisore se ne vedevano tre, l'una dietro l'altra. Le sirene si facevano sempre più forti.

E la curva sempre più vicina. Lonnie la guardò avvicinarsi di corsa.

«Ce la faccio! Ce la faccio!» urlò.

Carol scoppiò a ridere. «Smettila e guida.»

Lonnie lanciò un altro sguardo allo specchietto retrovisore. I fari della prima auto incombevano su di loro come due occhi minacciosi che si facevano sempre più grossi.

«Oddio!» fece Lonnie.

E poi, non appena la Volkswagen terminò la curva, la volante sparì.

Lonnie guardò Carol. Teneva lo sguardo puntato davanti a sé, le mani aggrappate al cruscotto, le nocche bianche per lo sforzo.

Lonnie vide la carreggiata che si biforcava. Verso sinistra iniziava un'altra strada.

«Da che parte?» chiese.

«A sinistra.»

Se fosse arrivata un'altra auto nella direzione opposta li avrebbe presi in pieno. La Volkswagen tagliò di lato e imboccò la deviazione a sinistra.

Risalirono un poco per poi ridiscendere bruscamente, nascosti alla vista rispetto alla strada principale che si erano lasciati alle spalle. Questo avrebbe concesso loro un paio di secondi di vantaggio, pensò Lonnie. Quando la polizia fosse arrivata all'incrocio, non avrebbe saputo da che parte erano andati.

Per un paio di secondi. Non di più.

E così fu. Le sirene dietro di loro diminuirono d'intensità un istante, per poi riprendere ancora più forte. La Volkswagen stava procedendo attraverso il bosco a poco più di cento all'ora. La polizia stava di nuovo guadagnando terreno.

«Là dentro! Gettati là dentro!» disse Carol all'improvviso.

Lonnie guardò. E vide la montagna di spazzatura.

Si trovava a dieci, quindici metri dal margine della strada: una di quelle

discariche illegali che sembrano spuntare come funghi lungo le strade boschive americane. C'era la carcassa di una vecchia Chevrolet, un cassettone sfondato in cima a una pila di sedie anch'esse sfondate. Pezzi d'auto, copertoni, sacchetti di plastica pieni di Dio solo sapeva cosa.

Lonnie capì. Sterzò bruscamente e l'auto uscì di strada, procedendo a balzi sul tappeto del bosco, e puntando dritta contro la montagna di rifiuti.

In un lampo ci furono dentro. L'auto ondeggiò violentemente da una parte all'altra. Detriti di legno scricchiolarono sotto le ruote, un sacchetto di plastica scoppiò, volarono sassi. Lonnie sterzò nuovamente. La Volkswagen girò intorno alla carcassa della Chevrolet.

«Spegni il motore», disse lei.

Lui girò la chiavetta e il motore si spense.

«Ora aspetta.»

Aspettarono. I loro respiri affannosi sembravano assordanti all'interno dell'abitacolo. Le sirene si facevano sempre più forti. A Lonnie pareva che la tensione fosse un insetto che gli strisciava sotto la pelle. Lo scheletro della Chevrolet nascondeva solo in parte il maggiolino. Un poliziotto sveglio avrebbe notato la pittura gialla della carrozzeria.

Aspettarono. Le sirene si fecero ancora più forti. Lonnie guardò Carol e lei ricambiò il suo sguardo.

Per un altro secondo le sirene urlarono ancora più forte, finché Lonnie non pensò che sarebbe esploso per la tensione dell'attesa.

Poi la prima auto passò veloce, e con essa il suo urlo stridulo. Lonnie la vide attraverso i finestrini rotti della Chevrolet.

Ne passò una seconda, con un frullo d'aria. E una terza.

Seguì un momento di calma. Aspettarono ancora.

«Si sono separati per coprire entrambe le strade», osservò Carol. «Andiamo.»

«Dove?»

«Su, vieni.»

Carol aprì la portiera, scese nel bosco e si mise a correre, imitata da Lonnie. Dopo un attimo lui l'aveva superata, l'aveva presa per mano e la tirava.

«Là», disse lei, ansimando. «Lassù, su quella collina. Prima che se ne accorgano.»

Si lanciarono di corsa su per uno stretto sentiero che costeggiava un piccolo crinale. Le sirene sembravano urlare nei rami più alti degli alberi intorno a loro. Lonnie grugniva per lo sforzo, Carol cercava appiglio nella

terra e tra i sassi, e lui fu praticamente costretto a trascinarla.

Raggiunsero la cima, nascosti dalla strada, per metà correndo, per metà rotolando dall'altra parte lungo una piccola valle.

Lonnie scivolò sulle foglie cadute e andò a sbattere contro il tronco di una betulla. Carol arrivò scivolando, ansimando.

«Su», gli disse. «Tra pochi minuti torneranno.»

Si staccò dall'albero e si allontanò, incespicando. Dopo un secondo, anche lui si era rimesso in marcia. Si fermava quando si fermava lei e seguiva il suo sguardo quando lei perlustrava il bosco con gli occhi.

Ma per lui non significava nulla: era soltanto un ambiente ostile e selvaggio. Lui era un ragazzo di città: non era mai stato in una foresta. Vedeva solo un intrico di fronde e di rami, un groviglio inestricabile. Sentiva solo le foglie che correvano sul terreno, portate dal vento, i rami che sbattevano tra loro, il sussurro del vento.

E le sirene, ovviamente. Quelle non avevano smesso di urlare neppure per un istante.

Lei lo prese per mano e fece strada.

Un'altra salita e un'altra ripida discesa lungo un terreno reso viscido dalle foglie morte. Una grossa roccia incombeva alla sinistra di Lonnie. Carol lo fece girare intorno a essa. «Su, vieni, vieni...»

E poi si fermò. Lonnie si fermò accanto a lei. Guardò, e poi guardò meglio. Sulle prime non era affatto sicuro di ciò che vide.

Nel terreno davanti a lui c'era un buco. Un grosso buco nero che si apriva nel terreno roccioso. Lonnie non aveva mai visto niente di simile. Gli pareva irreale. Surreale. Come uno strappo nel tessuto del mondo. Tutto intorno c'era la foresta e poi... quel buco nero, come un'entrata sul nulla, e pareva che tutto vi cadesse dentro: il terreno s'incanalava all'interno, gli alberi vi s'infilavano con le loro radici mezze scoperte e rattrappite, simili a enormi zampe di ragno; persino le lastre di calcare che ne formavano il contorno massiccio parevano sprofondare e scomparire nell'oscurità attraverso l'enorme apertura.

Che cazzo è? pensò.

Rimasero immobili per qualche secondo. Si levò il vento. Gli alberi sopra di loro ondeggiarono, scricchiolando. Le foglie mulinarono nell'aria, cadendo a terra. L'urlo di una sirena si fece più forte, più vicino. Fece un picco e poi si fermò, minacciosa.

Lonnie si voltò a guardare. Deglutì. Che la polizia avesse trovato la Volkswagen? Da lì non si vedeva più il cumulo di rifiuti.

«Dobbiamo muoverci», lo sollecitò Carol.

Si avviò in direzione del buco. A mano a mano che si avvicinava, il terreno si faceva bruscamente più ripido, tanto che dovette calarsi con attenzione, scegliendo la via migliore tra le rocce.

Guardò in su. Lonnie era ancora là che la osservava, immobile.

«Allora, vieni?» gli chiese.

Là dentro? pensò lui. «Sì, arrivo», rispose.

E prese a scendere dietro di lei, sentendo il freddo della roccia calcarea sotto le dita.

Ben presto si trovò al suo fianco, proprio sul margine del buco. Non è che scendendo ci fosse più luce, anzi. Si trattava di un buco nero e senza fondo.

A un certo punto non riuscì più a trattenersi e chiese: «Senti, cos'è questo buco? Dove stiamo andando?»

«È una dolina», rispose lei, come se fosse la cosa più normale del mondo. «Non hai mai visto una dolina?»

«Oh!» fece lui, continuando a scendere. «Una dolina! Ma certo! Lì per lì non l'avevo riconosciuta.»

Carol proseguì la discesa. Cercò un appiglio sulle rocce circostanti e lo trovò. Il suo volto era nascosto dalla cascata di capelli rossi, ma Lonnie vedeva le nuvolette bianche di condensa del suo alito.

«Dunque, questa è una specie di caverna», commentò lui.

«Già.» Carol aveva il fiato corto.

«Non saremo in trappola, qua dentro?»

«Assolutamente no. È lunga chilometri e ha quattro uscite diverse. La polizia non saprà mai da che parte siamo andati. Non ci troverà mai.»

«Non ci troverà nessuno.»

Carol rise e scomparve. La sua voce gli giunse dall'oscurità.

«Muoviti. Devi stare vicino a me. Da solo non ce la faresti a uscire da qui.»

«A me lo dici», borbottò Lonnie.

E la seguì nell'oscurità più nera.

XII

The whole darned world turned upside down

(Tutto il maledetto mondo girato sottosopra)

1

Roth era seduto sul lettino delle visite, in mutande e maglietta, meravigliato, stordito da uno stupore quasi religioso, per non parlare del Demerol che circolava da una mezz'ora nel suo corpo e il cui effetto cominciava a svanire soltanto in quel momento.

Allora? pensò. *Qual è la prognosi? Te lo dico io, qual è la prognosi: il paradiso, l'immortalità. La morte non avrà potere su di te.*

Già. Gli sembrava di sentire il medico che annunciava: «Dalla sua cartella vedo, professore, che il Signore eliminerà la morte per sempre e asciugherà le lacrime su ogni volto». Gli pareva già di vedere il titolo del *Journal of American Medicine:* «Sconfitta la morte: a Gadkes, un ebreo ipocondriaco annuncia la venuta del Messia».

Roth strinse il dorso del naso tra pollice e indice. Faceva fatica a trattenersi dal ridere. Ridere? Cantare! Era guarito, lo sapeva. Era guarito!

Il medico - un ragazzo che sembrava avere giusto l'età per fare la raccolta delle figurine - era fuori, davanti alla porta. Stava tornando nella saletta delle visite, ma si era fermato in corridoio a chiacchierare con una delle infermiere. Teneva la mano sulla maniglia della porta, che era socchiusa in modo che il mondo intero potesse vedere un vecchio dalle tette flaccide in mutande e canottiera.

Roth soffocò una risata, ma fu assalito da un'ondata di nausea e da un giramento di testa. Chiuse gli occhi e ondeggiò appena, seduto sul lettino.

Dopo una gradevole chiacchierata davanti alla porta mezza aperta con la deliziosa infermiera Nelle, il dottor Dentons si degnò di tornare dal suo paziente mezzo nudo, armato niente meno che della sua cartella ufficiale che, probabilmente, aveva avuto in regalo per aver venduto un certo numero di abbonamenti a riviste.

«Si può vestire, professor Roth», annunciò, tutto allegro.

«Grazie. Lo faccio con piacere.»

Si mosse lentamente, scendendo con cautela dal lettino e andando con passo malfermo a recuperare i vestiti appesi a un attaccapanni nell'angolo.

Il medico continuò a parlare alle sue spalle. «Conosceremo i risultati della biopsia solo fra una settimana circa, quindi non possiamo dire nulla con sicurezza. Le radiografie non avevano dato esito certo in precedenza, ma... ora mi sembrano perfettamente pulite. Anche lei mi sembra così. La tosse è sparita, vero? Non c'è espettorato. Io non vedo la necessità di effettuare un'altra MRI finché non abbiamo il risultato degli esami. Da come stanno le cose...»

Roth si stava abbottonando la camicia. Si voltò in tempo per vedere il medico che si stringeva nelle spalle. Non avrebbe saputo dire se si trattava dell'effetto del Demerol o di una crescente sensazione di piccolezza davanti alle gesta miracolose dell'Onnipotente, ma, qualunque cosa fosse, all'improvviso gli vennero le lacrime agli occhi.

Perché quello stupido non capiva? Non c'era bisogno di vedere i risultati degli esami di laboratorio. Non c'era bisogno che lui tornasse lì. Sapeva già quello che aveva bisogno di sapere.

Era malato, gravemente malato, era destinato a morire e poi una bambina aveva fatto qualcosa... lo aveva toccato. Lo aveva toccato e lui stava di nuovo bene. *Insomma, sveglia, dottorino!* Roth si morse il labbro, ricacciando indietro le lacrime.

Il medico, imbarazzato, finse di studiare la sua cartella per darsi un contegno. «Sono certo che non è stato facile per lei», borbottò.

Roth fece una risata, scosse la testa e si tirò su i calzoni. «Mi dica una cosa...» mormorò con voce roca, finendo di abbottonarsi i pantaloni. «Le è mai capitato di chiedersi se tutto ciò in cui ha sempre creduto - tutto ciò che le hanno insegnato, ciò di cui è più convinto, i suoi valori, le certezze, eccetera - per caso non sia sbagliato? Totalmente sbagliato?»

Il giovane medico ci pensò su e poi scosse la testa. «Veramente no.»

Roth sorrise appena e tirò su la cerniera di scatto. «Dovrebbe provarci, qualche volta.»

2

Tornò a casa a piedi. Preoccupato della possibile persistenza di vertigini a causa dei farmaci, aveva lasciato a casa l'auto, una vecchia Citroën. Un'infermiera gli aveva chiesto se sarebbe venuto qualcuno a prenderlo, un amico o un familiare. Lui aveva risposto di sì, mentendo, vergognandosi di dire che non c'era nessuno.

Non c'era nessuno. Tornò a casa da solo.

Se ne tornò a passo lento verso il campus, fermandosi spesso, appoggiandosi a lampioni e alberi. Ogni tanto faceva un bel respiro profondo: l'aria fredda lo rinvigoriva, come pure quel senso di meraviglia e stupore.

Giunto in vicinanza del prato centrale, si fermò per un attimo, appoggiandosi al tronco ruvido di un vecchio acero che aveva una forma stranamente femminile. Osservò il traffico, il campus, i muri di mattoni coperti d'edera, le lunghe baracche di legno bianco, gli olmi e le betulle, l'erba ac-

curatamente tagliata, gli studenti che camminavano per i vialetti.

Ah, gli studenti. Giovani... Oddio, come sono giovani!

Roth li osservò da lontano. Bambini. Erano bambini. Ogni anno ne arrivavano di nuovi e ogni anno era sempre lo stesso. Un tempo aveva guardato con cinismo alle loro idee e alle loro emozioni prevedibili, aveva sorriso della loro sicurezza, della loro convinzione di essere unici, incorruttibili, forti e saggi. Solo il grande Roth capiva che quei giovani non erano che semplici gocce nel mare infinito dell'umanità...

Ma in quel momento... quanto gli apparivano meravigliosi! Persino la loro ingenuità, il loro atteggiamento di adolescenziale immaturità - la loro ignoranza arrogante e indolente - per la prima volta gli sembrarono toccanti, preziosi.

Tutti quegli anni aveva lottato per istruirli, per portarli alla fonte del mondo classico in modo che potessero bere alla sorgente della tradizione che li aveva formati. Aveva lottato contro il linguaggio femminista e sinistrorso che veniva inculcato nelle loro teste: quelle Grandi Idee del Momento che erano il silenzio e le ceneri del domani. Aveva lottato per portar loro ciò che c'era di costante nel sussurro del passato scomparso.

Aveva lottato per portar loro la civiltà occidentale.

E aveva perso.

«Tutti quei miti che ami raccontar loro... credo che non abbiano più importanza per noi.»

Era vero. Erano irrilevanti. La battaglia per la conquista del cuore e della mente dei giovani era finita. L'ignoranza e l'ideologia avevano vinto, Althea Feldman aveva trionfato.

Gli era sembrato che non gli restasse altro che un futuro di rabbia e amarezza.

Ma, all'improvviso, la rabbia e l'amarezza erano sparite, insieme col tumore ai polmoni. Spariti. Completamente. E i ragazzi erano belli, la giornata splendente. *E splendente la loro civiltà in rovina*, recitò mentalmente, ricordando i versi di Robinson Jeffers. *Mentre questa America si adagia nello stampo della volgarità... la vita è bella comunque, sia essa ostinatamente lunga o di uno splendore repentino e mortale; le meteore sono necessarie quanto le montagne: e splendente la loro civiltà in rovina.*

Roth capì: tutto era come avrebbe dovuto essere. La vita era una cosa meravigliosa.

Sorrise, si staccò dal tronco femmineo e si allontanò.

Sfortunatamente, quando arrivò a casa, anche gli ultimi effetti del far-

maco erano quasi del tutto svaniti e la vita era un po' meno meravigliosa. Si fermò sul prato disseminato di foglie davanti al portico, sotto i rami spogli degli alberi. Era stanco. Gli pareva che nelle sue vene scorresse piombo anziché sangue. E aveva bisogno di una sigaretta. *Ah, che voglia di una sigaretta!*

Si aggrappò disperatamente alla propria gioia religiosa ma la sentì scivolar via a poco a poco. Il dubbio si stava insinuando, avvelenando la sua estasi.

Non poteva essere vero, non poteva essergli successa una cosa del genere. C'erano tante altre possibili spiegazioni.

E se il tumore fosse stato erroneamente diagnosticato fin dall'inizio? E se invece non fosse affatto guarito e la biopsia avesse dato esito positivo? E se la certezza di essere stato in qualche modo guarito fosse semplicemente un'illusione?

D'altro canto... se fosse stato tutto vero? Cosa diavolo significava? Cosa poteva significare?

Doveva sapere.

Sono un intellettuale, pensò. *Non ho intenzione di starmene qui a gioire e basta!*

Voltò le spalle al portico e alzò lo sguardo in direzione della casa vicina, la casa di Geena MacAlary, dove si trovava Amanda.

Si diresse verso di essa.

3

Si fermò davanti alla porta e sbirciò attraverso la cornice di vetro. Nella semioscurità, intravide la silhouette di Geena: era seduta sul divano, gomito poggiato sul bracciolo, mento sorretto dalla mano, la classica immagine della meditazione.

Roth bussò con delicatezza. La vide voltarsi verso di lui.

«È aperto, Howard, entra.»

Lui entrò, chiuse la porta e si fermò poco oltre la soglia. Le luci del soggiorno erano spente, ma dalle finestre entrava il sole del pomeriggio. Una specie di confine divideva il bagliore rossastro da una parte e l'ombra dall'altra.

Geena era nell'ombra. Roth la guardò, ma la sua espressione era difficile da distinguere.

Rimasero per qualche secondo in un silenzio innaturale. «Sta... bene?»

chiese alla fine Roth.

«Non lo so», rispose Geena, deglutendo a fatica. «Sta meglio, però...»

«Posso vederla?»

La donna annuì. «È di sopra. Sta guardando il libro che le hai portato, quello con le storie mitologiche.»

Roth non disse nulla. Si avviò verso le scale con passo stanco e pesante.

«Howard...»

Quando le passò accanto, Geena gli prese una mano. Lui si fermò e si voltò verso di lei. Ormai la vedeva chiaramente: i lineamenti dolci avevano un'espressione preoccupata e, negli occhi intelligenti, aleggiava un'ombra di paura.

Lei lo guardò negli occhi e capì che lui sapeva.

Geena ritrasse la mano e si coprì gli occhi. Roth le diede qualche colpetto sulla spalla, poi cominciò a salire.

Trovò la bambina seduta a letto; il libro sulla mitologia che teneva aperto in grembo la nascondeva quasi completamente alla vista. Quando lui arrivò sulla soglia, vide solo la cima della testa spuntare da dietro la copertina, un arco di capelli biondi.

Bussò sulla porta aperta. Amanda abbassò il libro e lo guardò. Lo addolorava vedere il pallore malaticcio sotto la pelle scura della bimba.

«Ciao», disse lei. «Grazie per il libro.»

Semplicemente guardandola, Roth si commosse. Sentì un groppo alla gola. Chi era quella bambina che lo aveva toccato? *Che cos'era?*

Prese una sedia dalla scrivania e la avvicinò al letto, sedendosi a cavalcioni. Guardandosi intorno, notò che quella non era la camera di una bambina. Doveva essere stato uno studio o una stanza da lavoro, forse la stanza del cucito, a giudicare dal tavolino bianco con le gambe tornite. L'ambiente era stato risistemato alla meglio per il nuovo utilizzo: un letto, un semplice sommier, le lenzuola e la trapunta coi personaggi di Sesame Street, un attaccapanni con la Bella e la Bestia alla parete per ravvivare la triste tappezzeria a disegni romboidali...

Una piccola cassettiera fungeva da comodino. Posata sopra c'era una lampada da lettura, che, alla base, aveva un clown. Un orologio rosa con un pony sorridente disegnato sul quadrante. Una pila di album di disegno. Una casa di bambola grande quanto un palmo: Roth sapeva che si chiamava Polly Pocket. C'era anche la fotografia di una donna racchiusa in una cornice con Winnie the Pooh. Era ritratta all'aperto, in un campo spazzato dal vento, le gambe divaricate coperte dai jeans, le mani infilate nella tasca

della giacca a vento. I capelli crespi gonfiati dalla brezza. Aveva un sorriso radioso. Dalla forma del viso e degli occhi, Roth immaginò che si trattasse della madre di Amanda. Si chiese dove fosse e si ritrovò a pensare: *Alzati... e fuggi in Egitto... perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo.*

Ancora una volta fu costretto a ricacciare indietro le lacrime. Si schiarì la gola. «Allora, Geena mi ha detto che ti senti meglio.»

«Sto bene», disse lei. «Mi racconti qualche altra storia?»

«Uh... sì, certo.»

«Voglio sentire quella di Dem... Dem...»

«Demetra?»

«Sì, e di sua figlia.»

«Uh... certo», ripeté Roth.

Lei lo guardò coi suoi solenni occhi marroni e attese.

Roth cambiò posizione sulla sedia. Lo sguardo della bambina sembrava trapassarlo, sembrava vedergli dentro. «*Grazie per il libro. Mi racconti qualche altra storia?*» Cosa significava? C'era qualcosa che lei stava cercando di dirgli?

«Senti», le disse alla fine. «Mi farebbe piacere raccontarti altre storie. Sarebbe fantastico, ma... prima devo chiederti una cosa.»

«Okay.»

«Bene.» Roth fece una risata nervosa e si diede una grattatina alla testa. «Tu mi hai... fatto qualcosa, Amanda?» Fece un'altra risata imbarazzata, ma non c'era niente di cui ridere. «Quando stavo tossendo, mi hai fatto qualcosa?»

Amanda distolse lo sguardo.

«Amanda?»

«Non posso dirtelo.»

Roth aprì la bocca e annuì. «Ah.» Cosa significava? Non poteva dirgliello. Perché? Perché mamma non gradiva la pubblicità? Perché era un segreto di Stato? Perché il Signore voleva tenere la cosa segreta finché non avesse aperto il Settimo Sigillo? Insistette. «Ma tu mi hai visto tossire, giusto? Sapevi che stavo male e...»

Amanda abbassò lo sguardo sul libro, accigliata, osservando l'immagine di Orfeo che conduceva Euridice, tenendola per mano. Sfiorò la foto delle due figure di marmo. «Hai detto che saresti morto», disse.

«Davvero?» Roth non ricordava.

La bambina annuì con espressione grave. «Quando tossivi, hai detto che

saresti morto.»

«Ah... e allora...»

«Allora ti ho toccato», disse lei alzando lo sguardo.

«Mi hai toccato...?» E all'improvviso Roth capì. Si portò le mani alle tempie, guardandola meravigliato. «Mi hai toccato.» Rise, mentre gli occhi gli si riempivano un'altra volta di lacrime. «Oh, buon Dio!» sussurrò. Dunque era vero.

«Ora stai meglio?» gli chiese Amanda.

Lui non riusciva a parlare. Annuì, stringendo le labbra. «Sì», disse alla fine con voce rotta. «Sto molto meglio.»

Abbassò le mani e la guardò. Lei ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio. Roth fece qualche gesto vago, cercando le parole. C'erano tante domande che voleva farle: non sapeva da che parte cominciare. «E così... C'è... Voglio dire... Questa cosa è... C'è qualcosa che desideri dirmi?»

Seguì un attimo di silenzio. La bambina lo fissò con espressione solenne, poi rispose: «Nooo», allungando la parola.

Roth fece una smorfia. Forse non si era espresso nella maniera giusta. «Quello che voglio dire è... C'è qualcosa che vuoi, che stai cercando di dire a me o... alla gente... un messaggio, cioè? C'è un messaggio che vuoi dirci?»

«Non so», rispose la voce cantilenante di Amanda. «Come?»

«Be'... un messaggio... un insegnamento... qualcosa che vuoi dire o insegnare al mondo.»

La bambina rifletté a fondo, poi, lentamente, rispose: «Non penso. Ho solo cinque anni».

A quel punto, Roth si rese conto di quanto doveva sembrare sciocco e scoppiò a ridere. Si strinse il naso e chiuse gli occhi, mentre le lacrime gli bagnavano le dita. Rise in silenzio, a cavalcioni della sedia, tremolando come gelatina.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese Amanda, sorridendo.

«A quanto pare, tutto», rispose Roth.

4

Geena lo aspettava ai piedi delle scale. Roth scese, asciugandosi le lacrime dagli angoli degli occhi. Quando arrivò all'ultimo gradino, lei lo prese di nuovo per mano. Le dita di lei erano fredde contro il suo palmo.

«A quanto pare sono stato toccato», mormorò lui con voce roca.

«Howard, ascolta...» La voce di Geena era dolce. «L'hai detto a qualcuno? Al tuo medico...?»

«No, no. Certo che no.»

«A nessuno? È importante, Howard. Potresti essere in pericolo. Tutti noi potremmo essere in pericolo.»

«Già, lo so. Amanda me lo ha detto. Gli uomini cattivi vogliono rapirla. Senti... Non sei obbligata a dirmi nulla, se non vuoi...»

«No, no», fece lei con una risatina disperata. «Sai già quello che basta per farci uccidere tutti.»

«Be', mi farebbe piacere evitarlo, se possibile. Diamine, se posso, vorrei aiutarti.» Gonfiò le guance ed espirò. «Ma mi chiarirebbe le idee se tu potessi dirmi... Voglio dire, Geena, di cosa diavolo si tratta? È la mia immaginazione, o si tratta di una specie di dono di Dio, di una magia...?»

«No», rispose lei con aria triste. «No. È solo... un terribile... errore.»

Un attimo di silenzio e poi lei lo condusse verso il divano, nella penombra. Sedettero vicini. Lei mise le mani in grembo. La sua espressione era cupa. «Non so neppure da dove cominciare», disse. «Non so molto, non conosco tutti i particolari. Quello che so l'ho scoperto perché... Be', c'era una ragazza, una donna con cui ho frequentato la scuola per infermiere. Si chiamava Marie. Terminata la scuola, lei è andata a lavorare per una casa farmaceutica che si chiama Helix.»

«Sì», fece Roth. «È un nome che ho già sentito.»

Geena annuì. Rifletté un momento, immobile nella penombra. «Hai mai sentito parlare del TT?» chiese. «Del *Therapeutic Tonch*?»

Lui fece una smorfia. «Intendi dire quando le infermiere toccano le persone per aiutarle a guarire? Sì, ho sentito qualcosa. Pensavo che fossero tutte stronzate.»

«Be'... è un talento come un altro», commentò Geena. «La maggior parte delle persone che affermano di possederlo non ce l'hanno e quei pochi che invece lo possiedono non sanno nulla in proposito. Se ne stanno lì a parlare di 'riallineamento dell'energia', di 'blocchi energetici' e di un sacco di altre sciocchezze New Age.»

«Ma...?»

«Ma», proseguì lei, «nonostante tutto, alcuni sembrano averlo, quel dono, in un modo o nell'altro... Così, a quanto pare, sette od otto anni fa, alcuni ricercatori della Helix decisero d'individuarne l'origine. Era solo un progetto minore, di poca importanza. Dovevano averne in corso almeno un migliaio contemporaneamente. Lo scopo di quel progetto era radunare al-

cune persone che affermavano di essere guaritori, lasciar perdere tutti i discorsi vari sull'energia, e concentrarsi sul sistema immunitario, in special modo sulle citocine.»

Roth la guardò senza capire.

«Le citocine», ripeté Geena. «Sono proteine che portano informazioni tra le cellule. Talvolta se ne sente parlare nei notiziari - sai, tipo l'interleuchina-2 o l'interferone - perché hanno la capacità di stimolare il sistema immunitario, alcune perlomeno, inviando messaggi tra le cellule in diverse parti del corpo. E l'idea era quella di...»

«Ho capito. Pensavano che potessero in qualche modo mandare messaggi da un corpo all'altro.»

«Esattamente», mormorò lei, quasi tra sé. «E comunque, la Helix trovò un piccolo numero di pazienti che sembravano possedere il *Therapeutic Touch* e iniettò loro un farmaco che avrebbe dovuto stimolare il timo a produrre una specie di super-citocina. Pensavano che, se non altro, potesse venir utilizzata come una specie di vaccino. Tuttavia, quando iniettarono il farmaco a quelle persone...»

«Non le informarono.»

«I soggetti credevano di partecipare a uno studio sui poteri curativi. Pensavano che l'iniezione facesse parte di una serie di vaccini somministrati loro per proteggerli da eventuali malattie che avrebbero potuto contrarre nel corso dello studio.»

«Gesù!» esclamò Roth. «La Helix Pharmaceuticals. Altro che *Therapeutic Touch*! Quelli hanno ideato un imbroglio taumaturgico.»

«Già.»

«Ma a quanto pare il farmaco ha funzionato.»

«No! No!» esclamò Geena. «Fu un disastro. A due anni dal test, tutti i soggetti erano morti, vittime di una specie di reazione autoimmune, una versione mostruosa della miastenia grave. Fu una cosa orribile. Le persone venivano come... divorate... dall'interno. E la cosa peggiore fu che, siccome le vittime non si conoscevano tra loro e non sapevano di avere qualcosa in comune, nessuno aveva idea di che cosa stesse succedendo.»

«Nessuno, tranne quella brava gente della Helix.»

«Già», confermò Geena MacAlary dalla penombra. «Alla Helix si resero conto che dovevano coprire ogni traccia, distruggere tutta la documentazione relativa ai test se non volevano rischiare la bancarotta, vari procedimenti legali, e persino il carcere. Però, in segreto, continuarono comunque i controlli perché si sapeva che il farmaco agiva a livello genetico e alcuni

dei soggetti - tre per l'esattezza - avevano avuto figli nel periodo compreso fra i test e la loro morte. E si scoprì che questi bambini...»

«Oddio! Oddio!» Roth era bianco in volto. «Oddio!» esclamò di nuovo. Ormai non cercava più di analizzare le proprie emozioni: paura, disgusto, collera per ciò che avevano fatto quei mentecatti alla Helix, e allo stesso tempo meraviglia, stupore, e anche euforia, perché era realmente accaduto. Lui era stato *guarito.* Ogni nuova scoperta lo convinceva sempre più che era vero.

«Ben presto fu evidente che almeno due di quei bambini possedevano poteri curativi notevoli», proseguì Geena. «E questo era un problema per la Helix perché, se qualcuno avesse deciso d'indagare e fosse riuscito a collegare la società ai test che avevano ucciso i genitori... be', sarebbe stato peggio che la bancarotta: avrebbe significato il carcere per un sacco di pezzi grossi. Sapevano che era necessario fare in modo che quei bambini non venissero scoperti, però non sapevano come fare. L'ufficio ricerche voleva rapirli per condurre esperimenti su di loro e vedere se era possibile creare un nuovo farmaco. L'ufficio legale avrebbe voluto semplicemente ucciderli, per cancellare ogni possibile prova che i test erano stati condotti. Ma l'ufficio commerciale se ne uscì con la brillante idea di rapire i bambini, condurre qualche test e poi vendere i loro poteri a certi individui di altri Paesi.»

«Vendere cosa...?» Roth non capiva.

«Sai, qualche riccone ammalato, disposto a pagare milioni di dollari - decine di milioni - per una guarigione istantanea. Ed era un piano perfetto, perché si scoprì che questo potere era fatale per i piccoli.»

«Fatale? Non capisco. Cosa...?»

«Dopo che avevano utilizzato il loro *Therapeutic Touch* per un certo numero di volte, in loro si scatenava la stessa reazione autoimmune che aveva ucciso i genitori. Per la Helix era perfetto. Quelli della ricerca potevano condurre i loro test, quelli del commerciale guadagnavano e quelli dell'ufficio legale si sbarazzavano delle prove. Dopo aver effettuato un certo numero di guarigioni dietro lauto compenso, i bambini si ammalarono e morirono.»

«Gesù!» esclamò Roth. «Morirono?»

Geena annuì. «I primi due, perlomeno. Erano bambini nati da famiglie stabili con una dimora stabile, quindi per la Helix fu facile rintracciarli e seguirne lo sviluppo. Li rapirono non appena si manifestò il loro potere curativo. Li rapirono, li usarono, li vendettero. In pratica li uccisero.»

«E il terzo bambino era Amanda», disse Roth.

«Lei fu più difficile da trovare. Era la figlia illegittima di un marinaio che si chiamava Tom Wilson e di una donna di nome Carol Dodson. Il farmaco fu somministrato a Wilson, che in seguito conobbe Carol. Lei era... non era nessuno, ecco il punto. Solo una ragazza che non aveva neppure terminato le superiori, una cameriera, una barista... in un certo senso una sbandata.»

«Sì, capisco.»

«Quindi era già difficile di per sé tenere traccia dei suoi spostamenti... E poi le ricerche sul caso Wilson furono affidate alla mia vecchia compagna di scuola.»

«Ah», fece Roth. «Entra in scena Marie.»

«Già. Marie era una delle poche persone al corrente della vicenda. Non esistono scusanti per ciò che ha fatto, tuttavia, se non altro, quando scoprì ciò che stava accadendo ai bambini, ritrovò la propria coscienza. Ormai era troppo tardi per aiutare i primi due, ma riuscì a sabotare i dati della società in modo che non riuscissero a trovare la figlia di Wilson. Marie andò personalmente da Carol Dodson per avvertirla di ciò che sarebbe potuto accadere. All'inizio, Carol non le credette, ma poi cominciarono le guarigioni. Un vicino con la febbre, un bimbo col raffreddore... Amanda è molto generosa, vuole sempre aiutare le persone a star meglio. E il suo potere è molto più forte di quello degli altri due, questo fu evidente fin dall'inizio. Così Carol capì - Marie la convinse - che, non appena si fosse sparsa la voce, la Helix l'avrebbe trovata.» Geena si fissò le mani strette in grembo. «Fortunatamente è una donna piena di risorse, una dura, molto indipendente. E anche molto spaventata. Non ne parlò con nessuno, non si fidò di nessuno, non chiese aiuto a nessuno. Cominciò a spostarsi e non rimase mai a lungo nello stesso posto. Se ne andò in giro, guadagnando tutto quello che poteva, possibilmente in nero. Fece tutto ciò che era necessario per rimanere viva, essere praticamente invisibile e non farsi individuare dal radar della Helix. E ci sarebbe riuscita se non fosse che una delle città per cui passò fu Hunnicut, nel Massachusetts.»

«Ah, sì, dov'è caduto il jet.»

«Già. E, ovviamente, Amanda toccò qualcuno. Ci fu una testimone, una donna isterica convinta di aver visto il Bambin Gesù fare un miracolo e riportare una persona in vita. Così raccontò ai giornali scandalistici. E quelli lo pubblicarono, mettendo la Helix sulle tracce di Carol.»

Roth fece una risata amara. Stava cominciando a inquadrare la situazio-

ne. «Non sarebbe stato più semplice se qualcuno avesse denunciato quei bastardi alla polizia?»

Geena fece un sospiro profondo. «Marie lo fece. Andò alla polizia. All'inizio aveva paura, pensava che non l'avrebbero creduta, che la Helix avesse agganci troppo potenti, venendo dunque subito a conoscenza di qualsiasi denuncia. Così prima si rivolse a me. Disse che la nostra amicizia era troppo vecchia e superficiale perché la Helix mi scoprisse. Mi chiese se, in caso di emergenza, sarei stata disposta a ospitare la bambina. Io le credetti solo in parte, ma ovviamente dissi di sì. E lei passò il mio nome a Carol.»

«Che si fece viva dopo l'incidente di Hunnicut.»

«Già. Disse che avrebbe cercato di mettere insieme il denaro necessario a portare Amanda fuori del Paese e poi sarebbe venuta a riprenderla.»

«E Marie? Hai detto che andò alla polizia.»

«Sì. Dopo essere venuta da me, andò da un amico poliziotto che aveva a San Francisco. Tre giorni dopo il suo corpo venne ritrovato in mare vicino al Golden Gate.»

«Oh.» Nel tumulto delle emozioni, Roth si lasciò sfuggire un gemito. Si alzò e prese a camminare avanti e indietro, passandosi una mano sulla pelata. Poi si fermò, fissando un punto indefinito nella penombra. «Dunque, vediamo», disse. «Come siamo messi? I cattivi ci danno la caccia. Della polizia non ci possiamo fidare. L'unico alleato è questa disgraziata di barista che se ne va in giro a fare Dio solo sa cosa. La bambina non smetterà di usare i suoi poteri e, se li usa troppo spesso, andrà incontro a una morte orribile. Ma non c'è una buona notizia?»

«Una buona notizia...?» Geena fece un sospiro. «Be', una ci sarebbe.»

«Dimmela, ti prego.»

«Non è sicura, okay? Secondo Marie è possibile... I ricercatori della Helix sono convinti che il potere di Amanda si esaurirà. Il motivo per cui il farmaco ha funzionato sui bambini e non sugli adulti è che il timo è molto attivo principalmente durante l'infanzia. Smette di crescere verso la pubertà, e i ricercatori prevedono che, per allora, il potere curativo sarà scomparso.»

«La pubertà», disse Roth con ironia. «Sempre che lei ci arrivi.»

«Già. Se riusciamo a tenerla in vita per altri sei o sette anni, potrebbe diventare normale. In questo caso, la Helix non potrebbe più sfruttarla e non avrebbe più motivo per temerla.»

«Magnifico. Sei o sette anni...»

Anche Geena si alzò e gli andò vicino. «Howard, devi promettermi...»

«Cosa?»

«Se lo dici a qualcuno, a chiunque...»

«Ah, per favore! Sono un orso, non uno stupido. Voglio soltanto sapere se c'è qualcosa che posso fare per rendermi utile.»

Per tutta risposta, Geena tirò su col naso. E poi, con grande sorpresa di Roth, premette il viso contro il petto di lui.

E così Roth la cinse con le braccia. I suoi capelli erano morbidi e profumavano di pulito. La pressione dei seni generosi contro di lui era confortante. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva abbracciato una donna.

«Scusami», mormorò Geena, scostandosi da lui e sorridendo tra le lacrime.

Roth ricambiò il sorriso. Non l'aveva mai trovata particolarmente bella: tutt'al più si poteva dire che aveva un viso dolce. Ma la penombra ammorbidiva i suoi lineamenti e il suo viso gli parve ancora più dolce. Morbido e gentile. *Oggi mi sembra tutto bello,* pensò.

Allungò una mano e posò il palmo sulla sua guancia umida. «Dimmi cosa vuoi, Geena.»

Lei fece un sospiro. «Io voglio solo che non muoia, tutto qui.»

«Morire? Stai scherzando? E chi potrebbe ucciderla? Una multinazionale senza scrupoli? Con un professore di materie classiche e un'infermiera in pensione dalla sua parte?»

Geena rise.

«Quei bastardi non hanno scampo», concluse Roth.

5

Roth tornò stancamente verso casa, tagliando per il prato. Camminava sollevando appena i piedi, facendo frusciare le foglie cadute. Borbottava tra sé. Ridacchiava. Guardava gli alberi, il cielo, i tetti. Scuoteva la testa. Un professore distratto che rifletteva su uno scherzo arcano.

Geena lo osservava dalla finestra. In fondo era un brav'uomo, pensò. Solo che non sapeva vivere, poverino. Però era un bravo vicino e le era sempre stato simpatico. Si chiese se poteva fidarsi di lui. Ne era quasi certa.

Rimase a osservarlo ancora un istante mentre si trascinava stancamente su per le scale del portico, apriva la porta e s'infilava in casa. Quando Roth fu scomparso all'interno, Geena si sentì sola, pienamente investita dal peso della responsabilità.

Ma ormai la decisione era presa.

Si allontanò dalla finestra, attraversò la stanza immersa nell'oscurità e andò al tavolo sul quale era posato il telefono.

Sollevò il ricevitore, esitò. Ma no, la bambina era malata, il segreto era stato scoperto. La madre doveva essere informata.

Geena compose il numero e rimase in attesa, nella penombra.

XIII
Stardust
(Polvere di stelle)

1

Pietra fredda, sterile, invisibile. Un'umidità gelida e opprimente nell'aria. Qualcosa di liscio e scivoloso sotto le dita, freddo al tatto. Non aveva mai sperimentato una simile oscurità. Continuavano a scendere.

Le sue mani cercavano appigli alla cieca. Ogni volta che le sue dita toccavano la pietra, Lonnie temeva che vi si nascondesse qualcosa. Qualcosa di vivo, di scivoloso. Pipistrelli, ragni o altre schifezze del genere. Vermi giganti con zanne acuminate. Be', come diavolo faceva a sapere cosa lo aspettava? Gli unici «buchi» che aveva conosciuto a Oakland avevano la licenza per vendere alcolici. Quello non era proprio il suo ambiente.

Ogni tanto, Carol gli gridava: «Hai un appoggio per i piedi sulla destra», oppure: «Qui è bagnato, stai attento». Le era riconoscente anche solo per il suono della sua voce. Sempre ogni tanto, lei accendeva brevemente una torcia, una scatoletta gialla che doveva essersi portata dietro in borsa o in tasca. Il debole fascio di luce gli indicava la strada sopra la roccia apparentemente tutta uguale. Allora il cuore di Lonnie faceva un balzo di gioia. La luce. Ah, la luce!

Quando si spegneva, però, il sudario di tenebre scendeva subito, soffocante.

Sempre più giù. Un mondo di pietra e di buio totale. Lonnie non aveva mai sofferto di claustrofobia prima, ma quello era orribile, spaventoso. *Siamo sotto terra,* continuava a pensare. Accidenti, erano sotto terra. Non c'era via di uscita. Soltanto roccia, da tutte le parti, e niente altro. Niente luce. Niente aria. Niente campi. Nessun colore, nessun suono. Sopra di loro avrebbe potuto anche esserci un circo. Un luna park. Giostre e ruote panoramiche. Bambini che si rincorrevano sui prati verdi. Coppie d'innamo-

rati con la mano nella mano. Avrebbe potuto anche esserci una ragazza col vestito a fiori, e il viso rivolto verso il sole. E lui avrebbe potuto cercare di toccarla senza che lei lo sapesse. Avrebbe potuto chiederle aiuto piangendo, consumarsi le unghie contro le rocce sino a farle sanguinare, morire e marcire laggiù. E quella ragazza, quella ragazza col vestito a fiori, si sarebbe crogiolata al sole, scuotendo i capelli, abbandonandosi a pensieri d'amore, senza sapere di lui.

Merda!

Mentre pensava quelle cose, una sensazione insolita si stava impadronendo di lui. Panico, ecco cos'era. Lui era un duro, ma era abbastanza certo che fosse panico quello che cominciava a raspargli il petto, una creatura frenetica intrappolata dentro di lui. *Devo uscire di qui*, pensò, sudando nell'aria gelida.

Ma continuavano a scendere.

«Ehi. Ehi, Carol. Ci sono degli animali quaggiù? Che so, pipistrelli o roba del genere?» le chiese, alla fine, cercando di mantenere un tono distaccato, cercando di non fare la figura del fifone.

«Fifone», rispose lei.

«Senti, questo non è il mio ambiente, lo capisci?»

«Sì», ribatté lei. «E il *mio* ambiente, okay? Io sono cresciuta qui. Conosco questo posto a palmo a palmo.»

«Ah, sì?» Quello lo fece sentire un poco meglio.

«Sì. Io non mi preoccuperei. Potrebbe anche esserci qualche pipistrello. Ma niente di più. La maggior parte delle creature viventi odia questi posti.»

«Bene, puoi aggiungermi all'elenco.»

Carol ridacchiò, ansimando. Il suono si perse sotto di lui. Sempre più giù.

Il peggio arrivò più o meno un'ora dopo; perlomeno sembrava un'ora, ma avrebbe potuto essere anche di meno, o anche di più: aveva perso la cognizione del tempo. Da parecchio, ormai, il passaggio che stavano percorrendo continuava a farsi sempre più stretto. Lonnie non riusciva più a stare dritto. Procedeva chino, con le mani che tastavano la parete di roccia viscida che lo stringeva da entrambi i lati.

«Okay. Ora arriva la parte stretta», annunciò Carol a un certo punto.

«La parte stretta?» ripete Lonnie.

Lei accese la torcia e Lonnie esclamò: «Oh, cazzo!»

Il fascio di luce illuminava una quasi ininterrotta parete di roccia, verde

e liscia come il laghetto di un giardino. Il soffitto sopra di loro era così basso che Lonnie fu costretto a mettersi in ginocchio per procedere. Ma non era quella, la cosa peggiore. In basso scorreva dell'acqua e c'era una fanghiglia densa che gli inzuppava i pantaloni, imbrattandolo e intirizzendolo.

Ma non era neppure quella, la cosa peggiore.

La cosa peggiore era la fessura. Quella che Carol stava indicando con la torcia.

«Scordatelo», disse Lonnie.

«È come quando si nasce, tesoro.»

«Sì, però, dopo che sei nato, sei vivo. Cioè, è quello lo scopo per cui si nasce. Nessuno nasce così, per divertimento.»

«Scegli: quello o i poliziotti che abbiamo dietro», disse Carol.

Lui non rispose. Lei gli porse la torcia elettrica.

E poi s'infilò nella fessura.

Solo a guardarla, Lonnie sentì lo stomaco rovesciarsi. La roccia parve inghiottirla. Le sue gambe scalciarono, come se stesse cercando di liberarsi. Poi anche quelle furono inghiottite. Seguirono le scarpe da ginnastica, avvolte dalla roccia al punto che si vedevano soltanto le suole, e in un attimo - come l'ultimo tratto di uno spaghetto che viene risucchiato in bocca - sparirono anche loro. La fessura restò vuota. Ad aspettarlo.

«*Sbrigati*», pareva dirgli, con la voce ansimante di Carol. «*Più aspetti, peggio è.*»

Lonnie non aveva dubbi su quello. Il rumore di Carol che procedeva si stava già affievolendo. Era solo, col sottile fascio di luce della torcia, e, tutt'intorno, roccia e tenebre.

Respirò a fondo e si avvicinò alla fessura. Non gli diceva niente di buono. Lui era molto più grosso di Carol. Non riusciva nemmeno a immaginarsi come fare per infilarsi là dentro. Quando ci provò - quando infilò dentro la testa - non ci fu verso di far passare le spalle oltre l'imboccatura. Indietreggiò. Non riusciva più a sentire Carol.

«Sei ancora lì?» le gridò.

Lei non rispose.

«Sto cominciando a pentirmi di averti voluto aiutare», disse lui.

Velocemente - spinto dalla voglia di raggiungerla - si tolse il cappotto. Lo arrotolò più volte su se stesso, facendo ben attenzione che la pistola restasse all'interno, e infilò il rotolo dentro la fessura. Poi gli andò dietro. Le spalle passarono, sebbene a malapena. Il torace. Le gambe.

Era nel tunnel.

Continuò ad avanzare, spingendo il cappotto davanti a sé. La fessura non si allargava. C'era appena lo spazio per il suo corpo... cioè niente spazio per il panico che si agitava, urlando e graffiando come un gibbone, nel suo petto. Aveva le braccia allungate davanti a sé, bloccate in quella posizione. Poteva appena piegare le gambe. Se non avesse avuto la torcia che illuminava piccole macchie di verde nulla, qui e là, sarebbe impazzito all'istante.

«Carol?»

Niente. Solo il suo respiro che rimbalzava sulle pareti. Il suo procedere lento, il rumore dei piedi che si trascinavano sul terreno umido. Le pareti si chiusero su di lui, comprimendolo. A un certo punto, spossato dallo sforzo, si fermò per riposare. Fu il momento peggiore. Sdraiato, immobile, senza la possibilità nemmeno di girare la testa. Il tunnel diventò una bara. Le tenebre oltre il raggio della torcia minacciavano di seppellirlo vivo.

Si dimenò freneticamente, grugnendo e ansimando.

«Lonnie?»

La voce di Carol. *Oh, sì. Sì, sì, sì.* Una voce umana. Per lui, fu come l'acqua in un deserto. «Carol?»

«Vieni avanti ancora un po'. Ci sei quasi.»

«*Ci sei quasi.*» Spinse il cappotto in avanti e si sforzò di seguirlo. E, a un certo punto, sentì l'indumento che si muoveva da solo. Era Carol che lo tirava. Sentì il tocco della mano di lei.

«Gesù, ti ringrazio.»

Sbucò in una grotta. Lei era lì, che lo aiutava ad alzarsi e a ritrovare l'equilibrio. Gli strinse appena la spalla. «Stai bene?» gli disse.

«Uau! Cosa vuoi che sia? Una sciocchezza. Oh, mamma!»

Lei gli prese la torcia dalle dita tremanti e la tenne, mentre lui riprendeva fiato. Tremava così forte che aveva difficoltà a infilarsi il cappotto.

«Uau!» Continuava a ripetere. «Uau! Oh, mamma!»

Carol gli sorrise, il viso bianco alla luce della torcia. E poi fece un cenno con la testa. «Vieni qui», gli disse.

Lui la seguì lungo il pavimento inclinato della grotta. Quando fu al suo fianco, lei spense la torcia.

«Guarda in su.»

Lonnie guardò verso l'alto. Dapprima non vide nulla, solo il nulla profondo della grotta. Poi spostò lo sguardo. C'era una luce? Sì. Una luce grigiastra.

«Vieni qui», ripeté Carol.

Lui seguì il suono della sua voce. Si spostò per guardare da un'altra angolatura.

E vide... Oh, la luce! La luce del mondo. Un piccolo dollaro argentato di luce, lontano, lontano sopra di loro.

«Guarda lassù, guarda...» mormorò Lonnie.

Colore. C'era colore in quella luce. Sentì un soffio di aria tiepida scendere fino a lui odoroso di vita; si riuscivano anche a distinguere il marrone, l'azzurro e il giallo. Il marrone della corteccia degli alberi, l'azzurro del cielo, il giallo delle foglie autunnali. *Oh,* pensò. *Oh, marrone, blu e giallo.* Come poteva aver avuto ogni giorno sotto gli occhi una simile meraviglia e non aver mai compreso il significato della parola alleluia?

«Forte, eh?» disse Carol.

«Sì», confermò Lonnie, ridendo. «È forte.»

«Su, andiamo», disse lei.

E cominciarono a salire verso la superficie.

2

Lo guidò per un lungo tratto attraverso la foresta. Quando si fermarono a riposare, il sole stava ormai tramontando. L'oscurità calava rapidamente tra gli alberi e, anche se riuscivano a intravedere la luce del crepuscolo brillare ancora all'orizzonte, lì l'aria era di un blu profondo e loro due erano costretti a scrutare faticosamente nell'oscurità per trovare la strada.

Arrivarono su una collinetta. Qualcosa - una struttura massiccia - si profilò sotto di loro. Le arrivarono quasi addosso prima che Lonnie riuscisse a capire che si trattava di una specie di torre - una ciminiera - di pietra grigia.

Carol si fermò, ansimando. Anche Lonnie si fermò e si guardò in giro.

C'erano altre sagome intorno. Torri nere, cubicoli di pietra nera scoperchiati, improvvisi buchi oscuri circondati da frammenti di muri diroccati. Sembrava un antico villaggio abbandonato. Era lugubre, spettrale, con gli alberi che ondeggiavano nelle tenebre sempre più profonde, i tronchi che scricchiolavano, le foglie che sussurravano.

Carol avanzò nella luce color indaco fino a un piccolo corso d'acqua che gocciolava sulle pietre. S'inginocchiò e bevve con le mani a coppa. Lonnie la imitò. L'acqua era torbida ma fresca.

Dopo qualche momento, Carol si alzò, allontanandosi da lui; si lasciò cadere a terra sotto una colonna di pietre e vi si appoggiò con la schiena, le

mani posate sulle ginocchia piegate.

Lonnie si alzò, ma rimase vicino al ruscello. Il suo sguardo perlustrò le sagome misteriose che li circondavano. A ogni suono - un albero che scricchiolava, un animale che correva a nascondersi nel sottobosco -, Lonnie trasaliva e si voltava di scatto, alla ricerca della fonte di quel rumore.

«Che diavolo è questo posto?» chiese alla fine.

«Quando ero bambina lo chiamavamo Auburn», rispose Carol. «C'era un villaggio qui, una volta. Ai tempi delle colonie, credo, non sono sicura. Non so cosa sia successo. Si diceva che tutti gli abitanti fossero morti in seguito a un'epidemia o qualcosa del genere. Si diceva che fosse stregato. Sai com'è... Ci sfidavamo a passare qui la notte, bravate del genere. C'è persino un cimitero, laggiù, oltre quegli edifici. È un posto che fa paura.»

Glielo indicò con un cenno del mento. Seguendolo, Lonnie riuscì a distinguere le sagome nere delle lapidi tra gli alberi. Aveva ragione: era abbastanza sinistro. Cadaveri nella notte, le pietre coperte dalla vegetazione, nel cuore della foresta, le foglie che cadevano ricoprendo ogni cosa... Rabbrividì e tornò a voltarsi verso di lei.

Carol fece un sorriso ironico. «Guardati. Facevi così il duro in città... Cos'è? Non ti piace la foresta?»

«Ehi, stai scherzando?» rispose lui. «Qui ci sono gli orsi, i lupi mannari, creature spaventose.»

Lei scoppiò a ridere. «Be', il fatto è che abbiamo almeno tre chilometri di foresta in ogni direzione. I poliziotti non tenteranno nemmeno di cercarci, col buio. Per domattina ce ne saremo andati.»

«Ah, sì? Allora hai un altro piano?»

«Non appena le acque si calmano, comprerò un'altra macchina. Nessuno mi riconoscerà senza questa.» Si portò una mano alla testa e si tolse la parrucca rossa, posandola a terra accanto a sé. Si ravviò i capelli. Ormai era così buio che Lonnie non riusciva a vederne il colore, ma ricordava bene la loro sfumatura castano chiaro.

«Cosa stai guardando?» chiese lei.

«Una bella ragazza, tutto qui», rispose Lonnie.

Lei scosse la testa. Poi si fermò e lo guardò nella luce del crepuscolo.

«Che diavolo ci fai qui, Lonnie?» disse alla fine. «Perché mi hai seguito?»

Lonnie le si avvicinò e la guardò dall'alto. «Chubb mi ha detto che eri nei guai. Mi ha spiegato che, se tu lo avessi chiamato a casa sua, quelli ti avrebbero rintracciato. Quel tale Winter, la Executive Decisions, o quali

che siano. Voleva che venissi da te per dirti dov'è stato organizzato il tuo recupero.»

«E tu lo hai fatto. Con la polizia alle calcagna. Così, come se niente fosse.»

Lui si strinse nelle spalle. Le girò intorno e si sedette al suo fianco, con la schiena contro il camino di pietra.

Allungò le gambe davanti a sé. Sentì gli occhi di Carol su di lui. Sentì il profumo e il sudore di lei nell'aria gelida.

«Non ti ho provocato abbastanza guai?» gli chiese lei.

Lonnie fece una risatina. «Una cosa giusta. Una cosa giusta, sì.»

«E mi vuoi ancora aiutare.»

Lonnie respirò a fondo e la guardò. Incontrò i suoi occhi che scintillavano nel crepuscolo. «Non so chi sia questo Winter, chi siano 'sti personaggi della Executive Decisions, ma prima dovranno vedersela con me.»

«Perché... ho fatto sesso con te? Perché ho finto di essere tua moglie?»

Lonnie distolse gli occhi da lei. Guardò la città fantasma sepolta nella foresta. Non sapeva cosa rispondere. Accidenti se era tosta, quella Carol. Si dava da fare, lottava, fuggiva. Lo sfidava coi suoi occhi fiammeggianti. Duri e feroci.

Era proprio diversa da sua moglie.

Rimasero lì, in silenzio. Le tenebre si chiusero su di loro come mani. I muri di pietra, le case diroccate, i camini e le tombe diventarono sagome scure, immagini astratte, forme tra le altre forme: rami contorti che si estendevano sopra di loro; viticci di piante che scendevano, radici arcuate che artigliavano la terra e rocce lisce che si protendevano da essa. La brezza del crepuscolo si levò con un sussurro; il ruscello borbottava e, di tanto in tanto, si sentiva il rumore improvviso di un animale che correva sulle foglie.

«L'hanno ammazzata, eh?» disse alla fine Carol.

Lonnie annuì. «Sì.» Stava pensando proprio a quello. «Un gruppo di ragazzi. Bianchi. Hanno cominciato a insultarla. L'hanno inseguita. Lei è corsa in strada e un'auto...»

«Oh», fece lei con un lungo sospiro. «È dura.»

«Sì.»

«Al tuo posto, odierei ogni bianco sulla faccia della terra.»

Lonnie fece un'altra risata, secca. Appoggiò la testa all'indietro contro le pietre e guardò in alto, attraverso le fronde nere sopra di loro. Cominciavano a spuntare le stelle. «No», fece. «Ho visto il male sotto tutti i colori.

Non m'interessa più niente. Sono rimasto io. Ci sono solo io.»

«Vuoi dire che odi il mondo.»

«Già, vedo che hai capito.»

Scoppiarono entrambi a ridere, le teste vicine. Poi tacquero di colpo.

«Allora com'è che io faccio eccezione?» chiese Carol.

Lui si voltò a guardarla. Erano molto vicini.

«E tu come fai a saperlo?» rispose lui.

La baciò. La prima volta lei non glielo aveva permesso, e anche adesso si ritrasse. Ma lui l'attirò a sé, con le mani sulle guance. Lei lasciò che le labbra di Lonnie premessero sulle sue e poi fece altrettanto, con delicatezza. La lingua di lui si fece strada nella sua bocca. Le sue dita si muovevano leggere sul viso di lei. Si baciarono a lungo.

Alla fine, lei si ritrasse. Lo guardò a lungo senza dire una parola. Poi si accomodò meglio, allungandosi appena. Esitando, gli appoggiò la testa contro il petto. Lui la circondò con le braccia. Restarono così, immobili. Poco dopo lui la sentì tremare: stava piangendo.

Lonnie la strinse e la cullò. Ogni tanto le sfuggiva un singhiozzo. L'aria si fece più fredda, il buio completo. La brezza che si era levata al crepuscolo era ormai cessata. I mille rumori della foresta si combinarono in un silenzio immobile in cui si sentiva solo il suo pianto.

«Non me ne frega un cazzo di niente», disse Carol con rabbia, tra le lacrime. «Sai? A parte la mia bambina, non me ne frega un accidente di niente e di nessuno. M'interessa solo la mia bambina, soltanto lei.»

Lonnie annuì, stringendola. «Ti capisco. È tutto okay.»

Carol si staccò da lui bruscamente e lo guardò con espressione torva. «Tu non capisci. Non puoi capire.»

«Ti capisco», ripeté lui. «Non ti frega un cazzo di nessuno.»

«Già. Tranne la mia bambina.»

«Va bene.»

«Mi hai sentito?»

«Ti ho sentito. E tutto okay.»

Lei tirò su col naso. «Bene», disse. Tornò ad appoggiarsi contro di lui. «Non m'interessa cosa devo fare», proseguì, più calma. «Scoperò con chiunque. Non m'interessa. È solo il mio corpo, non sono io. Non me ne frega un cazzo di nessuno di loro.» Lonnie la circondò con le braccia. Lei appoggiò nuovamente la testa contro il suo petto. «Mi prendo i soldi e basta. Non me ne frega un cazzo. Riuscirò a portarla via da quei bastardi, a qualunque costo.»

Lonnie le baciò i capelli.

«M'interessa solo questo.»

«Lo so», disse lui.

Lei tirò nuovamente su col naso. «E non permetto a nessuno di baciarmi. Capisci? Nessuno mi deve baciare. Mai. Me ne frego.»

«Pensavo che fosse solo il tuo corpo.»

«Sta' zitto.»

Lonnie sorrise. «Va tutto bene, Carol.»

La abbracciò stretta. Lei fece un singhiozzo terribile e cominciò a piangere a dirotto. «Ho così paura, Lonnie», disse. «Sono così... sola. Capisci?»

«Lo so. Siamo tutti soli, piccola.»

«Ho una paura fottuta.»

Lui la strinse a sé. Le baciò i capelli e guardò verso le tenebre: le sagome incombenti del villaggio fantasma, le tombe ormai quasi invisibili nella notte, le foglie che sussurravano, lo scricchiolio dei rami. Cominciò a cantare a bocca chiusa, una ninna-nanna jazz disarmonica, dolcemente, sempre più dolcemente, quasi un sussurro. La vecchia melodia gli sgorgava da dentro: cantando, gli pareva di sentire il motivo, lo sentiva nella mente così come sarebbe uscito da un sassofono, con una struttura come miele e le note lente che si frantumavano come polvere di stelle in innumerevoli battute che correvano rapide attraverso la melodia ancora lenta. Come polvere di stelle.

And now the purple dust of twilight time
steals across the meadows of my heart.
High up in the sky the little stars climb,
always reminding me that we're apart.

Cantava per lei e pensava: *L'avrei cantata per te, baby, se fossi stato là.* Quello era il tormento della sua canzone, il tormento del suo cuore. *Ti avrei stretta a me e avrei cantato per te.*

Lo avrebbe fatto. L'avrebbe cantata per lei, tenendola fra le braccia per confortarla, mentre moriva. Sarebbe rimasto sulle porte dell'eternità e avrebbe cantato per lei attraverso i cancelli dorati. La sua voce e la melodia sarebbero state così dolci da aprirgli le porte della morte e loro sarebbero stati nuovamente insieme.

You wander down the lane and far away
leaving me a song that will not die...

L'avrebbe sollevata tra le braccia e riportata a casa, agli anni che avrebbero dovuto trascorrere insieme, ai figli che avrebbe dovuto avere, alla vita che avrebbe avuto se lui fosse stato lì a proteggerla.

Se soltanto fosse stato lì.

Ah, but that was long ago.
Now my consolation is in the stardust of a song.

Gettò la testa all'indietro, appoggiandosi al camino di pietra, cantò nella foresta che mormorava, piegando e allungando le note, piegando un suono nell'altro, fino a raggiungere quel confine che talvolta si chiama blues.

«Bella», mormorò Carol, appoggiata a lui. Aveva smesso di piangere. «È bella.»

Si strinse a lui e lui le cantò una ninna-nanna blues. *Stardust.* La musica li circondò e parve rendere più profondi l'immobilità degli alberi e il silenzio della foresta, finché non sembrò che i fantasmi di quel villaggio morto, le sue pietre, le tombe, le case in rovina, gli alberi, i cespugli e i rampicanti che li avevano ricoperti, gli animali che vi si nascondevano e il cielo che li sovrastava, tutto si fosse fermato - in quell'unico, grande movimento sincronizzato che li portava da una notte all'altra - stringendosi in ascolto intorno a loro, proprio come Carol, stretta a lui, ascoltava quel suono dolce, vivo e dolente.

XIV
A telephone that rings
(Un telefono che squilla)

1

Arrivò la mezzanotte. Nella Black Tower c'erano ancora diverse luci accese. Se un frettoloso passante che percorreva Madison Avenue diretto verso casa avesse lanciato uno sguardo verso l'alto, avrebbe potuto vedere la loro luminescenza giallo-marrone attraverso i vetri atermici, mentre l'interno dell'edificio gli sarebbe apparso come avvolto da una foschia. Allungando il collo, avrebbe addirittura potuto scorgere la luce nell'attico al

trentatreesimo piano ma, a causa dell'altezza, dei vetri affumicati e delle veneziane abbassate, non avrebbe di certo potuto scorgere quello che accadeva all'interno.

Winter era lì, insieme col suo cliente, Jonathan Reese. Erano seduti alle estremità opposte di un lungo tavolo ovale da riunione. Il lampadario che proiettava la sua luce sopra il centro del tavolo era l'unica luce accesa a quel piano. Tutti gli altri uffici erano deserti.

Proprio in quel momento, Reese stava facendo una pausa, assaporando il silenzio prima di riprendere a parlare. Quella resa dei conti gli stava procurando una sorta di perverso piacere.

Quella volta era lui ad avere tutto il potere in mano. Era vestito in modo adeguato, il suo gessato appariva elegante quanto l'abito blu scuro di Winter, il suo fermacravatta altrettanto lucido e la sua colonia altrettanto olezzante. Tuttavia, mentre Winter, l'assassino, era arrivato solo col tempo ad acquisire quel suo atteggiamento raffinato, Reese era perfettamente consapevole del fatto che esso era, per lui, un modo d'essere naturale. Faceva parte del suo retaggio. La sua educazione era affinata come la lama di un rasoio.

E, come se non bastasse, lui era lì per dare il benservito a quell'uomo. Quindi, nonostante tutto il talento militaresco, per non dire selvaggio, di Winter, Reese si sentiva completamente padrone della situazione.

«Abbiamo deciso di mettere fine al nostro rapporto, senza rancori di carattere personale», disse alla fine. Fece un sorriso tirato e congiunse le mani. «Ci rendiamo conto che lei ha preso il controllo della situazione solo in un secondo tempo, che l'ufficio americano della Executive Decisions era appena aperto e non operava ancora col suo elevato standard di efficienza. Davvero, Winter, comprendiamo la situazione e non esiteremmo a servirci nuovamente di voi o a raccomandare la vostra collaborazione.» Parlando, unì due volte la punta delle dita. Era una menzogna, lo sapevano entrambi, e il semplice fatto di pronunciarla con l'impunità di chi sa di non essere creduto lo fece sentire ancor più potente. Era strano: tutte le volte che licenziava i dipendenti, finiva sempre per provare per loro una specie di disprezzo, quasi fosse convinto che non si sarebbero trovati in quella situazione se avessero giocato bene le loro carte. Proseguì con un tono che suonava condiscendente persino a lui. «Il problema è questo: il progetto è diventato troppo... Qual è la parola? Appesantito? Sì, il progetto è stato appesantito da rischi di vario genere. Tanto per cominciare è costoso. Considerando poi tutte le incertezze e i limiti di tempo, non siamo del tutto sicu-

ri di poter arrivare a conseguire profitti nel lungo termine. Inoltre, gli sfortunati...» e qui fece chiaramente intendere che stava cercando le parole più gentili per continuare «... ritardi e imprevedibili intoppi ci preoccupano non poco dal punto di vista della segretezza e della sicurezza. In pratica, vogliamo chiudere fintanto che siamo in vantaggio. Non diamo la responsabilità di quanto è avvenuto né a lei né alla sua organizzazione. Vogliamo solo mettere fine all'intera operazione, tutto qui.»

Era arrivato alla fine. Rimase in silenzio. Avrebbe concesso a Winter la dubbia dignità di una replica e poi avrebbe concluso rapidamente quell'incontro. Parte della sua mente andava già al viaggio verso casa. Un paio di giorni di ferie con April e il figlio. Non vedeva l'ora.

Guardò Winter, aspettando la sua risposta.

L'uomo dai capelli rossi annuì. Sorrise debolmente, guardando Reese negli occhi. «Capisco», disse, senza la minima emozione. «Ho già parlato col vostro consiglio di amministrazione.»

Le labbra di Reese si schiusero. Era sbalordito. Il consiglio di amministrazione? La cosa lo aveva colto del tutto di sorpresa. Tutti i campanelli d'allarme presero a squillare nella sua mente. La sua posizione di autonomia era forse in pericolo? La sua autorità era stata messa in discussione? Cercò di mantenere una parvenza di superiorità e autocontrollo. Annuì bruscamente con un generico: «Uh-huh».

Ovviamente Winter capì di aver fatto centro. «Abbiamo convenuto di continuare il nostro rapporto unicamente su base episodica», proseguì tranquillamente. «La ED interromperà tutti i contatti con la vostra società fino a quando la ricerca non andrà a buon fine.»

Un altro colpo. Reese non poteva ignorarlo, poteva solo incassare. Era stato concluso un accordo alle sue spalle! Scostò lentamente le mani dal viso. Cercò di fare in modo che la sua voce non tradisse l'indignazione che gli cresceva dentro. Al contrario, cercò di assumere un tono cupo, intimidatorio, minaccioso. «Non sono stato consultato su questo aspetto», disse.

«No», replicò Winter con un gesto noncurante - al limite persino beffardo - della mano. «È come ha detto lei: confidenzialità e sicurezza, quel genere di problemi. Ecco perché hanno voluto che c'incontrassimo.»

Reese socchiuse le palpebre. «Non capisco.»

«Be', mi hanno chiesto se, prima di andarmene, avrei avuto qualcosa in contrario a ucciderla...»

«Come?»

«La mia risposta è stata un ovvio no», proseguì Winter, estraendo dalla tasca della giacca un revolver dall'aspetto antiquato. «Tuttavia sarebbe utile se lei impugnasse la pistola ben stretta per un attimo», aggiunse. «Vogliono che sembri un suicidio.»

2

Proprio come il defunto Jonathan Reese, Winter provava un vago disprezzo nei confronti delle persone che uccideva. Forse quello era il sentimento che ogni sopravvissuto prova per chi è morto. Gli pareva che, se avessero davvero voluto evitare il loro destino, avrebbero dovuto essere più furbi, più forti, più veloci o, semplicemente, avrebbero dovuto trovarsi altrove.

E così, mentre scendeva con l'ascensore della Black Tower, alla fine dell'incontro, rifletteva sul fatto che in realtà era stata l'ipocrisia a uccidere Reese. Be', sì, era stato lui a ucciderlo materialmente, ma era stata l'ipocrisia a condurlo in quella situazione. Reese aveva, per così dire, sputato nel piatto in cui mangiava. Voleva i soldi, una bella casa, la sicurezza, una vita privilegiata. Però si considerava superiore all'aspetto sporco del lavoro che gli permetteva di avere tutto quello. Come a dire che si sentiva superiore a Edmund Winter.

Winter si abbottonò il soprabito di Hugo Boss, lisciandone il davanti. *No, no, no, amico mio,* pensò. *Fintanto che c'è del lavoro sporco da fare, alla fin fine il potere sta nelle mani di quello che lo fa. Goditi pure le comodità, ma non perdere di vista la tua anima crudele.* Quella era la lezione del giorno...

E comunque, una volta uscito dall'ascensore, attraversato l'atrio con un sorriso al guardiano, uscito in strada nel gelo della prima mattina, aveva ormai abbandonato quel corso di pensieri. Aveva completamente cancellato Reese dalla sua mente.

Stava nuovamente pensando a Carol Dodson. Si sentiva sicuro che la caccia stesse finalmente volgendo al termine.

Il suicidio di Chubby Chubb gli aveva fatto perdere tempo, non c'erano dubbi. Ma, pur giudicando il proprio operato attraverso l'occhio severo del professionista, non riusciva a darsi la colpa di quanto era accaduto. Era stata l'incompetenza di Mortimer e Hughes che aveva reso necessario rintracciare Chubb, all'inizio. Inoltre, essendo Chubb una vecchia volpe prudente e astuta, con amicizie influenti, era difficile pensare che si sarebbe lasciato

catturare vivo con la prospettiva di essere interrogato da lui. La sua morte era un evento prevedibile.

In ogni modo, ormai avevano a disposizione tutte le sue carte, gli stampati con l'elenco delle telefonate effettuate negli ultimi giorni, eccetera. Stavano cominciando a identificare i suoi attuali collegamenti e a ricostruire i movimenti dell'operazione.

Winter era già abbastanza sicuro che fosse stato Chubb a organizzare in qualche modo la fuga di Carol. A procurarle soldi e documenti. Probabilmente l'aveva spedita in uno dei suoi vecchi punti d'incontro sulla East Coast: una delle isole al largo del Massachussets o del Maine, il vecchio Meridian Lodge nel New Hampshire, o il campo abbandonato vicino a Lake Placid, nello Stato di New York. Un atto generoso da parte sua, un bel cambio di personalità per il vecchio criminale. Ma forse era tutto un effetto della sua «resurrezione». Chi poteva dirlo?

Winter immaginava con precisione quello che era successo. Chubb, strafelice di non essere morto, aveva probabilmente dato a Carol il numero telefonico di un contatto e le aveva offerto il suo aiuto. Ma Carol era furba, non si fidava di nessuno, ed era andata avanti con le proprie forze, finché non si era resa conto di avere gli inseguitori alle calcagna. A quel punto, nell'ora del bisogno, si era rivolta all'uomo che la figlia aveva toccato il giorno del disastro aereo...

Andando verso l'angolo della strada, Winter scosse la testa, profondamente ammirato. Quella Carol! Eh, cominciava a piacergli, quella donna! A ogni sua iniziativa, lei rispondeva di conseguenza. Tutte le volte che il laccio le si chiudeva intorno, lei affrontava nuovi rischi per liberarsi. Era come... un nobile animale - un cervo, una leonessa - che si agitava e divincolava nel coraggioso eppure inutile sforzo di evitare il cacciatore implacabile.

Sì, pensò Winter, *questa mi piace: il cacciatore implacabile. Eccomi qui.*

Nessun senso di soddisfazione, si disse, nessuna arroganza... e nessun errore. Il finale non era ancora certo. Ricostruendo i piani di Chubb, sarebbero probabilmente arrivati a identificare l'attuale destinazione di Carol. Ma se lei aveva realmente a disposizione denaro, una falsa identità e un passaggio fuori del Paese... Be', quello avrebbe aumentato enormemente le loro difficoltà. Una volta che lei fosse stata in grado di muoversi anonimamente in tutto il mondo, sarebbe stata come un sottilissimo ago in un gigantesco pagliaio. Trovarla sarebbe stata un'impresa lunga ed enorme-

mente costosa. La Helix aveva già ritirato il suo supporto, e la sede centrale della ED non avrebbe mai approvato né finanziato un'operazione di quelle dimensioni.

Non che Winter si sarebbe fermato, naturalmente. Alla fine l'avrebbe trovata, in un modo o nell'altro, per soldi o anche solo per una questione di onore. Inoltre, tutta quella intelligenza, quel coraggio, quella ferocia di madre avevano catturato la sua immaginazione. Aveva piani molto precisi per il momento della cattura, e non aveva intenzione di vedersi sottrarre quei semplici piaceri.

E così, quando i suoi uomini la scovarono, Winter provò un senso di delusione perché, per ironia della sorte, i suoi uomini non trovarono Carol Dodson.

Trovarono sua figlia. Trovarono Amanda.

A quel punto, Winter aveva ormai percorso tutto il marciapiede intorno alla Black Tower, e aveva lasciato la Madison, diretto verso il parcheggio sulla 53th Street. La sua mente stava esaminando nuove possibili tattiche, analizzando prospettive che poteva aver tralasciato. Arrivò a Lonnie Blake. Era stato informato del suo disastroso tentativo di rapinare una banca nel nord dello Stato. Si chiese se non fosse il caso di utilizzare parte delle sovrabbondanti risorse della sua organizzazione per rintracciare quello stronzo e farlo fuori prima che potesse creargli qualche problema imprevisto. Un'operazione della serie «date una mano a quegli incompetenti della polizia».

Ma poi gli venne in mente che forse la fuga di Blake non era del tutto estranea a Carol Dodson. Sembrava impossibile che Mortimer e Hughes avessero avuto ragione su qualcosa ma, d'altra parte, anche solo per amore del ragionamento...

Tuttavia, prima che potesse continuare, il cellulare si mise a vibrare nel taschino del soprabito.

Si guardò in giro: c'era un addetto al garage che fumava oziosamente davanti all'ingresso e un buttafuori che faceva guizzare i muscoli delle spalle sulla porta del bar gay sul marciapiede di fronte, ma la strada era quasi completamente deserta. Tirò fuori il telefonino.

Chi chiamava stava utilizzando uno scrambler. La voce dell'uomo - o forse era una donna - aveva un tono nasale e metallico, ma le parole erano chiare.

«Abbiamo intercettato una chiamata alla casella vocale dell'obiettivo e siamo risaliti a una donna di nome Geena MacAlary di Morburne, nel

Vermont.»

«Sì?» disse Winter. Sollevò il braccio per proteggersi dal vento gelido che proveniva dall'East River. Si girò di schiena, volgendosi verso ovest.

«L'impronta vocale del soggetto indica un livello di stress molto elevato», continuò la voce, «e sembra possibile che si tratti di un messaggio in codice. Il contenuto del messaggio è: 'Ciao, sono io, stop. Perché non vieni a trovarmi, domanda. A Bernadette e a me farebbe molto piacere vederti al più presto, stop. Okay, domanda. Ciao, stop'. Fine del messaggio.»

«Bernadette», ripeté Winter con qualcosa che sembrava una risata. «Come quella di Lourdes.»

«Affermativo. E un primo controllo sulla MacAlary indica che ha frequentato la stessa scuola per infermiere di Marie Davenport».

«La Helix RN», disse Winter.

«Affermativo», replicò la voce senza la minima inflessione.

Fu allora che Winter provò quella delusione. Lì, col telefono premuto contro l'orecchio, guardando verso ovest attraverso la nebbia creata dal suo stesso fiato. Annuì. Era fatta. L'avevano presa. Sapevano già che era stata Marie Davenport ad avvertire Carol. E Carol aveva nascosto Amanda dalla MacAlary. Aveva senso. Era corretto. Era finita.

E Winter si sentì deluso perché poteva mettere le mani sulla bambina anche senza catturare Carol Dodson.

«Il nostro operativo più vicino è un poliziotto di nome Ike Lewis, ma ho pensato che...» riprese la voce rimodulata al telefono.

«No, no, no, hai ragione», la interruppe Winter. «Basta casini. Me ne occuperò io personalmente. Col jet posso essere là in un paio d'ore. Di' a Ferdinand e Dewey di trovarsi a Newark e fai in modo che l'uomo del New Hampshire ci raggiunga all'aeroporto più vicino a Morburne.»

«Sarà fatto.»

Chiuse la comunicazione e rimise il cellulare in tasca. Si strinse nelle spalle, come per scacciare il disappunto, e si diresse verso il garage.

E va bene, pensò. Prima avrebbe catturato la bambina. Poi sarebbe stata la volta di Carol Dodson.

Via, verso il Vermont.

3

Più o meno alla stessa ora, anche Geena MacAlary ricevette una telefonata. Il suono la risvegliò da un sonno profondo. Si ritrovò al buio, seduta

sul divano in soggiorno. Intorno a lei, tutte le luci erano spente. Per un attimo non capì dove si trovava.

Poi il telefono trillò nuovamente e lei, sussultando, balzò in piedi. Si precipitò verso la fonte di quel rumore. Inciampò contro una sedia e poi, mentre liberava la gamba, si sbucciò la caviglia contro un tavolino basso.

«Oh, mer... coledì!» esclamò, afferrando il telefono.

«Sono io», disse piano una voce.

Carol! Geena trasse un sospiro di sollievo.

«Come sta?»

«Bene», si affrettò a rispondere Geena. «Cioè, sta meglio. È stata davvero molto male. Stavo per chiamare un medico. Ma è come mi hai detto tu. Sta migliorando. Oddio, mi dispiace. Gliel'ho detto e ripetuto. L'ho persa di vista solo per un paio di minuti...»

«No, no, lo so. È difficile. A lei piace farlo. Le piace far star meglio la gente.»

«Ora è di sopra che dorme.» Geena fece una pausa, deglutendo. «Quando vieni?»

«Sto arrivando.»

Geena provò un enorme sollievo.

«Diciamo per le tre», disse Carol. «Conosci quel McDonald's subito fuori dell'autostrada? È aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, giusto?»

«Sì. Penso di sì.»

«Okay. Alle tre di mattina. Portala lì. La prendo con me e proseguo.»

«Okay», disse Geena. Odiava quella sua voce acuta e tremula per la paura. Si scosse, rimanendo in ascolto.

«Geena?» disse poi Carol. «Ascolta. Penso che siano vicini. Okay?»

Geena non riuscì a controllarsi. «Oddio!»

«No, no, va tutto bene. Loro non sanno di te ma... ho dovuto lasciare New York in tutta fretta e così... Stai attenta. D'accordo? Specialmente quando esci per andare da McDonald's. Tieni gli occhi aperti. Stai attenta.»

«Va bene.»

«E se non dovessi farcela...»

«Non dire così.»

«Tu esci», disse Carol. «Aspettatemi e, se non ce la faccio per le tre, andate via. D'accordo?»

«Tu pensa solo a farcela», mormorò Geena.

«Lo farò», ribatté Carol. «Sto arrivando.»

Geena riattaccò. Il silenzio che riempiva la casa la fece rabbrividire dalla

paura. I suoi occhi perlustravano gli ambienti oscuri. Era circondata dalle tenebre. La stringevano da ogni parte, avvolgendola, minacciose. Le sentiva ovunque, intorno a lei.

E sapeva che anche tutto il vasto mondo intorno alla casa era buio.

4

In quelle stesse tenebre, Lonnie cercava la luna.

«Tu stattene seduto qui», gli aveva detto Carol. «Continua a guardare in quella direzione. Tra quaranta minuti, un'ora, sorgerà la luna. Sarà circa mezzanotte. Okay? La maggior parte delle foglie è caduta, dovresti vederla senza difficoltà. Magari spostati un poco per essere sicuro, okay? E, quando sorge, valle incontro dritto. In venti minuti, più o meno, arriverai alla strada. Io sarò lì ad aspettarti.»

Poi l'aveva baciato e lasciato lì da solo.

Lonnie si era seduto contro il camino. L'aveva guardata allontanarsi, accendendo e spegnendo la torcia, seguendo la direzione indicata dal raggio di luce. L'aveva vista scomparire nella notte: il suono dei suoi passi si era fatto sempre più debole finché lui non era più riuscito a sentirlo.

Era rimasto solo.

Se ne stava appoggiato contro il camino, raggomitolato, tremante per il freddo. Solo, in quella città fantasma dimenticata da Dio in mezzo alla foresta. Con le rovine delle tombe che incombevano tra gli alberi fruscianti. Coi rumori di animali che ridacchiavano nel letto di foglie della foresta. Con improvvise ombre in movimento percepite con la coda dell'occhio e ormai scomparse quando si voltava nella loro direzione.

Stupido! pensava. *Sei cresciuto sulla strada, nell'incubo della città. Sei stato inseguito dalla polizia, da killer professionisti. Sei una persona adulta. È da stronzi preoccuparsi di lupi mannari e vampiri!*

Continuava a ripeterselo, ma di sicuro fu felice di rivedere la cara vecchia luna.

Sulle prime non riuscì a capire cosa fosse. La stava cercando, la aspettava, ma, nonostante tutto, non aveva riconosciuto il suo luccichio all'orizzonte, oltre gli alberi. Sembrava una luce brillante che veniva dritta verso di lui. Balzò in piedi. Un'auto? Un elicottero? La polizia? La luce si espandeva e diventava sempre più brillante, in maniera bizzarra e innaturale.

Un UFO. Con tutta la fortuna che aveva...

Poi vide la curva del disco. La luna. Dritto incontro, come gli aveva det-

to Carol.

Lei l'aveva fatta facile.

Così per i seguenti quindici minuti, o mesi, o qualunque cosa fossero, Lonnie avanzò incespicando in direzione della luna che sorgeva. Le radici gli ghermivano i piedi come fossero dita. I rami gli graffiavano il viso come unghie. Il freddo della notte si dissolveva in un calore appiccicoso che lo avvolgeva. Il respiro divenne affannoso, il cuore gli batteva forte. Il cappotto gli pesava addosso come piombo.

Era tutt'altro che facile. Era dura, incredibilmente dura. Era dura persino trovare la direzione verso l'orizzonte. Rocce, alberi, improvvisi avvallamenti del terreno, ruscelli invisibili che gli inzuppavano le caviglie: tutto sembrava precipitare sotto i suoi piedi, mentre avanzava a stento attraverso la notte. Incespicò e cadde, una caduta nel nulla che sembrava non finire mai, che gli diede tutto il tempo necessario per essere preso dal panico, prima di piombare a terra a corpo morto. Il contraccolpo lo sconquassò. Lonnie lo sentì nelle ossa. Poi si rialzò, dolorante. Proseguì zoppicando, cercando la strada.

La mezza luna - e l'altra metà oscurata, una tasca di grigio nella notte - rimbalzava, si nascondeva e lampeggiava uscendo dai rami davanti a lui. Sembrava che l'avessero sparata dall'orizzonte, che si stesse arrampicando nel cielo spinta da un'invisibile corrente di energia. Doveva continuare ad andare nella sua direzione, si chiese Lonnie, oppure dirigersi verso il punto da cui si era levata? Stava seguendo la direzione giusta o l'aveva persa?

E se Carol non fosse stata là? Se lo avesse abbandonato? Se avesse pensato di dare meno nell'occhio senza un fuggiasco di colore al suo fianco? Se avesse pensato che da sola avrebbe avuto maggiori probabilità di sfuggire a Winter e alla polizia?

Brancolando, ansimando e incespicando in quel groviglio di tenebre, non vide subito la strada. La percepì, piuttosto. Avvertì una sensazione di vuoto in cima alla breve e ripida salita proprio davanti a lui. Quasi non osava sperare.

Risalì la rampa col respiro ridotto a un rantolo e il sudore che gli scendeva copioso dalla fronte. Scivolò sul tappeto di foglie e dovette aggrapparsi alle radici per continuare a salire.

Finalmente si ritrovò in cima, sul ciglio. Appena oltre gli alberi correva una strada deserta a due corsie, illuminata dalla luna.

Lonnie avanzò barcollando verso la carreggiata. Quando i suoi piedi toccarono l'asfalto, provò un gran sollievo.

Immediatamente i fari dell'auto lampeggiarono.

Un attimo dopo crollò sul sedile accanto a lei. Carol, al volante della loro nuova auto, una vecchia Chevy arrugginita, mise in moto, allontanandosi dalla banchina.

In viaggio verso il Vermont.

XV
Moonlight in Vermont
(Chiaro di luna nel Vermont)

1

Quando il Learjet 31A toccò terra al Rutland State, la luna stava salendo verso il culmine del suo corso. Prima ancora che il fischio dei motori cominciasse a calare, una Mondeo verde arrivò di corsa sul limite erboso della pista, all'inseguimento del velivolo. Auto e aereo corsero paralleli per parecchi metri, illuminati dalle luci della pista.

Poi il piccolo jet si fermò, imitato subito dalla Mondeo che si arrestò al suo fianco. In un attimo, l'autista raggiunse il portellone dell'aereo che si stava già aprendo, prese in consegna due pesanti sacche e le trasportò verso il bagagliaio aperto della Ford. Mentre le caricava, i passeggeri del jet sbarcarono velocemente. Erano tre uomini in soprabito nero: l'uomo con la faccia scura e la testa a forma di teschio chiamato Ferdinand; Dewey, il gigante senza collo, e l'uomo coi capelli rossi, Edmund Winter. L'autista non fece in tempo a richiudere il bagagliaio che i tre erano già in auto; poi salì a sua volta e si sedette al posto di guida, facendo un nervoso cenno di saluto col capo verso l'uomo dai capelli rossi.

«Ike Lewis?» chiese Winter.

«Sì, signore.»

«Andiamo.»

Ma l'auto aveva già cominciato a sobbalzare sull'erba, dirigendosi verso la strada.

Ike Lewis era giovane. Trent'anni, non molti di più. Aveva i capelli biondi tagliati a spazzola e una carnagione pallida, segnata dall'acne. Gli occhi, brillanti e di color nocciola, gli davano un aspetto vigile, ma allo stesso tempo fisso e sbigottito, di un sociopatico. Winter trovò incoraggianti queste sue caratteristiche.

E poi guidava bene, bruciando i semafori e sfrecciando senza dare nel-

l'occhio per le strade deserte della cittadina.

«Ci avete messo un po'», disse, dopo qualche istante. «Avete trovato una perturbazione?» Cercava di fare conversazione col nuovo capo.

Winter scosse la testa. «Abbiamo avuto qualche problema a trovare un secondo pilota. Quanto pensi che ci voglia per arrivare a Morburne?»

«A quest'ora? Dovremmo essere davanti alla casa di Geena MacAlary in trenta, trentacinque minuti al massimo», rispose Lewis.

Winter annuì e guardò il Rolex.

Proprio in quel momento scoccavano le due.

2

Alle due e venti, Geena era pronta. A dire il vero era pronta già da due ore, ma non riusciva a decidersi a partire.

Subito dopo la telefonata di Carol, aveva preparato le valigie di Amanda, le aveva portate fuori e caricate nel bagagliaio della macchina. Poi era rientrata, pronta a portare Amanda al McDonald's, al suo appuntamento delle tre, e aveva scoperto con sgomento che era appena mezzanotte e mezzo.

Accese il televisore, ma poi si rese conto che il rumore della TV poteva coprire altri rumori: passi furtivi alle sue spalle, per esempio, o un urlo di terrore della bambina al piano di sopra.

«Penso che siano vicini.»

Spense la televisione e tutte le luci della casa. Si sedette sul divano, nervosa come un criceto. Non riusciva a pensare a un solo buon motivo per restare calma.

Si alzò e, per l'ora seguente, non fece altro che vagare al buio di stanza in stanza.

Era orribile. Aspettare, pensare. I confini della sua casa cominciavano a farle venire i brividi. Le cifre luminose degli orologi - forno, videoregistratore, radiosveglia - la fronteggiavano da ogni angolo. Sembravano tutti fermi. Un paio di volte si sedette sul divano, appisolandosi, per poi risvegliarsi di soprassalto dopo pochi attimi, pensando: *È passata l'ora? C'è qualcuno in casa?*

Una volta, dopo essersi addormentata, aveva sognato che la porta veniva forzata da uomini armati. Aveva aperto gli occhi con un sussulto. La casa era buia e silenziosa.

Cominciò a pensare di uscire in anticipo: far salire Amanda in macchina,

lasciare la casa, e girare per la città fino al momento d'incontrare Carol da McDonald's. Tuttavia, nonostante tutta la sua voglia di uscire, di muoversi, l'alternativa le sembrava in qualche modo più pericolosa di restare dov'era. Non voleva correre il rischio di mancare Carol se lei l'avesse richiamata per un cambio di programma. E l'idea di guidare per le strade vuote di Morburne - completamente vuote, adesso che avevano chiuso anche i ritrovi degli studenti - la faceva sentire vulnerabile e indifesa.

E invece aspettò, si assopì, camminò avanti e indietro. E alla fine si fermò al piano di sopra, appoggiata allo stipite della porta, a guardare nell'oscurità la sagoma di Amanda che dormiva.

Erano le due e venti, era pronta ad andare, ma non riusciva a decidersi.

Amanda era supina e respirava a bocca aperta, tenendo Elmo stretto a sé con un braccio. Geena vedeva il pupazzo sollevarsi e abbassarsi al ritmo del respiro della bambina.

Fin dall'inizio sapeva che sarebbe arrivato quel momento. Non si era mai fatta illusioni. Marie l'aveva messa in guardia sulla Helix e sulla Executive Decisions sin dall'inizio. «Su una scala da buono a cattivo, loro sono l'inferno», le aveva detto. «Non si fermeranno finché non l'avranno presa. Devi saperlo da subito.»

A quel tempo, Geena era ormai vedova da cinque anni. Suo marito, uno storico educato e tranquillo, ma arguto e piuttosto sovversivo, si era tagliato le vene come un antico romano ai primi sintomi dell'Alzheimer. I suoi tre figli erano diventati tutti intelligenti e ambiziosi, e se ne erano andati chi a sud e chi a ovest, nelle grandi città. Le telefonavano spesso, ma venivano a trovarla solo durante le vacanze.

Pensava di aver avuto una vita piena e felice. Solo che non era stata abbastanza lunga. Non era ancora vecchia. Non era ancora pronta per la sedia a dondolo. La scelta tra passare il tempo a contemplare la felicità trascorsa e aiutare una bambina nei guai era stata facile. Aveva accettato subito di prendere Amanda con sé.

E così quegli ultimi quattro mesi avevano avuto il sapore del rinvio di una condanna. Accudire nuovamente un bambino, una femminuccia finalmente, parlarle, prepararle i biscotti, farle il bagno era stata come un'improvvisa pennellata di colore su quello che lei temeva fosse diventato un grigio e prematuro tramonto della vita.

Aveva saputo fin dall'inizio che quel giorno sarebbe arrivato. La fuga improvvisa. Il cerchio che si stringeva intorno a loro. Si era preparata, si era fatta forza in previsione della paura che avrebbe provato.

Ma non era ancora pronta per il dolore.

Perché lei voleva bene a quella bambina. Le voleva bene con tutta se stessa. Rimase appoggiata allo stipite della porta a guardarla dormire. Ancora qualche minuto. E poi qualche minuto ancora.

E d'un tratto accadde qualcosa.

Sulle prime non capì di cosa si trattava, ma trasalì, s'irrigidì, sbattendo le palpebre.

Avvertì un'improvvisa sensazione di pericolo, la sensazione che qualcosa di orribile fosse giunto da lei. Un attimo dopo ebbe la certezza che loro - i cattivi - erano lì, si erano improvvisamente materializzati davanti alla sua porta.

E naturalmente aveva ragione. Erano arrivati.

3

La Mondeo aveva accostato al marciapiede davanti alla casa. I quattro uomini stavano scendendo. Dewey controllava il caricatore della sua Walther. Ike Lewis faceva ruotare il tamburo della sua 38mm. Ferdinand era intento a perlustrare la facciata con la termocamera. Aveva identificato le sagome rosse di due esseri viventi al piano superiore.

Winter, le mani affondate nelle tasche del soprabito, con un cenno del capo ordinò di avanzare.

Geena MacAlary non sapeva cosa l'avesse messa in guardia. Non aveva sentito il motore dell'auto, né le portiere che si aprivano e si richiudevano. E comunque non era consapevole di averle sentite. Semplicemente, si era resa conto di un silenzio teso e fremente tutt'intorno a lei, come se un rumore forte e persistente fosse cessato di colpo.

S'immobilizzò sulla soglia della stanza di Amanda, con le orecchie tese.

Niente. Non sentì niente.

Ma sapeva che loro erano là.

Si precipitò verso il letto della bambina.

«Amanda!» sussurrò con voce roca. Tirò via le coperte e scosse la bimba per le spalle. «Amanda, svegliati!»

La bambina si stiracchiò. Geena sollevò la testa, rimase in ascolto. Era stato un passo sotto il porticato? Non ne era certa. Non c'erano finestre sul davanti, non c'era modo di controllare.

D'un tratto udì lo schiocco di un rametto che si spezzava nel giardino sul retro. Le si seccò la gola.

La stavano circondando.

Amanda si mise a sedere lentamente. Si stropicciò gli occhi coi pugni, sbadigliando in silenzio. Geena la prese per le ascelle. Con un grugnito, sollevò quel morbido peso morto su dal letto e depositò la bambina sul pavimento, tenendola dritta.

«Amanda! Amore!» le sussurrò bruscamente. «Ti devi svegliare! Devi andare via! Ascolta! Sono qui!»

Amanda restò immobile, fregandosi gli occhi, tenendo Elmo sotto il braccio. Indossava un pigiama rosso con un orso stampato sul davanti. L'orso sorrideva a Geena con un'espressione di esasperante stupidità.

Amanda tirò su col naso. «Non mi sento bene...»

«Lo so, lo so.» Geena s'inginocchiò davanti a lei e la afferrò per le spalle, disperata. «Ti prego, ascoltami! Svegliati! Ci sono gli uomini cattivi! Gli uomini cattivi!»

Al piano di sotto, la serratura della porta d'ingresso si aprì con uno scatto.

Era stato un lavoro silenzioso, fatto con abilità. Ma il rumore si udì comunque. Inequivocabile. Geena si sentì come se l'avessero colpita allo stomaco. Le mancò il fiato.

«Oh, Signore mio, ti prego. Dobbiamo fare presto!» esclamò con un singhiozzo.

Si alzò velocemente. La bambina restò immobile a guardarla mentre lei andava verso la finestra.

Guardò fuori, oltre il vetro scuro, verso il cortile posteriore immerso nelle tenebre. Sentì il cuore farsi piccolo piccolo: li aveva visti, illuminati dalla luce pallida della luna. Erano in due, due ombre che armeggiavano intorno alla porta. Un attimo dopo stavano già entrando.

Nello stesso istante, Geena sentì aprirsi la porta d'ingresso.

Erano in casa.

In un attimo di panico, Geena si mise le mani nei capelli. Mille pensieri frenetici si scontrarono nella sua mente. I suoi occhi saettarono per la stanza, in cerca di una via di fuga.

C'era il sottotetto, pensò. E per un attimo immaginò la scena. Di corsa nel corridoio. Prendere il gancio nel ripostiglio, tirare giù la botola, spingere Amanda per la scala... Sì, e poi? Loro l'avrebbero trovata e comunque non c'era tempo. Tra un attimo sarebbero arrivati in cima alle scale. L'avrebbero vista nel momento stesso in cui fosse uscita in corridoio.

Le scale. Dovevano usare le scale. Era l'unico modo per salire. Si sareb-

bero ricongiunti in soggiorno, e da lì avrebbero proseguito per le scale. Lungo la rampa non c'erano finestre. Mentre salivano non potevano guardare fuori.

Riprese fiato. Guardò nuovamente dalla finestra. Nel giardino non si vedeva più nessuno. Entrambi gli uomini dovevano essere entrati.

Geena corse accanto al letto e cominciò a togliere le coperte.

«Zia Geena...» disse Amanda a voce alta.

«Sstt!» replicò Geena a denti stretti, togliendo le coperte. Afferrò il lenzuolo di sopra e poi quello di sotto. «Devi andare dal signor Roth», le disse. «Devi correre dal signor Roth. Entra dalla porta sul davanti. Non bussare. Entra. La lascia sempre aperta. Digli che ti deve portare da McDonald's. Ora.»

«Ma io non ho fame.»

Si sentì scricchiolare un'asse del pavimento in soggiorno, vicino alle scale. E, peggio ancora, Geena sentì un mormorio. Lo udì chiaramente: un mormorio, una risposta sottovoce. Un sudore appiccicoso le coprì il viso mentre legava insieme le lenzuola con un nodo doppio. «Presto, oddio, fa' presto...»

Fatto. S'inginocchiò davanti ad Amanda. Cercò di avvolgere l'estremità di un lenzuolo intorno al polso della bambina. Le tremavano così forte le dita che non ci riusciva. Elmo era sempre in mezzo.

Strappò Elmo dalle mani della bambina e lo gettò sul letto.

«Non voglio andare da McDonald's.» Amanda aveva capito che doveva sussurrare, ma fu comunque un sussurro percettibile. «Mi fa male la pancia.»

Geena riuscì ad avvolgerle il lenzuolo intorno al polso. Lo annodò, stringendolo forte.

«Ahi!» si lamentò piano Amanda.

«Lo so, lo so, amore, tieniti, tieniti stretta a questo lenzuolo. Tienilo stretto, amore. La tua mamma è da McDonald's. V'incontrerete da McDonald's. Dillo al signor Roth.»

«La mamma?» disse la bambina, spalancando gli occhi. Adesso era sveglia, più o meno. Se non altro, era sveglia.

Geena fece un secondo nodo, stringendo forte anche quello. «Tieniti stretta al lenzuolo. Non mollarlo finché non arrivi a terra. Poi corri dal signor Roth più veloce che puoi, amore. Più veloce che puoi.»

Si sentirono alcuni passi sulle scale. Stavano salendo.

Geena corse alla porta. La accostò. C'era la serratura, ma non la chiave.

Non c'era modo di chiuderla.

Sperava solo che fosse sufficiente perché loro non sentissero quello che stava per fare.

Tornò alla finestra e la aprì. Non udiva più il rumore dei passi, ma li percepiva, li sentiva con la mente, che salivano lenti, che avanzavano per la rampa, gradino dopo gradino.

Aprì la finestra, premendo una mano contro il telaio per non farlo vibrare. Poi si voltò.

Amanda stava gattonando sul letto per raccogliere Elmo.

«Non mollare il lenzuolo», disse Geena.

Prese la bambina tra le braccia e la posò sul davanzale della finestra.

Non c'era tempo per le lacrime, ma Geena stava piangendo. Non c'era tempo per gli addii, ma baciò con forza la bambina sui capelli biondi.

«Ti voglio bene», le disse.

Poi le strappò Elmo dalle braccia e lo lanciò in giardino. Avvolse il lenzuolo intorno al braccio di Amanda e la costrinse ad afferrarlo con le manine.

«Tienilo stretto», le ripeté. Poi si avvolse l'altro capo della corda improvvisata intorno al braccio «Buon Dio, fa' che non scivoli», mormorò.

Poi spinse la bambina fuori della finestra.

Durante quei pochi secondi, il tempo diventò una morsa che si chiudeva su di lei. La bambina dondolò e cominciò a girare a mezz'aria, aggrappata al lenzuolo per non cadere, il visetto contratto per la paura, gli occhioni spalancati. Geena aveva pensato che il peso sarebbe stato terribile, difficile da reggere, e invece era niente, una cosa da nulla: si rese conto che l'adrenalina che scorreva in lei le avrebbe permesso di sollevare una nave.

Calò la corda improvvisata fuori della finestra, a poco a poco, lasciando che fosse il peso stesso della bambina a portarla verso terra.

E nel frattempo... i passi. Non riusciva più a sentire quei dannati passi. Non sapeva dove fossero. Stavano ancora salendo? Erano già sul pianerottolo? Erano già arrivati alla porta?

D'un tratto una scossa, uno strattone violento al lenzuolo. Guardando fuori della finestra, verso la figura che si agitava, Geena vide il corpicino sobbalzare.

Uno dei nodi intorno al polso si era sciolto. Ne restava uno solo.

Tieniti! pensò.

Amanda era a metà discesa. Una caduta non l'avrebbe uccisa, ma poteva slogarsi una caviglia, rompersi una gamba. Era piccina, mezza addormen-

tata, anche un ginocchio sbucciato poteva impedirle di correre, farla scoppiare in lacrime o rallentarla. Così l'avrebbero scoperta.

Geena fece scorrere più velocemente il lenzuolo tra le mani, lasciando che il peso della bambina la trascinasse ancora un poco, ancora un poco.

E poi anche l'altro nodo si sciolse.

Amanda restò aggrappata al lenzuolo per un altro secondo. Geena continuava a calarla, ma il contraccolpo aveva liberato Amanda. La bimba stava perdendo la presa, stava scivolando verso la fine del lenzuolo.

Poi, d'un tratto, un grido breve e acuto. Stava precipitando.

Però tutto andò bene. Era quasi a terra. Atterrò su una mano, ma senza pericolosi ruzzoloni. E aveva le braccia libere. Sarebbe stato più facile scappare di corsa. Geena cominciò a recuperare velocemente la corda improvvisata.

Sentì scricchiolare il pavimento del corridoio davanti alla porta. Erano là fuori, a pochi passi.

Finì di tirare su le lenzuola, le gettò dietro le spalle, mandandole con un calcio sotto il letto. Chiuse la finestra più silenziosamente e più in fretta che poté. Si concesse un'ultima occhiata fuori, verso il chiaro di luna, verso la piccola sagoma della bambina.

Quando la vide, restò senza fiato.

Amanda non stava correndo. Era ancora lì, e si muoveva in cerchio.

«Amanda», gemette Geena cercando di vincere le lacrime.

La bambina stava cercando Elmo nel giardino.

Geena rimase a fissarla, sperando, desiderando con tutte le sue forze che si dimenticasse di quel maledetto pupazzo e corresse via.

«Vai, vai, vai», sussurrò.

Un altro scricchiolio, proprio davanti alla porta.

Geena si allontanò di scatto dalla finestra e si girò verso il letto.

La porta si spalancò con uno schianto e gli uomini si precipitarono dentro.

4

Le luci della stanza si accesero con un lampo accecante. Geena barcollò all'indietro, proteggendosi gli occhi con un braccio. Intravide quattro ombre. Sagome nere che avanzavano verso di lei. Li guidava un uomo dai capelli rossi.

Geena indietreggiò, indietreggiò ancora. Cercò di parlare, ma non ci riu-

scì, riusciva solo a indietreggiare. Era arrivata al muro, contro il muro. E l'uomo coi capelli rossi torreggiava su di lei. Le sorrideva, accomodante. Geena sentì l'odore della sua colonia. Nei suoi occhi lesse un'assoluta padronanza di sé, l'autorità, l'imperturbabile competenza. Geena non aveva speranze e la disperazione trasformò la sua paura in un dolore fisico.

«E lei dov'è, signora MacAlary?» le chiese piano l'uomo dai capelli rossi.

Geena abbassò il braccio. Si maledisse per il tremito che si era impossessato di lei, come se fosse scossa da un terremoto. La voce le uscì come uno squittio.

«Chi?»

L'uomo coi capelli rossi sbuffò e alzò gli occhi al cielo. Si guardò intorno, sorridendo. Vide il letto sfatto. Quel fatto lo bloccò, lo rese pensieroso.

Si allontanò da lei e si diresse verso la finestra.

Geena era come inchiodata al muro e lo fissava. Si sentiva lacerata dalla paura. *Fa' che sia scappata,* pensò. *Ti prego, Dio, fa' qualcosa per noi, almeno questo.*

L'uomo guardò fuori della finestra, verso il giardino illuminato dalla luna. Poi si voltò bruscamente verso gli altri tre.

«Deve essere ancora in casa», disse. «Cercatela.»

Geena provò un'ondata di sollievo così forte che le si piegarono le gambe. Allungò una mano, andò verso il letto e si sedette di schianto. Abbassò la testa e restò a guardarsi i piedi, come imbambolata.

Vide un paio di lucidissime scarpe nere venire verso di lei.

Alzò lentamente lo sguardo, sino a fissare il volto sorridente, autoritario, spietato dell'uomo dai capelli rossi. Si rese conto di essere rimasta sola nella stanza con lui.

«Se non mi dice dov'è», mormorò l'uomo, «quello che le accadrà sarà... oltre ogni immaginazione.»

Geena riuscì solo ad annuire debolmente. Capiva. Si voltò a guardare l'orologio col cavallino che sorrideva, stordita dalla paura.

Erano le due e trentacinque. Mancavano venticinque minuti alle tre.

Mancano venticinque minuti, pensò Geena. Comprese, in modo vago e distaccato, che sarebbero stati i peggiori, e anche gli ultimi minuti della sua vita. Era così spaventata che le sue viscere parevano essersi trasformate in acqua. Desiderò essere morta alla nascita piuttosto che vivere quel giorno.

Sollevò il viso verso l'uomo. Non riusciva a vederlo, accecata dalle la-

crime. Cercò di dire qualcosa, ma riuscì solo a tirar su col naso rumorosamente. «Voi chi siete?» singhiozzò. «Ma non avete pietà?»

«Sono solo un uomo d'affari che cerca di guadagnarsi da vivere», rispose lui. «Per il resto... no.»

Geena annuì nuovamente, disperata.

«Davvero, signora», disse l'uomo. «Si risparmi un sacco di problemi. Mi creda, non potrà resistere all'infinito.»

Geena scoppiò a ridere all'idea. Resistere all'infinito. Lei odiava il dolore. Alla semplice vista del proprio sangue si trasformava in una bambina. Singhiozzò tra le lacrime. Con la mano si asciugò prima un occhio, poi l'altro.

«Non all'infinito», riuscì finalmente a dire. «Ma per un poco... forse sì.»

Venticinque minuti, pensò. *Forse.*

5

Roth si svegliò e si trovò davanti Amanda che stringeva Elmo e si succhiava il pollice. Il suo viso era ancora pallido, ma lo sguardo era deciso. L'orso sulla maglietta del pigiama rosso ghignava come un attore di varietà sotto l'effetto della droga.

Il primo pensiero di Roth fu di stare sognando. Il secondo fu che la fine del mondo era vicina e Amanda era venuta per giudicare i vivi e i morti.

«Devi portarmi da McDonald's», gli disse la bimba.

Parola del Signore, pensò Roth.

Si alzò a sedere, passandosi una mano sul viso. «Amanda? Sei tu? Dormi? Sei sonnambula?»

«No», rispose Amanda. «La zia Geena ha detto che devi portarmi da McDonald's per vedere la mamma. Dice che i cattivi sono qui.»

Roth balzò giù dal letto in un attimo. Prese i pantaloni dalla sedia e li indossò. Aveva ancora la testa confusa, non riusciva a pensare con lucidità. Però era strano: non aveva paura. Mentre s'infilava freneticamente i pantaloni si chiese: perché no? Avrebbe dovuto aver paura. Una paura da morire. I cattivi erano lì. E sembravano davvero cattivi. E lui non si era mai trovato in una situazione simile prima di allora, perlomeno da quand'era bambino, da quando gliele avevano suonate non sapeva più nemmeno lui quante volte. Non aveva mai pensato a se stesso come a una persona particolarmente coraggiosa; se mai tutto l'opposto. Ma, in fondo, come si fa a sapere se si è coraggiosi finché non si viene messi alla prova? Forse, pensò

con distaccato interesse accademico, sarebbe saltato fuori che lui era coraggioso. Chi poteva dirlo? E comunque si sentiva abbastanza tranquillo. E, a mano a mano che la sua mente si schiariva, cominciò a rendersi conto di cosa lo aspettava e di cosa avrebbe dovuto fare.

«Da McDonald's, eh?» disse, pensando di dover dire qualcosa per tener calma la bambina.

Amanda strinse il pupazzo, si succhiò il pollice e lo guardò solennemente. Annuì.

Roth si abbottonò i pantaloni. Indossava già una maglietta. Decise che doveva bastare. Si sedette sul letto e infilò le scarpe da ginnastica sui piedi nudi.

Pensò a Geena. La sua mente si andava schiarendo e cominciava a mettere a fuoco la situazione: il pensiero di Geena lo tormentava come un coltello.

Cominciò a capire quello che era successo. Geena doveva essere riuscita a far scappare la bambina, probabilmente per il rotto della cuffia. I cattivi dovevano essere là, nella casa vicina, insieme con lei in quello stesso istante. All'idea di quello che le avrebbero fatto per farla parlare fu assalito da un'ondata acida di rabbia.

Eppure, nonostante tutto, restò freddo, tranquillo, lucido.

Una cosa era certa, pensò: lei avrebbe parlato. Alla fine sarebbero riusciti a farle dire dov'era andata la bambina. Non ci sarebbero voluti più di un paio di minuti.

Ciò significava che non c'era tempo da perdere: doveva portare la bambina via da lì. Doveva raggiungere il garage, pregando che la vecchia Citroën, che non usava da una settimana, partisse alla prima. Pregando di riuscire ad aprire la porta del garage abbastanza silenziosamente da non essere sentito. Avrebbe dovuto guidare a fari spenti almeno fino all'angolo della strada e fare i conti con la paura di trovarsi da un momento all'altro sotto tiro. Sinché non fosse arrivato da McDonald's - sempre ammesso di arrivarci - non ci sarebbe stato tempo di chiamare la polizia. I pompieri. L'esercito. Tutti quanti. Chiunque potesse andare a casa di Geena e tirarla fuori di lì.

Ma, prima, doveva arrivare da McDonald's.

Rifletté su tutto quello mentre si allacciava velocemente le scarpe. E, durante tutto quel tempo, una parte del suo cervello osservava, stupita, meravigliandosi della totale assenza di paura. Era un vecchio accademico senza la minima esperienza di cose del genere. Continuava a dirsi che avrebbe

dovuto essere terrorizzato.

Ma non lo era affatto. Si sentiva bene. Lucido, arrabbiato, freddo e determinato a portare la bambina all'appuntamento, a chiamare la polizia per salvare Geena.

E così si era rivelato un Superman. Chi l'avrebbe mai detto?

Balzò in piedi. «Sei pronta?»

Amanda annuì solennemente.

«Okay», disse Roth. «L'hamburger lo offri tu.»

6

«Allora, qual è la vera storia di tua figlia?» chiese Lonnie.

Era sdraiato sul sedile posteriore, le mani dietro la testa, che appoggiava contro la porta. Il suo sguardo vagava oltre le ginocchia piegate, verso la notte che sfrecciava dietro il finestrino.

Carol guidava la vecchia Chevy lungo l'autostrada. Guidava e fumava, una sigaretta dietro l'altra; la mano con la sigaretta si muoveva come un pistone, dalla bocca al portacenere, dal portacenere alla bocca. Era mezz'ora che non diceva neppure una parola. «Quale storia?» ribatté.

«Chubb mi ha raccontato una cosa folle. Che lei lo ha riportato in vita e tutto il resto.»

«Sì. È incredibile, vero? Vorrei solo riuscire a farla smettere.»

Lonnie scoppiò a ridere. Poi la sua risata morì. Voltò la testa. Rimase per un po' a studiare i riccioli di Carol, la mano con la sigaretta che andava avanti e indietro, il fumo che usciva da una fessura sottile del finestrino. «Non ti ci metterai anche tu adesso, vero?» le disse.

«Perché credi che ci sia tutto questo casino?» ribatté lei, ironica, sbuffando. «Voglio dire, non so se Chubb fosse effettivamente morto... Cioè, magari lui *pensava* di essere morto, sai, ma...»

«Ma cosa? Vuoi dire che lei...?»

«Oh, sì.» Carol tirò una profonda boccata dalla sigaretta ed espirò forte il fumo. «Lei è del tipo... abracadabra-e-tu-stai-bene. Una volta gliel'ho visto fare a un bambino con la varicella. Te lo assicuro. È qualcosa di genetico. Avevano dato al padre una specie di medicina o qualcosa del genere. Io non ci capisco niente, e non me ne frega niente. Io so solo che dovrebbe passarle con la pubertà. Così ho pensato che, se riesco a tenerla viva fino ad allora, forse ci lasceranno in pace.»

Lonnie continuava a fissare la nuca di Carol. *È pazzesco,* pensava.

Pazzesco. Eppure... Lei sembrava così sicura. Chubb sembrava così sicuro. Lonnie ci rifletté per un po'. «E allora cosa vogliono?» disse alla fine. «Quel Winter. Cosa vuole da lei?»

Carol si strinse nelle spalle. Lanciò il mozzicone fuori del finestrino. «La vogliono vendere. Così mi hanno detto. Prima faranno degli esperimenti su di lei, poi la venderanno per guarire la gente... gente ricca, sai. Ma, vedi, il fatto è che questo la ucciderà. Tutte le volte che lo fa, poi sta male, e se lo fa troppe volte continua a stare male e muore. Nessuno sa quanto ci voglia. È come la roulette russa. Un giorno superi il limite... ed è fatta.»

Lonnie stava per dire qualcosa, ma poi espirò lentamente, scuotendo la testa. Cosa diavolo poteva dire?

Udì lo scatto dell'accendisigari dell'auto che veniva azionato. Carol si mise un'altra sigaretta tra le labbra.

«Ma, allora, se tutta questa storia è vera...»

«Oh, è vera, credimi», mormorò Carol, amara.

«Be', ma, allora, non dovresti parlarne con qualcuno? Cioè, se lei è in grado di fare quelle cose, forse qualcuno dovrebbe saperlo.»

«E chi, per esempio? Lo sanno già in troppi.»

«Non so... scienziati o qualcosa del genere. Esperti. Forse potrebbe essere utile all'umanità.»

«Cosa c'è di così utile?» L'accendisigari scattò di nuovo e Carol lo afferrò. Anche col rumore dell'aria che attraversava il finestrino, Lonnie sentì lo sfrigolio del tabacco mentre lei lo accendeva. Carol rimise a posto l'accendisigari e la sua mano ricominciò a muoversi, instancabile come un pistone. «Voglio dire, la gente si ammala, giusto? La gente muore. Se non è oggi, è domani: è così che vanno le cose. Gli scienziati prenderanno la mia bambina, la studieranno, le faranno un sacco di buchi, la taglieranno a pezzi... probabilmente la uccideranno - e tu sai che lo farebbero, non sarebbero capaci di fermarsi, tipo oops-scusate-l'-abbiamo-ammazzata -, e a che scopo? Perché lei può regalare qualche giorno o qualche anno di vita alla gente? E chi se ne frega? Non credi? Alla fine tutti devono morire. Devono imparare a conviverci, è tutto qui.»

«Sì, ma... Accidenti!» Lonnie ci pensò su. Fece una smorfia. «Insomma, anche Gesù faceva cose del genere, e, guarda, l'hanno fatto Dio.»

«Sì, *dopo*», ribatté Carol. «Prima l'hanno crocifisso. Ma questo non succederà alla mia bambina, mi capisci? Non succederà ad Amanda.»

Lonnie restò in silenzio. Guardava gli alberi scheletrici che passavano

veloci nell'oscurità, i campi che si muovevano più lenti alle loro spalle, le stelle apparentemente immobili. La luna. Un altro giorno di vita. Un anno. Un po' più di tempo, anche se la fine resta comunque certa. Cosa avrebbe dato, lui, se la bambina avesse potuto salvare Suzanne? Se la bambina l'avesse potuta guarire, l'avesse riportata in vita? Se gli avesse dato un'altra ora del suo sorriso, delle sua dita sul viso, della sua voce...

Oddio, se fosse stato convinto che Amanda poteva riportarla in vita, le avrebbe dato la caccia lui stesso!

Il suo corpo venne sballottato mentre la macchina affrontava una curva.

«Eccolo là», disse Carol.

Lonnie si tirò su a sedere sul sedile posteriore.

Gli archi gialli del McDonald's brillavano contro il cielo quasi nero. Lo spicchio della luna, nel suo basso corso autunnale, era appena comparso sopra l'insegna.

C'era un'uscita, poi uno svincolo e quindi una breve stradina di servizio che portava all'accesso del ristorante.

«Oddio... Oddio... Oddio...» mormorò Carol.

Lonnie guardò l'orologio. Un quarto alle tre. Respirò a fondo. Infilò la mano in tasca e chiuse le dita intorno al calcio della pistola.

No one in the piace 'cept you and me, pensò. *Qui non c'è nessuno tranne io e te.*

«Fa' che sia là», disse Carol. «Fa' che sia là, okay?»

7

C'era. Era con Roth. Seduta accanto al posto di guida della Citroën. Al suo fianco c'era il cartoccio di un Happy Meal che non aveva neanche toccato. Teneva stretto Elmo e giocava senza convinzione col giocattolino che aveva trovato nella scatola, un hamburger con le ruote. Il motore dell'auto era acceso e il riscaldamento in funzione. Anche se indossava solo il pigiama, Amanda aveva caldo e sonno, e faticava a tenere gli occhi aperti.

Roth si trovava fuori dell'auto, accanto alla portiera del passeggero, e giocherellava con una sigaretta spenta. Teneva d'occhio il punto in cui la rampa di uscita dello svincolo s'immetteva sulla strada secondaria. Aveva lo sguardo fisso, i nervi tesi allo spasimo, ma si sentiva pronto a tutto. Stava annuendo, immerso nei suoi pensieri: fino a quel momento aveva fatto quello che era necessario.

Aveva fatto salire Amanda in macchina dentro il garage, messo in moto

la Citroën al buio ed era uscito in strada silenziosamente, pronto ad affrontare un fuoco di sbarramento. Si era allontanato, passando di fronte alla Mondeo scura parcheggiata davanti alla casa di Geena. Era rimasto calmo, anche se il pensiero di quello che stava accadendo alla donna lo faceva stare male. Era rimasto calmo e si era diretto verso il ristorante. Da lì aveva chiamato polizia e vigili del fuoco, dicendo che aveva sentito Geena urlare. Proprio in quel momento, sentiva le sirene in lontananza: stavano arrivando. Non poteva fare altro che aspettare.

Aveva fatto quello che era necessario.

E, nonostante tutto, non aveva paura. Gli sfuggì un sorriso stentato e malinconico. Era disgustato, quello sì. Con la tensione che gli serrava la gola nell'attesa. Ma spaventato proprio no. Non aveva la minima paura. Semmai provava una sensazione d'irrealtà. Del tipo: «Scusate, ma che diavolo ci faccio io qui?» Come ha fatto un professore di materie classiche a trovarsi invischiato in una situazione del genere? Del tipo: «Sono quasi le tre del mattino, stupido, hai idea di dove cazzo ti trovi?»

Rabbrividì. Aveva indossato una giacca sopra la maglietta, ma la notte di novembre era molto fredda. Sollevò gli occhi stanchi verso il cielo, soffiando nuvolette bianche di fiato.

Era una notte serena. Le luci dello svincolo e del ristorante cancellavano le stelle. Riusciva a vedere la luna, uno spicchio bianco che sembrava un grande sorriso idiota nella fessura tra i due archi dell'insegna del ristorante che s'innalzavano fino a incontrarsi come... come... Be', sì, come un enorme paio di natiche color giallo-oro.

Eccola lì, pensò amaramente Roth. *Eccola lì, la risposta.* Dove si trovava? E dove altro poteva trovarsi? Nel parcheggio di un fast-food alle tre del mattino. Con uomini armati che correvano di qui e di là, donne che scappavano chissà dove senza i loro bambini che se ne stavano seduti in un angolo, soli e spaventati nella notte, mentre nel cielo sopra di loro un sorriso idiota si chinava a baciare il grande culo d'oro. Dove si trovava? Nella Civiltà Occidentale. Quella era la Civiltà Occidentale, ecco dove si trovava.

Scoppiò a ridere, ma si bloccò di colpo. S'irrigidì. Sentì tutto il corpo vibrare. Un'auto era uscita dall'autostrada e aveva appena superato lo svincolo. Stava venendo verso di loro. Abbagliato dai fari, Roth non riusciva a distinguerne la forma.

Tuttavia, quando si avvicinò al parcheggio, Roth vide che non si trattava della Mondeo scura, bensì di una vecchia Chevrolet tutta arrugginita. C'era

una donna alla guida.

È la mamma, pensò.

Si girò velocemente verso la sua macchina, verso la bambina. La vide sul sedile, semiaddormentata nel suo pigiamino rosso con l'immagine dell'orso idiota, circondata da Elmo e dall'hamburger-giocattolo, gli occhi che le si chiudevano, la bocca aperta. Era adorabile. Per un attimo, Roth fu travolto da una profonda emozione. Lui stesso rimase sorpreso dalla sua intensità. Conosceva quella bambina da pochi giorni, eppure era pronto a rischiare tutto per lei. Diamine, avrebbe dato ogni cosa per lei, se fosse stato necessario. Perché? Chi poteva rispondere? Perché l'aveva guarito dal cancro. Perché lo guardava con quei suoi solenni occhi marroni e diceva: «Questa è una bella storia», che era proprio quello che aveva bisogno di sentirsi dire. Perché aveva avuto ragione su di lei: lei era il Messia. Il suo Messia. O forse era solo una bambina, e i bambini erano la risposta di Dio alla Storia, e anche quello era qualcosa che aveva bisogno di sentirsi dire.

Aprì la portiera. «Avanti, tesoro», le disse. «È arrivata la tua mamma.»

«La mamma?»

La bambina si svegliò di scatto. Cercò di aprire la portiera dalla sua parte. Non ci riuscì e iniziò a gattonare sul sedile, rovesciando la Coca-Cola sul pavimento.

«Avanti.» Roth si sporse all'interno per aiutarla. La prese sotto le braccia e la tirò fuori di peso. Le diede un bacio sulla tempia, mentre la sollevava, quindi la posò per terra.

Nello stesso momento, la vecchia Chevy - rallentando appena mentre superava in velocità l'alto cordolo che delimitava il parcheggio - s'infilava dentro, sgommando. Prima ancora che l'auto si fosse completamente fermata, mentre il telaio vibrava ancora per le sollecitazioni, la portiera si aprì con un cigolio e il guidatore schizzò fuori, correndo verso di loro.

«Amanda.»

«Mamma!»

La bambina lasciò cadere Elmo a terra e si precipitò tra le braccia della madre.

A Roth parve di sentire l'impatto del loro abbraccio. Vide l'espressione di sollievo, di gioia, di amore sul viso della donna e gli s'inumidirono gli occhi.

Irritato, sbatté le palpebre per schiarirsi la vista. La madre cullava la bambina avanti e indietro tenendola stretta a sé. Amanda si teneva stretta alla madre, scomparendo nel suo abbraccio. Roth tirò su col naso e gettò

via la sigaretta.

Nel frattempo, dal sedile posteriore della Chevy era emersa un'altra persona: un uomo di colore, alto, dai tratti decisi, quasi felini. Uscì dall'auto e rimase immobile, con le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, guardando madre e figlia con l'accenno di un sorriso.

Roth si chinò, raccolse il mostriciattolo che Amanda aveva lasciato cadere e lo portò all'uomo.

Era strano, ma, quando i loro occhi s'incontrarono, Roth avrebbe potuto giurare di averlo già visto da qualche parte. Gli porse il pupazzo. «Elmo», disse.

L'uomo tirò fuori la mano sinistra di tasca e prese la creaturina pelosa. Annuì. «Già. Elmo.»

In quel preciso istante, la Mondeo uscì dallo svincolo con uno stridio di pneumatici e si precipitò rombando verso di loro.

8

«Sono loro», disse Roth, indicandoli, bianco in volto per la paura.

Lonnie, tenendo Elmo in una mano, estrasse la pistola con l'altra. «Dentro, dentro!» gridò indicando la portiera posteriore aperta.

Trascorsero attimi interminabili, durante i quali Carol non capì. Alzò riluttante lo sguardo dall'abbraccio con la sua bambina, guardò oltre la piccola, vide l'auto che si avvicinava e soltanto allora comprese quello che stava accadendo.

«Avanti!» stava urlando Lonnie, ma anche le parole sembravano uscirgli dalla bocca al rallentatore, come in un incubo.

Solo la Mondeo sembrava muoversi a velocità reale.

Ormai, però, Carol era in piedi. Si mise a correre verso l'auto, tenendo la bambina per mano e tirandosela dietro.

Lonnie si tuffò al volante. Chiuse lo sportello. Gettò una rapida occhiata alle sue spalle e vide i fari della Mondeo. Scorse Carol che si buttava sul sedile posteriore, trascinandosi dietro la bambina per allungarsi poi verso la porta.

Pestò sull'acceleratore. I pneumatici urlarono, mentre lui sterzava con violenza.

Anche Carol urlò. «La porta!» Ma Lonnie non poteva voltarsi a guardare.

La Chevy sbandò bruscamente, girandosi verso la strada. La Mondeo

stava svoltando verso il parcheggio.

Lonnie sentì Carol chiudere la portiera. Schiacciò il pedale a tavoletta.

La Mondeo entrò nel parcheggio, passando a tutta velocità sopra il cordolo proprio mentre la Chevy si precipitava fuori, superandolo con un balzo. Le due auto s'incrociarono a mezz'aria e atterrarono sul selciato con una pioggia di scintille.

Nei secondi che seguirono, entrambe le auto invertirono la direzione, muovendosi in cerchio e piroettando come in un balletto. La Chevy di Lonnie lasciò sulla strada lunghe tracce di gomma, mentre i pneumatici cercavano di fare presa, e partì a razzo verso lo svincolo. Nello stesso momento, la Mondeo stava girando in sbandata, puntando verso la rampa, sobbalzando e torcendosi, col telaio che si piegava sotto lo sforzo.

La Chevy era davanti, ancora in vista, diretta verso il cavalcavia che l'avrebbe condotta all'autostrada. Sarebbe bastato un niente, forse neanche un minuto, perché la Mondeo raggiungesse la Chevy e la spingesse fuori strada.

La Mondeo terminò la sbandata coi pneumatici che urlavano e schizzò in avanti.

Fu allora che la Citroën di Roth balzò oltre il cordolo, atterrandole davanti.

Roth, afferrata al volo la situazione, si era messo a correre non appena aveva visto l'auto che si avvicinava. Mentre le due auto s'incrociavano in volo sul cordolo, lui era già al posto di guida. Il motore era acceso, l'auto si trovava già nella direzione giusta: lui doveva solo ingranare la marcia. Vide le due auto cambiare direzione, la Chevy allontanarsi a tutta velocità mentre la Mondeo girava su se stessa per partire all'inseguimento.

Avrebbe voluto avere il tempo per allacciarsi la cintura di sicurezza, ma purtroppo non lo aveva. Pestò sull'acceleratore.

La Citroën urtò contro il cordolo e venne sbalzata in aria. Roth sentì il sedere sollevarsi dal sedile. Un istante dopo, quando l'auto toccò terra, fu proiettato in avanti, andando a sbattere con la fronte contro il volante. Seguì un lungo momento di attesa e lui si accorse, con una certa sorpresa, di non avere la minima paura.

Poi la Mondeo lo colpì con violenza nella fiancata.

L'urlo dei pneumatici, lo scroscio delle lamiere, il tintinnio dei vetri. La Citroën si piegò. I fari della Mondeo andarono in frantumi. L'airbag si gonfiò in un attimo, colpendo con violenza Ike Lewis in pieno viso. L'urto gli ruppe il naso.

Roth fu sbattuto contro la portiera. Il vetro esplose e la sua testa s'infilò attraverso il finestrino. La portiera si aprì di colpo e lui venne sbalzato sul selciato, atterrando con una violenza tale che lo lasciò senza forze.

Seguì il silenzio, rotto solamente dal sibilo del radiatore sfondato della Mondeo. Un geyser di vapore si sollevò sopra quel quadro plastico.

Roth giaceva a terra, semicosciente, ma ignaro della pozza di sangue che si allargava tutto intorno alla sua testa. Gli sembrava di fluttuare sopra un oceano di dolore. Capiva che, nel momento in cui avesse parlato, o si fosse mosso, o anche avesse *pensato* troppo, sarebbe stato travolto da una sofferenza quale non aveva mai conosciuto.

Così non si mosse, neppure quando un paio di gambe entrarono nel suo campo visivo. Si limitò a spostare appena lo sguardo allorché un uomo dai capelli rossi si accucciò di fronte a lui.

L'uomo guardò verso Roth e scosse la testa, serrando le labbra con disgusto. Roth cercò di sorridere. *Ho davvero un aspetto così brutto?* avrebbe voluto dire, ma non ne aveva la forza. Capì che stava andando alla deriva verso un luogo buio e di grande serenità. Aveva letto qualcosa al proposito, e si rese conto che quello era ciò che si provava nel momento della morte. Non poteva più fare appello alla condizione terrena necessaria a detestare l'uomo dai capelli rossi, ma allo stesso tempo capiva che, se i cattivi lo avevano trovato, ciò significava che la polizia non era arrivata in tempo: l'uomo dai capelli rossi e i suoi amici erano riusciti a far parlare Geena e dopo l'avevano uccisa. Se non altro, pensò, non ci era voluto molto.

Dopo un attimo, Roth si rese conto di aver detto qualcosa. «Geena.»

L'uomo dai capelli rossi gli rivolse uno sguardo sdegnato e rabbioso. «Sì, è morta urlando, vecchio stronzo», gli disse.

Nella serena oscurità in cui Roth si stava dileguando, quel fatto parve non avere più nessuna importanza. Ma era ancora vivo, ancora vicino alla luce frenetica della vita.

Così fece del suo meglio per sorridere all'uomo e gli sussurrò: «Vaffanculo».

Quello fu il suo discorso di commiato.

9

Winter si rialzò, allontanandosi dal cadavere, sempre scuotendo la testa. Per un attimo, la rabbia gli tolse il respiro e fu sul punto d'indulgere in qualcosa che poteva anche sembrare autocommiserazione. Cosa diavolo

stava succedendo in quella stramaledetta operazione? Donne pronte a farsi torturare pur di fargli perdere tempo, uomini pronti a morire per intralciarlo. Che c'era sotto? Cosa volevano tutti? Per Dio, non era meglio che morisse una bambina invece di tutte quelle persone? Era una semplice questione aritmetica. Se gli avessero lasciato prendere la bambina e andare via, sarebbe finito tutto. Perché volevano procurarsi tante sofferenze?

Vagò con lo sguardo sulla scena, il volto impassibile, ma lo stomaco in subbuglio. Gli sembrava di aver dentro del veleno. Quando la sua auto aveva superato in volo il cordolo, incrociando la Chevy a mezz'aria, lui aveva guardato fuori, dalla parte di Ike Lewis, e aveva visto il guidatore dell'altra macchina. Aveva riconosciuto Lonnie Blake. Il solo pensiero che Mortimer e Hughes potessero in qualche modo aver avuto ragione, che Blake e Carol potessero realmente essere in combutta, che potessero essere amanti, le dita di lui sulla pelle bianca di lei... per lui era come veleno. Come fuoco nelle vene.

Quel bastardo di un sassofonista, pensò.

Oh, lo avrebbe ucciso con le sue stesse mani, una cosa da nulla. E avrebbe venduto la bambina. Ma la donna... l'avrebbe tenuta per sé. Le avrebbe fatto dimenticare il suo amante negro. Le avrebbe fatto dimenticare tutto, anche la figlia. Voleva essere dentro di lei quando avrebbe urlato che era lui l'unico uomo, che per lei era Dio, che avrebbe fatto tutto, qualunque cosa, purché lui le concedesse di morire.

Per quanto lo riguardava, era quella la cosa più importante dell'intera operazione.

Tornò verso la Mondeo avvolta da una nuvola di vapore. Guardò all'interno dell'auto, dove Ike Lewis dondolava come un ubriaco, col sangue che gli scendeva copioso in bocca dal naso sfondato. L'airbag si era già afflosciato e gli giaceva in grembo come un palloncino scoppiato.

«Merda», disse Winter a voce alta.

Cercò di aprire la portiera, ma era chiusa dall'interno. Picchiò ripetutamente col pugno sul finestrino. Lewis lo guardò, imbambolato.

«Apri questa maledetta porta», gli ordinò Winter attraverso il vetro.

Ike Lewis guardò lo sportello con aria stupida, poi si mosse per cercare la maniglia.

Il personale del McDonald's stava uscendo dal ristorante: due ragazzi allampanati e una ragazza dalla forma sferica. Fissavano Winter a bocca aperta.

«Sta bene, signore?» gli urlò uno dei ragazzi. «Abbiamo chiamato la po-

lizia.»

Winter meditò di spararglì.

Finalmente Ike Lewis era riuscito ad aprire la portiera. Winter gli diede una spinta per farlo spostare dal sedile e si mise al posto di guida. Strappò l'airbag e lo buttò sul sedile posteriore.

Ferdinand, l'uomo con la faccia da teschio, lo prese al volo e lo posò sul pavimento.

Winter girò la chiavetta di accensione. Il motore gemette. Ci riprovò. Il motore partì con un brontolio incerto. Dal cofano traballante continuavano a uscire sbuffi di vapore.

«Non andremo lontano con questa», osservò Ferdinand.

Winter mise la retromarcia, guardando all'indietro. Non appena l'auto iniziò a muoversi, la coppa di un cerchione cadde sul selciato, sbatacchiando rumorosamente.

«Togliamoci di qui prima che arrivi la polizia», mormorò, rabbioso. «Chiamerò per un rimpiazzo. Lo avremo nel giro di un'ora.»

«Questo dà loro un sacco di tempo per scappare», obiettò Ferdinand.

Winter guardò in avanti, ingranando la marcia. «Non scapperanno», disse. «Stanno sicuramente andando a Meridian. Li troveremo là.»

Pigiò sull'acceleratore.

I ragazzi del McDonald's rimasero immobili a guardare la Mondeo che partiva, sferragliando, e girava intorno alla Citroën, scartando il corpo di Roth.

Poi l'auto proseguì verso l'uscita, oltre i due archi dell'insegna, sotto la luna, dentro la notte.

XVI
The dawn comes up like thunder
(L'alba arriva come un tuono)

1

Gli ultimi cento chilometri parevano non finire mai. Lonnie cominciò a pensare che non avrebbero mai raggiunto le montagne. Ogni cosa sembrava congiurare per rallentarlo. Poco dopo Morburne aveva dovuto lasciare l'autostrada. Era stato costretto a vagabondare per strade secondarie tutte curve e passare ore a inerpicarsi per montagne coperte da foreste o fermo ai semafori di piccole cittadine addormentate. Avrebbe voluto correre, an-

dare a tavoletta. Si sentiva come una molla compressa e pronta a schiacciare il piede dell'acceleratore contro il pavimento dell'auto. Ma doveva pensare alla polizia. Qualunque cosa avesse attirato l'attenzione poteva risultare fatale. Gli costò sudore e un senso di oppressione al petto, però mantenne l'auto a un'andatura costante e si fece forza, mentre i chilometri rotolavano lenti davanti al paraurti, scivolando sotto di lui, scivolando alle sue spalle.

Fu dura. E lo specchietto retrovisore non gli fu di conforto. Tutte le volte che scorgeva dei fari che lo seguivano, perdeva di colpo ogni speranza. E anche quando dietro di lui c'era solo la notte, immaginava Winter che lo tallonava, protetto dalle tenebre, a luci spente, guadagnando costantemente terreno. Anche quello faceva sì che il viaggio sembrasse interminabile.

E poi c'era il silenzio. All'inizio - quando si erano resi conto di essere riusciti a scappare dal McDonald's -, Carol e la bambina gli avevano tenuto compagnia. Era bello vederle sul sedile posteriore, la piccola rivolta verso la madre, che se la mangiava con gli occhi. Il mormorio delle loro voci lo faceva stare bene, lo tranquillizzava. «Stai bene?» continuava a chiedere Carol. «Hai mangiato? Zia Geena mi ha detto che sei stata male, ti senti meglio? Hai freddo? Vuoi la mia giacca? Va meglio così?» Non riusciva a trattenersi: continuava a farle una domanda dopo l'altra, prima ancora di ricevere la risposta, ma era lo stesso, perché tanto sembrava che la bambina rispondesse solo: «Sì. Sì. Sì», con lo stesso tono sommesso, abbracciando stretta la madre, senza staccarle gli occhi di dosso.

Lentamente le loro voci si fecero più tranquille, sommesse, fino a tacere del tutto. Guardando nello specchietto, Lonnie vide che la bambina si era addormentata. Carol le canticchiava una ninna-nanna. Lonnie riconobbe il motivo di *Stardust.*

Pochi minuti più tardi, dormiva anche lei.

Lonnie continuò a guidare in silenzio attraverso la notte. Il tempo non passava mai e lui si sentiva solo.

D'un tratto, quando pensava di trovarsi più o meno a mezz'ora da Meridian, Lonnie sentì un rumore al suo fianco. Si voltò e vide la bambina, Amanda, che stava scavalcando il sedile del passeggero. Scivolò giù per lo schienale e si sistemò, voltandosi verso di lui. Alla luce del cruscotto, il suo visetto aveva un'espressione seria.

«Ehi», disse Lonnie dopo qualche minuto.

«Ciao», fece lei. «Mi chiamo Amanda.»

«Sì. Sì, questo lo so. Io mi chiamo Lonnie. Ecco, mettiti la cintura di si-

curezza.»

Allungò il braccio ed estrasse la cintura per la bambina.

«Sono capace da sola», replicò lei, agganciandosela con forza.

«Ero convinto che stavate dormendo, là dietro.»

«Mi sono svegliata... Mi faceva male il pancino.»

«Ah, sì?» disse Lonnie. Non aveva idea di cos'altro dire; non ci sapeva fare coi bambini.

Ma non era un problema. Quello fu solo l'inizio della conversazione.

«Tu sei marrone», disse la bambina dopo un paio di minuti.

Lonnie scoppiò a ridere. «Sì, proprio così.»

«Mio papà era marrone. Ho visto una foto.»

«Davvero?» Lonnie la guardò attraverso l'oscurità. «E allora dove hai preso quei bei capelli biondi?»

La bambina si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ce li ho e basta. Mio padre era un marinaio. Solo che è morto.»

«Ah, sì? Che peccato. Mi dispiace.»

«Io non c'ero», continuò lei. «Se c'ero, avrei potuto toccarlo e farlo tornare indietro.»

Ancora una volta, Lonnie non seppe cosa dire. Distolse lo sguardo da lei, concentrandosi sulla strada, sulla curva che si stava avvicinando, là dove la luce dei fari si perdeva nell'oscurità.

«Se c'ero, avrei potuto toccarlo», pensò. *Sì, questa canzone la conosco.*

«Ma ho toccato altre persone», proseguì la bambina. «Howard. E quell'uomo dell'aereo. Li ho fatti star meglio.»

Per qualche ragione che non riusciva bene a comprendere, Lonnie trovò che quella fosse un'osservazione molto acuta. Come se, guarendo quelle altre persone, la bimba stesse in realtà cercando di far tornare indietro suo padre. Sentì un groppo alla gola. L'impossibilità dell'impresa era quasi dolorosa.

«Ho sentito che non dovresti andare in giro a guarire le altre persone», le disse. «Ho sentito che ti fa stare male. Tanto male. Che potrebbe ucciderti.»

«E va be'», disse Amanda.

Lonnie si voltò verso di lei. Che bambina buffa, con quel suo sguardo solenne. «Cosa vuoi dire? Che va bene se ti uccide?»

«Sì. Perché andrò diretta in Paradiso, visto che sono così piccina.»

Lonnie alzò gli occhi al cielo. «Be', sei così piccina che non è ancora previsto che tu vada in Paradiso», ribatté. «Potrebbero non aspettarti anco-

ra. Capisci cosa voglio dire?»

Lei non rispose. Si limitò a guardarlo. Quando Lonnie tornò a voltarsi verso il parabrezza, continuò a sentirsi addosso gli occhi di lei.

«E comunque la mamma sentirebbe la tua mancanza», aggiunse.

«Tu sei amico della mia mamma?»

«Certo», rispose lui. «E sono anche amico tuo. Vi darò una mano a scappare da quegli uomini cattivi che v'inseguono.»

«Bene», disse lei.

Di nuovo, senza sapere il perché, Lonnie trovò acuta quella risposta. Le rivolse un sorriso complice nel buio.

Amanda si sganciò la cintura di sicurezza. «Penso che me ne tornerò a dormire», disse.

«Okay.»

Si arrampicò sullo schienale, raggiungendo il sedile posteriore, canticchiando sottovoce. Stava cantando *Stardust.*

Quando Lonnie guardò nello specchietto, la vide di nuovo accoccolata contro la madre, avvolta nel cappotto, con gli occhi chiusi. Come se non si fosse mai svegliata. Come se lui si fosse immaginato tutto.

Che fatto bizzarro, pensò Lonnie. E, mentre guidava nella notte, era consapevole di una strana sensazione dentro di sé, una sensazione al tempo stesso dolce e opprimente. Gli sembrava che quella conversazione con la bambina avesse prodotto in lui un cambiamento, anche se non avrebbe saputo dire con esattezza quale. Cercò di capirlo, ma la sua mente si limitò a scivolare nel suo solito sogno a occhi aperti e lui si ritrovò di nuovo insieme con la moglie, che si voltava sorridendo verso di lui...

L'impossibilità dell'impresa...

E il suo cuore era greve di nostalgia.

Fu così che passò l'ultima parte del viaggio.

Alla fine si ritrovò ad attraversare Meridian, la piccola cittadina sul confine dello Stato. La Chevy passò davanti a motel periferici e grandi case antiche. Si fermò al semaforo sulla Main Street, vicino all'edificio in pietra del tribunale e alla struttura di legno del municipio. Passarono davanti ai negozi bui, vuoti e silenziosi nella notte. In un paio di minuti avevano attraversato la cittadina. Quando vide il piccolo cartello verde con sopra una freccia bianca che indicava Meridian Mountain, Lonnie si raddrizzò al volante, inspirando forte.

Passò un altro lungo minuto; ancora un altro. Erano arrivati alla base della montagna. Imboccò una curva e la vecchia auto cominciò a salire.

L'albergo che si trovava alla sommità non doveva essere chiuso da molto. Subito dopo l'inizio della strada di montagna c'era ancora un piccolo cartello bianco: Meridian Lodge. Di traverso sul cartello era stata incollata una striscia con su scritto CHIUSO. Lonnie lo superò e la vecchia Chevy affrontò, gemendo, la salita ripida e piena di curve.

La strada era lunga, fiancheggiata su entrambi i lati da una fitta foresta di conifere. Davanti a lui brillava una striscia di stelle, ma la luna era ormai bassa, abbastanza vicina all'orizzonte da essere nascosta dagli alberi. Il percorso era buio. C'erano sponde improvvise, strapiombi aperti sul nulla. La salita diventava sempre più ripida. Chiazze grigie di neve cominciarono ad apparire ai bordi della carreggiata e tra gli alberi. La Chevy faticava a mantenere la velocità. Lonnie doveva lottare per tenere l'andatura e conservare il controllo del veicolo.

Alle sue spalle Carol si stiracchiò. «Lonnie?»

«Sì», rispose lui, teso, tutto sporto in avanti sul volante.

«Ci siamo?» gli chiese.

Ed eccoli arrivati. Un'altra curva secca e uscirono dalla foresta. Il cielo si allargò e la strada divenne pianeggiante. Davanti a loro, la strada sboccò in un piccolo parcheggio.

Lonnie trasse un sospiro di sollievo. Si sentiva come se avesse trattenuto il fiato per più di due ore.

C'erano riusciti. Erano arrivati in cima.

Calcolò che mancavano circa tre quarti d'ora allo spuntare del giorno.

2

Winter e i suoi uomini li videro passare da dietro gli alberi, subito sotto il crinale. Nonostante i lunghi anni di attività, il killer dai capelli rossi non poteva negare di provare un fremito di trionfo. Per quattro mesi i suoi uomini avevano dato la caccia a quella donna. Per quattro mesi le erano stati alle costole, sempre a un passo da lei. E adesso che lui aveva preso il controllo dell'operazione, in tre giorni l'obiettivo era stato raggiunto. Giocando d'anticipo, con coordinazione e ordini precisi, era riuscito a superarla, e l'aspettava al varco.

Era in quel modo che un nuovo responsabile operativo stabiliva uno standard di eccellenza.

Non riusciva a vedere gli altri, nascosti tra gli alberi. Ferdinand e Dewey, con le Walther e i visori notturni, Ike Lewis al volante della loro

nuova Cadillac nera, al riparo, lontano dalla strada. Erano tutti ai loro posti, pronti a muoversi a un suo segnale.

Winter respirò profondamente l'aria fredda della notte e restò in attesa, mentre la Chevy risaliva la strada verso l'albergo.

3

L'albergo si ergeva scuro sulla sommità di un'ultima, breve salita. Era una struttura larga e squadrata di legno, a due piani, moderna e funzionale, con larghe finestre da cui godere del panorama.

Un panorama che di giorno doveva risultare veramente spettacolare perché lì, al di sopra delle cime degli alberi, lo sguardo poteva spaziare per chilometri e chilometri senza ostacoli. Infilandosi con la Chevy nel parcheggio, Lonnie scorse la Via Lattea brillare nel cielo immenso e l'ombra scura delle montagne lontane che si stagliavano contro le stelle.

Fermò l'auto e spense motore e luci. Rimase immobile al volante, fissando le sagome scure oltre il parabrezza. Gli pareva di sentire il freddo e la calma quasi soprannaturale della notte. In quell'improvviso silenzio, era quasi impossibile credere che i soccorsi stessero per arrivare.

«Vediamo un po' se riusciamo a entrare», disse.

«Oh, sta dormendo» ribatté Carol. Lonnie non aveva mai sentito prima la sua voce così delicata e malinconica. «Non possiamo restarcene qui seduti col motore acceso? Per tenere il riscaldamento in funzione finché non arriva l'elicottero?»

«*Finché non arriva l'elicottero.*» Lonnie trattenne un gesto di scetticismo e si voltò verso di lei. Immaginò la sua espressione speranzosa nel buio. Immaginò cosa stava pensando: è finita. Ce l'abbiamo fatta. L'elicottero di Chubb verrà a prenderci. Ci porterà via. Non ci troveranno mai. Saremo liberi.

Be', aveva tutto il diritto di sperare. Aveva combattuto bene, aveva fatto tanta strada. Ma Lonnie non era ancora convinto. L'elicottero poteva anche non arrivare mai. Winter poteva ancora raggiungerli per primo. Voleva risparmiare la benzina, in caso avessero dovuto scappare. Voleva essere all'interno qualora fosse stato necessario difendersi.

«Io credo che dovremmo vedere se riusciamo a entrare», ripete con tono tranquillo.

Dal buio del sedile posteriore sentì il sospiro di Carol. «Okay. Okay, hai ragione. Ho capito. Andiamo», disse lei, porgendogli la torcia elettrica.

Una rampa di gradini in pietra conduceva all'ingresso dell'albergo. Lonnie la salì, mentre Carol cercava di svegliare la figlia e convincerla a scendere dalla macchina. La porta era bloccata, ma non chiusa a chiave. La serratura, infatti, sembrava essere stata asportata. Lonnie tirò la maniglia, tirò più forte, grugnendo per lo sforzo, e riuscì finalmente ad aprire. Non appena varcò la soglia, sentì il rumore di piccoli animali che si precipitavano al riparo.

Accese la torcia elettrica e diresse il fascio luminoso all'interno. Si trovava in quello che doveva essere stato il ristorante, un grande spazio con ampie vetrate su tre lati. Ragnatele penzolavano da ogni angolo, fluttuando pigramente alle correnti d'aria. Foglie, rifiuti e vecchi sacchetti di plastica ingombravano il pavimento. In un angolo, c'era un grande tavolo con due sedie rotte impilate sopra.

Quando Lonnie si voltò, il raggio della torcia illuminò il bancone del bar e la scaffalatura dietro di esso. C'era ancora un solitario sgabello, come se un fantasma se ne stesse seduto lì, aspettando il suo drink.

Lonnie si addentrò nella stanza, seguendo il pallido fascio di luce. Sulla parete davanti a lui c'era una porta. Provò ad aprirla. Dava su un corridoio pieno di ragnatele e ombre, i vani di numerose porte: il resto dell'albergo, le stanze per gli ospiti. Chiuse la porta e tornò sui propri passi.

Andò verso una finestra rivolta a est. Scostò un fitto strato di ragnatele, sputando via la polvere. Con la manica, tolse la sporcizia dal vetro. Spense la torcia e premette il volto contro la finestra.

C'era un boschetto di alberi bassi, sottili e rachitici. Dietro di essi, si vedevano le stelle e le montagne che formavano l'orizzonte. E, tra gli alberi e le stelle, Lonnie riuscì a distinguere un piccolo prato, una striscia di terreno pianeggiante, punteggiato da conifere, che si estendeva fino al limitare di un dirupo roccioso. Alla luce della luna che stava tramontando scorse chiazze di neve che luccicavano sulle rocce.

Si spostò da una finestra all'altra, cercando di vedere il più possibile del terreno circostante. Vicino al lato sud dell'albergo c'era una ripida scarpata. Un altro parcheggio e un belvedere panoramico verso sud-ovest. Da quella parte, vicine all'edificio, riconobbe anche alcune forme massicce. Premette la torcia contro il vetro e le illuminò. Un cassone per i rifiuti, un grande serbatoio di propano e una porta metallica. Le inquadrò col raggio di luce.

Carol entrò nella stanza con Amanda.

Lonnie si voltò a guardarle. Carol teneva la figlia in braccio, stretta contro il petto, avvolta nel suo cappotto marrone. La bambina stringeva le

gambe intorno alla vita della madre e le circondava il collo con le braccia. Quando Carol si girò per esaminare la stanza, Lonnie vide Elmo stretto in una mano della bambina. Il mostriciattolo rosso penzolava sulla schiena di Carol, trattenuto per una zampa.

«Accidenti, se fa freddo qui dentro», disse Carol. Aveva dato il suo cappotto alla bambina ed era rimasta in jeans e camicia.

Ma anche Lonnie stava cominciando a tremare dal freddo, nonostante il cappotto. «Ho visto un serbatoio di gas qua fuori», disse. «Se troviamo la cucina, potremo far funzionare il forno.»

«Non mi sento bene, mamma», mormorò Amanda, mezza addormentata.

«Lo so, amore, lo so. Vedrai che presto starai meglio.»

Lonnie accese la torcia e perlustrò le pareti all'intorno. Vide la porta della cucina dietro il bar. Sollevò lo sportello nel bancone, facendolo scricchiolare, andò verso la porta e la aprì. «Sì», annunciò, senza voltarsi. «Il forno c'è ancora.»

Si avvicinò, seguito da Carol.

«Adesso ti metto giù, amore», disse lei alla figlia. «Sei diventata una bambina grande, la mamma non ce la fa più a tenerti in braccio.»

Carol si chinò per mettere a terra la figlia. Amanda si appoggiò alle gambe della madre, succhiandosi il pollice. La donna le accarezzò la schiena.

Lonnie era intento a girare le manopole del forno. Aprì uno degli sportelli della cucina e si chinò per sentire meglio. «Niente. Il gas deve essere chiuso. Il tubo sembra andare verso la cantina: chissà, forse riesco a trovare il rubinetto principale là dentro.»

Tremando, Carol fece cenno di sì con la testa. Lonnie sentì che lei cominciava a battere i denti. Tirò fuori la pistola dalla tasca del cappotto e se la infilò alla cintura, dopodiché si tolse il cappotto e lo drappeggiò sulle spalle della donna. I loro occhi s'incontrarono.

«Torno subito», disse lui.

Carol annuì. Lonnie si attardò a guardarla, sul punto di voltarsi per uscire.

«Ehi», fece lei, con la voce che tremava per il freddo.

Lonnie alzò il viso. «Sì?»

«Grazie. Per tutto.»

«Figurati.»

«Mi dispiace, sai?»

«No, tu mi avevi detto di lasciar perdere. Sono stato io a venirti dietro.»

«Sì.» Carol stava immobile, con la bambina contro le gambe, rivolta verso di lui. «Voglio solo dirti che mi spiace di non poter essere lei.»

Carol vide che le sue parole lo avevano colpito.

«Ehi...» disse lui. «No...»

Lei gli rivolse un sorriso amaro, accarezzando la schiena della figlia. «Doveva essere veramente dolce, eh?»

Lonnie distolse lo sguardo. «Suzanne.»

«Suzanne. Era... dolce.»

«Dolce... Sì.»

«Devi averla amata davvero molto.»

«Penso di sì. Sì. È così.»

«Già», disse Carol. «È questo che intendevo. Mi spiace di non poter essere lei.»

Lonnie fece una piccola risata triste. «Ehi, senti...» mormorò. La prese dolcemente per le spalle e la baciò. Premette le sue labbra contro quelle di lei, a lungo, lentamente, con calore. Quando si ritrasse lei lo seguì, inclinandosi in avanti. Lui la baciò ancora, con tenerezza. «Vado a vedere se riesco ad accendere il riscaldamento», le disse.

«Va bene.»

Lonnie andò verso la porta.

«Mamma, sono stanca», stava dicendo Amanda.

«Lo so, tesoro», rispose Carol. «Anch'io.»

4

Lonnie uscì all'aperto. Si fermò alla sommità dei gradini. Guardò oltre il parcheggio, là dove la strada sprofondava nuovamente dentro la foresta. Restò in ascolto, aspettandosi di sentire il rumore di un'auto, qualcosa, ma tutto era silenzioso. Percepì il vuoto della notte. Sentì l'alba impaziente di sorgere. *Allora c'è una possibilità?* pensò. *L'elicottero potrebbe davvero arrivare. C'è ancora una possibilità di riuscire a scappare da qui.*

Il freddo si stava facendo strada attraverso il maglione e dentro il suo corpo. Cominciò a muoversi velocemente. Scese i gradini, girò l'angolo dell'edificio. Trovò la porta tra il serbatoio del propano e il cassone per i rifiuti. Non c'era maniglia, solo un buco al posto della serratura. Lonnie infilò le dita nel buco e tirò. La porta si aprì.

Una breve rampa di gradini di legno portava alla cantina. Cominciò a scendere e s'infilò in un sipario di ragnatele. Se le tolse di dosso, strappan-

dosele dalle labbra, imprecando.

Arrivò in fondo alle scale.

La cantina era in realtà poco più di un bunker di cemento armato, solo parzialmente sotto il livello del suolo. Udì il rumore di piccoli animali che scappavano a nascondersi, ma, quando sollevò la torcia e illuminò il locale, vide solo rifiuti e cianfrusaglie. Ingombravano tutto il pavimento in terra battuta ed erano ammassati anche contro le pareti. Valigie, mobili, addirittura pneumatici e pezzi d'auto. Una vecchia lavatrice rovesciata su un fianco. Un vecchio tosaerba. Due poltrone imbottite erano state messe l'una sull'altra e, sopra di esse, il raggio della torcia rivelò alcune ragnatele che ondeggiavano davanti all'unica finestrella del locale. Si trattava di un rettangolo lungo e stretto a livello del terreno, da tempo privo di vetro. Lonnie fu preso da un tremito mentre le ragnatele si sollevavano e danzavano nell'aria fredda della notte.

Si girò verso il muro al suo fianco, verso la tubazione del gas che correva lungo la parete, proveniente dal serbatoio esterno. Alla luce della torcia, ricostruì il percorso del tubo di rame. Si perdeva dentro un mucchio di rifiuti di plastica e lattine, vecchi sacchi dell'immondizia fatti a brandelli e svuotati da topi e procioni. Allontanò la spazzatura con un calcio. Lì si trovava il rubinetto principale. Lonnie si accucciò e cercò di aprirlo. Era bloccato.

Piegato a terra, una spalla premuta contro la parete gelida, perlustrò il locale col fascio di luce della torcia, finché non vide una leva per pneumatici. Si alzò, andò a prenderla e poi tornò verso la tubazione.

In un primo momento, cercò di sbloccare il rubinetto, picchiandoci sopra con violenza, ma si accorse che la vecchia tubazione minacciava di cedere. Allora provò a infilare nel terreno il lato tagliente della leva, poi la impugnò saldamente, puntandola contro un'aletta del rubinetto, facendo leva. Funzionò. Tirò a sé la barra e il volantino si mosse. Se nel serbatoio c'era ancora del gas, pensò, quello sarebbe stato sufficiente a farlo uscire.

Era inginocchiato sul pavimento, intento ad armeggiare intorno al rubinetto, tutto preso dal lavoro.

Non udì i passi lungo le scale, il fruscio di una persona che gli si avvicinava.

A un certo punto sentì qualcosa che gli strusciava contro una gamba.

Lasciò andare la leva che cadde contro il muro. Si voltò di scatto, cercando goffamente la pistola infilata nella cintura.

Il topo stava già scappando in cerca di riparo, infilandosi dentro un muc-

chio di mobili rotti addossati al muro di fronte.

Lonnie scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Accidenti», esclamò.

Ma poi s'irrigidì, sentendo la canna fredda di una pistola che gli premeva sul collo.

5

«Non mi sento bene», ripeté Amanda.

«Lo so, tesoro», disse Carol, massaggiandole la schiena. «Molto presto ce ne andremo e allora potrai dormire e ti sentirai subito meglio. Faremo un giro con un grande elicottero.»

«Davvero?»

«Lo spero», mormorò Carol, quasi tra sé.

La bambina se ne stava appoggiata, esausta, contro le sue gambe. Mentre la sorreggeva con una mano contro la schiena, con l'altra cominciò a frugare nella borsa, alla ricerca di accendino e sigaretta.

«Quel signore che si chiama Lonnie verrà a vivere con noi?» chiese Amanda.

Carol restò con la sigaretta spenta che le penzolava tra le labbra. «Oh... Non credo, amore mio. È soltanto un amico.»

«Ma è gentile. Non è come gli altri.»

«Lo so», annuì Carol.

«Potrebbe venire a stare con noi, se gli fa piacere.»

«Certo. Ma credo che viva già con qualcuno.»

Carol alzò l'accendino, poi si bloccò. C'era un gran silenzio. Da una finestrella sulla parete vicino al forno vedeva una sottile striscia di cielo notturno. Desiderò con tutte le sue forze che il sole sorgesse. Le parve che il blu profondo del cielo stesse cominciando a schiarirsi un poco. O forse era solo la sua immaginazione. Tutto era così tranquillo e silenzioso... Perché era così silenzioso? E se l'elicottero non fosse arrivato?

Scacciò il pensiero velocemente. Fece scattare l'accendino e accese la sigaretta.

Inspirò a fondo con un grande senso di sollievo. Rimise l'accendino in borsa, insieme con la busta che conteneva passaporti e contanti.

«Mamma?» la chiamò Amanda.

«Sì, amore?» Buttò fuori lentamente il fumo con un lungo sospiro.

«Chi è quell'uomo là in fondo?»

Carol si stava portando la sigaretta alle labbra, ma si fermò a mezz'aria.

Le parve che dentro di lei tutto venisse divorato dall'acido, che intorno a lei il mondo fosse diventato di un verde malato. «Quale uomo?»

Si girò di scatto e vide un'ombra che occupava il vano della porta. La sigaretta le cadde dalla mano tremante.

«Lonnie?» mormorò con voce roca. Ma conosceva già la risposta.

«Ciao, Carol», disse l'ombra. «Mi chiamo Winter. Ed è tanto che ti cerco.»

6

Carol teneva la figlia stretta contro le gambe. La paura pulsava dentro di lei come sangue nelle vene. L'ombra si mosse dalla soglia e si diresse verso di lei. Dietro, veniva un'altra figura, un uomo gigantesco, grande come una montagna.

«Chi è?» chiese Amanda.

Carol riuscì a malapena a risponderle. «Sstt, amore. Sstt.»

«Sono gli uomini cattivi?» chiese Amanda.

«Sì», disse Carol. «Sono gli uomini cattivi.»

«Oh, adesso non spaventarla», borbottò l'uomo di nome Winter. Si era fermato a metà strada. Carol riusciva appena a distinguere gli occhi, in cui si rifletteva la debole luce del cielo. «Non siamo poi così cattivi. Abbiamo solo un lavoro da fare, tutto qui. Ci stiamo semplicemente guadagnando da vivere facendo quello per cui ci pagano.»

«E tu pensi che questa sia una giustificazione?» ribatté Carol, maledicendosi quando la sua voce s'incrinò. «Credi davvero che possa essere una giustificazione per ciò che fate?» proseguì, lottando per ricacciare le lacrime. «Non lo è. Mi hai sentito?»

Winter scrollò le spalle. «Porta la bambina in macchina», disse al gigante.

L'uomo dietro di lui venne avanti. Carol strinse la figlia più forte. Amanda si aggrappò alle sue gambe.

«Mamma!»

Carol guardò con odio l'ombra scura di Winter. Vide gli occhi dell'uomo che ricambiavano il suo sguardo senza la minima emozione.

«Cerchiamo di non renderle tutto più difficile», disse.

«Oh, che bastardo!»

Carol tremava di rabbia e di paura, ma continuava a tenere ben stretta la figlia. La seconda ombra venne verso di lei. Era un gigante. Aveva braccia

enormi e muscolose, una testa massiccia che sembrava attaccata direttamente alle spalle. Sulle prime, lei pensò che indossasse una maschera, ma poi vide che si trattava di una specie di occhialoni che rendevano il suo viso inumano e terrificante.

«Mamma», piagnucolò Amanda, stringendosi ancor più a lei.

«Va tutto bene, tesoro», disse Carol. Non c'era via di uscita. L'avrebbero uccisa, lì dove si trovava. Doveva rimanere viva. Doveva pensare. Sopravvivere. «Andrà tutto bene. Ti verrò a prendere. Okay? Come l'altra volta. Mamma ti verrà a prendere come ha già fatto.»

Ma quando il gigante afferrò la bambina, Carol cercò di resistergli. Amanda si aggrappò alle gambe della madre.

«Non voglio», gridava, piangendo.

Anche Carol piangeva. «Verrò a prenderti, tesoro. Te lo giuro. Mamma verrà a prenderti come ha già fatto, e ce ne andremo via. Andremo via con un grosso elicottero...»

Il gigante riuscì a strappare Amanda dalle gambe della madre. Il cappotto di Lonnie cadde dalle spalle di Carol, seguito dalla borsa.

«Mamma!»

«Non farle del male!» gridò Carol.

«Mamma!»

«Verrò a prenderti!» cercò di dire tra le lacrime.

Il gigante trascinò Amanda verso la porta.

Winter lo guardò mentre gli passava accanto. «Mettila sull'auto con Lewis. Poi va' a dire a Ferdinand che può pure far fuori Mister Sassofono. Fatelo fuori e buttatelo nel bosco», disse con una voce carica di disprezzo.

«Sarà fatto», replicò il gigante.

«Non voglio», strillò Amanda, divincolandosi inutilmente mentre l'uomo la portava fuori della stanza.

Winter si voltò verso Carol. Era davanti alla grande piastra dei fornelli, piegata in due dalle lacrime e dai singhiozzi.

«E ora parliamo un po' di noi due», disse lui in tono tranquillo.

7

Poi, dall'oscurità alle sue spalle, una voce disse: «Okay, negro, è finita».

Inginocchiato sul pavimento di terra battuta, Lonnie alzò le mani. La canna della pistola gli premeva dolorosamente contro il collo. Il rimbombo dei battiti del suo cuore quasi lo assordava.

«Se fai qualcosa di stupido, ti faccio saltare le cervella», continuò la voce. Aveva una voce aspra, con un accento leggermente ispanico.

«Okay. Okay», disse velocemente Lonnie. «E tu cosa sei, amico, un poliziotto?»

«Sì, proprio così. Sono un poliziotto. Un poliziotto dalla testa ai piedi.»

Non lo è affatto, pensò Lonnie. Si sforzò di tenere sotto controllo la voce. «Okay», borbottò. «Ho le mani in alto, va bene? Non mi muovo.»

«Ora dammi la pistola. Ho visto che ce l'hai. Dammela.»

«Okay. Ora la prendo.»

«Con la sinistra, pollice e medio.»

«Adesso la prendo», ripeté Lonnie. «Piano piano.» Abbassò molto lentamente la mano sinistra verso la cintura.

«Tu pensa solo a darmela», ribadì l'uomo.

«E tu pensa solo a stare tranquillo», ribatté Lonnie.

«Oh, io sono tranquillo, negro. Io sono assolutamente tranquillo.»

La mano di Lonnie tremava. Il cuore gli batteva forte. Prese la pistola per il calcio tra pollice e medio, proprio come gli aveva detto l'altro. Tirò. La pistola non si mosse: era incastrata nella cintura.

«Avanti», disse l'uomo.

«Okay.»

Tirò più forte. La pistola si liberò. Lonnie la sfilò da sotto la cintura, poi si voltò, tenendola con attenzione e protendendo la mano sinistra per consegnarla.

L'uomo si avvicinò per afferrare la Cougar. Era vicino. Per un momento, nonostante il buio, Lonnie riuscì a vedere il suo volto. Uno spettacolo impressionante. Gli occhi - il visore notturno - sporgevano dalla testa a forma di teschio e parevano gli occhi di un insetto.

L'uomo afferrò la Cougar di Lonnie.

Nello stesso istante, Lonnie afferrò la leva per pneumatici.

Spuntava da terra, infilata nel pavimento, dov'era finita quand'era caduta contro il muro. Mentre si voltava con la pistola, e l'uomo dalla faccia di teschio si avvicinava per prenderla, Lonnie abbassò la mano destra a livello del suolo e trovò la leva, alla cieca.

Fu un unico movimento: porgere la pistola, afferrare la leva e poi brandirla con l'altra mano. Anche in ginocchio, aveva lo slancio necessario per sferrare un buon colpo.

La leva colpì la testa dell'uomo con un rumore rivoltante. Un tonfo sordo e liquido come quello di un melone che cade sul marciapiede. Lonnie vide

un lato della testa dell'uomo implodere. Gli occhi coperti dai visori sembrarono sporgere ancora di più.

L'uomo barcollò all'indietro. Lonnie balzò in piedi, pronto a colpire di nuovo.

Ma l'uomo cadde al suolo, come una marionetta coi fili tagliati. Si afflosciò, sobbalzando e contraendosi ai piedi di Lonnie che restò a guardarlo, quasi affascinato dall'orribile spettacolo, finché il corpo non si mosse più.

Lonnie tirò il fiato. Si chinò a raccogliere la sua pistola, la sua Cougar. Raccolse anche l'altra, quella dell'uomo. Al di sopra del suo ansimare e dei battiti del cuore, udì alcune voci.

Sentì la voce di Amanda che urlava: «Mamma! Mamma! Non voglio! Ti prego!»

Accidenti... pensò. Avevano già preso la bambina. Come diavolo avevano fatto a raggiungerli così silenziosamente e alla svelta?

Oppure erano già lì, ad aspettarli, quando loro erano arrivati?

Rimase in ascolto. Le urla venivano da fuori. Sentì il rumore di una porta - una portiera - che si chiudeva. Le urla di Amanda si attutirono. L'avevano chiusa in macchina.

Con la Cougar in pugno, Lonnie corse alle scale. Le salì in silenzio, ma velocemente, tre gradini alla volta. In due balzi raggiunse la porta aperta.

Era sul punto di uscire quando una sagoma tozza e gigantesca occupò il vano della porta, stagliandosi contro la notte.

Lonnie e il gigante si squadrarono. Per un attimo entrambi rimasero immobili, sopraffatti dalla sorpresa.

Il visore notturno dell'uomo scrutava Lonnie.

E poi Lonnie reagì, puntandogli contro la pistola.

Ma il gigante fu più veloce. Con l'avambraccio destro calò una mazzata sul braccio dell'altro, scostandolo di lato e mandandolo a sbattere contro la parete. La Cougar gli sfuggì di mano. Il colpo seguente - un destro veloce come l'attacco di una serpe - lo colpì in pieno volto. Una luce accecante esplose davanti ai suoi occhi mentre ruzzolava all'indietro per le scale, con le braccia che mulinavano nel tentativo di mantenere l'equilibrio. Cadde con violenza, restando senza fiato.

Un attimo dopo, il gigante gli fu addosso.

8

Nel frattempo, Winter avanzava lentamente verso Carol.

Lei indietreggiava, piangendo. «*Noi due*», si ripeteva. «*Parliamo un po' di noi due.*» Cosa diavolo voleva dire? Continuò a indietreggiare.

Andò a sbattere contro i fornelli. I suoi occhi si muovevano disperati, alla ricerca di una via di fuga.

Era in trappola.

Winter si muoveva verso di lei. Carol capì che stava per morire.

Povera bambina, pensò. *È senza cappotto.* In quel momento di frenetica confusione mentale, le sembrò una cosa di grande importanza. Vide il cappotto suo e quello di Lonnie a terra, nell'ombra. Si trovavano sul pavimento, davanti alla porta del forno al suo fianco, quella che Lonnie aveva lasciato aperta. La sua borsa stava sopra a tutto. Erano caduti durante la colluttazione, quando lei e la bambina avevano cercato di restare abbracciate. In qualche modo, quel fatto acuì il suo dolore. Le fece capire quanto freddo e quanta paura doveva sentire Amanda.

Poi la vista di borsa e cappotti venne bloccata da Winter che si avvicinava. Attraverso l'oscurità, oltre le lacrime, riuscì a distinguere i tratti del suo volto, la tranquilla espressione da predatore del suo sorriso.

Ormai sentiva anche l'odore della sua colonia. La sua colonia e il suo fiato caldo che le si riversavano addosso. Lui stava per ucciderla. Carol tremava di odio e di paura.

«Oh, ma guardati», disse Winter. «Sei folle di rabbia, eh? Una bella signora arrabbiata. Ti piacerebbe strapparmi gli occhi, vero?»

«Gli occhi tanto per cominciare», disse Carol con voce aspra. «Comincerò dagli occhi.»

Capì subito di aver detto la cosa sbagliata. Sentì il ritmo del respiro di lui cambiare. Conosceva bene quel suono: la sua rabbia lo eccitava.

«Hmm...» Un suono rauco salì dalla gola di lui. «Una tigre, mamma tigre, ecco quello che sei, eh?» commentò. «Quanta rabbia. Ma cosa puoi fare? Sei impotente, no? Se tenti qualcosa, io ti ammazzo. E allora che ne sarà della povera, piccola Amanda?»

Winter continuava ad avvicinarsi. Il calore del fiato, l'odore nauseabondo della colonia, il suo odio bruciante le rivoltavano lo stomaco. Carol strinse i denti. «Tu sei malato», fu tutto quello che riuscì a dire.

Si rese nuovamente conto di quanto la sua rabbia lo eccitasse. La sua rabbia e la sua impotenza. *È questo che vuole?* si sorprese a pensare. *È questo che vuole da me?*

«Adesso parli così», stava sussurrando Winter, «ma presto cambierai idea su di me, Carol. Comincerai a vedermi sotto una luce nuova.» Lui al-

lungò una mano e le accarezzò la guancia col dorso. Carol non riuscì a trattenersi e ansimò, voltando il viso, come se quel tocco l'avesse scottata. Lui continuò ad accarezzarle la guancia, mentre, con l'altra mano, le stringeva la gola. «Capirai che io faccio sorgere il sole al mattino. Faccio sollevare gli oceani e soffiare il vento. Vedrai. Quando avrò finito con te, sarò io il tuo mondo, tutto il tuo mondo.»

Dalle labbra di Carol uscì un gemito, mentre le dita fredde dell'uomo le accarezzavano il collo. Chiuse gli occhi. Si passò la lingua sulle labbra asciutte. Cercò di pensare. Doveva pensare. Lavorava sulla strada. Conosceva gli uomini. Sapeva come gli uomini costruivano nella mente la loro donna ideale e come poi pretendevano che le donne fossero uguali a quell'immagine. Era per quello che la pagavano, per essere come quelle creature immaginarie. Ti conoscevano ancora prima d'incontrarti.

Le labbra di Winter le si avvicinarono all'orecchio. «Ho pensato molto a te, Carol», le disse.

Già, ha pensato molto a me, rifletté lei. Aprì gli occhi. Forse era quella la via di uscita.

Abbassò lo sguardo verso i fornelli.

Ricacciò indietro le lacrime e si schiarì la gola. «Oh, sì?» disse, con tono ancora aspro. Credibile. Ma un poco più interessata, come se cominciasse a cedergli, ad avvicinarsi all'immagine che lui aveva in testa. Carol sentì le sue labbra brucianti sulla guancia. Aveva fatto centro. Lui cominciò a premere contro il suo viso. Lentamente, lei scostò la mano dal fianco, facendola scorrere con attenzione lungo la superficie della cucina, sopra le manopole.

«Oh, ho pensato a quanto sei intelligente», mormorò Winter, premendosi contro di lei, sempre più vicino. Carol sentiva il rigonfiamento duro nei suoi pantaloni strusciare leggermente contro i propri jeans. «A quanto sei intelligente, furba e decisa. Ma non penso che con me ti dimostrerai intelligente, furba o decisa, Carol.»

Ecco, pensò lei, *sono decisa e arrabbiata, ma sono alla sua mercé.* Si lasciò sfuggire un singhiozzo. «Senti, tu non mi farai del male, vero?» mormorò.

Oh, sì, quello lo eccitava. Winter gemette e affondò il viso nei suoi riccioli.

Carol allungò ancora di più la mano sopra le manopole.

La lingua di lui guizzò sull'orecchio.

«Ti porterò in un posto, Carol. Un posto dove potremo restare soli. Sarà

la tua scuola di catechismo. Proprio così. T'insegnerò chi è l'artefice della creazione.»

Carol non stava ascoltando. La sua mano si chiuse sulla manopola del forno.

In quel momento Winter grugnì di rabbia. La sua mano le si strinse sulla gola, strangolandola. L'uomo premette col ventre contro quello di lei. Qualcosa lo aveva fatto infuriare. «Mi ascolti?» ringhiò. «Mi stai a sentire?»

Carol era sollevata in punta di piedi; la sua mano lasciò la manopola del forno. La stretta di Winter le impediva di respirare.

«Ti sto parlando», stava dicendo lui. «Ti sto parlando, mi capisci?»

«Ti ascolto», squittì lei. Il suo tono sottomesso era ben collaudato: l'aveva usato decine di volte. «Ti ascolto, lo giuro davanti a Dio. Non volevo fare niente di male.»

Winter la baciò, con violenza, premendo le labbra contro le sue sino a farle male, spingendo la lingua attraverso i denti di lei e dentro la sua bocca.

Poi la spinse violentemente contro la cucina, allontanandosi da lei e voltando il viso con un grugnito.

Velocemente, Carol impugnò la manopola del forno. Le fece fare un mezzo giro, non di più, per non far sibilare il gas che usciva.

Sempre che fosse uscito. Sempre che Lonnie avesse aperto il gas.

Quando Winter tornò a voltarsi verso di lei, Carol si stava massaggiando la gola. Teneva la testa bassa e lo guardava come se non osasse rivolgere lo sguardo verso la luce abbagliante del suo volto.

Lui le sorrise, respirando forte, cercando di riprendere il controllo.

«Va bene Carol, ora dobbiamo andare», le disse. «Ti porto a scuola di catechismo.»

Lei deglutì. «Posso...?» chiese umilmente. E umilmente allungò un braccio verso la borsa.

Winter si mosse con rapidità. Si lanciò in avanti e raccolse la borsa. La tenne con una mano, palpandola con le dita, alla ricerca di un'arma.

«Volevo solo una sigaretta», spiegò Carol, guardandolo con la sua migliore aria spaventata.

Winter le lanciò la borsa, lei la aprì, e v'infilò una mano, estraendo una sigaretta e l'accendino. Accese la sigaretta e aspirò profondamente. «Grazie», disse.

Lui la controllava come dall'alto di una torre, come se fosse un territorio

di conquista. Sorrideva tra sé, un sorriso freddo e distante. «Così va meglio», commentò. «Adesso andiamo».

Carol tremò. Tirò su col naso. Si asciugò le lacrime dalle guance. «Potrei prendere il cappotto... per favore?» gli chiese con lo stesso tono umile.

Winter emise un profondo sospiro. La sua eccitazione stava calando. Si guardò in giro e vide i cappotti sul pavimento.

Chissà se Lonnie era riuscito ad aprire il gas...

Winter si chinò, allungandosi verso il cappotto. Il suo viso si trovava alla stessa altezza della porta del forno. Si fermò. Guardò la porta. Socchiuse le palpebre.

Sentiva qualcosa, un odore. Carol se ne accorse. Aveva sentito il gas.

Carol lanciò la sigaretta dentro il forno, in perfetto stile Bogart. L'espressione di Winter cambiò mentre il dardo incendiato volava dentro lo sportello aperto.

Non accadde nulla. Winter si voltò, attratto dalla traiettoria della sigaretta. La seguì mentre spariva dentro il forno. Nulla.

Poi il gas esplose.

Ci fu come un rauco colpo di tosse e una fiamma azzurra si levò dalla bocca del forno. Lo spostamento d'aria scagliò Winter di lato, facendolo rotolare al suolo con le mani che istintivamente cercavano di proteggere il volto.

Carol, però, non rimase a guardare. Si era già lanciata verso la porta della cucina, con la borsa stretta contro il fianco. Un attimo dopo era fuori, arrivava al bancone del bar e lo superava con un balzo.

Non c'era tempo per guardare dalle finestre per capire dov'erano gli altri. Carol sapeva che si trovavano là fuori. Sapeva che, se fosse uscita, l'avrebbero presa.

Così si diresse a destra, verso la porta del corridoio. Se fosse riuscita a raggiungerlo, ad arrivare a una stanza, a uscire da una finestra, forse sarebbe potuta scappare.

Spalancò la porta e si lanciò a testa bassa nel corridoio avvolto dalle tenebre. In quel momento udì dei passi. Un urlo di rabbia.

«Maledetta!»

Winter era dietro di lei.

9

Lonnie era a terra, supino, sul pavimento della cantina. Attraverso una

nebbia di stelle roteanti, guardava intontito il gigante che infieriva su di lui.

Lo vide infilare una mano nel soprabito ed estrarre una pistola che pareva un giocattolo in quella mano enorme. Ma non era un giocattolo. E mentre Lonnie stava a guardare lui si preparava a puntargliela addosso.

Allora Lonnie estrasse dalla cintura la pistola rubata al primo uomo e fece fuoco.

Il ruggito della pistola fu assordante. E il gigante rispose con un altro ruggito altrettanto assordante: «Ehi! Cazzo!»

Lo colpì rabbiosamente con un calcio. Un dolore terribile s'irradiò dal braccio di Lonnie, mentre anche la seconda pistola prendeva il volo.

Il gigante prese nuovamente la mira, pronto a fare fuoco.

Lonnie si girò su di un fianco e buttò i piedi in avanti verso l'avversario: con un piede gli bloccò una caviglia, mentre con l'altro lo colpì violentemente allo stinco.

Quando la pistola del gigante sparò, ci fu un'altra esplosione. Il proiettile rimbalzò con un sibilo contro le pareti di cemento. Poi avvenne qualcosa di simile al crollo di un grattacielo. L'uomo cadde a terra nell'oscurità.

Lonnie lanciò un urlo belluino e gli saltò addosso, afferrandogli la mano che stringeva la pistola.

Il gigante si contorceva, cercando di afferrarlo e di liberarsi dalla sua stretta.

Lonnie afferrò qualcosa - non sapeva cosa, ma sembrava la gamba di una sedia rotta -, la sollevò e cominciò a colpire ripetutamente il suo avversario sulla testa.

Il gigante s'irritò ancora di più. Con una spinta fece volare Lonnie attraverso la stanza.

Lonnie non riusciva a credere alla forza di quell'uomo: gli aveva sparato, lo aveva colpito più volte, eppure lui, con un solo braccio, lo aveva mandato a gambe all'aria. Lonnie finì dentro una montagna di rifiuti, sentì una miriade di piccole superfici taglienti lacerargli le mani e piantarsi nella schiena.

Lottò per rialzarsi, ma era troppo tardi. Il gigante era già in piedi. Stava già sollevando la pistola, puntandogliela dritta al petto. «Tu mi hai sparato, figlio di puttana», disse.

E poi cadde in ginocchio, morto.

Quasi nello stesso istante, Carol stava correndo lungo il corridoio buio dell'albergo. Le ragnatele le s'incollavano al viso. Le pareti sembravano piegarsi e ondeggiare intorno a lei. Riusciva a malapena a vedere attraverso le ombre che la circondavano.

Alla sua sinistra sembrava esserci una fila di porte scure, mentre un'impenetrabile caverna di oscurità le si apriva davanti. Ma aveva troppa paura per rallentare. Troppa paura per fermarsi e cercare la strada. A quel punto, Winter doveva aver superato il bancone, doveva essere quasi alla porta. Tra un attimo poteva entrare nel corridoio e vederla.

In preda a un panico inimmaginabile, si voltò a guardare. Mentre correva, l'oscurità sembrava sobbalzare e ondeggiare intorno a lei. Tuttavia le parve di vedere qualcos'altro muoversi, in fondo. La porta che si apriva. Winter che la varcava di slancio.

Alla sua sinistra c'era il vano di una porta. S'infilò dentro.

Fu un errore.

Si ritrovò in una piccola stanza quadrata. Era praticamente vuota, con una vetrata che occupava quasi tutta una parete. Al lieve chiarore delle stelle che stavano spegnendosi per lasciare il posto alla luce dell'alba, riuscì a distinguere, sulla sinistra, alcuni armadi. A destra, una sedia rotta campeggiava su un vecchio materasso ammucchiato nell'angolo.

Carol rimase lì, immobile e ansante, col cuore che le batteva forte. Guardando la vetrata si rese conto che non si poteva aprire. C'erano varie piccole feritoie di ventilazione sui lati, ma lei non sarebbe mai riuscita a passarci attraverso. Non poteva uscire. Era in trappola.

Si girò per tornare in corridoio.

Troppo tardi. Sentì il passo fermo di Winter che si avvicinava.

«Uh-uh», lo sentì ringhiare nel salone. «Sto arrivando, Carol. Sto arrivando... e sono tanto, tanto arrabbiato.» Scoppiò a ridere. «Piccola puttanella ostinata.»

Carol restò immobile, da creatura inseguita qual era. I suoi occhi saettavano avanti e indietro, ma non c'era niente da vedere, niente da fare. Le assi del pavimento in corridoio scricchiolavano, mentre Winter si avvicinava alla stanza. I suoi passi erano sempre più vicini.

Cercò di pensare. Un modo per fuggire, una strategia. Niente. Niente di niente. Non c'era nemmeno una porta da chiudere. L'avevano tolta.

Ricacciando indietro le lacrime di paura, andò velocemente verso il materasso, sollevando da terra ciò che restava della sedia. Si trattava di sedile

e schienale, ma erano di metallo, abbastanza pesanti. Tenendoli stretto, andò a mettersi di fianco al vano della porta. Si appiattì contro il muro. Quando Winter fosse entrato, si sarebbe lanciata contro di lui. Forse avrebbe avuto una possibilità di colpirlo alla testa. Ma aveva dei dubbi. Non era abbastanza forte. E lui sarebbe stato in guardia. Sarebbe entrato velocemente. C'erano buone possibilità che lui la uccidesse prima ancora che lei riuscisse a muovere un passo.

Ma non c'era altro da fare. Nient'altro. Doveva provare.

Così rimase schiacciata contro il muro, con le mani sudate che stringevano lo schienale della sedia. Ascoltava i passi che si avvicinavano, le vecchie assi del pavimento che scricchiolavano sempre più vicine, la voce di Winter, ormai soltanto a pochi metri da lei.

«Carol, Carol, Carol. Hai reso tutto molto più divertente per me... Non sai quanto.»

Lei s'irrigidì e sollevò la sedia, pronta ad attaccare. Winter era appena oltre la soglia.

All'improvviso sentì qualcosa di nuovo, un rumore differente, una specie di cinguettio, breve e acuto.

I passi in corridoio si fermarono. Seguì un attimo di silenzio. Appiattita contro il muro, dentro il muro, Carol trattenne il fiato.

Winter parlò di nuovo. «Che c'è?» disse.

Stava parlando in una radio, in un cellulare o in qualcosa del genere. Qualcuno l'aveva chiamato. Carol soffocò un singhiozzo di paura. Rimase in ascolto, appiccicata al muro.

«Cristo», lo sentì dire. «Non muoverti.»

Il rumore di passi riprese.

Ma adesso si stavano allontanando in fretta.

11

Ike Lewis aveva a malapena udito gli spari. Era seduto al volante della Cadillac con tutte le portiere chiuse, e così pure i finestrini, e la ventola del riscaldamento in funzione.

E la bambina, la bambina sul sedile posteriore, che urlava come un demonio.

«Voglio la mia mamma! Mamma! Mamma! Mamma!»

«Accidenti, ma sta' un po' zitta», borbottò Ike Lewis.

Amanda si lanciò contro la portiera posteriore, graffiandola, tirandola,

scuotendola, urlando. Persino Lewis riusciva a trovare commovente quell'esserino, avvolto in un pigiama rosso con un orso sorridente sul davanti, che stringeva sottobraccio un mostriciattolo imbottito. Ma quel fatto riusciva soltanto a irritarlo sempre più. Non vedeva l'ora che Winter tornasse indietro e imbottisse di droga quella piccola peste.

«Non voglio! Non voglio!» urlava la bambina.

Lewis alzò la voce. «Sta' zitta e piantala! È chiusa! Quella porta è chiusa! Solo io la posso aprire. Sei chiusa dentro! Non vai da nessuna parte! Piccola stupida», aggiunse sottovoce.

Gli pulsava la testa. Gli pulsava il naso, rotto dall'impatto con l'airbag della Mondeo. Tutto il suo corpo era un doloroso pulsare. Avrebbe provato un enorme senso di sollievo se solo avesse potuto dare una bella sberla a quella peste, come faceva coi suoi bambini quando cominciavano a fare cagnara sui sedili posteriori.

Ma quella lì era la piccola principessina. Non aveva il permesso di picchiarla a meno che non glielo avesse ordinato Winter. E così la bambina continuò a urlare, mentre Ike Lewis scuoteva la testa dolorante e sospirava.

E così il rumore del primo sparo all'interno della cantina, per quanto fragoroso, gli giunse molto attutito. Non ci fece caso. Probabilmente era Ferdinand che dava il benservito al negro, pensò.

Ike Lewis guardò a destra, in direzione della cantina, aspettandosi di vedere Ferdinand e Dewey che tornavano alla macchina. E invece sentì un altro sparo. Lo udì più chiaramente, adesso, perché stava facendo attenzione. «Che diavolo è stato, questo?» mormorò.

«Mamma! Mamma! Mamma!»

«Aspetta un momento. Vuoi stare zitta un secondo?»

La bambina non voleva saperne di tacere. Preoccupato, Lewis aprì la portiera e scese dall'auto.

Restò in ascolto vicino alla porta, al freddo. Dentro l'auto alle sue spalle, la bambina continuava a urlare. Perse la pazienza. «*Zitta!*» le urlò.

Sembrò ottenere un certo effetto. La bambina cominciò a singhiozzare sommessamente.

Nel silenzio che seguì, Lewis avanzò verso il cofano dell'auto, verso l'albergo. Rimase in ascolto. Niente. Non si sentiva più nulla.

Infilò la mano in tasca ed estrasse la radio. Chiamò Ferdinand. Restò in ascolto. Niente. Fece lo stesso con Dewey. Ancora niente. Nessuna risposta.

Abbassò la radio. Rimase immobile a scrutare l'oscurità. Avrebbe voluto

che la testa smettesse di fargli male per poter pensare più lucidamente.

«Ehi, Ferdinand? Stai bene?» urlò. «Dewey?»

Niente. La notte era silenziosa.

«Merda», disse Ike Lewis. Pigiò il pulsante per chiamare Winter.

Un attimo dopo, la voce dell'uomo dai capelli rossi uscì dalla scatoletta.

«Che c'è?»

«Winter, credo che ci sia un problema qui», disse Ike Lewis. «Rumore di spari in cantina. Non riesco a contattare Ferdinand né Dewey.»

«Cristo», rispose Winter. «Non muoverti. Capito? Resta con la bambina e stai attento a Blake. A noi importa solo della bambina. Possiamo pure dimenticarci di tutti gli altri e portarla via da qui. Non muoverti e stai vicino a lei, ricevuto?»

«Sì, sì. Ricevuto. Resto con la bambina.»

«Sto arrivando», disse Winter.

«Bene.»

Con un sospiro, rimise in tasca la radio. Lanciò un'altra occhiata nell'oscurità. La striscia blu alla base dell'orizzonte si andava schiarendo. L'alba era vicina. I particolari dell'edificio, le porte, le finestre, il rivestimento diventavano sempre più visibili.

Ma lì intorno non si muoveva nulla. Nessuno.

Girò intorno alla portiera e si sedette al posto di guida. Richiuse lo sportello dell'auto.

Si voltò a guardare il sedile posteriore. «Allora, piccola, stammi a sentire, facciamo un patto...» cominciò.

Ma non riuscì a spiegare ad Amanda cosa voleva.

Perché la bambina era sparita.

12

Amanda si mise a correre nell'oscurità, accecata dalle lacrime. Stava andando verso l'albergo. Verso la madre. Non le importava dell'uomo cattivo che c'era laggiù. Non le importava del freddo che sentiva ai piedi nudi. Non le importava di niente. L'uomo nella macchina aveva aperto la portiera. Lei aveva scavalcato il sedile anteriore, con Elmo ben stretto sotto il braccio, come un pallone da football. Era uscita carponi dall'apertura e poi si era lanciata lontano dall'uomo. Non stava cercando di scappare: stava semplicemente cercando di tornare dalla madre. La madre l'avrebbe aiutata. La madre l'avrebbe portata al sicuro da qualche parte. Sarebbero partite

con un grande elicottero.

Corse verso l'albergo.

Era spinta dal terrore per l'uomo dietro di lei, certa che la stesse inseguendo, certa che, da un momento all'altro, l'avrebbe afferrata alle spalle. Corse senza fermarsi, senza osare neppure guardarsi indietro sinché non fu arrivata ai gradini che conducevano alla porta dell'albergo.

Stava per salirli di slancio, quando l'uomo cattivo dai capelli rossi comparve in cima alla rampa.

Amanda trasalì. Le parve che il cuore le si fermasse. L'uomo cattivo coi capelli rossi incombeva gigantesco contro il cielo stellato, bloccandole la strada. Rimase a fissarlo impietrita ai piedi dei gradini.

Ma lui non la vide. Era troppo piccola. Lui guardava lontano, oltre lei, verso il parcheggio, verso l'auto.

Amanda si lanciò verso l'angolo per raggiungere l'altro lato dell'edificio, quello opposto alla porta della cantina. Sentiva alle sue spalle le urla degli uomini cattivi. Sapeva che si stavano chiamando. Che ben presto sarebbero venuti a cercarla. Le pareva già di sentire i loro passi che la inseguivano, che la raggiungevano. Da un momento all'altro, una mano avrebbe potuto afferrarla. Aveva troppa paura per voltarsi.

Girò l'angolo. Superò di corsa il basamento di calcestruzzo che costituiva la parte superiore della cantina. Correva, aspettando la mano che l'avrebbe raggiunta, che l'avrebbe afferrata.

E poi accadde.

Amanda lanciò un debole urlo quando il braccio le circondò la vita, sollevandola bruscamente all'indietro.

Ma l'urlo morì, soffocato. Il palmo caldo di una mano si chiuse con violenza sulla sua bocca.

13

«Non urlare, tesoro. Sono io, sono Lonnie. Non avere paura. Stai tranquilla. Sono io.»

Lonnie tenne la bambina stretta a sé. Sentiva il suo corpicino palpitare tra le mani come se fosse quello di un uccellino. Chiuse gli occhi per il sollievo.

Era appena uscito dalla cantina, arrampicandosi attraverso la finestrella subito dopo la morte del gigantesco killer. Aveva recuperato la Cougar e aveva preso pure l'arma dell'altro, una Walther P99. Si era infilato le due

pistole alla cintura e aveva cominciato ad arrampicarsi per uscire. Strisciando, era passato sotto le finestre dell'albergo fino ad arrivare all'angolo dell'edificio. Da lì, aveva lanciato un'occhiata al parcheggio. Era riuscito a vedere solo l'auto di Winter, ferma in fondo alla strada, proprio all'inizio del piazzale.

Aveva visto l'uomo alto e magro vicino alla portiera aperta. L'aveva sentito parlare alla radio, a bassa voce.

Ma non aveva individuato la bambina. Si trovava già fuori del suo campo visivo. Era già coperta dallo spigolo del muro, ai piedi dei gradini.

Quando Amanda era comparsa all'improvviso da dietro l'angolo, superandolo di corsa, Lonnie era rimasto sbalordito. L'aveva afferrata al volo senza riflettere, attirandola a sé e premendole la mano sinistra sulla bocca per soffocare le urla. La girò verso di sé per poterla guardare. «Stai bene?» le chiese con dolcezza.

Amanda annuì, aggrottando la fronte e ricacciando indietro le lacrime. «Dov'è la mamma?»

Bella domanda, pensò Lonnie. C'erano almeno cento probabilità contro una che Winter l'avesse trovata. Nel qual caso lei era già morta oppure si augurava di esserlo. E quella non era una bella cosa da dire alla bambina. «Ora la cosa importante è che tu sia con me e che tu stia bene, giusto?»

La finestra sopra di lui esplose.

Lonnie si buttò sopra Amanda per proteggerla, mentre il grosso pannello di vetro volava contro il cielo della notte. In ginocchio, piegato sopra di lei, sentì una pioggia di frammenti investirgli la schiena, mille punture sul collo e il picchiettare sordo delle schegge che precipitavano a terra.

All'improvviso, udì un suono metallico al suo fianco. Azzardò uno sguardo. Vide un pezzo di sedia metallica rotolare a terra.

Guardò verso l'alto. Un materasso volò fuori della finestra rotta, con Carol aggrappata alla parte superiore. Cadde a terra al suo fianco, cercando di riprendere fiato.

Aveva trovato il modo di uscire.

In silenzio, la bambina si liberò dalle braccia di Lonnie e si buttò tra quelle della madre. A bocca aperta per la sorpresa, ancora incerta nei movimenti, Carol barcollò quando la piccola le si gettò addosso. Poi s'inginocchiò e l'avvolse in un abbraccio, parlandole sottovoce tra le lacrime.

Dopo qualche istante guardò Lonnie. «Possiamo andare, ora?» gli disse.

Lui scoppiò a ridere. «Mi sembra una buona idea.»

Strisciò fino all'angolo dell'edificio. Estrasse la Cougar dalla cintura.

Lanciò un'altra occhiata in direzione del parcheggio. Stava albeggiando. Ormai distingueva chiaramente le figure che si muovevano intorno all'auto.

«E questo cos'è?» sussurrò Carol alle sue spalle.

Lonnie non rispose. Stava osservando Winter e l'autista che andavano verso il bagagliaio della Cadillac. Il bagagliaio si aprì.

«Ascolta», mormorò Carol. «Ascolta.»

«Che c'è?» Lonnie sollevò la testa e rimase in ascolto.

«Lo senti?» chiese Carol.

Un attimo dopo, lui lo udì.

Si era alzata una leggera brezza. Tuttavia, insieme col lieve sussurro della brezza, si sentiva un altro sussurro, un sospiro ritmato, un battito quasi silenzioso nell'aria del mattino.

Lonnie aprì la bocca. Alzò lo sguardo al cielo che cominciava a illuminarsi.

«È l'elicottero», disse Carol con voce rotta. «Oddio, è l'elicottero! Sta arrivando!»

14

Lo videro contro il cielo che s'illuminava. Un Black Hawk stava arrivando a bassa quota, diretto verso la scarpata, verso il piccolo spiazzo pianeggiante tra le rocce alla fine del prato. Il puntino scuro nel cielo prese lentamente forma, mentre si avvicinava. Il suo sussurro balbettante divenne un rombo profondo.

Per un attimo, la speranza di Lonnie si riaccese.

Poi si voltò a guardare la stradina. E la paura gli serrò il cuore come una morsa.

Da dove si trovava, accucciato dietro l'angolo dell'edificio, riusciva a vedere due uomini, Winter e l'autista. Si stavano allontanando dall'auto per dirigersi nuovamente verso l'albergo.

Entrambi indossavano visori notturni per sondare le ultime ombre della notte ed erano armati. Winter aveva qualcosa che somigliava a un'arma da cecchino, forse un autentico M24, mentre quello che imbracciava l'autista poteva anche essere un AK.

Lonnie strinse forte la Cougar con le dita sudate. Erano ancora troppo lontani per tentare di colpirli. Sarebbe riuscito solo a farsi sparare addosso. Restavano distanti, diretti verso il lato opposto dell'albergo. L'autista svol-

tò per primo l'angolo dell'edificio, seguito da Winter. Lonnie vide l'uomo dai capelli rossi muovere la testa, mentre perlustrava con lo sguardo il terreno davanti a sé.

«Sta arrivando, Lonnie», disse Carol alle sue spalle. Aveva il fiato corto per l'eccitazione e la speranza. «Sta scendendo. Dobbiamo correrglì incontro. Non ci aspetterà. Dobbiamo andare.»

Lonnie si voltò a guardare. No, no. Non andava. Per raggiungere l'elicottero bisognava aprirsi la strada attraverso il boschetto e poi attraversare il prato allo scoperto. Erano un centinaio di metri. Come lo scatto verso il touchdown.

Winter e il suo uomo tenevano sotto tiro l'intero percorso.

Dal lato opposto dell'edificio, da dove si trovavano, vicino alla porta della cantina, Winter e l'autista avrebbero potuto colpirli in qualsiasi momento. Prima Carol, per fermare Amanda. Poi avrebbero colpito lui. E alla fine si sarebbero presi la bambina.

«Avanti, Lonnie, deciditi», disse Carol.

Dovette alzare la voce per farsi udire al di sopra del rumore crescente dell'elicottero. Ormai si distingueva bene la sua sagoma che pareva aggrapparsi all'aria tersa sopra la scarpata.

Lonnie respirò a fondo. Il cuore gli pulsava sempre più forte nella gola, quasi soffocandolo.

«Non possiamo ancora», rispose.

«Cosa stai...?»

Il rumore del Black Hawk si fece sempre più forte.

«Tu devi aspettare qui», disse, sopra il frastuono. Impugnò la Cougar con l'altra mano ed estrasse la Walther dalla cintura. «Capisci? Tieni Amanda qui fino al mio segnale. Poi attraversate di corsa il prato e salite sull'elicottero senza guardare indietro.»

«Cosa stai...? Dobbiamo andare, Lonnie», insistette Carol. «Dobbiamo andare, adesso.»

«Hai sentito quello che ho detto?» le urlò Lonnie con veemenza. «Aspetta il segnale e poi corri più forte che puoi.»

Carol lo fissò per un momento, stringendo la figlia. Il pulsare dell'elicottero riempiva l'aria. Infine fece un cenno col capo. «Okay. Qual è il segnale?»

«O loro ammazzano me o io ammazzo loro», rispose Lonnie e partì di corsa verso il boschetto.

Tra l'angolo dell'edificio e la fila di conifere c'era una decina di metri.

Nell'attimo stesso in cui lui uscì allo scoperto, Winter e l'autista aprirono il fuoco.

Al sordo pulsare dell'elicottero e del suo cuore si unì quello scoppiettante delle armi, mentre una grandine di proiettili si abbatteva sulle rocce intorno a lui. La montagna, così tranquilla fino a pochi attimi prima, adesso risuonava degli spari mentre, a testa bassa, Lonnie si precipitava attraverso il terreno aperto. Rispose al fuoco alla cieca, allungando le braccia e sparando con entrambe le pistole. Grosse zolle di terra esplosero alla sua destra. Le scintille riempivano l'aria per via dei proiettili che rimbalzavano sulle rocce. Quei terribili tre secondi sembrarono durare in eterno e, durante tutto il tempo, a Lonnie parve che il suo intero corpo fosse esposto a quel terribile fuoco di sbarramento. Sparò con entrambe le pistole una volta, due volte, e poi ancora.

Quindi si ritrovò sotto gli alberi e rotolò a terra, con le pistole strette in mano. Senza fiato, ma illeso.

Il Black Hawk stava atterrando, coprendo velocemente gli ultimi metri che ancora lo separavano dal suolo. Il pulsare delle pale sembrava riempire il cielo, gonfiando ritmicamente l'aria del primo mattino.

Ma, al di sopra di tutto, risuonavano le brevi raffiche delle armi che vomitavano proiettili. I rami sopra Lonnie esplosero e una pioggia di schegge lo ricoprì.

Si appiattì al suolo, cercando di vedere oltre gli alberi. Riuscì a individuare uno dei due, l'autista, sdraiato dietro una roccia vicino alla parete esterna dell'edificio. Col suo AK copriva l'intero fronte degli alberi, facendo fuoco a brevi intervalli. Lonnie non riusciva a inquadrarlo nel mirino, non aveva la minima possibilità di colpirlo.

Ma non era così importante. Lui aveva un'idea migliore. Appoggiandosi su un fianco, sempre disteso a terra, s'infilò la Cougar alla cintura, poi tornò a sdraiarsi sulla pancia, impugnando la Walther con una mano, e aiutandosi con l'altra per sostenere il polso.

Mirò al serbatoio di propano vicino al cassone dei rifiuti.

Non sapeva se avrebbe funzionato. Immaginò di avere ancora quattro o cinque colpi nella Walther, e forse uno o due nella Cougar. Se avesse mirato vicino all'edificio, con sufficienti proiettili, forse poteva colpire la tubazione, forse avrebbe provocato una scintilla. Non poteva sapere come sarebbe finita.

Si abbassò un attimo, mentre una raffica di proiettili dell'AK disintegrava i rami sopra la sua testa. L'elicottero batteva l'aria dietro di lui. Impugnò

saldamente la pistola.

Premette il grilletto due volte e l'edificio saltò in aria.

Il rombo dell'elicottero, lo scoppiettare delle armi, i battiti del suo stesso cuore, tutto venne cancellato, mentre il serbatoio schizzava in aria con un unico rombo assordante. Le stelle si spensero, gli alberi vennero illuminati a giorno, un angolo del cielo diventò chiaro come a mezzogiorno. L'intero fianco sinistro dell'edificio fu avvolto da un'ondata di fiamme.

Lonnie non vide morire i suoi due inseguitori; però scorse una tempesta di luce blu-arancio sollevare in aria l'uomo dietro la roccia e inghiottirlo completamente.

Balzò subito in piedi, agitando come un forsennato la mano che stringeva l'arma.

«Ecco il segnale!» urlò al di sopra del rumore. «Ecco il maledetto segnale!»

Ma Carol aveva già capito. E infatti stava correndo verso gli alberi con Amanda tra le braccia.

Si precipitò attraverso i cespugli e passò davanti a Lonnie proprio mentre la luce delle esplosioni stava scemando. Lui riuscì ad avere una fugace visione del suo viso illuminato dalle ultime fiamme e contorto dallo sforzo e dalla paura. Teneva la bambina aggrappata al collo, con Elmo che le sobbalzava contro la schiena.

Lo superarono in un attimo, proseguendo in una corsa disperata attraverso il prato. Lonnie lanciò un'occhiata verso l'albergo. Un intero lato era in preda alle fiamme e, alla loro luce, non riuscì a vedere altro che macerie e desolazione. Non era rimasto nessuno.

Voltò le spalle alle rovine e si precipitò dietro a Carol, verso l'elicottero.

15

Il Black Hawk si abbassava lentamente, e lo spostamento d'aria provocato dal rotore sollevava folate di ciottoli e terriccio, mentre blocchi di neve si staccavano dall'erba avvizzita e rotolavano via.

Carol era ormai a metà del campo, sempre con Amanda tra le braccia, e continuava a correre, scartando goffamente le grosse rocce disseminate sul terreno e gli alberi che crescevano disordinatamente.

Lonnie la raggiunse. Continuò a correre al suo fianco, sorreggendola con una mano, ma sempre stringendo la Walther con l'altra.

Le stelle erano sparite. Ormai il cielo era di un colore blu chiaro, però il

sole stava ancora nascosto dietro le montagne che chiudevano l'orizzonte. Il grosso elicottero stava ultimando la discesa, uscendo dall'ombra e mostrando le strisce bianco-rosse sulle fiancate. Lonnie riuscì a distinguere la sagoma del pilota dietro il vetro della carlinga.

Il velivolo toccò terra. Il suo fragore li avvolse finché, a un certo punto, non sembrò quasi scomparire, lasciando solo il potente e sordo pulsare dell'aria.

Carol e Lonnie fecero ancora qualche passo incerto nella sua direzione. Si trovavano all'altezza di un esile pino. Giunta presso le radici sporgenti, Carol mise il piede su una chiazza di neve e scivolò, lanciando un grido mentre perdeva l'equilibrio.

Lonnie si trovava al suo fianco. La sorresse per il braccio e la tenne in piedi. Carol si fermò un momento e mise a terra Amanda.

In quel momento, Lonnie si voltò a guardare verso l'albergo.

E vide Winter avanzare verso di loro.

Era al volante della Cadillac nera. La grossa auto era appena spuntata da dietro il boschetto di pini e stava sopraggiungendo a tutta velocità attraverso il campo, gemendo e proiettando schizzi di terriccio, mentre sobbalzava sulle pietre. Avanzava a una velocità tale che sembrava volare al di sopra del terreno accidentato.

Anche Carol la vide. Ancora pochi secondi e li avrebbe investiti. Non sarebbero mai riusciti a raggiungere l'elicottero.

Si voltò verso Lonnie. Lui vide le labbra di lei che si muovevano, rese mute dal fragore delle pale. Gli parve che avesse sussurrato: «Gesù».

«Vai!» le urlò. «Vai!»

Le diede una spinta. Carol afferrò la mano di Amanda e si mise a correre.

Lonnie rimase immobile, davanti al pino. La Cadillac accelerò. La mascherina del radiatore sembrava sogghignare, mentre si avvicinava, minacciosa.

Lonnie alzò la Walther, impugnandola con due mani. Mirò al parabrezza della Cadillac. Calcolò di avere tre secondi prima che l'auto lo investisse. Calcolò di avere a disposizione un colpo al secondo. Tirò il grilletto.

Un foro apparve sul parabrezza. Una ragnatela di fessure si aprì subito all'intorno. L'auto non rallentò. Lonnie sparò di nuovo e il parabrezza si disintegrò.

L'auto accelerò. Continuava a venire avanti. Per evitare di essere travolto, Lonnie avrebbe dovuto buttarsi di lato in quel momento.

Invece rimase immobile. E tirò il grilletto.

Poi si buttò di lato. Ma era troppo tardi.

Il paraurti lo colpì all'anca e lui venne sbalzato sopra il cofano; rotolò sulla dura superficie, fu di nuovo proiettato in aria e cadde a terra con violenza. Rimase cosciente per tutto il periodo, consapevole dell'urto e di quell'interminabile ruzzolare. Sentì il suo corpo strapparsi e cedere. Si rese conto di essere proiettato in aria, un volo infinito verso uno schianto inevitabile. Capì che stava per toccare terra.

E, quando precipitò al suolo, sentì dentro di sé qualcosa che si frantumava.

La Cadillac continuò la sua corsa e finì dritta contro l'albero. Si sollevò su un fianco, rotolando sul cofano. I finestrini esplosero in una pioggia fine che brillò per un attimo nella luce dell'aurora. L'auto proseguì, slittando ancora per parecchi metri sulla superficie dura del prato, con le lamiere che sprizzavano scintille per gli urti contro le rocce, e finì per fermarsi a poca distanza dal punto in cui Lonnie era stato sbalzato.

Lonnie giaceva immobile. Era cosciente. Sentiva che l'energia vitale lo stava abbandonando e percepiva l'oscurità che s'insinuava per prenderne il posto. Il rumore dell'elicottero ora sembrava lontano. Tutto sembrava lontano.

Con uno sforzo terribile sollevò la testa. Vide la Cadillac finire la sua corsa. La vide prendere fuoco. Per un attimo, le fiamme fecero capolino dal motore, poi il serbatoio saltò in aria con un'esplosione sorda che scosse la terra.

L'auto giaceva, distrutta e annerita, al centro del rogo. Al suo interno, Lonnie non vide altro che morte.

Allora è finita, pensò. Grugnendo per il dolore, cercò di girarsi per guardare verso il prato. Carol e Amanda dovevano ormai aver raggiunto l'elicottero. Forse sarebbe riuscito a vederle salire a bordo. Forse sarebbe vissuto abbastanza per vederle volare via, al sicuro.

Ma quando finalmente riuscì a voltare il capo, provò una tristezza così grande da spezzargli il cuore.

Non solo non erano ancora sull'elicottero. Non stavano neppure cercando di raggiungerlo.

Amanda era sfuggita alla madre. Si era liberata dalla sua stretta ed era tornata indietro.

Stava correndo verso di lui.

16

Lo scatto della bambina aveva preso Carol alla sprovvista. Passò un lungo istante prima che potesse reagire, voltarsi e precipitarsi all'inseguimento della figlia. Ma ormai Amanda aveva già coperto metà dello spazio che la separava da Lonnie. Aveva quasi raggiunto l'auto in fiamme e stava correndo con tutte le sue forze verso il punto in cui Lonnie giaceva a terra.

Lonnie poteva solo stare a guardare. Vide Carol voltarsi. La vide cercare di urlare al di sopra del fragore dell'elicottero, mentre partiva di corsa dietro ad Amanda, con le braccia protese in avanti e urlando: «No!»

Lonnie avrebbe voluto fermare la bambina, gridarle di tornare indietro, ma non poteva. Giaceva sdraiato sulla schiena, a malapena in grado di muoversi, con le forze che lo abbandonavano. Osservava la bambina correre verso di lui.

La bambina avanzava veloce: ormai era all'altezza della Cadillac in fiamme. Carol la inseguiva, guadagnando terreno, ma era ancora lontana, non l'avrebbe mai raggiunta in tempo. Amanda aveva ormai superato l'auto che bruciava.

Fu allora che Winter balzò fuori dal rogo e la afferrò.

Aveva gli abiti in fiamme. Il suo corpo bruciava e il viso era una maschera di sangue, dolore e rabbia. Era uscito dal finestrino più lontano, quello che Lonnie non poteva vedere, e aveva strisciato dietro l'auto, coperto dal muso dell'auto stessa. Quando la piccola gli era passata davanti, si era buttato su di lei, riuscendo ad afferrarle una caviglia.

Amanda cadde a terra, lanciando un urlo. Col fuoco che ormai lo avvolgeva, Winter riuscì a inginocchiarsi, sempre tenendola stretta. Nonostante il rumore dell'elicottero, Lonnie lo sentiva urlare: «Toccami! Toccami! Toccami!»

Lonnie serrò la mano destra. La Walther non c'era più. Con uno sforzo sovrumano, riuscì a sollevare la sinistra e a portarla verso la vita. Trovò la Cougar infilata nella cintura e la estrasse.

Winter stava trascinando Amanda verso di sé, continuando a urlare: «Toccami!» La bambina strillava, si dibatteva, aggrappandosi al terreno.

Carol si trovava ormai a pochi passi da loro.

Lonnie prese la mira.

«È arrivato il giorno del giudizio, brutto figlio di puttana», sussurrò.

Tirò il grilletto. Il cranio di Winter si disintegrò.

17

Quello che restava del corpo di Winter si afflosciò al suolo, avvolto dalle fiamme.

Amanda era libera. Balzò in piedi e cominciò a correre verso Lonnie.

Ma ormai Carol le era addosso e riuscì ad afferrarla per le spalle. La bambina si divincolò, cercando di lanciarsi verso Lonnie, verso la sua mano destra protesa al suolo.

Carol perse la presa: ormai teneva Amanda solo per il braccio. E la piccola continuava a lottare con tutte le sue forze, allungandosi, cercando di toccarlo, arrivando quasi a sfiorargli la punta delle dita.

Lonnie raccolse le ultime forze e ritirò la mano, riuscendo faticosamente ad appoggiarla sul petto.

Un attimo dopo, Carol afferrò saldamente la figlia.

Rimase lì, tenendola stretta a sé, guardando Lonnie disteso a terra.

Lonnie vide le sue lacrime, il suo pianto disperato. Carol piangeva, tenendo Amanda stretta tra le braccia e lo guardava, scuotendo la testa come per dirgli che non poteva, non poteva. Non poteva rischiare la vita della figlia. Né per lui né per nessun altro.

Lonnie annuì. Capiva. Era giusto. Con un sospiro, appoggiò la testa contro il terreno.

Guardò verso di loro. Vide Carol che indietreggiava, piangendo e scuotendo il capo. Poi lei si voltò con uno sforzo e corse via.

La vide attraversare il prato di corsa verso l'elicottero. Durante tutto il tragitto, la bambina continuò a fissarlo, tendendogli le braccia, mentre la madre la trascinava sempre più lontano.

Sayonara, piccola, pensò Lonnie. *Cerca di restare viva.*

Erano ormai arrivate in fondo al prato, prossime all'ombra minacciosa delle pale del rotore. Un uomo aspettava nel varco del portellone. Carol gli si avvicinò, sollevando la bambina e porgendogliela.

Lonnie la vide girarsi verso di lui un'ultima volta. Piangeva. Poi salì sull'elicottero.

You wander down the lane and far away...

Il rumore dell'elicottero crebbe con un rombo. Lentamente cominciò a sollevarsi verso il cielo.

... leaving me a song that will not die...

L'elicottero saliva. Quasi incerto, in un primo momento, poi sempre più veloce. Lonnie girò la testa per seguirlo. Lo vide brillare, poi lanciarsi at-

traverso il cielo che diventava sempre più luminoso. L'elicottero continuava a salire, mentre la luce del giorno si faceva insostenibile. Steso al suolo, Lonnie lo vide diventare sempre più piccolo contro la luce abbagliante dell'alba.

L'elicottero era ormai un puntino contro il cielo di un bianco quasi accecante. Poi sparì e, sopra di lui, non ci fu più nulla se non l'immensa luce del cielo. Intorno a lui, tutto era ormai una luce accecante.

E pluribus unum, pensò Lonnie.

Chiuse gli occhi. Vide Suzanne che si girava verso di lui con un sorriso.

L'immensa luce del cielo.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare la mia assistente per le ricerche, Astrid Oviedo de Miano, per il suo lavoro su questo romanzo; Donald Harrison, per aver trovato il tempo di parlare con me di musica e della sua vita; il dottor Scott R. Anagnoste, per le informazioni mediche; il mio agente, Barney Karpfinger, per il suo indefesso sostegno; e, come sempre, mia moglie Ellen, il cui contributo è così grande da risultarmi impossibile esprimerlo a parole.

FINE